95 22/9

COMMEDIE
SCELTE
DI
CARLO GOLDONI

VOLUME SECONDO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
M. DCCC. XXI

Digitized by Google

95

LA
LOCANDIERA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Digitized by Google

PERSONAGGI

Il CAVALIERE di **RIPAFRATTA.**

Il MARCHESE di **FORLIPOPOLI.**

Il CONTE d' **ALBAFIORITA.**

MIRANDOLINA Locandiera.

ORTENSIA } Comiche.
DEJANIRA }

FABRIZIO Cameriere di Locanda.

SERVITORE del Cavaliere.

SERVITORE del Conte.

La Scena si rappresenta in Firenze nella Locanda di Mirandolina.

Digitized by Google

LA

LOCANDIERA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala di Locanda.

Il Marchese di Forlipopoli, ed il Conte d' Albafiorita.

Mar. FRA voi e me vi è qualche differenza.

Conte Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.

Mar. Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.

Conte Per qual ragione?

Mar. Io sono il marchese di Forlipopoli.

Conte Ed io sono il Conte d'Albafiorita.

Mar. Sì, Conte. Contea comprata.

Conte. Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato.

Mar. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.

Conte Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello che con troppa libertà parlando....

Mar. Io sono in questa locanda, perchè amo la locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.

Conte Oh quest' è bella! Voi mi vorreste impedire che io amassi Mirandolina? Perchè credete ch' io sia in Firenze? Perchè credete ch' io sia in questa locanda?

Mar. Oh bene: voi non farete niente.

Conte Io no, e voi sì.

Mar. Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

Conte Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.

Mar. Denari? .... non ne mancano.

Conte Io spendo uno zecchino il giorno, signor Marchese, e la regalo continuamente.

Mar. Ed io quel che fo non lo dico.

Conte Voi non lo dite, ma già si sa.

Mar. Non si sa tutto.

Conte Sì, caro signor Marchese, si sa. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.

Mar. A proposito di camerieri, vi è quel cameriere che ha nome Fabrizio: mi piace poco. Parmi che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.

Conte Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Una giovane sola alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

Mar. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io ... E so io quello che farò.

Conte Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

Mar. Quel ch' io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. Chi è di là? *(chiama.*
Conte (Spiantato! Povero e superbo!)

SCENA II.

Fabrizio e detti.

Fabr. Mi comandi, signore. *(al Marchese.*
Mar. Signore? Chi ti ha insegnato le creanze?
Fabr. La perdoni.
Conte Ditemi: come sta la padroncina? *(a Fab.*
Fabr. Sta bene, Illustrissimo.
Mar. È alzata dal letto?
Fabr. Illustrissimo sì.
Mar. Asino.
Fabr. Perchè, illustrissimo signore?
Mar. Che cos' è questo Illustrissimo?
Fabr. È il titolo che ho dato anche a quell' altro cavaliere.
Mar. Tra lui e me vi è qualche differenza.
Conte Sentite? *(a Fabrizio.*
Fabr. (Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo nei conti.) *(piano al Conte.*
Mar. Di' alla padrona che venga da me, che le ho da parlare.
Fabr. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?
Mar. Va bene. Sono tre mesi che lo sai, ma sei un impertinente.
Fabr. Come comanda, Eccellenza.
Conte Vuoi vedere la differenza che passa fra il Marchese e me?
Mar. Che vorreste dire?

Digitized by Google

Conte Tieni. Ti dono uno zecchino: fa che anch'egli te ne doni un altro.

Fabr. Grazie, Illustrissimo, *(al Conte)* Eccellenza... *(al Marchese.*

Mar. Non getto il mio, come i pazzi. Vattene.

Fabr. Illustrissimo signore, il cielo la benedica. *(al Conte)* Eccellenza. (Rifinito. Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini.) *(parte.*

SCENA III.

Il Marchese ed il Conte.

Mar. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

Conte Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

Mar. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

Conte Con tutta la vostra gran nobiltà credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

Mar. Che denari? Vuol esser protezione: esser buono in un incontro di far un piacere.

Conte Sì, esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

Mar. Farsi portar rispetto bisogna.

Conte Quando non mancano denari, tutti rispettano.

Mar. Voi non sapete quel che vi dite.

Conte L'intendo meglio di voi.

SCENA IV.

Il Cavaliere di Ripafratta dalla sua camera, e detti.

Cav. Amici, che cos' è questo romore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?
Conte Si disputa sopra un bellissimo punto.
Mar. Il Conte disputa meco sul merito della nobiltà. (*ironico.*
Conte Io non levo il merito alla nobiltà; ma sostengo, che per cavarsi dei capricci vogliono esser denari.
Cav. Veramente, Marchese mio...
Mar. Orsù, parliamo d'altro.
Cav. Perchè siete venuti a simil contesa?
Conte Per un motivo il più ridicolo della terra.
Mar. Sì, bravo! il Conte mette tutto in ridicolo.
Conte Il signor Marchese ama la nostra locandiera. Io l'amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero, come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi che la questione non sia ridicola?
Mar. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.
Conte Egli la protegge, ed io spendo. (*al Cav.*
Cav. In verità non si può contendere per ragione alcuna chi lo meriti meno. Una donna vi altera? vi scompone? Una donna? che cosa mai convien sentire! Una donna? Io certamente non vi è pericolo

che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l'uomo un'infermità insopportabile.

Mar. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

Conte Sin qua il signor Marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

Mar. Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

Cav. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all'altre donne?

Mar. Ha un tratto nobile che incatena.

Conte È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

Cav. Tutte cose che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch'io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

Conte Guardatela, e forse ci troverete del buono.

Cav. Eh pazzia! L'ho veduta benissimo. È una donna come l'altre.

Mar. Non è come l'altre; ha qualche cosa di più. Io che ho praticato le prime dame, non ho trovato una donna che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.

Conte Cospetto di Bacco! Io son sempre stato solito trattar donne; ne conosco i difetti ed il debole. Pure con costei non ostante il mio lungo corteggio, e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

Cav. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete eh? A me non la farebbe. Donne? alla larga tutte quante elle sono.

Conte Non siete mai stato innamorato?

Cav. Mai, nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l'ho voluta.

Mar. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?

Cav. Ci ho pensato più volte; ma quando considero che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

Conte Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

Cav. Godermi quel poco che ho con i miei amici.

Mar. Bravo, Cavaliere, bravo; ci goderemo.

Conte E alle donne non volete dar nulla?

Cav. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

Conte Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

Cav. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

Mar. Se non la stimate voi, la stimo io.

Cav. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

SCENA V.

Mirandolina e detti.

Mir. M'inchino a questi Cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

Mar. Io vi domando, ma non qui.

Mir. Dove mi vuole, Eccellenza?
Mar. Nella mia camera.
Mir. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.
Mar. (Che dite di quel contegno?) *(al Cavaliere.*
Cav. Quello che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.) *(al March.*
Conte Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?
Mir. Belli.
Conte Son diamanti, sapete?
Mir. Oh gli conosco. Me n'intendo anch'io de' diamanti.
Conte E sono al vostro comando.
Cav. (Caro amico, voi gli buttate via.) *(piano al Conte.*
Mir. Perchè mi vuol ella donare quegli orecchini?
Mar. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.
Conte Questi son legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.
Cav. (Oh che pazzo!)
Mir. No davvero, signore...
Conte Se non li prendete, mi disgustate.
Mir. Non so che dire... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor Conte, li prenderò.
Cav. (Oh che forca!)
Conte Che dite di quella prontezza di spirito? *(al Cavaliere.*
Cav. (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno.)

Mar. Veramente, signor Conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattr'occhi fra voi e me; son Cavaliere.

Mir. (Che arsura! Non gliene cascano.) Se altro non mi comandano, io me n'anderò.

Cav. Ehi! Padrona. La biancheria che mi avete dato, non mi gusta. Se non avete di meglio, mi provvederò. (*con disprezzo.*

Mir. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita; ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

Cav. Dove spendo il mio denaro non ho bisogno di far complimenti.

Conte Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne. (*a Mirandolina.*

Cav. Eh, che non ho bisogno d' essere da lei compatito.

Mir. Povere donne! che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, signor Cavaliere?

Cav. Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel servitore. Amici, vi sono schiavo. (*parte.*

SCENA VI.

Il Marchese, il Conte e Mirandolina.

Mir. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

Conte Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

Mir. In verità son così stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

Mar. Sì; e se non vuol andarsene, ditelo a a me che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

Conte E per il denaro che aveste a perdere, io supplirò e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il Marchese, che pagherò io.)

Mir. Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito che basta per dire ad un forestiere, ch' io non lo voglio; e circa all' utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA VII.

Fabrizio e detti.

Fabr. Illustrissimo, c' è uno che la domanda. *(al Conte.*

Conte Sai chi sia?

Fabr. Credo ch' egli sia un legatore di gioje. (Mirandolina, giudizio, qui non istate bene.) *(piano a Mirandolina, e parte.*

Conte Oh sì, mi ha da mostrare un giojello. Mirandolina, quegli orecchini voglio che gli accompagniamo.

Mir. Eh no, signor Conte......

Conte Voi meritate molto, ed io i denari non gli stimo niente. Vado a vedere questo giojello. Addio, Mirandolina: signor Marchese, la riverisco. *(parte.*

SCENA VIII.

Il Marchese e Mirandolina.

Mar. (MALEDETTO Conte! Con questi suoi denari mi ammazza.)
Mir. In verità il signor Conte s'incomoda troppo.
Mar. Costoro hanno quattro soldi, e li spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del mondo.
Mir. Eh il viver del mondo lo so ancor io.
Mar. Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.
Mir. I regali non fanno male allo stomaco.
Mar. Io crederei di farvi un'ingiuria cercando di obbligarvi con i donativi.
Mir. Oh certamente il signor Marchese non mi ha ingiuriato mai.
Mar. E tali ingiurie non ve le farò.
Mir. Lo credo sicurissimamente.
Mar. Ma dove posso, comandatemi.
Mir. Bisognerebbe ch'io sapessi in che cosa può vostra Eccellenza.
Mar. In tutto. Provatemi.
Mir. Ma, verbigrazia, in che?
Mar. Per bacco! Avete un merito che sorprende.
Mir. Troppe grazie, Eccellenza.
Mar. Ah! direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia Eccellenza.
Mir. Perchè, signore?
Mar. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del Conte.
Mir. Per ragione forse de' suoi denari?

Mar. Eh! che denari? Non gli stimo un fico.
Se fossi un Conte ridicolo come lui....

Mir. Che cosa farebbe?

Mar. Cospetto del diavolo...... vi sposerei. (*parte.*

SCENA IX.

Mirandolina sola.

Uh, che mai ha detto! L'Eccellentissimo signor Marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli che hanno detto volermi, oh avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti, e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto s'abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così, è una cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto presto m'annojano. La nobiltà non

fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati, e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

SCENA X.

Fabrizio e detta.

Fabr. Ehi, padrona.
Mir. Che cosa c'è?
Fabr. Quel forestiere che è alloggiato nella camera di mezzo, grida della biancheria; dice che è ordinaria, e che non la vuole.
Mir. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.
Fabr. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba, che gliela possa portare.
Mir. Andate, andate, gliela porterò io.
Fabr. Voi gliela volete portare?
Mir. Sì, io.

Fabr. Bisogna che vi prema molto questo forestiere.

Mir. Tutti mi premono. Badate a voi.

Fabr. (Già me n'avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga, ma non faremo niente.)

Mir. (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perchè mi serva con fedeltà.)

Fabr. Si è sempre costumato che i forestieri li serva io.

Mir. Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.

Fabr. E voi siete un poco troppo gentile.

Mir. So quel che fo, non ho bisogno di correttori.

Fabr. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.

Mir. Perchè, signor Fabrizio? è disgustato di me?

Fabr. Vi ricordate voi che cosa ha detto a noi due vostro padre, prima che morisse?

Mir. Sì; quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.

Fabr. Ma io son delicato di pelle, certe cose non le posso soffrire.

Mir. Ma che credi tu ch'io mi sia? Una frasca? Una civetta? Una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri che vanno e vengono? Se li tratto bene, lo fo per mio interesse, per tener in credito la mia locanda. De' regali non ne ho bisogno: per far all'amore uno mi basta, e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi .... mi ricorderò di

mio padre. E chi avrà servito bene, non potrà lagnarsi di me. Son grata: conosco il merito ... ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi, se potete. *(parte.*

Fabr. Chi può intenderla è bravo davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol fare a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace, le voglio bene; accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisogna chiuder un occhio, e lasciar correr qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno e vengono: io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me. *(parte.*

SCENA XI.

Il Cavaliere ed un servitore.

Serv. Illustrissimo, hanno portato questa lettera.

Cav. Portami la cioccolata. *(il servitore parte.*
(Il Cavaliere apre la lettera.
Siena, primo gennaio 1753. (Chi scrive?) *Orazio Taccagni. Amico carissimo. La tenera amicizia che a voi mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi esser necessario il vostro ritorno in patria. È morto il Conte Manna...* (povero cavaliere! Me ne dispiace.) *Ha lasciato la sua unica figlia nubile erede di cento cinquanta mila scudi. Tutti gli amici vostri vorrebbero che toccasse a voi una tal fortuna, e vanno*

maneggiando... Non s' affatichino per me, non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure che io non voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d' ogni altro, mi secca peggio di tutti. *(straccia la lettera.)* Che importa a me di cento cinquanta mila scudi? Finchè son solo, mi basta meno. Se fossi accompagnato, non mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto una febbre quartana.

SCENA XII.

Il Marchese e detto.

Mar. Amico, vi contentate ch' io venga a stare un poco con voi?

Cav. Mi fate onore.

Mar. Almeno fra me e voi possiamo trattarci con confidenza; ma quel somaro del Conte non è degno di stare in conversazione con noi.

Cav. Caro Marchese, compatitemi; rispettate gli altri, se volete esser rispettato voi pure.

Mar. Sapete il mio naturale. Io fo le cortesie a tutti, ma colui non lo posso soffrire.

Cav. Non lo potete soffrire, perchè vi è rivale in amore. Vergogna! Un cavaliere della vostra sorta innamorarsi di una locandiera! Un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una donna!

Mar. Cavaliere mio, costei mi ha stregato.

Cav. Oh! pazzie, debolezze! Che stregamenti? Che vuol dire che le donne non mi

stregheranno? Le loro fattucchierie consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe; e chi ne sta lontano, come fo io, non ci è pericolo che si lasci ammaliare.

Mar. Basta; ci penso, e non ci penso; quel che mi dà fastidio e che m'inquieta, è il mio fattor di campagna.

Cav. Vi ha fatto qualche porcheria?

Mar. Mi ha mancato di parola.

SCENA XIII.

Il servitore con una cioccolata, e detti.

Cav. Oh mi dispiace ..... Fanne subito un'altra. *(al servitore.*

Serv. In casa per oggi non ce n'è altra, Illustrissimo.

Cav. Bisogna che ne provveda. Se vi degnate di questa .... *(al Marchese.*

Mar. *(Prende la cioccolata, e si mette a berla senza complimenti, seguitando poi a discorrere e bere come segue.)* Questo mio fattore, come io vi diceva ... *(beve.*

Cav. (Ed io resterò senza.)

Mar. Mi aveva promesso mandarmi con l'ordinario ... *(beve)* venti zecchini. *(beve.*

Cav. (Ora viene con una seconda stoccata.)

Mar. E non me gli ha mandati .... *(beve.*

Cav. Gli manderà un'altra volta.

Mar. Il punto sta ... Il punto sta ... *(finisce di bere.* Tenete. *(dà la chicchera al servitore)* Il il punto sta, che sono in un grand' impegno, e non so come fare.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

Cav. Otto giorni più, otto giorni meno....

Mar. Ma voi che siete Cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno, e..... corpo di bacco! Darei delle pugna in cielo.

Cav. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione.)

Mar. Voi avreste difficoltà per otto giorni di farmi il piacere?

Cav. Caro Marchese, se potessi, vi servirei di cuore; se ne avessi, ve gli avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.

Mar. Non mi darete ad intendere d'esser senza denari.

Cav. Osservate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini. *(mostra uno zecchino e varie monete.*

Mar. Quello è uno zecchino d'oro.

Cav. Sì, è l'ultimo; non ne ho più.

Mar. Prestatemi quello, che vedrò intanto.....

Cav. Ma io poi....

Mar. Di che avete paura? Ve lo renderò.

Cav. Non so che dire, servitevi. *(gli dà lo zecchino.*

Mar. Ho un affare di premura..... amico: obbligato per ora: ci rivedremo a pranzo. *(prende lo zecchino e parte.*

SCENA XIV.

Il Cavaliere solo.

Bravo! Il signor Marchese mi voleva frecciare venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi

preme di perderlo; e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! E poi son chi sono, son Cavaliere. Oh garbatissimo Cavaliere!

SCENA XV.

Mirandolina con biancheria, e detto.

Mir. Permette, Illustrissimo? *(entrando con qualche soggezione.*

Cav. Che cosa volete? *(con asprezza.*

Mir. Ecco qui della biancheria migliore. *(s'avanza un poco.*

Cav. Bene. Mettetela lì *(accenna il tavolino.*

Mir. La supplico almeno degnarsi vedere se è di suo genio.

Cav. Che roba è?

Mir. Le lenzuola sono di rensa. *(s' avanza ancora più.*

Cav. Rensa?

Mir. Sì signore, di dieci paoli al braccio. Osservi.

Cav. Non pretendo tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che mi avete dato.

Mir. Questa biancheria l' ho fatta per personaggi di merito, per quelli che la sanno conoscere; in verità, Illustrissimo, la do per esser lei: ad un altro non la darei.

Cav. *Per esser lei!* Solito complimento.

Mir. Osservi il servizio di tavola.

Cav. Oh! Queste tele di Fiandra quando si

lavano, perdono assai: non vi è bisogno che le insudiciate per me.

Mir. Per un Cavaliere della sua qualità non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per V. S. Illustrissima.

Cav. (Non si può però negare che costei non sia una donna obbligante.)

Mir. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne.)

Cav. Date la mia biancheria al mio cameriere, o ponetela lì in qualche luogo. Non vi è bisogno che v' incomodiate per questo.

Mir. Oh io non m' incomodo mai, quando servo Cavalieri di sì alto merito.

Cav. Bene, bene, non m' occorr' altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così.

Mir. La metterò nell' arcova.

Cav. Sì, dove volete. *(con serietà.*

Mir. (Oh! vi è del duro. Ho paura di non far niente.) *(va a riporre la biancheria.*

Cav. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano.)

Mir. A pranzo che cosa comanda? *(ritornando senza la biancheria.*

Cav. Mangerò quello che vi sarà.

Mir. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell' altra, lo dica con libertà.

Cav. Se vorrò qualche cosa, lo dirò al cameriere.

Mir. Ma in queste cose gli uomini non hanno l' attenzione e la pazienza che abbiamo noi altre donne. Se le piacesse qualche

intingoletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.

Cav. Vi ringrazio; ma nè anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello che avete fatto col Conte e col Marchese.

Mir. Che dice della debolezza di quei due Cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all' amore colla locandiera. Abbiamo altro in testa, che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi io principalmente, quando vedo che si lusingano, rido come una pazza.

Cav. Brava! Mi piace la vostra sincerità.

Mir. Oh! non ho altro di buono che la sincerità.

Cav. Ma però con chi vi fa la corte sapete fingere.

Mir. Io fingere? Guardimi il cielo. Domandi un poco a quei due signori che fanno gli spasimati per me, se ho mai dato loro un segno d' affetto, se ho mai scherzato con loro in maniera che si potessero lusingare con fondamento. Non gli strapazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini effeminati non li posso vedere: siccome abborrisco anche le donne che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto; non son bella, ma ho avute delle buone occasioni; eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.

Cav. Oh sì, la libertà è un gran tesoro.
Mir. E tanti la perdono scioccamente.
Cav. So ben io quel che faccio. Alla larga.
Mir. Ha moglie V. S. illustrissima?
Cav. Il cielo me ne liberi. Non voglio donne.
Mir. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne, signore... Basta, a me non tocca a dirne male.
Cav. Voi siete per altro la prima donna ch'io senta parlar così.
Mir. Le dirò: noi altre locandiere vediamo e sentiamo delle cose assai; e in verità compatisco quegli uomini che hanno paura del nostro sesso.
Cav. (È curiosa costei.)
Mir. Con permissione di V. S. Illustrissima. *(finge voler partire.*
Cav. Avete premura di partire?
Mir. Non vorrei esserle importuna.
Cav. No, mi fate piacere, mi divertite.
Mir. Vede, signore? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono... Se la m'intende; e mi fanno i cascamorti.
Cav. Questo accade, perchè avete buona maniera.
Mir. Troppa bontà, Illustrissimo. *(con una riverenza.*
Cav. Ed essi s'innamorano?
Mir. Guardi che debolezza! innamorarsi subito di una donna.
Cav. Questa io non l'ho mai potuta capire.
Mir. Bella fortezza! Bella virilità!

Cav. Debolezze! Miserie umane!

Mir. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor Cavaliere, mi porga la mano.

Cav. Perchè volete che vi porga la mano?

Mir. Favorisca, si degni; osservi, son pulita.

Cav. Ecco la mano.

Mir. Questa è la prima volta che ho l'onore d'aver per la mano un uomo che pensa veramente da uomo. *(ritira la mano.*

Cav. Via, basta così.

Mir. Ecco. S'io avessi preso per la mano uno di que' due signori sguaiati, avrebbe tosto creduto ch'io spasimassi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà per tutto l'oro del mondo. Non sanno vivere. Oh benedetto il conversare alla libera! senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole scioccherie. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla, mi comandi con autorità, e avrò per lei quell' attenzione che non ho mai avuto per alcuna persona di questo mondo.

Cav. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

Mir. Perchè oltre il suo merito, oltre la sua condizione, sono almeno sicura che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di serva; senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate.

Cav. (Che diavolo ha costei di stravagante, ch' io non capisco!)

Mir. (Il satiro si anderà a poco a poco addomesticando.)

Cav. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

Mir. Sì signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il cameriere.

Cav. Bene.... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

Mir. Io veramente non vado mai nelle camere dei forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

Cav. Da me ... Perchè?

Mir. Perchè, illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo.

Cav. Vi piaccio io?

Mir. Mi piace, perchè non è effeminato, perchè non è di quelli che s' innamorano. (Mi caschi il naso, se avanti domani non l' innamoro.) *(parte.*

SCENA XVI.

Il Cavaliere solo.

Eh! So io quel che fo. Colle donne? alla larga. Costei sarebbe una di quelle che potrebbero farmi cascare più dell' altre. Quella verità, quella scioltezza di dire è cosa poco comune. Ha un non so che di straordinario; ma non per questo mi lascerei innamorare. Per un poco di divertimento mi fermerei piuttosto con questa,

che con un' altra. Ma per far all' amore? per perdere la libertà? non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli che s' innamorano delle donne. *(parte.*

SCENA XVII.

Altra camera di locanda.

Ortensia, Dejanira, Fabrizio.

Fabr. Che restino servite qui, Illustrissime. Osservino quest' altra camera. Quella per dormire, e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

Orten. Va bene, va bene. Siete voi padrone, o cameriere?

Fabr. Cameriere, ai comandi di V. S. Illustrissima.

Dej. Ci dà delle Illustrissime. *(piano a Ortensia ridendo.*

Orten. (Bisogna secondare il lazzo.) Cameriere.

Fab. Illustrissima.

Orten. Dite al padrone che venga qui; voglio parlar con lui per il trattamento.

Fabr. Verrà la padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole? All' aria, all' abito pajono dame.)

SCENA XVIII.

Dejanira ed Ortensia.

Dej. Ci dà delle Illustrissime. Ci ha creduto due dame.

Orten. Bene. Così ci tratterà meglio.

Dej. Ma ci farà pagare di più.

Orten. Eh circa i conti avrà da fare con me. Sono degli anni assai che cammino il mondo.

Dej. Non vorrei che con questi titoli entrassimo in qualche impegno.

Orten. Cara amica, siete di poco spirito. Due commedianti avvezze a far sulla scena da contesse, da marchesi e da principesse avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda?

Dej. Verranno i nostri compagni, e subito ci sbianchiranno. (1)

Orten. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui in navicello vi vogliono almeno tre giorni.

Dej. Guardate che bestialità! venire in navicello!

Orten. Per mancanza di lugagni. (2) È assai che siamo venute noi in calesse.

Dej. È stata buona quella recita di più che abbiamo fatto.

Orten. Sì; ma se non istavo io alla porta, non si faceva niente.

SCENA XIX.

Fabrizio e dette.

Fabr. La padrona or ora sarà a servirle.

Orten. Bene.

(1) *Gergo de' commedianti, che vuol dire:* ci scopriranno.

(2) *Gergo:* danari.

Fabr. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre dame, mi darò l'onor di servir con tutta attenzione anche le signorie loro Illustrissime.

Orten. Occorrendo, mi varrò di voi.

Dej. (Ortensia queste parti le fa benissimo.)

Fabr. Intanto le supplico, Illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna. *(tira fuori un calamajo ed un libriccino.*

Dej. (Ora viene il buono.)

Orten. Perchè ho da dar il mio nome?

Fabr. Noi altri locandieri siamo obbligati a dar il nome, il casato, la patria e la condizione di tutti i passeggieri che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo, meschini noi.

Dej. (Amica, i titoli son finiti.) *(piano ad Ortensia.*

Orten. Molti daranno anche il nome finto.

Fabr. In quanto a questo poi, noi altri scriviamo il nome che ci dettano, e non cerchiamo di più.

Orten. Scrivete. La Baronessa Ortensia del Poggio Palermitana.

Fabr. (Siciliana? Sangue caldo.) *(scrivendo)* Ella, Illustrissima?

Dej. Ed io .... (Non so che mi dire.)

Orten. Via, Contessa Dejanira, dategli il vostro nome.

Fabr. La supplico. *(a Dejanira.*

Dej. Non l'avete sentito? *(a Fabrizio.*

Fabr. *L'Illustrissima signora Contessa Dejanira .... (scrivendo)* Il cognome?

Dej. Anche il cognome? (*a Fabrizio.*
Orten. Sì, dal Sole, Romana. (*a Fabrizio.*
Fabr. Non occorr' altro. Perdonino l' incomodo. Ora verrà la padrona. (L' ho detto che erano due dame?) Spero che farò de' buoni negozj. Mancie non ne mancheranno. (*parte.*
Dej. Serva umilissima della signora Baronessa.
Orten. Contessa, a voi m' inchino. (*si burlano vicendevolmente.*
Dej. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?
Orten. Dalla fontana del vostro cuore scaturir non possono che torrenti di grazie.

SCENA XX.

Mirandolina e dette.

Dej. Madama, voi mi adulate. (*ad Ortensia con caricatura.*
Orten. Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più. (*fa lo stesso.*
Mir. (Oh che dame cerimoniose!) (*in disparte.*
Dej. (Oh quanto mi vien da ridere!)
Orten. Zitto; è qui la padrona. (*piano a Dej.*
Mir. M' inchino a queste Dame.
Orten. Buon giorno, quella giovane.
Dej. Signora padrona, vi riverisco.
Orten. Ehi! (*fa cenno a Dejanira che si sostenga.*
Mir. Permetta ch' io le baci la mano. (*ad Ortensia.*
Orten. Siete obbligante. (*le dà la mano.*
Dej. (*ride da se.*)

Mir. Anch' ella, Illustrissima. *(chiede la mano a Dejanira.*

Dej. Eh non importa.....

Orten. Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.

Mir. La supplico.

Dej. Tenete. *(le dà la mano, si volta e ride.*

Mir. Ride, Illustrissima? Di che?

Orten. Che cara Contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito che l'ha fatta ridere.

Mir. (Io giuocherei che non sono Dame. Se fossero Dame, non sarebbero sole.)

Orten. Circa il trattamento converrà poi discorrere. *(a Mirandolina.*

Mir. Ma! sono sole? Non hanno cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?

Orten. Il Barone mio marito....

Dej. *(ride forte.)*

Mir. Perchè ride, signora? *(a Dejanira.*

Orten. Via, perchè ridete?

Dej. Rido del Barone di vostro marito.

Orten. Sì, è un Cavaliere giocoso; dice sempre delle barzellette: verrà quanto prima col Conte Orazio marito della Contessina.

Dej. *(fa forza per trattenersi da ridere.)*

Mir. La fa ridere anche il signor Conte? *(a Dej.*

Orten. Ma via, Contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.

Mir. Signore mie, favoriscano in grazia. Siamo sole, nessuno ci sente. Questa contea, questa baronia, sarebbe mai....

Orten. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?

Mir. Perdoni, Illustrissima, non si riscaldi, perchè farà ridere la signora Contessa.

Dej. Eh via, che serve?

Orten. Contessa, Contessa! *(minacciandola.*

Mir. Io so che cosa voleva dire, Illustrissima. *(a Dejanira.*

Dej. Se l'indovinate, vi stimo assai.

Mir. Voleva dire: che serve che fingiamo d'esser due dame, se siamo due pedine? Ah! non è vero?

Dej. E che sì, che ci conoscete? *(a Mirandolina.*

Orten. Che brava commediante! non è buona da sostenere un carattere.

Dej. Fuori di scena io non so fingere.

Mir. Brava, signora Baronessa; mi piace il di lei spirito; lodo la sua franchezza.

Orten. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.

Mir. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Servitevi pure nella mia locanda, che siete padrone; ma vi prego bensì, se mi capitassero persone di rango, cedermi quest'appartamento, ch'io vi darò dei camerini assai comodi.

Dej. Sì, volentieri.

Orten. Ma io, quando spendo il mio denaro, intendo voler esser servita come una dama; e in questo appartamento ci sono, e non me ne anderò.

Mir. Via, signora Baronessa, sia buona... Oh! Ecco un Cavaliere che è alloggiato in questa locanda. Quando vede donne, sempre si caccia avanti.

Orten. È ricco?

Mir. Io non so i fatti suoi.

SCENA XXI.

Il Marchese e dette.

Mar. È permesso? Si può entrare?
Orten. Per me è padrone.
Mar. Servo di lor signore.
Dej. Serva umilissima.
Orten. La riverisco divotamente.
Mar. Sono forestiere? *(a Mirandolina.*
Mir. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia locanda.
Orten. (È un' Eccellenza ! Capperi !)
Dej. (Già Ortensia lo vorrà per se.)
Mar. E chi sono queste signore? *(a Mirandolina.*
Mir. Questa è la Baronessa Ortensia del Poggio, e questa è la Contessa Dejanira dal Sole.
Mar. Oh compitissime Dame!
Orten. E ella, chi è, signore?
Mar. Io sono il Marchese di Forlipopoli.
Dej. (La locandiera vuol seguitare a far la commedia.)
Orten. Godo aver l' onore di conoscere un Cavaliere così compito.
Mar. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere che siate venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.
Mir. Questo Cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.
Mar. Sì certamente. Io la proteggo, e proteggo tutti quelli che vengono nella sua locanda; e se vi occorre nulla, comandate.

Orten. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.

Mar. Anche voi, signora Contessa, fate capitale di me.

Dej. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l'alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime serve.

Mir. (Ha detto un concetto da commedia.) *(ad Ortensia.*

Orten. (Il titolo di Contessa l'ha posta in soggezione,) *(a Mirandolina) (Il Marchese tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta, lo spiega e finge volersi asciugare la fronte.*

Mir. Un gran fazzoletto, signor Marchese!

Mar. Ah! Che ne dite? È bello? Sono di buon gusto io? *(a Mirandolina.*

Mir. Certamente è di ottimo gusto.

Mar. Ne avete più veduti di così belli? *(ad Ortensia.*

Orten. È superbo. Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei.)

Mar. Questo viene da Londra. *(a Dejanira.*

Dej. È bello, mi piace assai.

Mar. Son di buon gusto io?

Dej. (E non dice a' vostri comandi.)

Mar. M'impegno che il Conte non sa spendere. Getta via il denaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.

Mir. Il signor Marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.

Mar. *(Piega il fazzoletto con attenzione)* Bisogna piegarlo bene, acciò non si guasti. Questa sorta di roba bisogna custodirla

con attenzione. Tenete. *(lo presenta a Mirandolina.*

Mir. Vuole ch' io lo faccia mettere nella sua camera ?

Mar. No. Mettetelo nella vostra.

Mir. Perchè nella mia ?

Mar. Perchè ... ve lo dono.

Mir. Oh, Eccellenza, perdoni ...

Mar. Tant' è. Ve lo dono ...

Mir. Ma io non voglio.

Mar. Non mi fate andar in collera.

Mir. Oh in quanto a questo poi, il signor Marchese lo sa; io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.

Dej. (Oh che bel lazzo!) *(ad Ortensia.*

Orten. (E poi dicono delle commedianti! *(a Dejanira.*

Mar. Ah! Che dite? Un fazzoletto di quella sorta, l' ho donato alla mia padrona di casa. *(ad Ortensia.*

Orten. È un Cavaliere generoso.

Mar. Sempre così.

Mir. (Questo è il primo regalo che mi ha fatto, e non so come abbia avuto questo fazzoletto.)

Dej. Signor Marchese, se ne trovano di quei fazzoletti in Firenze? Avrei volontà d' averne uno compagno.

Mar. Compagno di questo, sarà difficile; ma vedremo.

Mir. (Brava la signora Contessina.)

Orten. Signor Marchese, voi che siete pratico della città, fatemi il piacere di mandarmi

un bravo calzolaro, perchè ho bisogno di scarpe.

Mar. Sì, vi manderò il mio.

Mir. (Tutte alla vita; ma non ce n'è uno per la rabbia.)

Orten. Caro signor Marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.

Dej. Favorirà a pranzo con noi.

Mar. Sì, volentieri. (Ehi Mirandolina, non abbiate gelosia; son vostro, già lo sapete.)

Mir. (S' accomodi pure; ho piacere che si diverta. *(al Mar.*

Orten. Voi sarete la nostra conversazione.

Dej. Non conosciamo nessuno; non abbiamo altri che voi.

Mar. Oh care le mie Damine! Vi servirò di cuore.

SCENA XXII.

Il Conte e detti.

Conte Mirandolina, io cercava di voi.

Mir. Son qui con queste Dame.

Conte Dame? M' inchino umilmente.

Orten. Serva divota. (Questo è un guasco (1) più badial di quell' altro.) *(piano a Dejanira.*

Dej. (Ma io non sono buona per miccheggiare.) (2) *(piano ad Ortensia.*

(1) Guasco badiale, *in gergo vuol dire* un nobile ricco.

(2) Miccheggiare, *in gergo vuol dire* domandar regali e cose simili.

Mar. (Ehi! Mostrate al Conte il fazzoletto.) *(piano a Mir.*

Mir. Osservi, signor Conte, il bel regalo che mi ha fatto il signor Marchese. *(mostra il fazzoletto al Conte.*

Conte Oh me ne rallegro. Bravo signor Marchese.

Mar. Eh niente, niente. Bagattelle. Riponetelo via; non voglio che lo diciate. Quel che fo non s' ha da sapere.

Mir. (Non s' ha da sapere, e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà.)

Conte Con licenza di queste dame, vorrei dirvi una parola. *(a Mirandolina.*

Orten. S' accomodi con libertà.

Mar. Quel fazzoletto in tasca lo manderete a male. *(a Mir.*

Mir. Eh lo riporrò nella bambagia, perchè non si ammacchi!

Conte Osservate questo piccolo giojello di diamanti. *(a Mir.*

Mir. Bello assai.

Conte È compagno degli orecchini che vi ho donato. *(Ortensia e Dejanira osservano e parlano piano fra di loro.*

Mir. Certo è compagno, ma è ancora più bello.

Mar. (Sia maledetto il Conte, i suoi diamanti, i suoi denari, e il suo diavolo che se lo porti.)

Conte Ora, perchè abbiate il fornimento compagno, ecco ch' io vi dono il giojello. *(a Mirandolina.*

Mir. Non lo prendo assolutamente.
Conte Non mi farete questa mala creanza.
Mir. Oh! delle male creanze non ne faccio mai.
Per non disgustarla, lo prenderò. *(Ortensia e Dejanira parlano come sopra, osservando la generosità del Conte.*
Mir. Ah! Che ne dice, signor Marchese? Questo giojello non è galante?
Mar. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.
Conte Sì, ma da genere a genere vi è una bella distanza.
Mar. Bella cosa! Vantarsi in pubblico di una grande spesa.
Conte Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.
Mir. (Posso ben dire con verità questa volta che fra due litiganti il terzo gode.)
Mar. E così, Damine mie, sarò a pranzo con voi.
Orten. Quest' altro signore chi è? *(al Conte.*
Conte Sono il Conte d'Albafiorita per obbedirvi.
Dej. Capperi! È una famiglia illustre, io la conosco. *(anch' ella s' accosta al Conte.*
Conte Sono a' vostri comandi. *(a Dejanira.*
Orten. È qui alloggiato? *(al Conte.*
Conte Sì, signora.
Dej. Si trattiene molto? *(al Conte.*
Conte Credo di sì.
Mar. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi; volete ch' io vi serva nella vostra camera?
Orten. Obbligatissima. *(con disprezzo)* Di che paese è, signor Conte?
Conte Napolitano.

Orten. Oh! Siamo mezzi patriotti. Io sono Palermitana.

Dej. Io son Romana; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un cavaliere Napolitano.

Conte Vi servirò, signore. Siete sole? Non avete uomini?

Mar. Ci sono io, signore, e non hanno bisogno di voi.

Orten. Siamo sole, signor Conte; poi vi diremo il perchè.

Conte Mirandolina.

Mir. Signore.

Conte Fate preparare nella mia camera per tre. Vi degnerete di favorirmi? *(ad Ortensia e Dejanira.*

Orten. Riceveremo le vostre finezze.

Mar. Ma io sono stato invitato da queste dame.

Conte Esse sono padrone di servirsi come comandano; ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si sta.

Mar. Vorrei veder anche questa....

Orten. Andiamo, andiamo, signor Conte. Il signor Marchese ci favorirà un' altra volta. *(parte.*

Dej. Signor Marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando. *(parte.*

Mar. Conte, Conte, voi me la pagherete.

Conte Di che vi lagnate?

Mar. Son chi sono, e non si tratta così. Basta ... Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorta? Non l' avrà. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di

quella sorta non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. *(parte.*

Mir. (Oh che bel pazzo!)

Conte Cara Mirandolina, avrete voi dispiacere che io serva queste due Dame?

Mir. Niente affatto, signore.

Conte Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescer utile ed avventori alla vostra locanda; per altro io son vostro, è vostro il mio cuore, e vostre sono le mie ricchezze, delle quali disponete liberamente, che io vi faccio padrona. *(parte.*

SCENA XXIII.

Mirandolina sola.

Con tutte le sue ricchezze, con tutti i suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il Marchese colla sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma non mi preme nè dell' uno nè dell' altro. Sono in impegno d' innamorar il Cavaliere di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un giojello il doppio più grande di questo. Mi proverò; non so se avrò l' abilità che hanno quelle due brave Comiche, ma mi proverò. Il Conte ed il Marchese frattanto, che con quelle si vanno trattenendo, mi lasceranno in pace,

e potrò a mio bell' agio trattar col Cavaliere. Possibile ch' ei non ceda! Chi è quello che possa resistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell' arte sua? Chi fugge, non può temer d' esser vinto; ma chi si ferma, chi ascolta e se ne compiace, deve o presto o tardi a suo dispetto cadere. *(parte.*

Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera del Cavaliere con tavola apparecchiata per il pranzo, e sedie.

Il Cavaliere ed il suo servitore, poi Fabrizio. Il Cavaliere passeggia con un libro. Fabrizio mette in tavola la zuppa.

Fabr. Dite al vostro padrone, se vuol restar servito, che la zuppa è in tavola. *(al servitore.*
Serv. Glielo potete dire anche voi. *(a Fabrizio.*
Fabr. È tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.
Serv. Eppure non è cattivo. Non può veder le donne: per altro cogli uomini è dolcissimo.
Fabr. (Non può veder le donne? Povero sciocco! Non conosce il buono.) *(parte.*
Serv. Illustrissimo, se comanda, è in tavola. *(Il Cavaliere mette giù il libro, e va a sedere a tavola.*
Cav. Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito. *(al servitore mangiando.* *(Il servitore dietro la sedia del Cavaliere col tondo sotto il braccio.*
Serv. Questa camera è stata servita prima di tutte. Il signor Conte d'Albafiorita strepitava che voleva esser servito il primo; ma la padrona ha voluto che si desse in tavola prima a V. S. Illustrissima.

Cav. Sono obbligato a costei per l' attenzione che mi dimostra.

Serv. È una donna assai compita, Illustrissimo. In tanto mondo che ho veduto, non ho trovato una locandiera più garbata di questa.

Cav. Ti piace, eh? *(voltandosi un poco indietro.*

Serv. Se non fosse per far torto al mio padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.

Cav. Povero sciocco! Che cosa vorresti ch' ella facesse di te? *(gli dà il tondo, ed egli lo muta.*

Serv. Una donna di questa sorta, la vorrei servir come un cagnolino. *(va per un piatto.*

Cav. Per bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere che incantasse anche me. Orsù domani me ne vado a Livorno. S' ingegni per oggi se può, ma si assicuri che non sono sì debole. Avanti ch' io superi l' avversion per le donne, ci vuol altro.

SCENA II.

Il servitore con lesso ed altro piatto, e detto.

Serv. Ha detto la padrona, che se non le piacesse il pollastro, le manderà un piccione.

Cav. Mi piace tutto. E questo che cos' è?

Serv. Dice la padrona ch' io le sappia dire se a V. S. Illustrissima piace questa salsa, che l' ha fatta ella colle sue mani.

Cav. Costei mi obbliga sempre più. *(l'assaggia)* È preziosa. Dille che mi piace, che la ringrazio.

Serv. Glielo dirò, Illustrissimo.

Cav. Va a dirglielo subito.

Serv. Subito? (Oh che prodigio! Manda un complimento a una donna!) (*parte.*

Cav. È una salsa squisita. Non ho sentita la meglio. (*va mangiando*) Certamente se Mirandolina farà così, avrà sempre de' forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei, è la sincerità. Oh quella sincerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè son finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità...

SCENA III.

Il servitore e detto.

Serv. Ringrazia V. S. Illustrissima della bontà che ha di aggradire le sue debolezze.

Cav. Bravo, signor cerimoniere, bravo.

Serv. Ora sta facendo colle sue mani un altro piatto, ma non so dire che cosa sia.

Cav. Sta facendo?

Serv. Sì, signore.

Cav. Dammi da bere.

Serv. La servo. (*va a prendere da bere.*

Cav. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. È troppo compita; bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto. (*Il servitore gli presenta da bere.*

Cav. Il Conte è andato a pranzo? (*beve.*

Serv. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi

fa trattamento. Ha due Dame a tavola con lui.

Cav. Due Dame? Chi sono.

Serv. Sono arrivate a questa locanda, poche ore sono. Non so chi sieno.

Cav. Le conosceva il Conte?

Serv. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.

Cav. Che debolezza! Appena vede due donne, subito s' attacca. Ed esse accettano. E sa il cielo chi sono; ma sieno quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il Conte si rovinerà certamente. Dimmi il Marchese è a tavola?

Serv. È uscito di casa, e non si è ancora veduto.

Cav. In tavola. *(fa mutare il tondo.*

Serv. La servo.

Cav. A tavola con due Dame! Oh che bella compagnia! Colle loro smorfie mi farebbero passar l' appetito.

SCENA IV.

Mirandolina con un tondo in mano, ed il servitore e detto.

Mir. È permesso?

Cav. Chi è di là?

Serv. Comandi.

Cav. Leva là quel tondo di mano.

Mir. Perdoni, lasci ch'io abbia l' onore di metterlo in tavola colle mie mani. *(mette in tavola la vivanda.*

Cav. Questo non è uffizio vostro.
Mir. Oh signore, chi son io? Una qualche signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.
Cav. (Che umiltà!)
Mir. In verità non avrei difficoltà di servire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi: non so s'ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.
Cav. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?
Mir. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.
Cav. Sarà buono. Quando l'avete fatto voi, sarà buono.
Mir. Oh! Troppa bontà, signore. Io non so far niente di bene. Ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un Cavalier sì compito.
Cav. (Domani a Livorno.) Se avete che fare, non istate a disagio per me.
Mir. Niente, signore; la casa è ben provveduta di cuochi e servitori. Avrei piacere di sentire, se quel piatto le dà nel genio.
Cav. Volentieri, subito. (*lo assaggia*) Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.
Mir. Eh io, signore, ho de' segreti particolari. Queste mani sanno far delle belle cose.
Cav. Dammi da bere. (*al servitore con qualche passione.*
Mir. Dietro questo piatto, signore, bisogna beverlo buono.
Cav. Dammi del vino di Borgogna. (*al servitore.*
Mir. Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me per pasteggiare è il

miglior vino che si possa bere. *(Il servitore presenta in tavola la bottiglia ed un bicchiere.*

Cav. Voi siete di buon gusto in tutto.

Mir. In verità, che poche volte m' inganno.

Cav. Eppure questa volta voi v' ingannate.

Mir. In che, signore?

Cav. In credere ch' io meriti d' esser da voi distinto.

Mir. Eh, signor Cavaliere... *(sospirando.*

Cav. Che cosa c' è? Che cosa sono questi sospiri? *(alterato.*

Mir. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e mi rattristo quando penso che non vi sono che ingrati.

Cav. Io non vi sarò ingrato. *(con placidezza.*

Mir. Con lei non pretendo di acquistar merito, facendo unicamente il mio dovere.

Cav. No, no, conosco benissimo... Non sono cotanto rozzo, quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi. *(versa il vino nel bicchiere.*

Mir. Ma... Signore... io non l' intendo...

Cav. Alla vostra salute. *(beve.*

Mir. Obbligatissima; mi onora troppo.

Cav. Questo vino è prezioso.

Mir. Il borgogna è la mia passione.

Cav. Se volete, siete padrona. *(le offerisce il vino.*

Mir. Oh! Grazie, signore.

Cav. Avete pranzato?

Mir. Illustrissimo sì.

Cav. Ne volete un bicchierino?

Mir. Io non merito queste grazie.

Cav. Davvero, ve lo do volentieri.

Mir. Non so che dire. Riceverò le sue finezze.

Cav. Porta un bicchiere. *(al servitore.*

Mir. No, no; se mi permette, prenderò questo. *(prende il bicchiere del Cavaliere.*

Cav. Oibò. Me ne son servito io.

Mir. Beverò le sue bellezze. *(ridendo.*
(Il servitore mette l'altro bicchiere nella sottocoppa.)

Cav. (Eh galeotta!) *(versa il vino.*

Mir. Ma è qualche tempo che ho mangiato; ho timore che mi faccia male.

Cav. Non vi è pericolo.

Mir. Se mi favorisse un bocconcino di pane.

Cav. Volentieri. Tenete. *(le dà un pezzo di pane.*
(Mirandolina col bicchiere in una mano, e nell'altra il pane, mostra di stare in disagio e non saper come fare la zuppa.)

Cav. Voi state in disagio. Volete sedere?

Mir. Oh! Non son degna di tanto, signore.

Cav. Via, via, stiamo soli. Portale una sedia. *(al servitore.*

Ser. (Il mio padrone vuol morire; non ha mai fatto altrettanto.) *(va a prender la sedia.*

Mir. Se lo sapessero il signor Conte ed il signor Marchese, povera me!

Cav. Perchè?

Mir. Cento volte mi hanno voluto obbligare a bere qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.

Cav. Via, accomodatevi.

Mir. Per obbedirla. *(siede e fa la zuppa nel vino.*

Cav. Senti *(piano al servitore.)* (Non lo dire a nessuno che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola.)

Ser. (Non dubiti.) (Questa novità mi sorprende.)

Mir. Alla salute di tutto quello che dà piacere al signor Cavaliere.

Cav. Vi ringrazio, padroncina garbata.

Mir. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.

Cav. No? Perchè?

Mir. Perchè so che le donne non le può vedere.

Cav. È vero, non le ho mai potute vedere.

Mir. Si conservi sempre così.

Cav. Non vorrei... (*si guarda dal servitore.*

Mir. Che cosa, signore?

Cav. Sentite. (*le parla nell' orecchio*) (Non vorrei che voi mi faceste mutar natura.)

Mir. Io, signore? Come?

Cav. Va via. (*al servitore.*

Ser. Comanda in tavola?

Cav. Fammi cucinare due uova, e quando son cotte, portale.

Ser. Come le comanda l'uova?

Cav. Come vuoi, spicciati.

Ser. (Ho inteso. Il padrone si va riscaldando.) (*parte.*

Cav. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.

Mir. Oh signore, mi burla.

Cav. Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.

Mir. La sentirò volentieri.

Cav. Voi siete la prima donna di questo mondo con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.

Mir. Le dirò, signor Cavaliere; non già ch' io meriti niente; ma alle volte si danno questi sangui che s' incontrano. Questa

simpatia, questo genio si dà anche fra persone che non si conoscono. Anch' io provo per lei quello che non ho sentito per alcun altro.

Cav. Ho paura che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.

Mir. Oh via, signor Cavaliere, se è un uomo savio, operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. In verità, se me n'accorgo, qui non ci vengo più. Anch'io mi sento un non so che di dentro che non ho più sentito; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno che ha in odio le donne; e che forse, forse, per provarmi, e poi burlarsi di me viene ora con un discorso nuovo a tentarmi. Signor Cavaliere, mi favorisca un altro poco di borgogna.

Cav. Eh! basta... (*versa il vino in un bicchiere.*

Mir. (Sta lì lì per cadere.)

Cav. Tenete. (*le dà il bicchiere col vino.*

Mir. Obbligatissima. Ma ella non beve?

Cav. Sì, beverò. (Sarebbe meglio ch' io mi ubriacassi. Un diavolo scaccerebbe l' altro. (*versa il vino nel suo bicchiere.*

Mir. Signor Cavaliere. (*con vezzo.*

Cav. Che c' è?

Mir. Tocchi. (*gli fa toccare il bicchiere col suo.*) Che vivano i buoni amici.

Cav. Che vivano. (*un poco languente.*

Mir. Viva... chi si vuol bene... senza malizia tocchi.

Cav. Evviva.

SCENA V.

Il Marchese e detti.

Mar. Son qui ancor io. E che viva?
Cav. Come, signor Marchese? *(alterato.*
Mar. Compatite, amico. Ho chiamato. Non c'è nessuno.
Mir. Con sua licenza... *(vuol andar via.*
Cav. Fermatevi. *(a Mirandolina)* Io non mi prendo con voi tanta libertà. *(al Marchese.*
Mar. Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! che dite? Non è un capo d'opera?
Mir. Signore, io era qui per servire il signor Cavaliere, mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di borgogna.
Mar È borgogna quello? *(al Cavaliere.*
Cav. Sì, è borgogna.
Mar Ma di quel vero?
Cav Almeno l'ho pagato per tale.
Mar. Io me n'intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire, se è, o se non è.
Cav. Ehi? *(chiama.*

SCENA VI.

Il servitore coll' uova e detti.

Cav. Un bicchierino al Marchese. *(al servitore.*

Mar. Non tanto piccolo il bicchierino. Il borgogna non è liquore. Per giudicarne bisogna beverne a sufficienza.

Ser. Ecco l'uova. *(vuol metterle in tavola.*

Cav. Non voglio altro.

Mar. Che vivanda è quella?

Cav. Uova.

Mar. Non mi piacciono. *(il servitore le porta via.*

Mir. Signor Marchese, con licenza del signor Cavaliere, senta quell'intingoletto fatto colle mie mani.

Mar. Oh sì, Ehi? Una sedia. *(il servitore gli reca una sedia, e mette il bicchiere sulla sottocoppa)* Una forchetta.

Cav. Via, recagli una posata. *(il servitore la va a prendere.*

Mir. Signor Cavaliere, ora sto meglio. Me n'anderò.

Mar. Fatemi il piacere, restate ancora un poco.

Mir. Ma, signore, ho da attendere a' fatti miei; e poi il signor Cavaliere...

Mar. Vi contentate ch'ella resti ancora un poco? *(al Cavaliere.*

Cav. Che volete da lei?

Mar. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di Cipro, che da che siete al mondo non avrete sentito il compagno. E ho piacere che Mirandolina lo senta, e dica il suo parere.

Cav. Via, per compiacere il signor Marchese, restate. *(a Mirandolina.*

Mir. Il signor Marchese mi dispenserà.

Mar. Non volete sentirlo?

Mir. Un'altra volta, Eccellenza.

Cav. Via, restate.

Mir. Me lo comanda? *(al Cavaliere.*

Cav. Vi dico che restiate.

Mir. Obbedisco. *(siede.*

Cav. (Mi obbliga sempre più.) *(da se.*

Mar. Oh che roba! Oh che intingolo! Oh che odore! Oh che sapore! *(mangiando.*

Cav. (Il Marchese avrà gelosia che siate vicina a me.) *(piano a Mirandolina.*

Mir. (Non m'importa di lui nè poco, nè molto.) *(piano al Cavaliere.*

Cav. (Siete anche voi nemica degli uomini?) *(piano a Mirandolina.*

Mir. (Come ella lo è delle donne.) *(come sopra.*

Cav. (Queste mie nemiche si vanno vendicando di me.) *(come sopra.*

Mir. (Come, signore?) *(come sopra.*

Cav. (Eh! Furba! Voi vedrete benissimo...) *(come sopra.*

Mar. Amico, alla vostra salute. *(beve il vino di Borgogna.*

Cav. Ebbene? Come vi pare?

Mar. Con vostra buona grazia, non val niente. Sentirete il mio vin di Cipro.

Cav. Ma dov'è questo vin di Cipro?

Mar. L'ho qui, l'ho portato con me, voglio che ce lo godiamo; ma! è di quello. Eccolo. *(tira fuori una bottiglia assai piccola.*

Mir. Per quel che vedo, signor Marchese, non vuole che il suo vino ci vada alla testa.

Mar. Questo? Si beve a gocce, come lo spirito di Melissa. Ehi? i bicchierini. (*apre la bottiglia.*

Ser. (*porta dei bicchierini da vino di Cipro.*

Mar. Eh son troppo grandi. Non ne avete di più piccoli? (*copre la bottiglia colla mano.*

Cav. Porta quei da rosolio. (*al servitore.*

Mir. Io credo che basterebbe odorarlo.

Mar. Uh caro! ha un odor che consola. (*lo annasa.*

Ser. *porta i bicchierini sulla sottocoppa.*

Mar. (*Versa pian piano, e non empie i bicchierini, poi lo dispensa al Cavaliere e a Mirandolina, e l'altro per se, turando bene la bottiglia.*) Che nettare! Che ambrosia! Che manna distillata! (*bevendo.*

Cav. (Che vi pare di questa porcheria?) (*a Mirandolina piano.*

Mir. (Lavatura di fiaschi.) (*al Cavaliere piano.*

Mar. Ah! Che dite? (*al Cavaliere.*

Cav. Buono, prezioso.

Mar. Ah! Mirandolina, vi piace?

Mir. Per me, signore, non posso dissimulare, non mi piace; lo trovo cattivo, e non posso dir che sia buono. Lodo chi sa fingere. Ma chi sa fingere in una cosa, saprà fingere nell'altra ancora.

Cav. (Costei mi dà un rimprovero; non capisco il perchè.)

Mar. Mirandolina, voi di questa sorta di vini non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto che vi ho donato, l'avete conosciuto, e vi è piaciuto, ma il vin di Cipro non lo conoscete. (*finisce di bere.*

Mir. (Sente come si vanta?) (*al Cav. piano*.
Cav. (Io non farei così.) (*a Mirandolina piano*.
Mir. (Il di lei vanto sta nel disprezzare le donne.
(*come sopra*.
Cav. (E il vostro nel vincere tutti gli uomini.
(*come sopra*.
Mir. (Tutti no.) (*con vezzo al Cavaliere piano*.
Cav. (Tutti sì.) (*con qualche passione piano a Mirandolina*.
Mar. Ehi? Tre bicchierini puliti. (*al servitore, il quale glieli porta sopra una sottocoppa*.
Mir. Per me non ne voglio più.
Mar. No, no, non dubitate; non faccio per voi. (*mette del vino di Cipro nei tre bicchierini*) Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal Conte d'Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.
Ser. Sarà servita. (Questo non gli ubriaca certo.)
(*parte*.
Cav. Marchese, voi siete assai generoso.
Mar. Io? Domandatelo a Mirandolina.
Mir. Oh! certamente.
Mar. L'ha veduto il fazzoletto il Cavaliere? (*a Mirandolina*.
Mir. Non lo ha ancora veduto.
Mar. Lo vedrete. (*al Cavaliere*) Questo poco di balsamo me lo salvo per questa sera. (*ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato*.
Mir. Badi che non gli faccia male, signor Marchese.
Mar. Eh! Sapete che cosa mi fa male? (*a Mir*.
Mir. Che cosa?

Mar. I vostri begli occhi.

Mir. Davvero?

Mar. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.

Cav. Me ne dispiace.

Mar. Voi non avete mai provato amor per le donne. Oh se lo provaste, compatireste ancora me.

Cav. Sì, vi compatisco.

Mar. E son geloso, come una bestia. La lascio stare vicina a voi, perchè so chi siete; per altro non lo soffrirei per cento mila doppie.

Cav. (Costui principia a seccarmi.)

SCENA VII.

Il servitore con una bottiglia sulla sottocoppa, e detti.

Ser. Il signor Conte ringrazia V. E., e le manda una bottiglia di vino di Canarie. (*al Mar.*

Mar. Oh, oh vorrà mettere il suo vino di Canarie col mio vino di Cipro? Lascia vedere. Povero pazzo! È una porcheria, lo conosco all'odore. (*s'alza e tiene la bottiglia in mano.*

Cav. Assaggiatelo prima. (*al Marchese.*

Mar. Non voglio assaggiar niente. Questa è un'impertinenza che mi fa il Conte, compagna di tante altre. Vuol sempre starmi al di sopra. Vuol soverchiarmi, vuol provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma, giuro al cielo, ne farò una che varrà per cento. Mirandolina, se non lo cacciate via,

Digitized by Google

nasceranno delle cose grandi; sì, nasceranno delle cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simili affronti. (*parte, e porta via la bottiglia*

SCENA VIII.

Il Cavaliere, Mirandolina ed il servitore.

Cav. Il povero Marchese è pazzo.

Mir. Se a caso mai la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi.

Cav. È pazzo, vi dico. E voi lo avete fatto impazzare.

Mir. Sono io di quelle che fanno impazzare gli uomini?

Cav. Sì, voi siete... (*con affanno.*

Mir. Signor cavaliere, con sua licenza. (*s'alza.*

Cav. Fermatevi.

Mir. Perdoni; io non faccio impazzar nessuno. (*andando.*

Cav. Ascoltatemi. (*s'alza, ma resta alla tavola.*

Mir. Scusi.

Cav. Fermatevi, vi dico. (*con imperio.*

Mir. Che pretende da me? (*con alterezza voltandosi.*

Cav. Nulla. (*si confonde*). Beviamo un altro bicchier di Borgogna.

Mir. Via, signore, presto, presto, che me ne vada.

Cav. Sedete.

Mir. In piedi, in piedi.

Cav. Tenete. (*con dolcezza le dà il bicchiere.*

Mir. Faccio un brindisi, e me ne vado subito. Un brindisi che mi ha insegnato mia nonna.

Viva bacco, e viva amore:
L'uno e l'altro ci consola;
Uno passa per la gola,
L'altro va dagli occhi al cuore.
Bevo il vin, cogli occhi poi...
Faccio quel che fate voi. *(parte.*

SCENA IX.

Il Cavaliere ed il servitore.

Cav. Bravissima, venite qui; sentite. Ah malandrina! Se n'è fuggita. Se n'è scappata, e mi ha lasciato cento diavoli che mi tormentano.

Serv. Comanda le frutta in tavola? *(al Caval.*

Cav. Va al diavolo ancor tu. *(il servitore parte.)* *Bevo il vin, cogli occhi poi faccio quel che fate voi?* Che brindisi misterioso è questo? Ah maledetta, ti conosco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi .... Diavolo, diavolo, me la farai tu vedere? No, anderò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maledettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi anderò mai più. *(parte.*

SCENA X.

Camera del Conte.

Il Conte d'Albafiorita, Ortensia e Dejanira.

Conte Il Marchese di Forlipopoli è un carattere curiosissimo È nato nobile, non si può negare; ma fra suo padre e lui hanno dissipato, ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso.

Orten. Si vede che vorrebbe esser generoso, ma non ne ha.

Dej. Dona quel poco che può, e vuole che tutto il mondo lo sappia.

Conte Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

Orten. Aspetti che avvisi la compagnia, e che si vada in teatro, e può darsi che ce lo godiamo.

Dej. Abbiamo noi dei p ersonaggi che per imi tar i caratteri son fatti a posta.

Conte Ma se volete che ce lo godiamo, bisogna che con lui seguitiate a fingervi dame.

Orten. Io lo farò certo. Ma Dejanira subito dà di bianco (1).

Dej. Mi vien da ridere, quando i gonzi (2) mi credono una signor a.

(1) Dar di bianco, *in gergo lo stesso che* sbianchire, *cioè scoprire.*

(2) Gonzi *chiamano tutti quelli che non sono di eatro, o di simile professione.*

Conte Con me avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera mi date campo di poter far qualche cosa in vostro vantaggio.

Orten. Il signor Conte sarà il nostro protettore.

Dej. Siamo amiche, goderemo unitamente le di lei grazie.

Conte Vi dirò. Vi parlerò con sincerità. Vi servirò dove potrò farlo; ma ho un certo impegno che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

Orten. Ha qualche amoretto il signor Conte?

Conte Sì, ve lo dirò in confidenza. La padrona della locanda.

Orten. Capperi! Veramente una gran signora! Mi maraviglio di lei, signor Conte, che si perda con una locandiera!

Dej. Sarebbe minor male che si compiacesse d' impiegare le sue finezze per una comica.

Conte Il far all'amore con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete, ora non ci siete.

Orten. Non è meglio così, signore? In questa maniera non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

Conte Ma io, tant'è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo' disgustare.

Dej. Ma che cosa ha di buono costei?

Conte Oh! Ha del buono assai.

Orten. Ehi, Dejanira. È bella, rossa. *(fa cenno che si belletta.*

Conte Ha un grande spirito.

Dej. Oh in materia di spirito, la vorreste metter con noi?

Conte Ora basta. Sia come esser si voglia,

Mirandolina mi piace, e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene, altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

Orten Oh, signor Conte, per me dico che Mirandolina è una Dea Venere.

Dej. Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.

Conte Ora mi date gusto.

Orten. Quando non vuol altro, sarà servito.

Conte Oh! Avete veduto quello ch'è passato per sala? *(osservando dentro la scena.*

Orten. L'ho veduto

Conte Quello è un altro bel carattere da commedia.

Orten. In che genere?

Conte È uno che non può vedere le donne.

Dej. Oh che pazzo!

Orten. Avrà qualche brutta memoria di qualche donna.

Conte Oibò: non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire che egli disprezza ancora Mirandolina.

Orten. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto, lo farei cambiare opinione.

Dej. Veramente una gran cosa! Questa è una impresa che la vorrei pigliare sopra di me.

Conte Sentite, amiche Così per puro divertimento. Se vi dà l'animo d'innamorarlo, da Cavaliere vi faccio un bel regalo.

Orten. Io non intendo essere ricompensata per questo: lo farò per mio spasso.

Dej. Se il signor Conte vuol usarci qualche finezza, non l'ha da fare per questo.

Sinchè arrivano i nostri compagni ci divertiremo un poco.

Conte Dubito che non farete niente.

Orten. Signor Conte, ha ben poca stima di noi.

Dej. Non siamo vezzose come Mirandolina, ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del mondo.

Conte Volete che lo mandiamo a chiamare?

Orten. Faccia come vuole.

Conte Ehi? Chi è di là?

SCENA XI.

Il servitore del Conte e detti.

Conte Di' al cavaliere di Ripafratta, che favorisca venir da me, che mi preme parlargli. *(al servitore.*

Serv. Nella sua camera so che non c'è.

Conte L'ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.

Serv. Subito. *(parte.*

Conte (Che mai è andato a far verso la cucina? Scommetto che è andato a strapazzare Mirandolina, perchè gli ha dato mal da mangiare.)

Orten. Signor Conte, io aveva pregato il signor Marchese che mi mandasse il suo calzolaro, ma ho paura di non vederlo.

Conte Non pensate altro. V servirò io.

Dej. A me aveva il signor Marchese promesso un fazzoletto. Ma! ora me lo porta!

Conte De' fazzoletti ne troveremo.

Dej. Egli è, che ne avevo proprio di bisogno.

Digitized by Google

Conte Se questo vi gradisce, siete padrona. È pulito. *(le offre il suo di seta.*

Dej. Obbligatissima alle sue finezze.

Conte Oh! Ecco il Cavaliere. Sarà meglio che sostenghiate il carattere di Dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco indietro; che se vi vede, fugge.

Orten. Come si chiama?

Conte Il Cavaliere di Ripafratta, Toscano.

Dej. Ha moglie?

Conte Non può vedere le donne.

Orten. È ricco? *(ritirandosi.*

Conte Sì, molto.

Dej. È generoso? *(ritirandosi.*

Conte Piuttosto.

Dej. Venga, venga. *(si ritira.*

Orten. Tempo, e non dubiti. *(si ritira.*

SCENA XII.

Il Cavaliere e detti.

Cav. Conte, siete voi che mi volete?

Conte Sì; io vi ho dato il presente incomodo.

Cav. Che cosa posso far per servirvi?

Conte Queste due Dame hanno bisogno di voi.
(gli addita le due donne, le quali subito s'avanzano.

Cav. Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.

Orten. Signor Cavaliere, non intendo di recargli incomodo.

Dej. Una parola in grazia, signor Cavaliere.
Cav. Signore mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affare di premura.
Orten. In due parole vi sbrighiamo.
Dej. Due paroline e non più, signore.
Cav. (Maledettissimo Conte!)
Conte Caro amico, due Dame che pregano, vuole la civiltà che si ascoltino.
Cav. Perdonate. In che vi posso servire? *(alle donne con serietà.*
Orten. Non siete voi Toscano, signore?
Cav. Sì, signora.
Dej. Avrete degli amici in Firenze?
Cav. Ho degli amici, e ho dei parenti.
Dej. Sappiate, signore ... Amica, principiate a dir voi. *(ad Ortensia.*
Orten. Dirò, signor Cavaliere .... Sappia che un certo caso ....
Cav. Via, signore, vi supplico. Ho un affar di premura.
Conte Orsù, capisco che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al Cavaliere, ch' io vi levo l'incomodo. *(partendo.*
Cav. No, amico, restate .... sentite ....
Conte So il mio dovere. Servo di lor signore. *(parte.*

SCENA XIII.

Ortensia, Dejanira ed il Cavaliere.

Orten. Favorisca, sediamo.
Cav. Scusi, non ho volontà di sedere.

Dej. Così rustico colle donne?

Cav. Favoriscano dirmi che cosa vogliono.

Orten. Abbiamo bisogno del vostro ajuto, della vostra protezione, della vostra bontà.

Cav. Che cosa vi è accaduto?

Dej. I nostri mariti ci hanno abbandonate.

Cav. Abbandonate? Come! Due Dame abbandonate? Chi sono i vostri mariti? *(con alterezza.*

Dej. Amica, non vado avanti sicuro. *(ad Orten.*

Orten. (È tanto indiavolato, che or ora mi confondo ancor io.)

Cav. Signore, vi riverisco. *(in atto di partire.*

Orten. Come! Così ci trattate?

Dej. Un Cavaliere tratta così?

Cav. Perdonatemi. Io son uno che amo assai la mia pace. Sento due Dame abbandonate dai loro mariti. Qui ci saranno degl' impegni non pochi; io non sono atto ai maneggi. Vivo a me stesso; Dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio, nè ajuto.

Orten. Oh via dunque; non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo Cavaliere.

Dej. Sì, parliamogli con sincerità.

Cav. Che nuovo linguaggio è questo?

Orten. Noi non siamo Dame.

Cav. No?

Dej. Il signor Conte ha voluto farvi uno scherzo.

Cav. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. *(vuol partire.*

Orten. Fermatevi un momento.

Cav. Che cosa volete?

Dej. Degnateci per un momento della vostra amabile conversazione.

Digitized by Google

Cav. Ho che fare. Non posso trattenermi.

Orten. Non vi vogliamo già mangiar niente.

Dej. Non vì leveremo la vostra riputazione.

Orten. Sappiamo che non potete veder le donne.

Cav. Se lo sapete, l'ho caro. Vi riverisco. *(vuol partire.*

Orten. Ma, sentite: noi non siamo donne che possano darvi ombra.

Cav. Chi siete?

Orten. Diteglielo voi, Dejanira.

Dej. Glielo potete dire anche voi.

Cav. Via, chi siete?

Orten. Siamo due commedianti.

Cav. Due commedianti! Parlate, parlate, che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell'arte vostra.

Orten. Che vuol dire? Spiegatevi.

Cav. So che fingete, in iscena e fuori di scena; e con tal prevenzione non ho paura di voi.

Dej. Signore, fuori di scena io non so fingere.

Cav. Come si chiama ella? La signora sincera? *(a Dejanira.*

Dej. Io mi chiamo ....

Cav. È ella la signora Buona Lana? *(ad Orten.*

Orten. Caro signor Cavaliere ....

Cav. Come si diletta di miccheggiare? (1) *(ad Ortensia.*

Orten. Io non sono ....

Cav. I gonzi (2) come li tratta, padrona mia? *(a Dejanira.*

(1) *Pelare, scroccare.*
(2) *Gli amanti.*

Dej. Non son di quelle ....
Cav. Anch' io so parlar in gergo.
Orten. Oh che caro signor Cavaliere! *(vuol prenderlo per un braccio.*
Cav. Basse le cere (1). *(dandole nelle mani.*
Orten. Diamine! Ha più del contrasto che del Cavaliere.
Cav. Contrasto vuol dir contadino. Vi ho capito; e vi dirò che siete due impertinenti.
Dej. A me questo?
Orten. A una donna della mia sorte?
Cav. Bello quel viso trionfato! (2) *(ad Ortensia.*
Orten. (Asino!) *(parte.*
Cav. Bello quel tuppè finto! *(a Dejanira.*
Dej. (Maledetto!) *(parte.*

SCENA XIV.

Il Cavaliere, poi il di lui servitore.

Cav. Ho trovata ben io la maniera di farle andare. Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere sciocche! Vadano ora dal Conte, e gli narrino la bella scena. Se erano Dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto strapazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta civiltà, che mi trovo obbligato quasi ad amarla.

(1) Le cere, *in gergo vuol dire* le mani.
(2) Trionfato, *in gergo vuol dire* bellettato, lisciato.

Ma è donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura che Mirandolina non finisca di rovinarmi? (*pensa*) Sì; facciamo una risoluzione da uomo.

Ser. Signore.

Cav. Che cosa vuoi?

Ser. Il signor Marchese è nella di lei camera che l'aspetta, perchè desidera di parlargli.

Cav. Che vuole codesto pazzo? Denari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando sarà stracco di aspettare, se n'anderà. Va dal cameriere della locanda, e digli che subito porti il mio conto.

Ser. Sarà obbedita. (*in atto di partire.*

Cav. Senti. Fa che da qui a due ore siano pronti i bauli.

Ser. Vuol partir forse?

Cav. Sì; portami qui la spada ed il cappello, senza che se n'accorga il Marchese.

Ser. Ma se mi vede fare i bauli?

Cav. Dica ciò che vuole. M'hai inteso?

Ser. (Oh quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina!) (*parte.*

Cav. Eppur è vero. Io sento nel partir di qui una dispiacenza nuova che non ho mai provata. Tanto peggio per me se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male ancora quando ci volete far del bene.

SCENA XV.

Fabrizio e detto.

Fabr. È vero, signore, che vuole il conto?
Cav. Sì, l'avete portato?
Fabr. Adesso la padrona lo fa.
Cav. Ella fa i conti?
Fabr. Oh sempre ella. Anche quando viveva suo padre. Scrive, e sa far di conto meglio di qualche giovane di negozio.
Cav. (Che donna singolare è costei!)
Fabr. Ma vuol ella andar via così presto?
Cav. Sì, così vogliono i miei affari.
Fabr. La prego a ricordarsi del cameriere.
Cav. Portate il conto, e so quello che devo fare.
Fabr. Lo vuole qui il conto?
Cav. Lo voglio qui; in camera per ora non ci vado.
Fabr. Fa bene; in camera sua vi è quel seccatore del signor Marchese. Carino! Fa l'innamorato della padrona; ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve essere mia moglie.
Cav. Il conto. *(alterato.*
Fabr. La servo subito. *(parte.*

SCENA XVI.

Il Cavaliere solo.

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è maraviglia se ancor io principiava a

sentirmi accendere. Ma anderò via; supererò questa incognita forza ... Che vedo? Mirandolina? Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest'ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

SCENA XVII.

Mirandolina con un foglio in mano, e detto.

Mir. Signore. *(mestamente.*
Cav. Che c'è, Mirandolina?
Mir. Perdoni. *(stando indietro.*
Cav. Venite avanti.
Mir. Ha domandato il suo conto; l'ho servita. *(mestamente.*
Cav. Date qui.
Mir. Eccolo. *(si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto.*
Cav. Che avete? Piangete?
Mir. Niente, signore, mi è andato del fumo negli occhi.
Cav. Del fumo negli occhi? Eh basta... quanto importa il conto? *(legge)* Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoso, venti paoli?
Mir. Quello è il suo conto.
Cav. E i due piatti particolari che mi avete dato questa mattina, non ci sono nel conto?
Mir. Perdoni. Quel ch'io dono, non lo metto in conto.
Cav. Me gli avete voi regalati?

Mir. Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di...
(si cuopre mostrando di piangere.

Cav. Ma che avete?

Mir. Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.

Cav. Non vorrei che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.

Mir. Se fosse per questo, lo soffrirei... volentieri... *(mostra trattenersi di piangere.*

Cav. (Eh, se non vado via!) Orsù tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio... e compatitemi... *(s' imbroglia.*

Mir. *(senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia.)*

Cap. Mirandolina. Aimè! Mirandolina. È svenuta. Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina... Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne, non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Vi è nessuno? Presto... Anderò io. Poverina! che tu sia benedetta!
(parte, e poi ritorna.

Mir. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, colle quali si vincono gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna. *(si mette come sopra.*

Cav. *(torna con un vaso d' acqua)* Eccomi, eccomi. E non è ancora rinvenuta. Ah certamente costei mi ama. Spruzzandole l'acqua in viso, dovrebbe rinvenire. *(la*

spruzza, ed ella si va muovendo) Animo, animo. Son qui, cara. Non partirò più per ora.

SCENA XVIII.

Il servitore colla spada e cappello, e detti.

Ser. Ecco la spada ed il cappello. (*al Cavaliere.*
Cav. Va via. (*al servitore.*
Ser. I bauli...
Cav. Va via, che tu sia maledetto.
Ser. Mirandolina.
Cav. Va, che ti spacco la testa. (*lo minaccia col vaso. Il servitore parte.*) E non rinviene ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà.

SCENA XIX.

Il Marchese ed il Conte e detti.

Mar. Cavaliere?
Conte Amico?
Cav. (Oh maledetti!)
Mar. Mirandolina? (*va smaniando.*
Mir. Oimè! (*s'alza.*
Mar. Io l'ho fatta rinvenire.
Conte Mi rallegro, signor Cavaliere.
Mar. Bravo quel signore che non può veder le donne.
Cav. Che impertinenza?
Conte Siete caduto?

Cav. Andate al diavolo quanti siete. (*getta il vaso in terra, e lo rompe verso il Conte ed il Marchese, e parte furiosamente.*

Conte Il Cavaliere è diventato pazzo. (*parte.*

Mar. Di questo affronto voglio soddisfazione. (*parte.*

Mir. L'impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Restami solo per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini prosuntuosi, e ad onore del nostro sesso. (*parte.*

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Mirandolina con tavolino
e biancheria da stirare.

Mirandolina, poi Fabrizio.

Mir. ORSÙ l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi, Fabrizio?
Fabr. Signora.
Mir. Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo.
Fabr. Signora sì. (*con serietà in atto di partire.*
Mir. Scusate, se do a voi questo disturbo.
Fabr. Niente, signora. Finchè io mangio il vostro pane, sono obbligato a servirvi. (*vuol partire.*
Mir. Fermatevi, sentite: non siete obbligato a servirmi in queste cose; ma so che per me lo fate volentieri; ed io... Basta non dico altro.
Fabr. Per me vi porterei l'acqua colle orecchie. Ma vedo che tutto è gettato via.
Mir. Perchè gettato via? Sono forse un'ingrata?
Fabr. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.
Mir. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via, via, andatemi a pigliar il ferro.
Fabr. Ma se ho veduto io con questi miei occhi...
Mir. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.
Fabr. Vado, vado; vi servirò, ma per poco. (*andando.*

Mir. Con questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio. (*mostrando parlar da se, ma per esser sentita.*

Fabr. Che cosa avete detto? (*con tenerezza tornando indietro.*

Mir. Via, mi portate questo ferro?

Fabr. Sì, ve lo porto. (Non so niente. Ora la mi tira su, ora la mi butta giù. Non so niente. (*parte.*

SCENA II.

Mirandolina, poi il servitore del Cavaliere.

Mir. Povero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro signor Cavaliere che era tanto nemico delle donne, ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

Ser. Signora Mirandolina?

Mir. Che c' è amico?

Ser. Il mio padrone la riverisce, e manda a veder come sta.

Mir. Ditegli che sto benissimo.

Ser. Dice così, che beva un poco di questo spirito di melissa che le farà assai bene. (*le da una boccetta d' oro.*

Mir. È d' oro questa boccetta?

Ser. Sì, signora, d' oro; lo so di sicuro.

Mir. Perchè non mi ha dato lo spirito di melissa quando mi è venuto quell' orribile svenimento?

Ser. Allora questa boccetta egli non l' aveva.

Digitized by Google

Mir. Ed ora come l' ha avuta ?
Ser. Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora a chiamar un orefice, l' ha comprata, e l' ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo speziale a comprar lo spirito.
Mir. Ah, ah, ah.
Ser. Ridete ?
Mir. Rido, perchè mi manda il medicamento dopo che son guarita del male.
Ser. Sarà buono per un' altra volta.
Mir. Via, ne beverò un poco per preservativo. (*beve.*) Tenete, ringraziatelo. (*gli vuol dar la boccetta.*
Ser. Oh! La boccetta è vostra.
Mir Come mia ?
Ser. Sì. Il padrone l' ha comprata a posta.
Mir. A posta per me ?
Ser. Per voi; ma zitto.
Mir. Portategli la sua boccetta, e ditegli che lo ringrazio.
Ser. Eh via.
Mir. Vi dico che gliela portiate, che non la voglio.
Ser. Gli volete far questo affronto ?
Mir. Meno ciarle. Fate il vostro dovere. Tenete.
Ser. Non occorr' altro. Gliela porterò. (Oh che donna! Ricusa dodici zecchini! Una simile non l' ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla.) (*parte.*

SCENA III.

Mirandolina, poi Fabrizio.

Mir. Uh è cotto, stracotto e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l'ho fatto per interesse, voglio ch' ei confessi la forza delle donne, senza poter dire che sono interessate e venali.

Fabr. Ecco qui il ferro. (*sostenuto col ferro da stirare in mano.*

Mir. È ben caldo?

Fabr. Signora sì, è caldo; così foss' io abbruciato.

Mir. Che cosa vi è di nuovo?

Fabr. Questo signor Cavaliere manda le ambasciate, manda i regali. Il servitore me l' ha detto.

Mir. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d' oro, ed io gliel' ho rimandata indietro.

Fabr. Gliel' avete rimandata indietro?

Mir. Sì; domandatelo al servitore medesimo.

Fabr. Perchè gliel' avete rimandata indietro?

Mir. Perchè ... Fabrizio ... non dica ... Orsù non parliamo altro.

Fabr. Cara Mirandolina, compatitemi.

Mir. Via, andate, lasciatemi stirare.

Fabr. Io non v' impedisco di fare ...

Mir. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo, portatelo.

Fabr. Sì, vado. Credetemi, che se parlo ...

Mir. Non dite altro. Mi fate venir la rabbia.

Fabr. Sto cheto. (Ell' è una testolina bizzarra, ma le voglio bene.) (*parte.*

Mir. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d'aver ricusata la boccetta d'oro del Cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia d'accortezza non voglio che si dica ch' io faccia torto al sesso. (*va stirando.*

SCENA IV.

Il Cavaliere e detta.

Cav. (Eccola. Non ci volevo venire, e il diavolo mi ci ha strascinato.) (*da se indietro.*

Mir. (Eccolo, eccolo.) (*lo vede colla coda dell' occhio e stira.*

Cav. Mirandolina?

Mir. Oh signor Cavaliere! Serva umilissima. (*stirando.*

Cav. Come state?

Mir. Benissimo per servirla. (*stirando senza guardarlo.*

Cav. Ho motivo di dolermi di voi.

Mir. Perchè, signore? (*guardandolo un poco.*

Cav. Perchè avete ricusato una piccola boccettina che vi ho mandato?

Mir. Che voleva ch' io ne facessi? (*stirando.*

Cav. Servirvene nell' occorrenze.

Mir. Per grazia del cielo non sono soggetta agli svenimenti. Mi è accaduto oggi quello che non mi è accaduto mai più. (*stirando.*

Cav. Cara Mirandolina .... non vorrei esser io stato cagione di quel funesto accidente.

Mir. E sì ho timore che ella appunto ne sia stata la causa. (*stirando.*

Cav. Io? Davvero? (*con passone.*

Mir. Mi ha fatto bere quel maledetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male. (*stirando con rabbia.*

Cav. Come? Possibile? (*rimane mortificato.*

Mir. È così senz' altro. In camera sua non ci vengo mai più. (*stirando.*

Cav. V' intendo. In camera mia non ci verrete più? Capisco il mistero; sì, lo capisco. Ma veniteci, cara, che vi chiamerete contenta. (*amoroso.*

Mir. Questo ferro è poco caldo: ehi Fabrizio? Se l' altro ferro è caldo, portatelo. (*forte verso la scena.*

Cav. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.

Mir. In verità, signor Cavaliere, dei regali io non ne prendo. (*con disprezzo stirando.*

Cav. Gli avete pur presi dal Conte d' Albafiorita.

Mir. Per forza. Per non disgustarlo. (*stirando.*

Cav. E vorreste fare a me questo torto, e disgustarmi?

Mir. Che importa a lei che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.

Cav. Ah, Mirandolina! ora non posso dir così.

Mir. Signor Cavaliere, a che ora fa la luna nuova?

Cav. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è un prodigio della vostra bellezza, della vostra grazia.

Mir. Ah, ah, ah. (*ride forte e stira.*

Cav. Ridete?
Mir. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol ch' io rida?
Cav. Eh furbetta! Vi burlo eh? Via, prendete questa boccetta.
Mir. Grazie, grazie. (*stirando*.
Cav. Prendetela, o mi farete andare in collera.
Mir. Fabrizio, il ferro. (*chiamando forte con caricatura*.
Cav. La prendete, o non la prendete? (*alterato*.
Mir. Furia, furia. (*prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniere della biancheria*.
Cav. La gettate così?
Mir. Fabrizio? (*chiama forte come sopra*.

SCENA V.

Fabrizio col ferro e detti.

Fabr. Son qua. (*vedendo il Cavaliere s' ingelosisce*.
Mir. È caldo bene? (*prende il ferro*.
Fabr. Signora sì. (*sostenuto*.
Mir. Che avete, che mi parete turbato? (*a Fabrizio con tenerezza*.
Fabr. Niente, padrona, niente.
Mir. Avete male? (*come sopra*.
Fabr. Datemi l' altro ferro, se volete che lo metta nel fuoco.
Mir. In verità ho paura che abbiate male. (*come sopra*.
Cav. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.
Mir. Gli voglio bene, sa ella? È il mio cameriere fidato. (*al Cavaliere*.

Digitized by Google

Cav. (Non posso più.) (*da se smaniando.*

Mir. Tenete, caro, scaldatelo. (*dà il ferro a Fabrizio.*

Fabr. Signora padrona .... (*con tenerezza.*

Mir. Via, via, presto. (*lo scaccia.*

Fabr. (Che vivere è questo! Sento che non posso più.) *parte.*

SCENA VI.

Il Cavaliere e Mirandolina.

Cav. Gran finezze, signora, al suo cameriere?

Mir. E per questo, che cosa vorrebbe dire?

Cav. Si vede che ne siete invaghita.

Mir. Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, signore; non sono di sì cattivo gusto io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente. (*stirando.*

Cav. Voi meritereste l' amor di un re.

Mir. Del re di spade, o del re di coppe? (*stirando.*

Cav. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.

Mir. Parli pure, ch' io l' ascolto. (*stirando.*

Cav. Non potreste per un poco lasciar di stirare.

Mir. Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.

Cav. Vi preme dunque quella biancheria più di me?

Mir. Sicuro. (*stirando.*

Cav. E ancora lo confermate?

Mir. Certo. Perchè di questa biancheria me

ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente. (*stirando.*
Cav. Anzi potete dispor di me con autorità.
Mir. Eh! che ella non può vedere le donne.
Cav. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorte, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.
Mir. Sì, signore, glielo diremo. (*stirando in fretta, si fa cadere un manicotto.*
Cav. (*leva di terra il manicotto e glielo dà.*) Credetemi ....
Mir. Non s' incomodi.
Cav. Voi meritate di esser servita.
Mir. Ah, ah, ah. (*ride forte.*
Cav. Ridete?
Mir. Rido, perchè mi burla.
Cav. Mirandolina, non posso più.
Mir. Le vien male?
Cav. Sì, mi sento mancare.
Mir. Tenga il suo spirito di melissa. (*gli getta con disprezzo la boccetta.*
Cav. Non mi trattate con tanta asprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. (*vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta.*) Aimè!
Mir. Perdoni; non l'ho fatto apposta.
Cav. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.
Mir. Dove, signore?
Cav. Nel cuore.
Mir. Fabrizio? (*chiama ridendo.*
Cav. Per carità, non chiamate colui.

Mir. Ma se ho bisogno dell' altro ferro.

Cav. Aspettate .... (ma no .....) chiamerò il mio servitore.

Mir. Eh ! Fabrizio ... (*vuol chiamar Fabrizio.*

Cav. Giuro al cielo , se viene colui , gli spacco la testa.

Mir. Oh questa è bella ! Non mi potrò servire della mia gente ?

Cav. Chiamate un altro ; colui non lo posso vedere.

Mir. Mi pare ch' ella si avanzi un poco troppo, signor Cavaliere. (*si scosta dal tavolino col ferro in mano.*

Cav. Compatitemi .... son fuor di me.

Mir. Anderò io in cucina , e sarà contento.

Cav. No , cara , fermatevi.

Mir. È una cosa curiosa questa. (*passeggiando.*

Cav. Compatitemi. (*le va dietro.*

Mir. Non posso chiamar chi voglio ? (*passeggia.*

Cav. Lo confesso. Ho gelosia di colui. (*le va dietro.*

Mir. (Mi vien dietro come un cagnolino.) (*passeggiando.*

Cav. Questa è la prima volta ch' io provo che cosa sia amore.

Mir. Nessuno mi ha mai comandato. (*camminando.*

Cav. Non intendo di comandarvi, vi prego. (*la segue.*

Mir. Che cosa vuole da me ? (*voltandosi con alterezza.*

Cav. Amore , compassione , pietà.

Mir. Un uomo che stamattina non poteva veder le donne , oggi chiede amore e

pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzar le donne.) (*parte.*

SCENA VII.

Cavaliere solo.

Oh maledetto il punto in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio.

SCENA VIII.

Il Marchese e detto.

Mar. Cavaliere, voi mi avete insultato.
Cav. Compatitemi, fu un accidente.
Mar. Mi maraviglio di voi.
Cav. Finalmente il vaso non vi ha colpito.
Mar. Una gocciola d'acqua mi ha macchiato il vestito.
Cav. Torno a dir, compatitemi.
Mar. Questa è un'impertinenza.
Cav. Non l'ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.
Mar. Voglio soddisfazione.
Cav. Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione, son qui, non ho soggezione di voi.
Mar. Ho paura che questa macchia non voglia andar via; questo è quello che mi fa andare in collera. (*cangiandosi.*
Cav. Quando un Cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più? (*con isdegno.*

Mar. Se non l'avete fatto a malizia, lasciamo andare.
Cav. Vi dico che son capace di darvi qualunque soddisfazione.
Mar. Via, non parliamo altro.
Cav. Cavaliere malnato!
Mar. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.
Cav. Ora per l'appunto mi avete trovato in buona luna.
Mar. Vi compatisco, so che male avete.
Cav. I fatti vostri io non li ricerco.
Mar. Signor nemico delle donne, ci siete caduto, eh?
Cav. Io? come?
Mar. Sì, siete innamorato.....
Cav. Sono il diavolo che vi porti.
Mar. Che serve nascondersi?...
Cav. Lasciatemi stare, che giuro al cielo ve ne farò pentire. (*parte.*

SCENA IX.

Marchese solo.

È innamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà che si sappia, perchè ha paura di me; avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levarla. Queste donne sogliono avere della terra da levar macchie. (*osserva nel tavolino e nel paniere*) Bella questa boccetta! che sia d'oro, o di

princisbecche? Eh sarà di princisbecche; se fosse d'oro non la lascerebbero qui; se vi fosse dell'acqua della regina, sarebbe buona per levar questa macchia. (*apre, odora e gusta*) È spirito di melissa. Tant' e tanto sarà buono. Voglio provare.

SCENA X.

Dejanira e detto.

Dej. Signor Marchese, che fa qui solo? Non favorisce mai?
Mar. Oh, signora Contessa. Veniva or ora per riverirla.
Dej. Che cosa stava facendo?
Mar. Vi dirò. Io sono amantissimo della pulizia: voleva levare questa piccola macchia.
Dej. Con che, signore?
Mar. Con questo spirito di melissa.
Dej. Oh perdoni, lo spirito di melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.
Mar. Dunque come ho da fare?
Dej. Ho io un segreto per cavar le macchie.
Mar. Mi farete piacere a insegnarmelo.
Dej. Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia che non si vedrà nemmeno dove sia stata.
Mar. Vi vuole uno scudo?
Dej. Sì signore; vi pare una grande spesa?
Mar. È meglio provare lo spirito di melissa.
Dej. Favorisca; è buono quello spirito?
Mar. Prezioso, sentite. (*le dà la boccetta.*

Dej. Oh io ne so far del meglio. (*assaggiandolo.*

Mar. Sapete far degli spiriti?

Dej. Sì signore, mi diletto di tutto.

Mar. Brava damina, brava. Così mi piace.

Dej. Sarà d'oro questa boccetta?

Mar. Non vedete? È oro sicuro. (Non conosce l'oro dal princisbecche.)

Dej. È sua, signor Marchese?

Mar. È mia e vostra, se comandate.

Dej. Obbligatissima alle sue grazie. (*la mette in tasca.*

Mar. Eh! So che scherzate.

Dej. Come? non me l'ha esibita?

Mar. Non è cosa da vostra pari. È una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.

Dej. Oh mi maraviglio! È anche troppo. La ringrazio, signor Marchese.

Mar. Sentite. In confidenza. Non è oro. È princisbecche.

Dej. Tanto meglio. La stimo più che se fosse oro. E poi quel che viene dalle sue mani, è tutto prezioso.

Mar. Basta, non so che dire. Servitevi, se vi degnate. (Pazienza! Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? Un Filippo?)

Dej. Il signor Marchese è un cavaliere generoso.

Mar. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei che quella boccetta fosse d'oro.

Dej. In verità pare propriamente oro. (*la tira fuori e l'osserva*) Ognuno s'ingannerebbe.

Mar. È vero, chi non ha pratica dell'oro, s'inganna, ma io lo conosco subito.

Dej. Anche al peso par che sia oro.

Mar. E pur non è vero.

Dej. Voglio farla vedere alla mia compagna.

Mar. Sentite, signora Contessa, non la fate vedere a Mirandolina. È una ciarliera. Non so se mi capite.

Dej. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortensia.

Mar. Alla Baronessa?

Dej. Sì, sì, alla Baronessa. (*ridendo parte*.

SCENA XI.

Il Marchese, poi il servitore del Cavaliere.

Mar. Credo che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant'era se fosse stata d'oro. Manco male, che con poco l'aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela pagherò, quando ne avrò.

Ser. (*cerca sul tavolino*) Dove diamine sarà questa boccetta?

Mar. Che cosa cercate, galantuomo?

Ser. Cerco una boccettina di spirito di melissa. La signora Mirandolina la vorrebbe. Dice che l'ha lasciata qui, ma non la ritrovo.

Mar. Era una boccettina di princisbecche?

Ser. No, signore, era d'oro.

Mar. D'oro?

Ser. Certo ch'era d'oro. L'ho veduta comprar io per dodici zecchini. (*cerca*.

Mar. (Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta d'oro?

Digitized by Google

Ser. Se l'è scordata, ma io non la trovo.
Mar. Mi pare ancora impossibile che fosse d'oro.
Ser. Era oro, gli dico. L'ha forse veduta V. E.?
Mar. Io.. Non ho veduto niente.
Ser. Basta. Le dirò che non la trovo. Suo danno. Doveva mettersela in tasca. (*parte.*

SCENA XII.

Il Marchese, poi il Conte.

Mar. Oh povero Marchese di Forlipopoli! Ho donato una boccetta d'oro, che val dodici zecchini, e l'ho donata per princisbecche. Come ho da regolarmi in un caso di tanta importanza? Se ricupero la boccetta dalla Contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch'io l'abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son Cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho denari.
Conte Che dite, signor Marchese, della bellissima novità?
Mar. Di qual novità?
Conte Il Cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne è innamorato di Mirandolina.
Mar. L'ho caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna; veda che io non m'invaghisco di chi non merita; e peni, e crepi per gastigo della sua impertinenza.
Conte Ma se Mirandolina gli corrisponde?
Mar. Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto. Sa chi sono; sa cosa ho fatto per lei.
Conte Io ho fatto per essa assai più di voi.

Ma tutto è gettato. Mirandolina coltiva il Cavaliere di Ripafratta; ha usato verso di lui quelle attenzioni che non ha praticato nè a voi, nè a me; e vedesi che colle donne più che si fa, meno si merita; e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

Mar. Se ciò fosse vero... ma non può essere.

Conte Perchè non può essere?

Mar. Vorreste mettere il Cavaliere a confronto di me?

Conte Non l'avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta. Servito in tavola prima di tutti. Le pietanze gliele fa ella colle sue mani. I servitori vedono tutto, e parlano. Fabrizio freme di gelosia. E poi quello svenimento, vero o finto che fosse, non è segno manifesto d'amore?

Mar. Come? A lui si fanno gl'intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue, e minestra di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

Conte Ed io, che ho speso tanto per lei?

Mar. Ed io, che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioso. Il Cavaliere non avrà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

Conte Non dubitate, che anch'egli l'ha regalata.

Mar. Sì? Che cosa le ha donato?

Conte Una boccettina d'oro con dello spirito di melissa.

Mar. (Oimè!) Come lo avete saputo?

Conte Il di lui servitore l'ha detto al mio.

Mar. (Sempre peggio. Entro in un impegno col Cavaliere.)

Conte Vedo che costei è un'ingrata; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire or ora da questa locanda indegna.

Mar. Sì fate bene, andate.

Conte E voi che siete un Cavaliere di tanta riputazione, dovreste partire con me.

Mar. Ma.... Dove dovrei andare?

Conte Vi troverò io un alloggio. Lasciate pensare a me.

Mar. Quest'alloggio ... sarà, per esempio ...

Conte Anderemo in casa d'un mio paesano. Non ispenderemo nulla.

Mar. Basta, siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no.

Conte Andiamo, e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.

Mar. Sì, andiamo. (Ma! Come sarà poi della boccetta? Son Cavaliere, non posso fare una mal'azione.)

Conte Non vi pentite, signor Marchese, andiamo via di qui. Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso, che vi servirò.

Mar. Vi dirò, in confidenza, ma che nessuno lo sappia. Il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse ...

Conte Le avete forse da dar qualche cosa?

Mar. Sì, dodici zecchini.

Conte Dodici zecchini? Bisogna che sia dei mesi che non pagate.

Mar. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di qua partire senza pagarla. Se voi mi faceste il piacere...

Conte Volentieri. Eccovi dodici zecchini. (*tira fuori la borsa.*

Mar. Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (Voglio rendere il suo zecchino anche al Cavaliere.)

Conte Dodici, o tredici, è lo stesso per me. Tenete.

Mar. Ve li renderò quanto prima.

Conte Servitevi quanto vi piace. Danari a me non me ne mancano; e per vendicarmi di costei, spenderei mille doppie.

Mar. Sì, veramente è un ingrata. Ho speso tanto per lei, e mi tratta così.

Conte Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

Mar. Dove sono le commedianti?

Conte Erano qui. Ortensia e Dejanira.

Mar. Come! Non sono Dame?

Conte No. Sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, e la favola è terminata.

Mar. (La mia boccetta!) Dove sono alloggiate?

Conte In una casa vicino al teatro.

Mar. (Vado subito a ricuperare la mia boccetta.) (*parte.*

Conte Con costei mi voglio vendicar così. Il Cavaliere poi, che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XIII.

Camera con tre porte.

Mirandolina sola.

Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il Cavaliere mi arriva, sto fresca. Si è indiavolato maledettamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di venir qui. Voglio chiudere questa porta. (*serra la porta da dove è venuta*) Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto. È vero che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione e la mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno dal cuore che mi difenda. Non ci sarebbe altri che quel buon uomo di Fabrizio che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo... Ma... prometti, prometti, si stancherà di credermi... Sarebbe quasi meglio ch'io lo sposassi davvero. Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse e la mia riputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

SCENA XIV.

Il Cavaliere di dentro e detta, poi Fabrizio.

(Il Cavaliere batte per di dentro alla porta.)

Mir. Battono a questa porta: chi sarà mai? *(s' accosta.*
Cav. Mirandolina? *(di dentro.*
Mir. (L'amico è qui.)
Cav. Mirandolina, apritemi. *(come sopra.*
Mir. (Aprirgli? non son sì gonza.) Che comanda, signor Cavaliere?
Cav. Apritemi. *(di dentro.*
Mir. Favorisca andare nella sua camera, e mi aspetti, che or ora son da lei.
Cav. Perchè non volete aprirmi? *(come sopra.*
Mir. Arrivano de' forestieri. Mi faccia questa grazia; vada, che or ora son da lei.
Cav. Vado: se non venite, povera voi. *(parte.*
Mir. Se non venite, povera voi! Povera me, se vi andassi. La cosa va sempre peggio. Rimediamoci, se si può. È andato via? *(guarda dal buco della chiave)* Sì, sì, è andato. Mi aspetta in camera; ma non vi vado. Ehi? Fabrizio? *(ad un' altra porta)* Sarebbe bella che ora Fabrizio si vendicasse di me, e non volesse..... Oh non vi è pericolo. Ho io certe manierine, certe smorfiette, che bisogna che caschino, se fossero di macigno. Fabrizio? *(chiama ad un' altra porta.*
Fabr. Avete chiamato?

Mir. Venite qui: voglio farvi una confidenza.
Fabr. Son qui.
Mir. Sappiate che il Cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me.
Fabr. Eh me ne son accorto.
Mir. Sì, ve ne siete accorto? Io in verità non me ne sono mai avveduta.
Fabr. Povera semplice! Non ve ne siete accorta! Non avete veduto, quando stiravate col ferro, le smorfie che vi faceva? La gelosia che aveva di me?
Mir. Io, che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta: ora mi ha dette certe parole che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.
Fabr. Vedete; questo vuol dire, perchè siete una giovane sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. Se foste maritata, non anderebbe così.
Mir. Orsù capisco che dite bene: ho pensato di maritarmi.
Fabr. Ricordatevi di vostro padre.
Mir. Sì, me ne ricordo.

SCENA XV.

Il Cavaliere di dietro e detti.

(*Il Cavaliere batte alla porta dove era prima.*)

Mir. Picchiano. (*a Fabrizio.*
Fabr. Chi è che picchia? (*forte verso la porta.*
Cav. Apritemi. (*di dentro.*

Mir. Il Cavaliere. (*a Fabrizio.*
Fabr. Che cosa vuole? (*s' accosta per aprirgli.*
Mir. Aspettate ch'io parta.
Fabr. Di che avete timore?
Mir. Caro Fabrizio, non so, ho paura della mia onestà. (*parte.*
Fabr. Non dubitate, io vi difenderò.
Cav. Apritemi, giuro al cielo. (*di dentro.*
Fabr. Che comanda, signore? Che strepiti son questi? In una locanda onorata non si fa così.
Cav. Apri questa porta. (*si sente che la sforza.*
Fabr. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

SCENA XVI.

Il Marchese ed il Conte dalla porta di mezzo, e detti.

Conte Che c'è? (*sulla porta.*
Mar. Che rumore è questo? (*sulla porta.*
Fabr. Signori, li prego; il signor Cavaliere di Ripafratta vuole sforzar quella porta. (*piano che il Cavaliere non senta.*
Cav. Aprimi, o la getto abbasso. (*di dentro.*
Mar. Che sia diventato pazzo? Andiamo via. (*al Conte.*
Conte Apritegli. (*a Fabrizio*) Ho volontà per appunto di parlar con lui.
Fabr. Aprirò; ma le supplico ...
Conte Non dubitate. Siamo qui noi.
Mar. (Se vedo niente niente, me la colgo.)
(*Fabrizio apre, ed entra il Cavaliere.*

Cav. Giuro al cielo, dov'è?
Fabr. Chi cerca, signore?
Cav. Mirandolina dov'è?
Fabr. Io non lo so.
Mar. (L' ha con Mirandolina. Non è niente.)
Cav. Scellerata, la troverò. (*s' incammina, e scopre il Conte e il Marchese.*
Conte Con chi l'avete? (*al Cavaliere.*
Mar. Cavaliere, noi siamo amici.
Cav. (Oimè! Non vorrei per tutto l' oro del mondo che nota fosse questa mia debolezza.)
Fabr. Che cosa vuole, signore, dalla padrona?
Cav. A te non devo render questi conti. Quando comando, voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e giuro al cielo, ella avrà che fare con me.
Fabr. V. S. paga i suoi denari per esser servito nelle cose lecite e oneste; ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata...
Cav. Che dici tu? Che sai tu? Tu non entri ne' fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.
Fabr. Le ha ordinato di venire nella sua camera.
Cav. Va via, briccone, che ti rompo il cranio.
Fabr. Mi maraviglio di lei...
Mar. Zitto. (*a Fabrizio.*
Conte Andate via. (*a Fabrizio.*
Cav. Vattene via di qui. (*a Fabrizio.*
Fabr. Dico, signore... (*riscaldandosi.*
Mar. Via.
Conte Via. (*lo cacciano via.*

Fabr. (Corpo di bacco! Ho proprio voglia di precipitare.) (*parte.*

SCENA XVII.

Il Cavaliere, il Marchese ed il Conte.

Cav. (INDEGNA! Farmi aspettar nella camera!)
Mar. (Che diamine ha?) (*piano al Conte.*
Conte (Non lo vedete? È innamorato di Mirandolina.)
Cav. (E si trattiene con Fabrizio? E parla seco di matrimonio?)
Conte (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor Cavaliere, non conviene ridersi delle altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.
Cav. Di che intendete voi di parlare?
Conte So da che provengono le vostre smanie.
Cav. Intendete voi di che parli? (*alterato al Marchese.*
Mar. Amico, io non so niente.
Conte Parlo di voi, che col pretesto di non poter soffrire le donne avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch'era già mia conquista.
Cav. Io? (*alterato verso il Marchese.*
Mar. Io non parlo.
Conte Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse d' aver mal proceduto?
Cav. Io mi vergogno d' ascoltarvi più oltre, senza dirvi che voi mentite.
Conte A me una mentita?
Mar. (La cosa va peggiorando.)

Digitized by Google

Cav. Con qual fondamento potete voi dire?.. (Il Conte non sa ciò che si dica.) (*al Marchese irato.*

Mar. Ma io non me ne voglio impicciare.

Conte Voi siete un mentitore.

Mar. Vado via. (*vuol partire.*

Cav. Fermatevi. (*lo trattiene per forza.*

Conte E mi renderete conto...

Cav. Sì, vi renderò conto... Datemi la vostra spada. (*al Marchese.*

Mar. Eh via; acquietatevi tutti due. Caro Conte, cosa importa a voi che il Cavaliere ami Mirandolina?...

Cav. Io l'amo? Non è vero; mente chi lo dice.

Mar. Mente? La mentita non viene a me. Non son io che lo dico.

Cav. Chi dunque?

Conte Io lo dico e lo sostengo, e non ho soggezione di voi.

Cav. Datemi quella spada. (*al Marchese.*

Mar. No, dico.

Cav. Siete ancora voi mio nemico?

Mar. Io sono amico di tutti.

Conte Azioni indegne son queste.

Cav. Ah giuro al cielo! (*leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero.*

Mar. Non mi perdete il rispetto. (*al Caval.*

Cav. Se vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi. (*al Marchese.*

Mar. Via; siete troppo caldo. (Mi dispiace ....) (*da se rammaricandosi.*

Conte Voglio soddisfazione. (*si mette in guardia.*

Cav. Ve la darò. (*vuol levare il fodero, e non può.*

Mar. Quella spada non vi conosce....
Cav. Oh maledetta! (*sforza per cavarlo.*
Mar. Cavaliere, non farete niente....
Conte. Non ho più sofferenza.
Cav. Eccola. (*cava la spada e vede esser mezza lama*) Che è questo?
Mar. Mi avete rotta la spada.
Cav. Il resto dov'è? Nel fodero non vi è niente.
Mar. Sì, è vero; l'ho rotta nell'ultimo duello, non me ne ricordavo.
Cav. Lasciatemi provveder d'una spada. (*al Conte.*
Conte Giuro al cielo, non mi fuggirete di mano.
Cav. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.
Mar. È lama di Spagna, non ha paura.
Conte Non tanta bravura, signor Gradasso.
Cav. Sì, con questa lama. (*s'avventa verso il Conte.*
Conte Indietro. (*si pone in difesa.*

SCENA XVIII.

Mirandolina, Fabrizio e detti.

Fabr. Alto, alto, padroni.
Mir. Alto, signori miei, alto.
Cav. (Ah maledetta!) (*vedendo Mirandolina.*
Mir. Povera me! Colle spade?
Mar. Vedete? Per causa vostra.
Mir. Come per causa mia?
Conte Eccolo lì il signor Cavaliere. È innamorato di voi.
Cav. Io innamorato? Non è vero; mentite.
Mir. Il signor Cavaliere innamorato di me?

Oh no, signor Conte, ella s'inganna. Posso assicurarla che certamente s'inganna.

Conte Eh, che siete voi pur d'accordo...

Mar. Si sa, si vede...

Cav. Che si sa? Che si vede? (*alterato verso il Marchese.*

Mar. Dico, che quando è, si sa... quando non è, non si vede.

Mir. Il signor Cavaliere innamorato di me? Egli lo nega, e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilisce, e mi fa conoscere la sua costanza e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d'innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d'innamorarlo. Signori miei, io sono una donna schietta e sincera; quando devo dir dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d'innamorare il signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. È vero, signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente. (*al Cavaliere.*

Cav. (Ah non posso parlare.)

Conte Lo vedete? Si confonde. (*a Mirandolina.*

Mar. Non ha coraggio di dir di no. (*a Mir.*

Cav. Voi non sapete quel che vi dite. (*al Marchese irato.*

Mar. E sempre l'avete con me. (*al Cavaliere dolcemente.*

Mir. Oh il signor Cavaliere non s'innamora. Conosce l'arte; sa la furberia delle donne: alle parole non crede; delle lacrime non si fida; degli svenimenti poi se ne ride.

Cav. Son dunque finte le lacrime delle donne, son mendaci gli svenimenti?

Mir. Come! Non lo sa, o finge di non saperlo?

Cav. Giuro al cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.

Mir. Signor Cavaliere, non si riscaldi, perchè questi signori diranno ch'è innamorato davvero.

Conte Sì, lo è, e non lo può nascondere.

Mar. Si vede negli occhi.

Cav. No, non lo sono. (*irato al Marchese.*

Mar. E sempre con me.

Mir. No signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e son pronta a provarlo.

Cav. (Non posso più.) Conte, ad altro tempo mi troverete provveduto di spada. (*getta via la mezza spada del Marchese.*

Mar. Ehi! la guardia costa denari. (*la prende di terra.*

Mir. Si fermi, signor Cavaliere, qui ci va della sua riputazione. Questi signori credono ch'ella sia innamorata; bisogna disingannarli.

Cav. Non vi è questo bisogno.

Mir. Oh sì, signore. Si trattenga un momento.

Cav. (Che intende di far costei?)

Mir. Signori, il più certo segno d'amore è quello della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il signor Cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire ch'io fossi d'un altro, ma egli lo soffrirà, e vedranno...

Cav. Di chi volete voi essere?

Mir. Di quello a cui mi ha destinato mio padre.

Fabr. Parlate forse di me? (*a Mirandolina.*

Mir. Sì, caro Fabrizio, a voi in presenza di questi cavalieri vo' dar la mano di sposa.

Cav. (Oimè! Con colui? Non ho cuor di soffrirlo.) (*da se smaniando.*

Conte (Se sposa Fabrizio, non ama il cavaliere.) Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.

Mar. Mirandolina, è meglio un uovo oggi, che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi do subito dodici zecchini.

Mir. Grazie, signori, non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d'innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo...

Cav. Sì, maledetta, sposati a chi tu vuoi. So che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima d'avermi avvilito, e vedo sin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti che io pagassi gl'inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti ch'io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maledico le tue lusinghe, le tue lacrime, le tue finzioni: tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare che per vincerlo non basta no disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XIX.

Mirandolina, il Conte, il Marchese e Fabrizio.

Conte Dica ora di non essere innamorato.

Mar. Se mi dà un'altra mentita, da cavaliere lo sfido.

Mir. Zitto, signori, zitto. È andato via; e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d'innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro. Fabrizio, vien qui, caro, dammi la mano.

Fabr. La mano? Piano un poco, signora. Vi dilettate d'innamorar la gente in questa maniera, e credete ch'io vi voglia sposare?

Mir. Eh via pazzo! È stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Era fanciulla, non aveva nessuno che mi comandasse. Quando sarò maritata, so io quel che farò.

Fabr. Che cosa farete?

SCENA ULTIMA

Il servitore del Cavaliere e detti.

Ser. Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.

Mir. Andate via?

Ser. Sì. Il padrone va alla posta, fa attaccare: mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.

Digitized by Google

Mir. Compatite, se non vi ho fatto....

Ser. Non ho tempo da trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. (*parte.*

Mir. Grazie al cielo è partito. Mi resta qualche rimorso; certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

Conte Mirandolina, fanciulla, o maritata che siate, sarò io lo stesso per voi.

Mar. Fate pur capitale della mia protezione.

Mir. Signori miei: ora che mi marito, non voglio protettori, non voglio spasimati, non voglio regali. Sin ora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrischiata troppo, e non lo voglio fare mai più: questi è mio marito.

Fabr. Ma piano, signora...

Mir. Che piano? Che cosa c'è? Che difficoltà vi sono? Andiamo. Datemi quella mano.

Fabr. Vorrei che facessimo prima i nostri patti.

Mir. Che patti? il patto è questo, o dammi la mano, o vattene al tuo paese.

Fabr. Vi darò la mano... ma poi...

Mir. Ma poi; sì caro, sarò tutta tua, non dubitare di me, ti amerò sempre, sarai l'anima mia.

Fabr. Tenete, cara, non posso più. (*le dà la mano.*

Mir. (Anche questa è fatta.)

Conte Mirandolina, voi siete una gran donna, voi avete l'abilità di condur gli uomini dove volete.

Mar. Certamente la vostra maniera obbliga infinitamente.

Mir. Se è vero ch' io possa sperar grazie da lor signori, una ne chiedo loro per ultimo.

Conte Dite pure.

Mar. Parlate.

Fabr. (Che cosa mai adesso domanderà?)

Mir. Le supplico per atto di grazia a provvedersi d' un' altra locanda.

Fabr. (Brava; ora vedo che la mi vuol bene.)

Conte Sì, vi capisco, e vi lodo. Me n' anderò. Ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

Mar. Ditemi: avete voi perduto una boccettina d' oro?

Mir. Sì signore.

Mar. Eccola qui. L' ho io ritrovata, e ve la rendo. Partirò per compiacervi: ma in ogni luogo fate pure capitale della mia protezione.

Mir. Queste espressioni mi saran care nei limiti della convenienza e dell' onestà. Cambiando stato voglio cambiar costume; e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto, in vantaggio e sicurezza del loro cuore: e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della Locandiera.

IL CAVALIERE
E
LA DAMA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

DONNA ELEONORA, moglie di DON ROBERTO cavaliere esiliato.

DON RODRIGO.

DON FLAMMINIO.

DONNA CLAUDIA, moglie di DON FLAMMINIO.

DON ALONSO.

DONNA VIRGINIA.

DON FILIBERTO.

ANSELMO, mercante.

IL DOTTORE BUONATESTA, procuratore.

COLOMBINA, cameriera di DONNA ELEONORA.

BALESTRA, servitore di DON FLAMMINIO.

PASQUINO, servo di DON ROBERTO.

TOFOLO, servitore d'ANSELMO.

Un messo della curia.

La scena si rappresenta in Napoli.

Digitized by Google

IL CAVALIERE
E
LA DAMA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di donna Eleonora.

Donna Eleonora ricamando ad un piccolo telajo, e Colombina colla rocca sedendo che dorme.

Eleon. Questo tulipano non risalta come vorrei: bisogna dargli un' ombra un poco più caricata. Vi vogliono due o tre passate di seta scura. Colombina, dammi quel gomitolo di seta blu. Colombina, dico, Colombina?

Col. Signora, Illustrissima, eccomi. *(svegliandosi.*

Eleon. Tu non faresti altro che dormire.

Col. Chi non dorme di notte, bisogna che dorma di giorno. Sino alla mezza notte si lavora, e all' alba si salta in piedi, e si torna a questo bellissimo divertimento della rocca. Signora padrona, anch' io son fatta di carne, e non dico altro.

Digitized by Google

Eleon. (Povera sventurata! la compatisco.)

Col. Tenete la seta blu. La ra, la ra, la ra, la ra, la lera. *(canta con rabbia, e siede filando.*

Eleon. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione, e con ragione ti lagni della vita miserabile che meco sei costretta di fare. Tu sai come eri trattata da me, quando D. Roberto mio consorte era in Napoli, e la nostra casa poteva sfoggiare come le altre. Ora D. Roberto, per l' omicidio commesso di quel ministro da lui chiamato a duello, fu esiliato da questi stati; sono confiscati tutti i di lui beni: ed io, che altra dote non gli ho portata che quella di un' antichissima nobiltà, sono miserabile, come vedi. I congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei stata finora l' unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

Col. Via, via, signora padrona, non mi fate piangere: finchè potrò, non vi abbandonerò. Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

Eleon. In casa nessuno ci vede; diamoci le mani d' attorno, lavoriamo, che un giorno il cielo ci assisterà. Spero che il fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio procuratore mi ha assicurato che avrà delle buone ragioni per sostenere la mia causa.

Col. E intanto vi va spolpando, e mangia egli quello che dovremmo mangiar noi.

Eleon. Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

Col. E noi con qual mestiere vivremo?

Eleon. Eccolo qui. Tu con la rocca, ed io col ricamo.

Col. Compatitemi, se parlo con libertà. Siete una signora di poco spirito.

Eleon. Perchè?

Col. Perchè ve ne sono dell' altre povere come voi, anco con famiglia, e famiglia grossa, e non penano come fate voi.

Eleon. Avranno il marito provveduto d' impiego.

Col. Eh, pensate! Se mantengono anche il marito.

Eleon. Ma come fanno?

Col. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose, quanto siete voi.

Eleon. Ho inteso; mutiamo discorso.

Col. Mutiamo discorso, e facciamone uno più bello. Jeri ho veduto il signor Anselmo padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere, esser passato il semestre della pigione.

Eleon. Lo so benissimo; e perciò ho venduto il mio manto, e là dentro in quel cassettino sono i denari destinati pel signor Anselmo.

Col. Vi è il sig. D. Rodrigo, ch' è un cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila esibizioni; e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patire più tosto, che raccomandarvi.

Eleon. Una donna che chiede, è poi soggetta a concedere; e l' uomo che dona, non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di ricompensa.

Col. D. Rodrigo è un cavaliere generoso e prudente.

Eleon. Ma non avrà obbligo d' esser prudente meco, se io non lo sono con lui.

Col. Eppure mi pare che non vi dispiaccia la di lui conversazione.

Eleon. Sì, lo confesso; egli è l' unica persona che vedo volentieri in mia casa. Senti, è stato picchiato.

Col. Sarà qualche creditore. (*parte.*

Eleon. Pazienza. Come presto la sorte ha cambiato scena per me! Non vi è che D. Rodrigo che sia costante; egli ad onta delle mie disgrazie non cessa di favorirmi. Che maniere soavi, che singolari prerogative l' adornano! Ah mio cuore, pensa alle miserabili circostanze nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente delle finezze di D. Rodrigo, le quali non devono passare i limiti della compassione.

SCENA II.

Colombina, poi Anselmo e detta.

Col. Signora padrona, non ve l' ho detto?

Eleon. Ebbene, chi è?

Col. Il signor Anselmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari che potevano servire per voi.

Ans. Si può venire? (*di dentro.*
Eleon. Passi, passi, signor Anselmo.
Col. (Almeno gli voglio dire le nostre miserie.)
Ans. Buon giorno a V. S. illustrissima.
Eleon. Serva, signor Anselmo.
Ans. Come sta ella? sta bene?
Eleon. Eh, così, così. Oppressa dalle mie disgrazie.
Ans. Ah! davvero la compatisco; e tutta la città sente con rammarico e dispiacere le sue disavventure.
Eleon. S' accomodi.
Ans. Grazie alla bontà di V. S. illustrissima. (*siede.*
Eleon. Caro signor Anselmo, non mi mortificate con cerimonie che poco si convengono allo stato in cui mi ritrovo.
Ans. Mi perdoni, signora. Ella è nata dama; povertà non guasta gentilezza. Le male azioni sono quelle che pregiudicano al- l' onore delle famiglie, e non le disgrazie. La fortuna può levare i denari, ma non arriva a mutar il sangue. La nobiltà è un carattere indelebile, che merita sempre venerazione e rispetto; e siccome il nobile, benchè povero, è sempre nobile, così dobbiam noi altri umiliarci alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli accidenti della fortuna.
Eleon. Tutti non pensano come voi, signor Anselmo, e per lo più si stima più nobile chi ha più denari.
Ans. Io le protesto, che per lei ho tutto il rispetto, e tanto la stimo ora ch'è in

questo stato, quanto in tempo delle sue fortune.

Eleon. Voi siete un uomo pieno di bontà e gentilezza. M' immagino per qual motivo vi siete preso l' incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in disagio. Colombina?

Col. Illustrissima?

Eleon. Apri quel cassettino, e portami quella borsa.

Col. La servo. (Oggi non si desina più.)

Ans. Signora Donna Eleonora, è vero ch' è passato il semestre; ma se mai ella si ritrovasse in bisogno, e che questo denaro le potesse giovare, son galantuomo, glielo dico di cuore, se ne serva, che io la faccio padrona.

Eleon. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice, e devo soddisfare al mio debito. Via, Colombina, conta il denaro al signor Anselmo, e si compiacerà di farmi la ricevuta.

Ans. Non so che dire; quando non lo vuol tenere, quando ella non ha bisogno, le chiedo scusa, e lo prendo per obbedirla.

Col. (*Contandogli i denari, parla piano ad Anselmo.*) (Oh signor Anselmo, se sapeste le nostre miserie! Sono cinque giorni che non bolle la pentola. Si mangia un poco di pane, con un ramolaccio senza sale, un poco di pappa nell' acqua; e si muor dalla fame.)

Ans. (Come! La signora è in tanta necessità; le offerisco di rilasciarle il denaro, e lo ricusa?) (*piano a Col.*

Col. (Ella è fatta così, morirebbe piuttosto, che domandare.)

Ans. (Ma perchè?)

Col. (Per certi scrupoli che non vagliono un fico.)

Ans. (Bene, ho capito. Fate una cosa: andate via, e lasciatemi solo con lei.)

Col. (Signor sì; mi raccomando alla vostra carità.) Signora il denaro è bello e contato; vado a fare una cosa. *(parte.*

Ans. Signora Donna Eleonora, la supplico per amor del cielo perdonarmi la libertà ch' io mi prendo. Qui siamo soli, nessuno ci sente: mi sono note le sue indigenze; son galantuomo, son uomo avanzato in età; grazie al cielo, venti scudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco, la prego degnarsi di tenerli per se, di servirsene ne' suoi bisogni: me gli darà quando le tornerà più comodo.

Eleon. Ah, signor Anselmo, il ciel vi benedica pel bel cuore che voi avete, per la generosa esibizione che voi mi fate. È vero, mi ritrovo in angustie, ma non ardisco permettere che voi tralasciate di ricevere il denaro che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

Ans. Se più non l' avrò, pazienza. Intanto se ne prevalga; e le giuro, che altro fine non mi muove a usarle quest' atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

Eleon. Vi remuneri il cielo per una sì bella pietà.

Ans. Fo il mio debito e niente più. In questo mondo abbiamo da assisterci l' un coll' altro. L' intenzione del cielo è, che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è più povero, e bisogna considerare che anche i più ricchi possono diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti, che il cielo l' ajuterà. Buon giorno a V. S. illustrissima. *(si alza.)* (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male, presto si accomoda a viver bene; ma chi è avvezzo a star bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male!) *(fa riverenza e parte.*

SCENA III.

Donna Eleonora, poi Colombina, e poi il dottor Buonatesta.

Eleon. Che uomo da bene, che cuore liberale ed umano!

Col. Signora padrona, è venuto ... *(osserva i denari sul tavolino)* Oh! che vuol dire? Il signor Anselmo non si è preso il denaro?

Eleon. No, me lo ha prestato sin tanto che io possa restituirglielo con minor incomodo.

Col. Buono, buono, e viva. Mangeremo almeno qualche cosa.

Eleon. Chi è venuto?

Col. Il signor dottore ... volete che io vada a comprarvi un pollo?

Eleon. Ci penseremo. Fa venire il procuratore.

Col. Vado subito. Compatitemi, è una settimana che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli! Benedetto quel vecchio! Ventre mio, preparati, che hai da far festa. *(dopo di aver riguardato i denari parte.*

Eleon. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.

Dott. Faccio umilissima riverenza alla signora D. Eleonora.

Eleon. Serva, signor dottore, favorisca.

Dott. (Oh le belle monete!) *(osserva i denari, e siede.*

Eleon. Che buone nuove mi porta della mia causa?

Dott. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi.)

Eleon. Quando si può sperare di avere la sentenza?

Dott. Anche oggi, se vuole.

Eleon. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

Dott. (Quattro, e due sei, e tre nove, e due undici ...... *(va contando con arte gli scudi sul tavolino.*

Eleon. Che cosa andate dicendo fra di voi?

Dott. Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

Eleon. Quanto ci vorrà?

Dott. Ora glielo saprò dire. (Quattro e tre sette, e due nove, e quattro tredici, tre sedici, e due diciotto e due venti.) *(osservando come sopra)* Ci vorranno per l' appunto venti scudi.

Eleon. Possibile, che ci voglia tanto!

Dott. Può essere che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi, per sua maggiore intelligenza, le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Ecco qui: quattro al cancelliere, otto al tribunale, due al notajo, tre per il registro, e tre per la copia: guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca, gli ha ella preparati a posta? È stata informata? Capperi! lo sapeva meglio di me. Brava! la sa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le dicevo di più, comparivo un bel barbagianni. Venti scudi! Eccoli, sono qui. Non occorre altro. Li prendo, e li porto a palazzo.

Eleon. Oh Dio! e gli volete portar via tutti?

Dott. Non ha veduto il conto? Per me, ella vede, non mi resta nè anche un quattrino.

Eleon. Caro signor dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità deplorabile. Per oggi non ho altro che poco pane per saziar me e la mia povera serva.

Dott. La non ci pensi, la si lasci servire. Oggi avrà la sentenza in favore. Domani avrà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà; lasci fare a me.

Eleon. Ma veramente oggi si darà la sentenza?

Dott. Oggi senz' altro. Non sono capace di dare ad intendere una cosa per un' altra. Io non sono di que' procuratori che per iscorticare i clienti promettono la vittoria

senza verun fondamento. Sono galantuomo, disinteressato. Per me non gli chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

Eleon. Il cielo ve ne rimuneri. Quando avrò il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.

Dott. L'ultima cosa a cui penso, è questa. Signora, vado a palazzo.

Eleon. Andate pure. Oggi v' aspetto.

Dott. Verrò senz' altro.

Eleon. Colla sentenza?

Dott. Colla sentenza.

Eleon. Siete sicuro della vittoria?

Dott. La vittoria l'ho in pugno. Ho guadagnato senz' altro, e si vedrà quanto prima fin dove si estenda l' acutezza del dottor Buonatesta. *(parte.*

SCENA IV.

Donna Eleonora, poi Colombina.

Eleon. Oh cielo! Quando mai terminerò di penare! Non vedo l'ora di andare al possesso di qualche cosa per poter sovvenire alle mie miserie, e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito che si trova in angustie niente meno di me.

Col. Orsù, signora padrona, eccomi qui. Datemi uno scudo, ch'io vada subito subito a provvedere il desinare.

Eleon. (Oh sì, che vogliamo star bene!)

Col. Dove sono i denari? dove gli avete messi?

Eleon. Gli ho dati al signor dottore per la spedizione della causa.

Col. Tutti?

Eleon. Tutti: mi ha fatto il conto, e senza venti scudi non si può avere la sentenza.

Col. Che ti venga la rabbia, dottor del diavolo! Portarli via tutti? Lasciarmi senza desinare? Non me ne scorderò mai più. (*è picchiato.*

Eleon. Picchiano.

Col. Fosse almeno quel cane del dottore: vorrei certo, certo, che li mettesse giù.

Eleon. Ma, se fa per noi.

Col. Non gli credo una maledetta. (*parte.*

Eleon. Costei sempre pensa al male, ed io penso al bene. Ah, voglia il cielo ch' ella non indovini più di me!

Col. Signora, signora. Ecco qui il signor D. Rodrigo.

Eleon. (*s' alza.*) Presto, ritira quel tavolino, avanza quella sedia, porta via il telajo; sbrigati, e fa che passi.

Col. (Capperi! si è messa in ardenza, quando ha sentito nominare D. Rodrigo.)

Eleon. Fa presto, non lo fare aspettare.

Col. Vado subito. Signora, ricordatevi che non vi è da desinare.

Eleon. E per questo che vuoi tu dire?

Col. Se D. Rodrigo si muovesse a pietà, non istate a fare la schizzinosa. (*parte.*

Eleon. D. Rodrigo è un cavaliere generoso, ma io sono una dama d'onore; gradisco sommamente la sua amicizia. ed ho per lui una stima che non è indifferente; ma sopra tutto mi sta a cuore il mio decoro e la mia estimazione.

SCENA V.

Donna Eleonora, Don Rodrigo,
poi Colombina.

Rodr. M'INCHINO a Donna Eleonora.
Eleon. Serva umilissima di D. Rodrigo. S'accomodi.
Rodr. Per obbedirvi. *(siedono)* Come ha ella riposato, bene questa notte?
Eleon. Ah! Come può riposare una che ha il cuore da mille parti angustiato.
Rodr. (Povera dama! Quanto la compatisco.) Che nuove abbiamo di D. Roberto?
Eleon. Sono sei giorni che non ho di lui veruna notizia. Nell' ultima lettera ch' ei mi scrisse, mi diceva che dubitava avere un poco di febbre, onde il non veder suoi caratteri mi fa temer ch' ei stia male. Aspetto il nostro servitor Pasquino: oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l' ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.
Rodr. È tuttavia in Benevento?
Eleon. Sì signore. Egli non si è partito di là, per essere in maggior vicinanza di Napoli, e per aver nuove di me più frequentemente.
Rodr. Povero cavaliere! Come fa a sussistere senza assegnamenti?
Eleon. Lo sa il cielo. Aveva seco qualche giojetta, se ne sarà prevalso nelle occorrenze.

Rodr. E voi, perdonatemi la troppa libertà ch'io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?

Eleon. Fo come posso.

Rodr. Se vi occorre cos' alcuna, parlate.

Eleon. Vi ringrazio infinitamente; per ora non sono in grado d' incomodarvi.

Rodr. (Quanto è modesta!)

Eleon. (Quanto è gentile!)

Rodr. Come va la vostra causa col fisco?

Eleon. Mi assicurò il mio dottore che presto si darà la sentenza.

Rodr. Jeri ho parlato di voi col signor segretario, ed ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne sarò il presentatore.

Eleon. Mi fareste un favor singolare; anzi il memoriale l'ho di già preparato, e solo mancavi il mezzo per esibirlo. Colombina?

Col. Signora? *(viene.*

Eleon. Guarda nell' arcova sul mio scrittojo, che vi ha da essere un memoriale: recamelo tosto.

Col. La servo. (Ha fatto nulla?) *(piano ad Eleonora.*

Eleon. Va via, impertinente.

Col. (Or ora farò io.) *(parte.*

Rodr. In un' età sì giovane, con tante belle doti che vi adornano, trovarvi sola, senza marito e senza beni, è un caso che fa pietà.

Eleon. Non mi accrescete il peso de' miei disastri col rimarcarmene le circostanze.

Col. Io non trovo nulla.

Eleon. Sciocca che sei! Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza. (*parte.*

Rodr. S' accomodi.

Col. (Grazie al cielo, è andata.)

Rodr. Colombina, come va?

Col. Male assai Non si mangia, non si beve, e si muor dalla fame.

Rodr. Donna Eleonora non ti dà il tuo bisogno per vivere?

Col. Se non ne ha nemmeno per se. Fa una vita miserabile; mangia pane ed acqua, ed io faccio lo stesso per conversazione.

Rodr. Ma io m' esibisco d' assisterla, ed ella....

Col. Zitto, che viene:. non le dite nulla ch' io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.

Rodr. Io rimango confuso.

Eleon. Eccolo il memoriale. Vedi se c' era, sciocclierella? Tenete, D. Rodrigo, mi raccomando alla vostra bontà.

Rodr. Sarete puntualmente servita. Ma, cara signora, vorrei pregarvi d' una grazia.

Eleon. Comandate.

Rodr. Vorrei che vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.

Eleon. Credo che vediate se io la stimo.

Rodr. No, non ne fate quella stima ch' io desidero.

Col. (Ora comincia a venire il buono.)

Eleon. Qual maggior dimostrazione posso io darvene?

Rodr. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete in qualche angustia, e non lo volete a me confidare.

Eleon. Oh signore, v' ingannate. Io non ho bisogno di nulla.
Rodr. Jersera giuocai al faraone, mi venne in mente la vostra persona, misi una posta per voi, la vinsi; la raddoppiai, e nuovamente la vinsi: questo denaro è cosa vostra, onde degnatevi d' accettarlo.
Col. Oh, sì signora, ha giuocato per voi, ha vinto; il denaro è vostro. (*a D. Eleon.*
Rodr. Eccolo ....
Eleon. No, no, rigiuocatelo, perdetelo, fatene altr' uso. Siccome, se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato, così avendo vinto, a me non s'appartiene la vincita.
Rodr. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei doppie ....
Eleon. In ogni modo contentatevi ch' io aggradisca unicamente il vostro buon cuore. Io non ne ho bisogno.
Col. (Oh diavolo! la scannerei come un animale.)
Rodr. Signora, quand' è così, vi chiedo scusa della libertà che presa mi sono.
Eleon. Non posso che lodare la vostra bontà.
Rodr. (Che nobil tratto!)
Eleon. (Che cuor generoso!)
Rodr. (Le sue maniere m' incantano!)
Eleon. (Sono adorabili i suoi costumi!)
Rodr. D. Eleonora, vi levo l' incomodo. (*s'alzano.*
Eleon. Non incomoda chi favorisce.
Rodr. Vi prego non lasciarmi senza l' onore de' vostri comandi.
Eleon. Vi raccomando il memoriale.
Rodr. Sarete servita. Vi son servo. (*s'incammina.*

Col. Eh signora, vi vuol altro che memoriali; pagnotte vogliono essere. *(piano ad Eleonora)* Aspetti, aspetti che verrò a servirla. *(a D. Rodrigo.*

Eleon. Dove vai?

Col. Vado ad accompagnare il signor D. Rodrigo.

Eleon. Egli non ha bisogno di te.

Col. Ho io ben bisogno di lui.

Rodr. Colombina, ti occorre nulla?

Eleon. Nulla, nulla, signore: non le date retta, è pazza.

Col. Mi volete veder morire? morirò.

Rodr. Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, signora, non la impedite.

Eleon. Ella non può dirvi che delle sciocchérie; onde vi prego non ascoltarla.

Rodr. Vi obbedisco. A voi m' inchino. (Comprendo la delicatezza d' un animo che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile ai nostri giorni!) *(parte.*

SCENA VI.

Donna Eleonora e Colombina.

Eleon. Che hai, che piangi?

Col. Piango dalla fame, dalla rabbia e dalla disperazione.

Eleon. Prendi questo spillone, procura impegnarlo, e provvedi l' occorrente per oggi.

Col. Ora mi fate piangere per un' altra ragione.

Eleon. Perchè?

Col. Per vedervi tanto buona, che con tutta

la gran necessità che avete, vi contentate patire, e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.

Eleon. Eh, cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessarj, ma l'onore merita le più zelanti attenzioni; e chi è nato nobile, ha maggior obbligo di custodirlo.

Col. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

Eleon. Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell'autorità sopra di me. No, no, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.

Col. Brava, bravissima! Intanto anderò a impegnare lo spillone. Tireremo avanti fino che si potrà, e poi spero che vi accomoderete al costume. Eh signora mia, ne troverete poche che pensino come voi. Sapete che cosa dice il Poeta? Che la necessità gran cose insegna *(parte.*

Eleon. La necessità non m'insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio consorte che ha tutto perduto, non ha che una moglie onorata che vaglia a sostenere il decoro della desolata famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita; e se vedrò che la presenza di D. Rodrigo possa metter in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest'unica conversazione, volendo io tutto sacrificare al dovere di sposa fedele, di donna onesta, e di dama povera, ma onorata. *(parte.*

SCENA VII.

Camera in casa di Donna Claudia.

Donna Claudia e Balestra.

Claud Balestra?
Balest. Illustrissima? *(viene.*
Claud. Porta innanzi quel tavolino.
Balest. Illustrissima sì. *(lo tira innanzi)* Comanda altro?
Claud No. *(Balestra parte)* Tardano molto le visite stamattina. Balestra?
Balest Illustrissima? *(viene.*
Claud. Hai veduto Don Alonso?
Balest. Illustrissima no.
Claud. Non occorr' altro. *(Balestra parte)* Questo mio signor cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi ch' egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la cioccolata la mattina per tempo. Balestra.
Balest. Illustrissima? *(viene.*
Claud. Dammi una sedia.
Balest. La servo. *(le porta la sedia, e resta in camera.*
Claud. (Siede) Mio marito non avrà mancato a quest' ora di andare a riverire la sua dama. Che fai tu qui, ritto, ritto, come un palo? *(osservando Balestra.*
Balest. Stavo attendendo se comandava altro.
Claud. Quando ti vorrò, ti chiamerò.

Balest. Benissimo. *(fra i denti e parte.*
Claud. Questo star sola mi viene a noja. Balestra?
Balest. *(viene senza parlare.)*
Claud. Balestra? *(non vedendolo.*
Balest. Son qua, illustrissima.
Claud. Pezzo d' asino! Non rispondi?
Balest. Credevo che mi avesse veduto. (Che tu sia maledetta nel tuppè!)
Claud. A che ora è partito mio marito?
Balest. A tredici ore. *(vuol partire.*
Claud. Fermati. Ha detto nulla?
Balest. Nulla.
Claud. Via, vattene, non voglio altro. *(con rabbia.*
Balest. Vado, vado. *(parte.*
Claud. Se non viene nessuno, anderò io a ritrovare donna Virginia. Balestra?
Balest. Illustrissima? *(viene.*
Claud. Di' al cocchiere, che attacchi.
Balest. Illustrissima sì. *(parte.*
Claud. Ma anderò in carrozza senza un cavaliere che m' accompagni? Non è dovere. Balestra?
Balest. Illustrissima? *(viene.*
Claud. Non occorre altro.
Balest. Non vuole altro?
Claud. No.
Balest. Non vuole la carrozza?
Claud. No, ti dico, in tua mal' ora.
Balest. (Oh che bestia, oh che bestia!) *(parte.*
Claud. Ma questo D. Alonso è troppo incivile. Se mi tenta, se mi tenta, mi faccio servire dal conte Asdrubale.

Balest. Illustri ... (*viene.*

Claud. Il malanno che ti colga; non ti ho chiamato.

Balest. Un' imbasciata.

Claud. Di chi?

Balest. D. Alonso vorrebbe riverirla.

Claud. Asinaccio! Il cavalier servente non ha portiera. Passi.

Balest. Perdoni; sono ancora novizio. (Un'altra volta lo lascio venire, se la fosse anco al *licet.* (*parte.*

Claud. Vorrei rimproverarlo; ma non vo' disgustarlo. È troppo buon cavaliere. Soffre tutto, e si contenta di poco.

SCENA VIII.

Don Alonso e detta, poi Balestra.

Alons. Ben levata, Donna Claudia mia signora.

Claud. Caro D. Alonso, compatite l' ignoranza del nuovo mio servitore. Non è stata mia intenzione che facciate anticamera.

Alons. So la vostra bontà, nè io sto su queste piccole cose.

Claud. Oh io sono poi esattissima. Ma, D. Alonso mio, vi vorrei un poco più diligente.

Alons. Signora, un affare di premura questa mattina mi ha trattenuto.

Claud. Eh, non vorrei ... basta, basta; se me n' accorgo, povero voi.

Balest. Illustriss ..... (*viene.*

Claud. Che vuoi tu qui? (*arrabbiata.*

Balest. Un' altra imbas ....

Claud. Va via, serra quella portiera.

Balest. Ma senta ...

Claud. Va via. Quando un cavaliere è nella mia camera, non hai da entrare senza mia permissione.

Balest. Non occorre altro. (Maledettissima!) *(parte.*

Claud. Credetemi, D. Alonso, che con questi servitori ignoranti io impazzisco.

Alons. Ma egli, compatitemi, aveva un' imbasciata da farvi.

Claud. Un'imbasciata?

Alons. Certamente. Ha principiata la parola, e non l' ha finita.

Claud. Ha un' imbasciata da farmi, e non me la fa? Gran bestia! Balestra?

Balest. Illustrissima? *(di dentro.*

Claud. Non vieni?

Balest. Posso, o non posso? *(di dentro.*

Claud. Vieni, animalaccio, vieni.

Balest. Eccomi. *(viene.*

Claud. Tu hai un' imbasciata da farmi, e non me la fai?

Balest. Ma se non mi lasc....

Claud. Presto dico, fammi l' imbasciata.

Balest. La signora Donna Virginia vorrebbe riverirla.

Claud. Donna Virginia? È in carrozza?

Balest. È smontata.

Claud. È scesa, e tu la fai aspettare? Villano! Presto, va là, fa che passi.

Balest. Se io sto più in questa casa, che il diavolo mi porti! *(vuol partire.*

Claud. Balestra, Balestra?
Balest. Signora, signora?
Claud. Tira innanzi un' altra sedia. (*Balestra la tira, e poi vuol partire*) Balestra, un' altra. (*Balestra tira, e poi vuol partire*) Balestra, quella non istà bene, un poco più in qua. Presto, corri, va dalla dama.
Balest. Un servitor solo non può far tutto.
Claud. Taci là, temerario.
Balest. (Strega del diavolo!) (*parte.*
Claud. Oh questi servitori sono indegnissimi!
Alons. Bisogna trattarli con un poco più di dolcezza.
Claud. Bravo! Signor sì, tenete la parte dei servitori. Che caro signorino! Obbligata, obbligata.
Alons. Compatitemi, io non ci devo entrare.
Claud. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rispetto, e a farmi obbedire.
Alons. Questo appartiene a vostro marito.
Claud. Mio marito non abbada a queste cose: egli si prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia servitù.

SCENA IX.

Donna Virginia e detti, e Balestra che alza la portiera.

Claud. CARA amica, siate la ben venuta.
Virg. Ah, ah, vi è D. Alonso: ora capisco,

perchè mi avete fatto fare mezz' ora di anticamera. Vi compatisco.

Claud. Deh, perdonatemi, è derivato da un zotico servitore che ho preso jeri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa sinistramente.

Virg. No, cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.

Alons. Donna Virginia stamane è di buon umore.

Claud. Ma! Chi ha il cuor contento ha il riso in bocca. Ditemi, avete veduto mio marito?

Virg. Sì, è stato a favorirmi stamattina per tempo.

Claud. E non è venuto con voi in carrozza?

Virg. No, perchè vi era il marchese Ascanio; e sapete che vostro marito non si picca di preferenza, e cede volentieri il suo posto ad un forestiere.

Claud. E il marchese dove è andato?

Virg. Dopo avermi accompagnata fin qui, è andato a corte per un affare di qualche rilievo.

Claud. Chi verrà a prendervi?

Virg. O egli stesso, o vostro marito, o il signor Barone, o l'Inglese, o che so io! Qualcheduno.

Claud. Non vi mancano serventi.

Virg. Ne ho tanti, che non mi ricordo di tutti.

Claud. E il più caro qual è?

Virg. Tutti eguali. Non m' importa un fico di nessuno.

Alons. (Io le ascolto col maggior piacere del mondo.)

Digitized by Google

Claud. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare all' ombre?

Virg. Oh sì, vi ho tutto il mio piacere.

Claud. D. Alonso, ci favorite?

Alons. Dipendo dai vostri voleri.

Virg. D. Alonso poi è un cavalierino garbato.

Alons. Ma io ho un difetto che a voi non piacerebbe.

Virg. E qual è?

Alons. Che al bene e al male mi piace esser solo.

Claud. Balestra?

Balest. Vengo, o non vengo? *(di dentro, e poi viene.*

Claud. Presto, porta le carte e le puglie.

Balest. Subito la servo. *(vuol partire.*

Claud. Sediamo intanto. Balestra?

Balest. Signora?

Claud. Le sedie al tavolino.

Balest. *(Va accostando le sedie)* La servo.

Claud. Presto, le carte e le puglie.

Balest. Signora, una cosa alla volta. Io non ho altro, che due gambe e due mani. *(parte.*

Claud. Impertinente! Oh lo caccio via subito.

Virg. (Ha ragione il pover' uomo; che bella dama! Vuol tener conversazione, e non ha che un servitor solo.)

Balest. Ecco qui le carte e le puglie. *(resta in disparte.*

Alons. Farò io.

Claud. No, no, quando giuocano due dame, tocca la mano al cavaliere; farò io.

Alons. Come vi aggrada.

Claud. (*Mescola le carte, e le dà fuori.*)
Virg. Di quanto si giuoca?
Alons. Comandate.
Claud. Eh, di poco Un carlino la puglia.
Virg. Spadiglia obbligata?
Claud. Sì, fino a cento.
Alons. (Sto fresco!) Passo.
Virg. Passo.
Claud. Entro.
Balest. (In un forno ben caldo.) (*parte.*
Virg. A proposito, D. Claudia, quant' è, che non vedete D. Eleonora?
Claud. Sarà una settimana.
Virg. Poverina, gran disgrazia!
Claud. Eh non dubitate, che ha trovato chi la consola.
Virg. E chi? D. Rodrigo?
Claud. D. Rodrigo per l' appunto. (*va facendo il giuoco.*
Virg. Eppure è un uomo serio che non si è mai dilettato di servir dame.
Claud. Quelli che non appariscono in pubblico fanno meglio le loro cose in privato.
Alons. Signora, l' avete trovato questo trionfo?
Claud. Oh siete impaziente! Mi è stato detto per certo ch' egli va in casa sua a tutte l' ore.
Virg. È verissimo, lo so ancor io; e sì chi la sente, la modestina, ella è una Penelope di castità.
Claud. Io non le ho mai creduto. Sentite, se non fosse D. Rodrigo, ella si morrebbe di fame.
Virg. Dote non ne ha certamente.

Claud. Dote? Se è andata a marito che non aveva camicia da mutarsi.

Virg. Ma perchè mai D. Roberto l'ha presa, se era così povera?

Alons. Ve lo dirò io, signora. Perchè D. Roberto è di una nobiltà moderna, e D. Eleonora è di una delle prime famiglie antiche di Napoli.

Virg. Oh, oh, gran nobiltà in vero! Si sa chi era sua madre; era figlia di un semplice cittadino, e sua zia ha preso per marito un avvocato.

Claud. Eh! Io so perchè l'ha sposata.

Virg. Perchè, cara amica?

Claud. Non voglio dir male, ma so tutta la storia come andò.

Virg. Vi era qualche obbligazione?

Claud. Ve lo potete immaginare.

Alons. Signora, perdonatemi. Questo è un matrimonio ch'è stato trattato da mio padre, e D. Eleonora si è maritata onestissimamente.

Claud. Eh sì, bravo, bravo; si sa che ancor voi le avete fatto l'amore quand'era fanciulla, ed ora la proteggete; non è egli vero?

Virg. Caro D. Alonso, fate torto a D. Claudia.

Alons. Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.

Claud. Oh bene, andate dalla vostra gran dama, ch'io non ho bisogno di voi. *(s'alza.*

Virg. Eh, venite qua, giuochiamo.

Claud. No, no, non voglio giuocar più *(s'alzano.*

Alons. Signora, perdonatemi, io non ho preteso nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.

Claud. Maledetto vizio che avete di sempre voler contradire! Siete poco cavaliere.

Alons. Avete ragione, vi domando perdono.

Claud. Voler difendere una che si sa chi è.

Virg. Tutta Napoli è informata che D. Rodrigo le dà da vivere.

Claud. Le paga fino la cameriera.

Virg. E la pigione della casa chi gliela paga? Ella non ha un soldo.

Claud. So quasi di certo che D. Rodrigo ha fatta la scritta in testa sua, perchè il signor Anselmo non la voleva lasciare a D. Eleonora.

Virg. È vero?

Claud. Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.

Virg. Che ne dite, signor protettore?

Alons. Credetemi, che ciò mi pare impossibile.

Claud. Eccolo qui. Perfidissimo uomo! Ho piacere d'avervi scoperto. È qualche tempo che mi parete meco raffreddato; sarete forse impegnato per la gran dama. Ma non son chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo marito, a me darà l'animo di fare esiliare ancor lei.

Alons. Ma, signora ...

Claud. Non voglio ascoltarvi.

Alons. Vi supplico a ...

SCENA X.

D. Flamminio e detti.

Flam. Che è questo strepito! Perchè questi clamori?

Virg. Vostra moglie ha mortificato il povero D. Alonso.

Flam. Mia moglie è bizzarra davvero. Non la conoscete ancora? Oh la conoscerete, e allora compatirete me, se do in qualche impazienza.

Alons. Amico, io non ho mancato a veruno de' miei doveri.

Flam. Ma perchè siete andati in collera?

Virg. Lo dirò io. D. Alonso si è posto a difendere Donna Eleonora. Vuol negare che D. Rodrigo sia il di lei servente, o, per dir meglio, il di lei benefattore. Noi che sappiamo la cosa com' è, diciamo diversamente, ed egli si ostina, e ci dà gentilmente delle mentite.

Flam. Oh, D. Alonso, compatitemi, l' intendete male. In faccia delle donne mai per vostra regola non si dice bene di un' altra donna. E poi, non sapete voi che il contradire ad una donna è lo stesso che voler navigare contr' acqua e contro il vento?

Alons. Lo so benissimo; ma credetemi, io non posso sentire a pregiudicare la riputazione d' una donna onorata.

Flam. E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che D. Rodrigo la serve? Io servo Donna Virginia, voi favorite mia moglie; e per questo che male c'è?

Alons. Tutto va bene; ma dicono che D. Rodrigo le dà da vivere, le paga la cameriera, la pigion di casa, e cose simili.

Flam. Caro amico, e chi gliel' ha da pagare? Siete pur buono ancor voi! I beni di suo marito sono tutti confiscati; ella non ha un soldo di dote. Parliamoci chiaro: d'aria non si vive.

Alons. Ma ella ha venduto, vende, e lavora ...

Claud. Sentite, come è esattamente informato?

Virg. D. Claudia, volete che questa sera andiamo a fare un visita a D. Eleonora?

Claud. Visite a D. Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.

Virg. Vedremo un poco, come si contiene questa gran dama nello stato miserabile in cui si trova.

Claud. La vedrete al solito delle sue pari, povera e superba.

Virg. Chi sa che non scopriamo qualche cosa di più? Io ho in testa ch' ella si diletti di tener conversazione. D. Alonso lo saprà.

Alons. Per quello ch' io so, D. Eleonora è una dama ritiratissima, e in casa sua, a riserva di D. Rodrigo, non vi capita alcuno.

Flam. Orsù, venite qui. Quanto vogliamo scommettere ch' io vado in casa sua, e le faccio da cicisbeo?

Alons. Scommetto cento luigi, che non vi riesce di farlo.

Flam. Scommettiamo un orologio d' oro.

Alons. Benissimo, io non mi ritiro.

Flam. D. Virginia, siete voi contenta che io faccia questa prova, e mi guadagni quest' orologio?

Virg. Servitevi pure con libertà.

Flam. Già m' immagino che per quel tempo ch' io lascerò di servirvi, non mancherà chi saprà occupare il mio posto.

Virg. Di ciò non vi prendete pena. Ci penso io.

Flam. E voi, signora consorte, che cosa dite?

Claud. Dico che avete vinto senz' altro.

Flam. Vi pare ch'io sia un cavaliere manieroso, capace per abbattere a' primi colpi il cuor d' una donna?

Claud. Le donne di quella sorte si vincono facilmente.

Flam. La scommessa è fatta, per ora più non se ne parli. Andiamo a fare una passeggiata in giardino.

Virg. Andiamo pure.

Flam. Favorite la mano.

Virg. Eccomi.

Flam. Povera D. Virginia, come farete a star qualche giorno senza di me?

Virg. Credetemi, che non mi ammalerò certamente.

Flam. Ah crudele! Voi vi prendete spasso di chi muore per voi.

Virg. Domani morirete per D. Eleonora, e un altro giorno tornerete a morire per me.
(*partono.*

Alons. Comandate ch' io abbia l'onore di servirvi?

Digitized by Google

Claud. Obbligatissima, andate a servire D. Eleonora.
Alons. Ciò è impossibile: ella sarà impegnata per vostro marito. *(con ironia.*
Claud. Eh andate, che vi sarà luogo anche per voi. Una frasca non ricusa nessuno. *(parte.*
Alons. Ecco il vizio comune di quasi tutte le donne: criticare le azioni altrui, e non riflettere sulle proprie. Ecco il soggetto principale di quasi tutte le conversazioni: mormorare, dir male del prossimo, tagliare i panni addosso alla povera gente. So che D. Eleonora è una dama onesta, e sono obbligato a difendere l'onor suo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziato. Servo D. Claudia più per impegno, che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra! Servir per diletto, e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una donna, per avere il grand'onore di essere nel numero de' cavalieri serventi!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada comune.

Pasquino da viaggio, poi Don Rodrigo.

Pasq. Maledetta la mia disgrazia! Son nato sciocco, e morirò barbagianni. Corpo del diavolo! ho perduta la lettera. Il mio padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla padrona, e il diavolo me l'ha portata via.
Rodr. (Questi è il servo di D. Roberto.)
Pasq. Se non la trovo, son disperato. *(va cercando la lettera intorno di se e per terra.*
Rodr. Pasquino?
Pasq. Signore?
Rodr. Che fai tu qui?
Pasq. Cerco una lettera.
Rodr. Che lettera?
Pasq. Una lettera che mi ha data il padrone per portare alla mia padrona.
Rodr. Come sta il tuo padrone?
Pasq. È in letto che sta combattendo fra il male ed il medico.
Rodr. Perchè dici così?
Pasq. Perchè il male ed il medico fanno a gara per ammazzarlo più presto.
Rodr. (È ridicolo costui.) Dunque il tuo padrone è ammalato?

Pasq. Signor sì, ed io ho perduta la lettera.

Rodr. Don Roberto scrive una lettera a D. Eleonora?

Pasq. Signor sì. Abbiamo fatto la cosa in due.

Rodr. E come in due?

Pasq. Egli l'ha scritta, ed io l'ho perduta.

Rodr. (Voglio valermi di costui per il mio disegno.) Come farai a presentarti a D. Eleonora senza la lettera di suo marito?

Pasq. Io fo conto di tornarmene a Benevento coll'istessa cavalcatura. (*accenna le proprie gambe.*

Rodr. E vorrai partire senza lasciarti vedere dalla padrona? Se ella sa che sei qui venuto, dubiterà che D. Roberto sia morto, e darà nelle disperazioni.

Pasq. È vero, anderò a consolarla.

Rodr. Se vai senza lettera, è peggio.

Pasq. Dunque anderò, o non anderò?

Rodr. Orsù, sentimi: io ti darò da portarle una cosa che le sarà più cara della lettera.

Pasq. Buono. L'avrò caro.

Rodr. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi. Devi portarla a D. Eleonora, e dirle che a lei la manda il consorte, aggiungendo, che egli la riverisce, e sta meglio di salute. Se chiede perchè non abbia scritto, le dirai, perchè non ha avuto tempo; ma avverti soprattutto di farle credere senza dubbio che il denaro venga da Don Roberto.

Pasq. Signore, non faremo niente.

Rodr. Perchè?

Pasq. Perchè quando dico una bugia, divengo rosso.

Rodr. Procura di usar franchezza. Parla poco; dalle la borsa, e vattene presto. Se ti porti bene, vieni al caffè vicino, e ti darò uno scudo di mancia.

Pasq. Per far ch'io non venga rosso, non vi è altro rimedio che toccarmi il viso con dell'oro, o con dell'argento. Se questo scudo l'avessi avanti, mi par che la cosa anderebbe meglio.

Rodr. Ti ho capito. Eccoti uno scudo; opera da tuo pari.

Pasq. Lasci fare a me, son un uomo di garbo.

Rodr. Soprattutto avverti, per qualunque interrogazione che ti facesse, non nominare la mia persona.

Pasq. Non vi è dubbio che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.

Rodr. Vanne; ti aspetto al caffè vicino con la risposta.

Pasq. E collo scudo?

Rodr. Lo scudo te l'ho dato.

Pasq. Quello è per il viso; quell'altro servirà per la mano. Uno per il rossore, e l'altro per la vergogna.

Rodr. Portati bene, e non dubitare.

Pasq. Sa V. S. come dice il proverbio? Una mano lava l'altra, e tutte e due lavano il viso. *(parte.*

Rodr Costui è faceto, ma so per relazione esser fedele ed onorato; onde son certo che non mi gabberà. In questa guisa soccorrerò D. Eleonora, senza offendere la sua delicatezza. Ella è una dama piena

di spirito e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringere dalle prerogative del di lei merito. Se ella fosse libera, non esiterei un momento a dichiararle il mio cuore; ma essendo moglie, soffogherò i miei sospiri, dissimulerò qualunque passione, e mi farò gloria di servire puramente una dama che fa risplendere il decoro della sua nascita anche fra le persecuzioni della fortuna. *(parte.*

SCENA II.

Don Flamminio e Balestra.

Flam. Balestra, sono in un grande impegno.

Balest. Se crede ch' io sia capace di servirla, mi comandi.

Flam. Ho scommesso un orologio d'oro, che a me riuscirà d'introdurmi in casa di una dama, e che diverrò il suo servente.

Balest. È fanciulla, vedova, o maritata?

Flam. Ha il marito esiliato.

Balest. Come sta ella d'assegnamenti?

Flam. Credo sia miserabile.

Balest. Spererei che l'orologio d'oro non si avesse a perdere.

Flam. Aggiungi, che oltre la scommessa vi è tutto il mio impegno. Non si è mai detto, nè si dirà che D. Flamminio abbia attaccata una piazza che non siasi resa. Perderei del buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancor di più: la dama non mi

dispiace, ed agli stimoli dell' impegno mi s' aggiungono quelli di un' inclinazione che quasi quasi principia ad essere amore.

Balest. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al nemico. La piazza bisogna attaccarla da più parti (giacchè col titolo di bella piazza V. S. denomina la sua dama.) Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Conviene distribuire le batterie; qua una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri, costà un' altra di passatempi, e qua la più forte batteria dei regali. Batti da una parte, batti dall' altra, o di qua o di là si fa breccia. Allora, o che la piazza si rende a patti, o che il soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrezion l'inimico, lo passa a fil di spada, e s' impossessa di tutta la munizione.

Flam. Bravo Balestra! Tu sei molto intendente della guerra amorosa.

Balest. Sappia che nel reggimento di Cupido ho sempre servito di foriere.

Flam. Potresti dunque precedere la compagnia de' miei desiderj amorosi, e avanzarti verso il quartiere dell' inimico.

Balest. Buono! Vorrebbe V. S. illustrissima ch' io gli andassi a preparare la tappa.

Flam. Potresti intimare al capitano la resa.

Balest. Mi dia un poco di munizione, e mi lasci operare.

Flam. Eccoti della polvere d' oro, che vale

molto più di quella da schioppo. *(gli dà dei denari.*

Balest. In fatti, anche nelle guerre più vere si consuma più oro che salnitro. Lasci fare a me. Già so qual è la piazza che si deve attaccare; me l'ha detto un'altra volta, e grazie al cielo ho buona memoria.

Flam. Ti pare che sia soverchiamente difesa?

Balest. So tutto; conosco il general comandante; so che presidio vi è dentro.

Flam. Ti lusinghi della vittoria?

Balest. Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.

Flam. Condotto forse dall'armi di D. Rodrigo?

Balest. Per l'appunto. Ho paura ch'egli abbia un reggimento d'Ungheri che distruggano le nostre batterie.

Flam. Convien pensare a qualche militare strattagemma

Balest. Vedrò se mi riesce aver la piazza con l'intelligenza di qualche subalterno.

Flam. Questo sarebbe un combattere senza sangue.

Balest. Vi è un certo capitan Colombina; se mi riesce di guadagnarlo, può essere che di notte ci faccia calare il ponte, e ci dia l'ingresso per la porta del soccorso. Allora chi si può salvare si salvi; la piazza è nostra, e il comandante prigioniero di guerra.

Flam. Bravo Balestra! tu sei da campagna e di gabinetto, valoroso e politico nell'istesso tempo. Opera da tuo pari, e

non dubitare che sarai a parte della vittoria. *(parte.*

Balest. Per lui il generale, e per me il capitano. Questa è stata la più bella scena del mondo. Chi ci avesse uditi ci avrebbe presi per due commedianti del seicento. Ma lasciando l'allegoria e venendo al proposito, qui convien maneggiarsi, e servire un padrone che in me confida. In questa sorta d'affari ci vuole audacia e coraggio. Andrò in casa a dirittura. Se trovo la serva, alzo un partito; se trovo la padrona, ne pianto un altro. I denari bastano, le parole non mancano; faccia tosta, e niente paura. *(parte.*

SCENA III.

Camera di Donna Eleonora.

D. Eleonora e Colombina.

Col. Ecco qui quel che mi hanno dato sopra lo spillone. Sei carlini.

Eleon. Sei carlini, e non più?

Col. E ancora con gran fatica.

Eleon. Mi costa due zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno! Dove l'hai impegnato?

Col. Da un uomo da bene, che digiuna tre volte la settimana, e fa pegni a posta per maritar delle fanciulle.

Eleon. Prende nulla sopra l'imprestito?

Col. Sì signora; mi ha detto che da qui a

otto giorni gli porti otto carlini, altrimenti venderà lo spillone.

Eleon. Sarebbe meglio digiunasse meno, e non facesse usure.

Col. È stato picchiato, vado a veder chi è. (*parte.*

Eleon. Mi sta a cuore mio marito. Fosse almeno qualche sua lettera.

Col. Allegramente, signora padrona. (*viene camminando.*

Eleon. Che buona nuova mi porti?

Col. È qui Pasquino che viene da Benevento.

Eleon. Sia ringraziato il cielo; ha lettere?

Col. Non lo so.

SCENA IV.

Pasquino e dette.

Pasq. Bacio la mano alla mia padrona. Colombina, ti saluto.

Col. Ben venuto Pasquino. Che fa il padrone?

Eleon. Che fa mio marito?

Pasq. Crepa di sanità.

Eleon. Non ti capisco. Sta bene, o sta male?

Pasq. Sta benissimo, non può star meglio.

Eleon. Sia ringraziato il cielo. Ti ha dato lettere?

Pasq. Lettere?..... (*si confonde.*

Eleon. Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?

Pasq. Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una cosa che val più di mille lettere.

Eleon. E che cosa ti ha dato?

Pasq. Osservate: una borsa di quattrini. Cinquanta scudi. (*mostra la borsa.*

Col. Oh cari! so anch'io che vagliono più di centomila lettere.

Elcon. Come mio marito può mandarmi questo denaro, se trovasi in istato di necessità? Ho timore che tu mi voglia ingannare.
Col. Eh, che Pasquino è un galantuomo, non è capace di dir bugie.
Pasq. Mi maraviglio, sono un uomo che quando dico la verità non mentisco.
Eleon. Ma donde può avere avuto questo denaro?
Pasq. Ve lo dirò io; ma zitto, che nessuno lo sappia. (Bisogna inventar qualche cosa.) *(da se.*
Eleon. E bene, come l'ha avuto?
Col. Uh, che curiosità!
Pasq. L'ha vinto al giuoco.
Eleon. Come! giuoca mio marito?
Col. Signora sì, giuoca; si diverte, ed ha guadagnato.
Eleon. E a che giuoco ha giuocato?
Pasq. Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande che finisce in one... credo che si dica...
Col. Faraone?
Pasq. Oh giusto! a faraone.
Eleon. E con chi ha giuocato?
Pasq. Oh bella! col medico che lo visitava.
Eleon. Col medico?
Col. Sì signora, col medico. Per tenerlo sollevato, avrà giuocato con lui.
Eleon. Queste sono scioccherie. Io dubito che qualche cosa vi sia sotto.
Pasq. Qui non vi è niente nè sotto, nè sopra; questi sono cinquanta scudi che vi manda il padrone; se li volete, tenetegli; se no, glieli porto indietro.

Col. Oh diamine! Che cosa mai vorreste che dicesse vostro marito, se gli riportasse indietro i cinquanta scudi? Direbbe che non avete bisogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.

Eleon. Non so che dire; li prenderò come una provvidenza del cielo, ringraziando l'amore di mio marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.

Col. Oh! è così senz'altro.

Pasq. L'è così sulla mia riputazione.

Eleon. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.

Pasq. Non sono stanco, ma ho un altro incomodetto.

Eleon. E che cosa hai?

Pasq. Ho fame.

Eleon. Colombina, conducilo in cucina, e per ora dagli quel poco che vi è.

Pasq. Prego il cielo che suo marito possa guadagnare un'altra borsa a quel medico che ha perso questa. *(cava fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, e dal fazzoletto cade una lettera.*

Eleon. Che cosa ti è caduto?

Pasq. Oh diavolo! *(s'accorge della lettera che era dentro il fazzoletto.*

Eleon. Che foglio è quello?

Pasq. Eh niente... (Se legge questa lettera, ho paura di qualche imbroglio.)

Eleon. Voglio vederlo.

Pasq. Eh no, signora. È una lettera mia...

Eleon. Dammela, voglio vederla.

Pasq. In verità non occorre...

Eleon. Colombina, levagli quella lettera.
Col. Dà qui.
Pasq. Via, è una lettera del padrone.
Col. Vogliamo vedere. *(gli leva la lettera)* Eccola. *(la dà alla padrona.*
Eleon. Mi pareva impossibile che D. Roberto non mi avesse scritto. Questo è suo carattere. Oimè! il cuore mi balza in petto. *(apre la lettera.*
Pasq. (Ora si scuopre tutto; è meglio ch' io me ne vada.) Signora padrona, vado via.
Col. Aspetta; voglio anch' io sentir questa lettera.
Pasq. (Vo' vedere se mi riesce buscare quest' altro scudo; e me ne torno a Benevento prima che da questo nuvolo precipiti la tempesta.) *(parte vedendo non essere osservato.*
Eleon. Senti cosa mi scrive mio marito. *(a Colombina.*
Consorte amantissima.
Col. Egli poi vi ha sempre voluto bene.
Eleon. Oimè!... *La febbre tuttora mi tormenta.*
Col. Ha la febbre?
Eleon. Lo senti? Pasquino non ha detto il vero. Presto va per Pasquino, e fallo venir qui.
Col. Vado subito; ma avvertite, non gli deste indietro i cinquanta scudi.
Eleon. *Oggi è il sesto giorno ch' io peno coricato nel letto. Sono senza amici, senza assistenza e senza danaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spedisco il servo, sperando che la vostra pietà non*

mi lascerà senza qualche soccorso, se non altro colla vendita di qualche cosa men necessaria al vostro bisogno. Non parlo d' interessi, perchè a questi ora non penso. Desidero notizie della vostra salute, e sono. Oh me infelice! Che sento! Pasquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio consorte? Ah! qui vi è qualche inganno; il cuore me lo presagiva. Da chi mai può essermi questo denaro somministrato? Oimè! Pasquino non torna. Basta, la maniera con cui lo ricevo, a niente mi obbliga, e lo riterrò francamente come una provvidenza del cielo. Colombina. *(chiama.*

SCENA V.

Colombina, Balestra e detta.

Eleon. Pasquino dov' è?

Col. Pasquino, signora, non so per qual cagione è fuggito. Quella lettera l' ha sconcertato. Ma state allegramente. Questo galantuomo vi reca buone nuove del signor D. Roberto.

Balest. Sì signora, vengo per parte del mio padrone a riverirla, e ad assicurarla che il signor D. Roberto sta meglio assai di salute.

Eleon. Il vostro padrone chi è?

Balest. Il signor D. Flamminio del Zero.

Eleon. Come ha egli notizia dello stato di mio consorte?

Balest. È giunto poche ore sono da Benevento per le poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei consorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.

Eleon. E mio marito non mi ha scritto una lettera?

Balest. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio padrone non ha potuto trattenersi. Gli ha però dette molte cose in voce, che a me non ha voluto confidare; e se V. S. illustrissima si contenta, verrà in persona a renderla intesa d'ogni particolarità.

Eleon. Venga pure, mi farà finezza.

Balest. (A buon conto io farò che s'introduca e le parli: toccherà a lui procurarsi il resto.) Le fo umilissima riverenza.

Eleon. Addio, galantuomo. Ingannata da Pasquino, temo di tutti; non so a chi credere.

Col. E si picchia. *(si sente picchiare.*

Eleon. Va a vedere. *(Colombina parte.*

SCENA VI.

Donna Eleonora, poi Colombina, poi il dottor Buonatesta.

Eleon. Ah! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s'aggirano in mente; e quell'indegno è fuggito.

Col. Allegri, signora padrona.

Dott. Allegramente, signora Donna Eleonora.

Eleon. È data la sentenza?

Dott. È data; vittoria, vittoria.

Eleon. Siete un grand' uomo; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?

Dott. Adagio, una cosa alla volta.

Col. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure che i procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.

Dott. Come dicevo, la sentenza è data (nel gomito.) (*da se.*

Col. Benissimo, abbiamo capito.

Eleon. Lascialo dire.

Dott. Ella avrà un assegnamento di uno scudo il giorno. (scarso) (*da se.*

Col. È poco.

Eleon. No, no, mi contento.

Dott. Anderà al possesso della possession feudale. (negli spazj immaginarj) (*da se.*

Eleon. Avete avuto la copia della sentenza?

Dott. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.

Col. Oimè!

Dott. Sappia, che l' avvocato fiscale si è protestato volersi appellare al magistrato supremo.

Eleon. Ma poi non farà nulla.

Dott. Anzi ha segnata subito l' appellazione.

Col. Non l' ho io detto? Schiavo signori trenta scudi il mese.

Eleon. Dunque siamo da capo.

Dott. Senta, ed ammiri la prontezza d' ingeno del dottor Buonatesta. Ho conosciuto che il fine dell' avvocato fiscale non era già per

impedire l'effetto della sentenza, perchè a lui finalmente non entra utile in tasca, ma lo faceva ... basta ... m'intend' io.

Col. Fra voi altri vi conoscete.

Dott. Onde cosa ho fatto? L'ho tirato in un gabinetto, gli ho parlato all'orecchio, e gli ho promesso venti scudi, se depennava l'appellazione, e mi ha promesso di farlo. Ah, che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo?

Eleon. Da par vostro; ottimamente.

Col. Non mi pare che la cosa sia ancor finita.

Eleon. Sì, è finita. Ditegli pure che dei primi denari che io ritirerò del mio assegnamento, egli avrà venti scudi.

Dott. Signora mia, così non faremo nulla. L'amico non vuole aspettare; o subito, o niente.

Eleon. Ma dove ho io da ritrovare venti scudi? Voi sapete che non ne ho.

Col. Non ve l'ho detto io che ci restava qualche cosetta di buono?

Dott. Qui bisogna fare assolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.

Eleon. (Colombina, che ne dici?) *(piano a Colombina.*

Col. (Se ci potessimo fidare che dicesse la verità!)

Eleon. (Oh diamine! Voi tu che mi venga ad ingannare?)

Col. (Ma io ci credo poco, vedete.)

Dott. (Mi pare ch'ella si vada disponendo. Eh non è già miserabile, come si finge. L'ho bene indovinata io. Ella non mi voleva

pagare col pretesto della povertà, ed io mi pagherò con l' invenzione di un' immaginaria sentenza.) *(da se.*

Eleon. Orsù, signor dottore, ho risoluto di fare anche questa. Io tengo in questa borsa un poco di denaro mandatomi dalla provvidenza del cielo; vedete in quanta necessità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.

Col. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci.)

Dott. La non ci pensi, si lasci servire.

Eleon. Tenete, questi sono venti scudi. *(gli leva dalla borsa e glieli dà.*

Dott. Non so se possa ... occorrere altro ... *(guardando la borsa.*

Col. Eh! il diavolo che vi porti: vogliamo mangiare ancor noi.

Dott. Via, via. Vado subito a fare il negozio. (Bisogna pelare la quaglia senza farla gridare.) *(parte.*

Eleon. Manco male, la sentenza è data. Per liberarsi dalla vessazione dell' appellazione, sono bene spesi i venti scudi.

Col. Voglia il cielo che sia così. *(si sente picchiare)* E viva; gran porta è questa! è meglio lasciarla aperta. *(parte.*

SCENA VII.

Donna Eleonora, poi Colombina, poi Don Rodrigo.

Eleon. La maniera di battere sembra di D. Rodrigo.

Col. Ah, ah, ci siamo noi! *(viene.*
Eleon. Che vuoi tu dire?
Col. Oh come siete venuta rossa! Eccolo il signor D. Rodrigo.
Rod. Vostro umilissimo servitore.
Eleon. Serva obbligatissima, D. Rodrigo; da sedere. *(a Colombina.*
Col. La servo. *(porta le sedie.*
Rodr. Ho veramente anticipato il tempo che aveva prefisso d'incomodarvi.
Eleon. Mi avete anticipate le grazie.
Rodr. L'ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa aver io eseguiti i vostri comandi colla presentazione del memoriale.
Eleon. Troppa bontà, D. Rodrigo.
Col. (Ecco una di quelle occhiate che dico io; sarà meglio che me ne vada. *(da se)* Signora, se non mi comanda, vado in cucina. *(parte.*
Eleon. Va pure. Ebbene, D. Rodrigo, che ha detto il signor segretario!
Rodr. Mi assicurò della sua protezione per voi.
Eleon. Spererei per altro che uopo non fosse d'incomodarlo, poichè il mio dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.
Rodr. Dunque la causa è vinta.
Eleon. Così egli mi disse; ma siccome il fiscale voleva appellarsene, è stato necessario il sacrifizio di venti scudi per impedirne il progresso.
Rodr. Venti scudi nello stato in cui vi ritrovate, è una somma considerabile.
Eleon. Il cielo mi ha provveduto.
Rodr. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh,

benchè io non meriti da voi finezze, ardisco pregarvi di farmene la confidenza.

Eleon. Signore, ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia serva so avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne donde meno me l' aspettava.

Rodr. Forse dalle mani di vostro consorte?

Eleon. No; anzi egli trovasi in una luttuosa miseria.

Rodr. (Come andò la faccenda?) Dunque da chi vi venne il soccorso?

Eleon. Dalle mani di un servo.

Rodr. Dal vostro Pasquino?

Eleon. Per l' appunto.

Rodr. Ed egli non l' ebbe dal vostro sposo?

Eleon. (Che interrogazione caricata!) No certamente; vi dico che D. Roberto è in peggiore stato del mio.

Rodr. Ma da chi l' ebbe? ... Ditemi in grazia: in che somma era il denaro?

Eleon. Erano cinquanta scudi.

Rodr. E da chi ebbe il servo questi cinquanta scudi?

Eleon. Mi disse che a lui gli aveva consegnati mio marito per recarli a me.

Rodr. E voi non glielo avete creduto?

Eleon. No, perchè aveva una lettera che diceva tutto il contrario.

Rodr. Ah! aveva anche una lettera dunque Pasquino?

Eleon. (Come si va riscaldando in questo discorso!) Certo, aveva una lettera in cui dicevami D. Roberto essere oppresso dalla febbre, e circondato dalle miserie.

Rodr. (Poter del mondo! colui mi ha ingannato.)

Eleon. (Cresce il suo turbamento.)

Rodr. Ma veramente, vi ha detto il servo da chi egli abbia ricevuto il denaro?

Eleon. Non me l'ha detto. Scoperta ch'io ebbi la lettera, fuggì immediatamente, per non essere da me obbligato a palesare la verità.

Rodr. Questa veramente può dirsi una provvidenza del cielo.

Eleon. Sì, se io non la credessi tuttavia una industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

Rodr. E vi sarà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di dichiararsi autore del dono?

Eleon. Sì, D. Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz'altro; ne dubitai fino ad ora, ma oramai ne son certa.

Rodr. Chi è questi? Poss'io saperlo?

Eleon. Voi lo siete, o cavaliere; il più degno di sì bel titolo.

Rodr. Io, signora?

Eleon. Sì, voi; è vano che a me vi ascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l'esibizioni cortesi che fatte mi avete, dubitai che da voi mi venisse l'industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai d'una verità che mi reca in tempo stupore, obbligazione e rossore.

Rodr. Siete assolutamente in errore. Io non

ho il merito di avervi soccorso. Io non mi son preso l'ardire di farlo, da che lo avete in presenza mia ricusato. Non l'ho fatto, vi dico, non l'ho fatto; e quando fatto l'avessi, una minima parte di quel rossore che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

Eleon. Oimè!... Colombina? *(chiama.*

Rodr. Vi occorre nulla? Posso io servirvi?

Eleon. Ho il cuore oppresso. Colombina?

Col. Illustrissima? *(viene.*

Eleon. Dammi lo spirito di melissa.

Col. La servo. (Oh, oh, davvero, che D. Rodrigo le ha fatto muovere i vermi!) *(va a prender la boccetta*

Rodr. Se comandate, vi servirò io. *(le dà la sua boccetta.*

Eleon. Accetto le vostre grazie. *(la prende.*

Col. Eccola. *(viene.*

Eleon. Va via, non occorre altro.

Col. (Ho inteso, l'asta di Achille ferisce e risana.) *(parte.*

Eleon. Compatitemi, D. Rodrigo; lo stato infelice del povero mio consorte mi opprime lo spirito.

Rodr. È sempre lodabile quella dama che ha dell'amor pel suo sposo.

Eleon. Voi non siete di quelli che insinuano alle mogli odiare i proprj mariti.

Rodr. Guardimi il cielo. Non credo possa darsi al mondo azione più vile ed indegna, quanto quella di disunire gli animi di due congiunti. Pur troppo fra il marito

e la moglie vi sono de' frequenti motivi di dissensioni e discordie; e se qualche maligno spirito e torbido li fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? Non è lecito rubare una borsa, un orologio, e sarà lecito rubare la pace, insidiare la moglie altrui? S' io fossi col nodo maritale già stretto, non soffrirei un simile attentato da chi che sia, o riputerei per indegno e mal cavaliere chiunque aspirasse a rapirmi una minima parte del cuore della mia sposa.

Eleon. Sareste voi un marito geloso?

Rodr. No, Donna Eleonora. Amerei di buon cuore la società, nè impedirei all' onesta moglie che si lasciasse opportunamente servire. Servitù semplice non è riprensibile. Io ho l'onore di servirvi da qualche tempo. Voi siete una bella dama, siete giovane, siete adorabile: io son libero, son uomo, son conoscitore del vostro merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di poco onesto? Può il vostro marito dolersi della mia amicizia? Niuno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tempo che niente può stimolarvi a celare la verità.

Eleon. Sì, D. Rodrigo, la vostra onestà, la vostra cavalleria non può arrivare più oltre. Ella però non avrebbe un gran merito, quando avesse per me dell' indifferenza.

Rodr. Senza offendere l' onestà della dama, può anche soffrire qualche inclinazione

per essa il cavaliere più saggio. Basta che non permetta egli mai che giungano i fantasmi d'amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.

Eleon. E chi può compromettersi di una sì bella virtù?

Rodr. Ognuno che non ha per costume l' esser dissoluto. Non nego che possano talvolta sorprendere un cuore il più illibato, il più onesto, pensieri scorretti e pericolosi, ma con una politica distrazione si troncano, dandosi a far qualche cosa, chiamando un servo...

Eleon. Colombina? (*chiama.*

Col. Illustrissima? (*viene.*

Eleon. Termina quella scuffia.

Rodr. (Ho inteso, Donna Eleonora ha bisogno della distrazione.) Signora, è tempo ch' io vi levi il disturbo. (*s' alzano.*

Eleon. Perchè sì presto? Ho chiamato la serva, perchè mi preme la scuffia.

Rodr. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.

Eleon. Non so che dire, siete padrone. (Resisti, o mio cuore.)

Rodr. (Trionfa, o mia virtù.) (*si guardano con passione.*

Col. (Ecco le solite occhiate patetiche.)

Rodr. Donna Eleonora, son vostro servo.

Eleon. Addio, Don Rodrigo. (*D. Rodrigo mira D. Eleonora, fa riverenza e parte.*

Col. Bellissimi quei muti complimenti! vagliono cento volte più delle vostre parole. (*parte.*

Eleon. Aimè! Crescono fieramente i turbamenti

del mio cuore. No, no, D. Rodrigo non giunga mai a scoprire l'interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta e virtuosa conversazione: benchè per altro è molto diverso il meditare dall'eseguire; e molte belle e prudenti cose per facili altrui si vanno insinuando, le quali poi dure e difficilissime riescono non solo a chi le apprende, ma ancora a chi le insegna. *(parte.*

SCENA VIII.

Strada.

D. Flamminio e Balestra.

Flam. Ma che vuoi tu ch'io dica di D. Roberto? Che so io come stia? Se sia vivo, o se sia crepato?

Balest. Questo le ha da servir per introduzione. Si ricordi quello che le ho detto. Da Pasquino ho rilevato quanto basta, e l'ho informata di tutte le circostanze che possono autenticare l'invenzione. Vada francamente a visitarla, e quando è là, s'ingegni. Si ricordi che in amore vi vuole audacia. *(parte.*

SCENA IX.

D. Flamminio, e poi Anselmo.

Flam. Sì, cercherò il fortunato momento in cui presentare mi possa a Donna Eleonora.

Ans. (Ecco qui quella buona pezza del signor D. Flamminio.)

Flam. Oh signor Anselmo, di voi appunto andava in traccia.

Ans. Ed io andava in traccia di lei.

Flam. Avrei bisogno di una partita di cere.

Ans. Ed io avrei necessità che mi saldasse il conto vecchio.

Flam. Alla raccolta lo salderemo.

Ans. Sono ormai tre anni che V. S. mi va dicendo così; sono passate tre raccolte, e per me la gragnuola le ha sempre portate via.

Flam. Fate una cosa, andate dal mio fattore, e fatevi assegnare tanto grano.

Ans. Benissimo, vado a ritrovarlo, che mi pare sia ora.

Flam. Ma... aspettate: il grano di quest'anno è disposto, fatevelo assegnare per l'anno venturo.

Ans. Vuole ch'io gliela dica? Vedo che V. S. mi corbella; ho bisogno del mio, e sarà mio pensiere farmi pagare.

Flam. Come! mi mandereste voi una citazione?

Ans. Sì signore.

Flam. Credo che non avrete tanto ardire.

Ans. Oh lo vedrà.

SCENA X.

Colombina con un viglietto, e detti.

Col (Oh eccolo il signor Anselmo.)
Flam. Quella giovane, non siete voi di casa di Donna Eleonora?
Col. Sì signore. *(camminando verso Anselmo.*
Flam. È ella in casa?
Col. Sì signore. *(come sopra.*
Flam. Posso essere a riverirla?
Col. Signor Anselmo, la mia padrona vi riverisce, e mi manda da voi con questo viglietto. Fortuna che vi ho ritrovato vicino, che mi avete risparmiata la strada.
Flam. Signor Anselmo, mi rallegro con voi. Viglietti di dame?
Ans. Con sua licenza, mi permetta ch' io legga. *(si accosta per leggere.*
Flam. Leggete pure, non v' impedisco, *(accostandosi con curiosità.*
Ans. Ma, signore, compatisca: non voglio che ella veda i fatti miei.
Flam. Sarà qualche gran segreto!
Ans. O segreto, o non segreto, la civiltà insegna a non guardare i fatti de' galantuomini.
Flam. Un mercante vorrà insegnar le creanze ad un cavaliere!
Ans. Or ora le risponderò. *(si ritira in disparte, e legge piano.*
Flam. E così, come vi dicevo, quella giovane, stasera verrò a riverire la vostra padrona.
Col. Ma chi è in grazia V. S?

Flam. Sono D. Flamminio del Zero, quegli che deve favellare a D. Eleonora per ordine di suo marito.

Col. Ho capito: ella è il padrone di Balestra. Venga, venga, che è aspettato con ansietà.

Ans. Ho inteso tutto. Dite alla vostra padrona, che sarà servita. (*a Colombina.*

Col. Sì signore; ma presto, perchè l'ora s'avanza.

Ans. Vado subito al negozio, e mando uno de' miei garzoni.

Col. La riverisco, signor Anselmo. Serva, signor Don Flamminio.

SCENA XI.

D. Flamminio ed Anselmo.

Ans. Ora sono da lei, signor mio garbato. Le pare stravaganza che un mercante abbia ad insegnare le creanze a lei ch'è nato nobile?

Flam. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.

Ans. Le dirò: i cavalieri onesti e proprj che conoscono il loro grado, e san trattare da quei che son nati, non hanno bisogno di apprendere a trattare civilmente da chi che sia; ma i cavalieri di nome, e che si abusano unicamente del titolo, non son degni di stare a fronte d'un mercante onorato come son io.

Flam. Olà, temerario che siete. Vi farò pentire

di tanta audacia. Io sono un cavaliere, e voi siete un vile mercante, un uomo plebeo.

Ans. Un vil mercante, un uomo plebeo? Se ella sapesse cosa vuól dir mercante, non parlerebbe così. La mercatura è una professione industriosa, che sempre è stata, ed è anche al dì d' oggi esercitata da cavalieri di rango molto più di lei. La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle nazioni; e a chi l'esercita onoratamente, come fo io, non si dice uomo plebeo; ma più plebeo è quegli, che per avere ereditato un titolo e poche terre, consuma i giorni nell' ozio, e crede che gli sia lecito di calpestar tutti, e di viver di prepotenza. L' uomo vile è quello che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d' ingiustizie incensata la sua superbia, fa altrui conoscere ch' è nato nobile per accidente, e meritava di nascer plebeo.

Flam. Così parlate, e non temete di provocarmi?

Ans. Parlo così, perchè V. S. ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza soggezione, perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta si sanno far portar rispetto. Padron mio, la riverisco. *(parte.*

Flam. Vecchio prosontuoso, insolente! Due staja di quel grano che tu hai ricusato, bastano per pagare coloro che ti fiaccheranno le spalle. *(parte.*

SCENA XII.

Camera di Donna Eleonora.

D. Eleonora e Colombina, e poi Tofolo.

Eleon. Ha detto che manderà?
Col. Così ha detto.
Eleon. L' ora s'avanza, e non vedo nessuno. Gli hai detto per oggi?
Col. Glie l' ho detto io, e glie l'avrà detto il vostro viglietto.
Eleon. Non so per qual ragione sia venuto in capo a D. Claudia e D. Virginia di volermi fare una visita. Le conosco, ci sarà il suo mistero.
Col. È stato picchiato.
Eleon. Va a vedere chi è.
Col. Subito. *(parte.*
Eleon. Il signor Anselmo è tanto gentile e cortese, che mi dovrebbe aver favorito, tanto più ch' io non l'ho mandato a pregare perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il denaro.

SCENA XIII.

Colombina e Tofolo con un bacile, sopra del quale due mazzi di candele, sei pani di zucchero, un vaso di tè, un cartoccio di caffè e quattro candellieri d' argento, e detta.

Col. Oh, è molto garbato il signor Anselmo! Guardi, signora padrona, guardi.

Eleon. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?

Col. Glie l' ho dato in coscienza mia.

Eleon. Io l' ho pregato che mi mandasse mezza libbra di caffè, una libbra di zucchero e un poco di tè; ed egli perchè mi manda tutta questa gran roba?

Tof. Il signor Anselmo la riverisce, e dice che perdoni la confidenza. Le manda questo mazzo di candele, questo cartoccio di caffè d'Alessandria vero, un vaso di tè, e questi sei pani di zucchero, acciò se ne serva e goda il tutto per amor suo.

Col. Così ancora i candellieri e la guantiera?

Tof. E i candellieri e la guantiera glieli manda, acciò se ne serva alla conversazione, e con suo comodo glie li renderà.

Eleon. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi in voce farò le mie parti.

Tof. Quella giovane, prendete. *(a Colombina.*

Col. Bene, bene, date qui. *(pone il bacile sul tavolino.*

Eleon. Sono molto tenuta alle finezze del signor Anselmo.

Tof. Servitor umilissimo. *(parte.*

Eleon. Presto, accomoda le candele su i candellieri.

Col. Eccomi lesta come un gatto. Picchiano.

(Colombina accomoda le candele su i candellieri.

Eleon. Sbrigati.

Col. Ora, che aspettino.

Eleon. Non senti? Tornano a picchiare.

Col. Venga la rabbia a chi picchia. Vi anderò quando avrò finito.

Eleon. Sei pur melensa.

Col. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco ch'io vado. *(parte.*

Eleon. Venisse almeno alla conversazione anco D. Rodrigo; forse non verrà per non esser criticato. Ma no, sarebbe meglio che egli venisse. Tutti sanno ch' egli mi favorisce, e schivando di venire in conversazione, parrebbe ch' egli volesse occultar le sue visite.

SCENA XIV.

D. Flamminio, Colombina e detta.

Col. Illustrissima, il signor cavalier del Zero.

Flam. A voi m' inchino, signore.

Eleon. Son vostra serva.

Flam. Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riverirvi.

Eleon. Fortuna in vero da me non meritata. Favorite d' accomodarvi. *(siedono, Colombina parte.*

Flam. Voi siete più che mai vezzosa e brillante. Le vostre disavventure e quelle di vostro marito non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto.

Eleon. (Mi pare un poco troppo ardito con una dama cui non ha più avuto l'occasion di trattare.)

Flam. Questo sarà un effetto della vostra virtù, che vi rende insensibile ai colpi della fortuna.

Eleon. Signor cavaliere, vi supplico dirmi tutto quello che vi ha pregato comunicarmi mio marito, che è l'unico motivo per cui vi siete preso l'incomodo di favorirmi.

Flam. No, mia signora, non è solamente per questo ch'io son venuto ad importunarvi, ma vi si aggiunge il vivissimo desiderio d'assicurarvi ch' io vi stimo, vi venero, e sospiro l'onore di potervi servire.

Eleon. Signore, io non mi aspettavo da voi un simile complimento. Favorite di grazia, come sta D. Roberto.

Flam. Egli sta bene di salute, ed in suo nome molte cose avrei da rappresentarvi; ma la confusione in cui mi trovo, mi tronca il filo del divisato ragionamento.

Eleon. Se altro non vi sovviene, è inutile che perdiate qui il vostro tempo.

Flam. A poco a poco me n' andrò sovvenendo. Ecco una delle cose dall'amico a me confidate. La sua cara sposa, la sua diletta compagna, la pupilla degli occhi suoi a me l' ha raccomandata. Mi ha incaricato

d'assistervi, di soccorrervi, di non allontanarmi da voi.

Eleon. Ma sembra strano che D. Roberto mi voglia appoggiare all'assistenza d'uno che non ho mai conosciuto, e che non ha mai veduto frequentar la mia casa.

Flam. Intendo; vi sarebbe più grato che tale incombenza l'avesse appoggiata a D. Rodrigo, non è egli vero?

Fleon. D. Flamminio, voi mi offendete.

Flam. Perdonate uno scherzo. Sappiate, che egli sarà quanto prima in Napoli.

Eleon. In Napoli? Come?

Flam. Mediante la mia assistenza.

Eleon. Sarà rivocato il suo bando?

Flam. Sarà rivocato, avrà i suoi beni. Il mio nome può molto presso la Corte, e non vi è grazia chiesta da D. Flamminio, che non sia velocemente ottenuta.

Eleon. Se così è, D. Roberto avrà a voi tutta l'obbligazione.

Flam. E D. Eleonora non mi sarà punto grata?

Eleon. Benedirò il vostro animo generoso.

Flam. Mi guarderete voi di buon occhio? *(con tenerezza.*

Col. Oh signora padrona. Le dame arrivano in questo punto colla carrozza.

Eleon. Va tu a riceverle. Di' loro che perdonino, ch'io non ho servitore.

Col. Eh non temete, non mancheranno loro braccieri. *(parte.*

Flam. Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di D. Roberto! (È necessario condurre la cosa in buona maniera.)

Eleon. Ma voi mi tenete in una crudelissima pena.

Flam. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.

Eleon. Se non mi dite tutto, non so che fare.

Flam. Ne parleremo. (Balestra mi ha posto in un grande impegno.)

SCENA XV.

D. Claudia servita da D. Alonso, D. Virginia servita da D. Filiberto, Colombina accomoda le sedie, e parte.

D. Eleonora va ad incontrare le dame che arrivano.

Virg Serva, D. Eleonora.

Eleon. Serva, D. Virginia. *(si baciano.*

Claud. Serva, D. Eleonora.

Eleon. Serva, D. Claudia. *(si baciano.*

Alons. M' inchino a D. Eleonora.

Eleon. Serva, D Alonso.

Filib. Anch' io ho l' onore di rassegnarvi l' umilissima servitù mia.

Eleon. Serva divota. Chi è questo signcre? *(a D. Virg.*

Virg. Un cavaliere Siciliano.

Filib. Vostro umilissimo servitore.

Eleon. Mi fa troppo onore.

Virg. D. Flamminio, mi rallegro con voi. *(accennando D. Eleonora.*

Flam. Ed io con voi. *(accennando D. Filib.*

Virg. Come va l'affare dell' orologio? *(a D. Flamminio.*

Flam. Benissimo; l'ho mezzo guadagnato.

Claud. Che ne dite, signor protettore? *(a D. Alonso.*

Alons. Quando lo vedrò, lo crederò.

Eleon. Vi supplico accomodarvi.

Flam. Farò io gli onori della casa. Qua D. Virginia, e qua il signor cavaliere. Qua la mia signora, e qua D. Alonso. Qua la padrona di casa, e qua io.

Virg. (Guardate, come vostro marito ha preso possesso in casa.) *(piano a D. Claudia.*

Claud. (È un diavolo quel mio marito. E poi sarà amicizia vecchia.) *(a D. Virginia.*

Alons. (Che uomo ardito è quel D. Flamminio!)

Eleon. Care amiche, vi sono molto tenuta per l'onore che mi avete fatto della vostra cortese visita. Mi rincresce, che nello stato in cui sono, non possa accogliervi come meritate; ma spero che tanto voi, quanto questi signori compatiranno le mie disgrazie.

Alons. Noi siamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo.

Flam. (Donna Eleonora, ora mi è sovvenuto un particolare toccante vostro marito.) *(piano ad Eleonora.*

Eleon. Non conviene parlar piano in conversazione.

Flam. (In due parole vi sbrigo.)

Eleon. Di grazia compatite; è una cosa che preme. *(alla conversazione.*

Virg. Accomodatevi. *(D. Flamminio parla all' orecchio a D. Eleonora.*

Claud. (D. Alonso, preparate l'orologio.)
Alons. (Non sono ancora convinto.)
Claud. (Che ne dite? Si porta bene la dama virtuosa?) *(piano a D. Virginia.*
Virg. (A maraviglia.) *(a D. Claudia.*
Flam. (Credetemi ....) *(a D. Eleonora.*
Eleon. (Se sarà, lo vedremo.) Ora sono da voi. Che abbiamo di nuovo, signori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non aspettate dal mio scarso spirito materia bastante per divertirvi.
Virg. (Che vi pare di quella scuffia?) *(a D. Claudia.*
Claud. (Malissimo fatta.) *(a D. Virginia.*
Virg. (E sì, ha pretensione di essere di buon gusto.)
Claud. (E quell' acconciatura si può far peggio?)
Virg. Ditemi, Donna Eleonora, chi vi ha fatto quella bella scuffia?
Eleon. La mia cameriera.
Virg Sta bene. bene, che non può star meglio. È una moda che mi piace infinitamente.
Claud. E il capo chi ve l' ha assettato?
Eleon. La stessa mia cameriera.
Claud. In verità parete assettata dal primo parrucchiere di Napoli.
Eleon. Credetemi, che in ciò non vi metto studio.
Flam. D. Eleonora sta bene in ogni maniera; privilegio delle donne belle. (Sentite un'altra cosa toccante vostro marito.) *(piano a D. Eleonora.*

Eleon. (Ora non è tempo.)

Flam. (Se me la scordo, non la dico più.)

Eleon. (Via presto.) Compatite. *(alla conversazione, e D. Flamminio le parla all' orecchio.*

Virg. (Sono attaccati davvero.) *a D. Claudia.*

Claud. (Sa il cielo, quanti ne ha di questi cicisbei.)

Filib. (D. Virginia, quel vostro D. Flamminio mi pare un pazzo. Nelle conversazioni non si parla segretamente.) *(piano a D. Virg.*

Virg. (Lasciatelo fare, è innamorato.)

Eleon. (Basta così, non voglio sentir altro.) *(a D. Flamminio.*

Flam. (Con più comodo diremo il resto.)

Eleon. Vostro marito è un cavaliere bizzarro. *(a D. Claudia.*

Claud. Se saprete fare, vi darà piacere. *(a D. Eleon.*

Eleon. Ha delle commissioni di mio marito, e me le fa penetrare a poco per volta.

Claud. Poverina! consolatela una volta.

Eleon. Ha detto nulla a voi d' aver parlato a Benevento con D. Roberto.

Claud. A Benevento?

Flam. Sì, non sono io arrivato questa mattina da Benevento per le poste? Ho portato delle commissioni di D. Roberto.

Claud. (Che ti venga la rabbia, sentite che cosa si va sognando!) *(a D. Virginia.*

Virg. (Ma che dite di lei, come trova bene i pretesti?) *(a D. Claudia.*

Alons. (D. Flamminio vuole ingannare D. Eleonora, ma io scoprirò ogni cosa.) *(Colombina porta il caffè, e lo distribuisce a tutti.*

Virg. (D. Claudia, rinfreschi, rinfreschi.)
Claud. (Eh, le costano poco.)
Virg. (Viva D. Rodrigo.)
Claud. (Poverino! egli spende, e gli altri godono.)
Eleon. Compatite, sarà poco buono.
Virg. Anzi è perfetto.
Claud. Non ho bevuto il meglio. (È acqua tinta.) *(a Virginia.*
Virg. (Non si può bere. Si vuol mettere con noi.) *(a Claudia.*
Claud. (Figuratevi! Povera pezzente.) *(a Virg.*
Alons. Veramente questo caffè può dirsi eccellente.
Claud. Quando ella lo dice, sarà così. *(con ironia ad Alonso.*
Filib. Certamente è fatto a maraviglia.
Flam. Tutto quello che vien dispensato da D. Eleonora, non può essere che perfetto.
Eleon. Siete troppo cortese.
Claud. (Siete troppo cortese! guardate che bella grazia!) *(caricandola.*
Flam. (A proposito. Sentite ora un' altra cosa di sommo rimarco.) *(a D. Eleonora.*
Eleon. (No, signore. La convenienza non lo permette.)
Flam. (Questa sola, e ho finito.)
Eleon. (Non voglio farmi spacciare per mal creata.)
Flam. (Vi prego. Non siate meco sì austera.)
Eleon. (Ho capito. Comincio a ravvisarvi della caricatura) *(da se.)* Signore mie, scusatemi. La cameriera mi accenna che ha necessità di parlarmi. *(si alza.)* Permettetemi

ch' io vada per un momento, or ora sono da voi: con licenza. *(parte.*

Claud. Bella creanza! *(a D. Virginia.*

Virg. Pare annojata di D. Flamminio *(a D. Claud.*

Claud. Eh, per l'appunto. Ha soggezione di me. Per altro se non ci fossi io, si conterrebbe diversamente. *(a D. Virginia.*

Alons. (Si vede che Donna Eleonora è stanca delle impertinenze di D. Flamminio.) *(da se.*

Virg. Signor Don Alonso, io principio a tenere dalla vostra parte.

Flam. Amico, preparatevi a pagar l'orologio. *(a D. Alonso.*

Claud. Oh, ecco qui D. Rodrigo.

Virg. Mi pareva impossibile che non venisse.

SCENA XVI.

D. Rodrigo e detti.

Rodr. *(Riverisce tutti, che s'alzano, ed ei va a sedere nell' ultimo luogo vicino a D. Filiberto, e tutti siedono.)* Bellissima conversazione.

Virg. Ora poi è perfezionata coll'arrivo di D. Rodrigo.

Rodr. Gentilissima espressione di dama troppo compita.

Claud. Certo, fin ora siamo stati malinconicissimi; Donna Eleonora quasi quasi piangeva.

Rodr. Povera dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare.)

Virg. Per altro ella ha delle buone nuove di suo marito.

Rodr. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! ne ho io delle funeste.)

Virg. Questo cavaliere ha detto che fra due giorni avremo D. Roberto in Napoli, libero, assoluto, e nello stato di prima.
(*accennando D. Flamminio.*

Rodr. È vero? (*a D. Flamminio.*

Flam. È verissimo.

Rodr. E chi lo assicura?

Flam. Io.

Virg. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Benevento, ed ha parlato con D. Roberto, che sta benissimo di salute.

Rodr. È vero? (*a D. Flamminio.*

Flam. Ne dubitate?

Rodr. Quando avete parlato con lui?

Flam. Jeri sera.

Rodr. E stava bene di salute?

Flam. Benissimo.

Rodr. Signori, io non voleva funestare la conversazione con una nuova lugubre, ma D. Flamminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzo giorno D. Roberto spirò, e questa è la lettera che autentica la di lui morte.
(*mostra una lettera che aveva in tasca.*

Virg. Oh povera D. Eleonora! Manco male, che ora non è qui presente.

Flam. Eh non credete....

Rodr. Udite la lettera. È il conte degli Anselmi che scrive a me.
Amico. Due ore sono, mancò di vivere il povero D. Roberto, assalito da un orribile parosismo. Io ne avanzo a voi la notizia, sapendo essere stato il suo più

intrinseco e fedele amico. Recate voi l' infausta nuova alla infelice vedova dama...

Virg. Quel signore ch' è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare che sarà stracco. Gran cabalisti che siete voi altri uomini!

Flam. (D Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la conversazione. D. Rodrigo me la pagherà.) *(parte, guardando bruscamente D. Rodrigo.*

Rodr. (D. Flamminio mi guarda torvo e parte: non ho paura di lui.) *(vuol partire.*

Claud. Non vorrei seguisse qualche duello. *(a Virg.*

Virg. D. Rodrigo?

Rodr. Mia signora?

Virg. E volete partire, senza dir niente alla povera D. Eleonora?

Rodr. È necessario ch' ella lo sappia. Ma giacchè si trovano qui due dame, lascerò ad esse il carico di un tale uffizio.

Claud. Eh via, D. Rodrigo, non fate tanto l' indifferente. Andate ad asciugare le lacrime alla vedovella.

Rodr. Io sono un cavaliere onorato, D. Eleonora è una donna saggia e prudente; e chi pensa diversamente, ha il cuor guasto e corrotto dai pregiudizj del mal costume. *(parte.*

Virg. D. Claudia, ingojate questa pillola.

Filib. D. Rodrigo ha parlato assai schietto.

Alons. Imparate, signore mie, a giudicar meglio, e a mormorar meno.

Filib. (La volpe perde il pelo, ma non il vizio.)

Virg. D. Alonso, andate a ritrovare un medico: Donna Eleonora avrà bisogno di essere sovvenuta.

Alons. Lo farò volentieri.

Virg. E voi, D. Filiberto, fatevi servire colla mia carrozza, ch'io resterò qui con D. Eleonora, se D. Claudia l'accorda.

Claud. Sì, sì, restiamo pure. (Ho curiosità di vedere come termina l'istoriella di D. Rodrigo.)

Virg. Noi altre donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma siamo poi di buon cuore. (*parte.*

Claud. D. Alonso, volete venire ancor voi a consolare D. Eleonora?

Alons. Io, signora, se mi tentate, vi parlerò più chiaro di D. Rodrigo.

Claud. Segno che avete più premura di lui.

Alons. Orsù, io vado a ritrovare il medico.

Claud. Sì, andate, se volete ritrovare un buon medico per D. Eleonora, conducetele un bel marito. (*parte.*

Filib. Che bella cosa sarebbe, se si trovasse medico che sapesse curare l'infermità della maldicenza! (*parte.*

Alons. Questa in molti è una infermità irrimediabile. Lo fanno per costume, e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione e la critica è un pane che si rende; e quello che noi diciamo degli altri, probabilmente verrà anche detto di noi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada.

D. Rodrigo e D. Alonso.

Alons. Don Flamminio ha poca prudenza.
Rodr. Ha fatta un' azione indegna.
Alons. Veramente n' ebbe il premio ch' ei meritava. Partì svergognato e confuso.
Rodr. Parve ch' egli mi minacciasse partendo. Scesi poco dopo di lui, ma non l' ho più veduto.
Alons. Per altro egli è piuttosto coraggioso; ma un uomo che sa d' avere il torto, si rende vile.
Rodr. A qual fine egli tentava d' ingannare quella povera dama?
Alons. Voleva essere il di lei cavaliere.
Rodr. Sa pur egli ch' ella è da me servita.
Alons. Egli ha per massima, che una donna non abbia a contentarsi di un servizio solo.
Rodr. È nota la prudenza di Donna Eleonora.
Alons. Ha meco scommesso un orologio d' oro che si sarebbe impadronito della di lei grazia.
Rodr. E voi avete avuto la debolezza di concorrere a tale scommessa?
Alons. So il carattere di D. Eleonora; l' ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù.

Rodr. No, amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in discredito. Dell' onor delle dame non si scommette. Questa è una materia delicatissima, di cui gli uomini onesti debbono favellare con rispetto. Il mondo facilmente mette in ridicolo la virtù istessa. La vostra scommessa, presso chi non conosce D. Eleonora, pone in dubbio la di lei onestà; e tosto che si dubita di una cosa, dal tristo mondo si crede il peggio.

Alons. Avete ragione, io lo confesso. Non dovea dar pascolo alle pazzie di due donne che hanno promossa colle loro critiche la questione. Ma ora, che sarà di Donna Eleonora?

Rodr. Non saprei. Ho creduto dover partire per evitare la maldicenza, nè ho avuto campo ancor di vederla.

Alons. Tocca a voi ad assisterla.

Rodr. Mi sgomentano le lingue indegne.

Alons. Non l' abbandonate questa povera sventurata.

SCENA II.

Balestra e detti.

Alons. Ecco il servo di D. Flamminio.

Balest. Servitor umilissimo di V. S. illustrissima. (*a D. Rodrigo.*

Rodr. Cosa vuoi?

Balest. Il mio padrone le manda questo viglietto.

Rodr. Sentiamo. *D. Rodrigo, da voi mi chiamo offeso, e ne pretendo soddisfazione. Se*

siete cavaliere, v' aspetto fuori di porta Capuana, ove colla spada mi dovrete render conto dell' insulto fattomi jersera, allorchè vi prendeste spasso di farmi comparire mentitore in una pubblica conversazione. Provvedetevi di un cavaliere padrino, ch' io pure farò l' istesso; intendendo che la disfida debba stendersi fino all' ultimo sangue.

D. Flamminio del Zero.

Balest. (Oh diamine! Che cosa sento! Una disfida? Ed io l' ho recata? Il padrone mi ha gabbato.)

Alons. Che risolvete di fare?

Rodr. Or ora sentirete la mia risoluzione. Aspettami, che ora torno con la risposta. *(a Balestra.*

Alons. Andate a casa?

Rodr. Attendetemi. Vado alla spezieria qui vicina. (Trattenete costui, che non parta.) *(piano ad Alonso, e parte.*

Alons. E tu ti azzardi a portar disfide?

Balest. Giuro da uomo onorato, ch' io non sapeva cosa contenesse il viglietto: che se l' avessi saputo, non sarei entrato in tale impegno, nè posto mi sarei ad un tale pericolo; e tanto è vero che in questa sorta d' affari io non me ne voglio impicciare, che ora me la colgo, e vado a fare i fatti miei. *(vuol partire.*

Alons. No, no, galantuomo, di qui non si parte.

Balest. Che vuol ella da me? Perchè m' impedisce d' andarmene?

Alons. Tu devi attendere D. Rodrigo.

Balest. Signore ... mi perdoni ... non voglio altri impegni ... Con sua buona grazia ...

Alons. Ti fiaccherò l'ossa di bastonate.

Balest. Per qual ragione?

Alons. Se tu ritorni senza risposta, D. Flamminio non saprà che pensare di D. Rodrigo, e forse, attribuendo a viltà il suo silenzio, si vanterà vincitore senza combattere Ecco D. Rodrigo che torna, non ti partire.

Balest. (Pazienza! Ci sono, e non me ne posso ire. Se la scampo questa volta, non mi lascio più ritrovare.)

SCENA III.

D. Rodrigo e detti.

Rodr. Ecco la risposta che recherai a D. Flamminio in mio nome.

Alons. Poss'io essere a parte delle vostre risoluzioni.

Rodr. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi, se io abbia risposto da cavaliere.

Alons. Lo sentirò con piacere.

Rodr. *D. Flamminio. Rispondo alla vostra disfida, non poterla, nè doverla io accettare, poichè tutte le leggi me lo inibiscono. Se non vi fosse altro da temere, oltre le pene pecuniarie ed afflittive fulminate dai sovrani decreti, forse mi esporrei a soffrire, per darvi prova del mio coraggio; ma poichè le leggi cavalleresche dichiarano infame il cavaliere*

duellista, ricuso assolutamente di venire al luogo della disfida. Vi dico però nello stesso tempo, ch' io porto la spada al fianco per difesa della mia vita e dell' onor mio, e che in qualunque luogo avrete ardire di provocarmi, saprò rispondervi da cavaliere qual sono.

D. Rodrigo Rasponi.

Che dite? Vi pare che io abbia adempito all' uno e all' altro de' miei doveri?

Alons. Sì, certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle leggi, e dimostrare il vostro valore.

Rodr. (*chiude il viglietto coll' ostia, e lo dà a Balestra.*) Tieni, portalo al tuo padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. (*parte.*

Alons. Avverti, non mancare; che D. Rodrigo ed io ti faremo pagar cara la tua mancanza. (*a Balestra e parte.*

Balest. Obbligatissimo. Questa volta a portar viglietti mi son guadagnata una bella mancia. (*parte.*

SCENA IV.

Camera di D. Eleonora.

Donna Claudia e Donna Virginia.

Virg. Vogliamo dire che Donna Eleonora riposi ancora?

Claud. Oibò, l'ho sentita muoversi prima che noi uscissimo dalla camera.

Virg. Perchè dunque non esce, e non ci fa entrare?

Claud. Prima di farsi vedere, vorrà porsi in bellezze.

Virg. Credo non ne avrà volontà, dopo il dolor sofferto per la perdita di suo marito.

Claud. Oh l'avete detta majuscola! Credete voi ch'ella abbia sentito dolore per la morte del marito?

Virg. Non l'avete voi veduta svenire?

Claud. Cara D. Virginia, siete pur donna anche voi. Non vi siete mai servita di veruno svenimento per dare ad intendere quel che non era?

Virg. Voi mi fate ridere. Certo che all'occasioni non ho mancato anch'io di prevalermi di due lagrimette per intenerire: ma per altro credetemi che la perdita di Don Roberto l'ha sconcertata.

Claud. Ed io penso tutto al contrario: credo anzi che non vedesse l'ora ch'egli morisse.

Virg. In quanto a questo poi, il marito è sempre marito; e per cattivo ch'ei sia, non si può fare di meno qualche volta di non amarlo.

Claud. Sapete cosa dicono gli uomini di noi? Che vi sono per essi due giorni felici. L'uno quando si maritano, l'altro quando muore ad essi la moglie: e perchè noi non abbiamo a dire l'istesso di loro?

SCENA V.

Colombina che esce dalla camera di D. Eleonora, e chiude l'uscio, e dette.

Virg. COLOMBINA, che fa la tua padrona?
Col. Sta meglio, sta meglio.
Claud. Che fa, che non esce di quella camera?
Col. Aspetta D. Rodrigo: l'ha mandato a chiamare.
Claud. Vuol ella bene a D. Rodrigo?
Col. Uh! è innamorata morta.
Claud. Ed egli come si porta verso di lei?
Col. Tutto il giorno è qui.
Virg. Se non fosse stata assistita da lui, come avrebbe fatto a vivere?
Claud. Si sa, egli l'ha mantenuta del tutto.
Col. No, no, v'ingannate. Sin ora non ha speso un soldo.
Virg. Chi le paga la pigione di casa?
Col. Ha venduto un abito per dar venti scudi al signor Anselmo, ed egli per compassione non gli ha voluti.
Virg. Ed il rinfresco chi l'ha mandato?
Claud. Oh! si sa, D. Rodrigo.
Col. No davvero. È stato il signor Anselmo.
Claud. Che! è innamorato il signor Anselmo della tua padrona?
Col. Oh pensate! è un uomo di buon cuore, fa volentieri servigio a tutti.
Claud. Dunque D. Rodrigo non ispende?
Col. Niente affatto.
Claud. E come si diverte colla tua padrona?

Digitized by Google

Col. Pare una marmotta. Stanno a sedere lontani, che passerebbe un carro fra le due sedie. Discorrono o delle liti, o delle cose di casa, o delle guerre, e passano così il tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sott' occhio, s' ammutiscono, che fanno crepar di ridere.

Claud. Tu non puoi sapere quello che facciano quando son soli.

Col. Oh, soli non istanno mai. Ma zitto, che la padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto, per l' amor del cielo. Vengo, signora, vengo. *(entra in camera di D. Eleonora.*

SCENA VI.

Donna Claudia e Donna Virginia.

Virg. Che ne dite, D. Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.

Claud. Io non credo che Colombina dica la verità.

Virg. Non l' avete sentita? Ha principiato subito a dir male della padrona, e se avesse potuto dir altro, avrebbe detto assolutamente.

Claud. Non si può però negare ch' ella non sia un poco ambiziosetta.

Virg. Cara D. Claudia, specchiamoci in noi.

Claud. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell' onore.

Virg. Eccola, eccola che viene. *(s' apre la camera.*

SCENA VII.

D. Eleonora in abito vedovile e dette.

Claud. (Oh bella! ha messo il bruno.) *(a D. Virginia.*

Virg. (Guardate come sta bene.) *(a D. Claudia.*

Claud. (Spicca, spicca la biacca con quel nero.)

Eleon. Scusatemi, o care amiche, se vi ho fatto un po' troppo rimaner sole.

Claud. In verità non pare che siate stata punto travagliata. Siete bianca e rossa come una rosa.

Eleon. Eh, D. Claudia, io non mi curo far pompa d'una mestizia che potrebbe anche credersi simulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolor l'ho nel cuore. Io lo sento, e non m'importa che lo creda chi non può darmi sollievo alcuno.

Virg. (Sentite? questa vi sta bene.) *(piano a D. Claudia.*

Claud. (Se lo dico, è superba quanto Lucifero.)

Virg. D. Eleonora, ora che siete vedova, che pensate di fare?

Eleon. In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare a me stessa.

Virg. Io vi consiglio a rimaritarvi.

Claud. Ed io vi consiglio a starvene vedova. Oh che bella cosa è la libertà! È vero che vi sono de' mariti indulgenti che non vietano alla moglie far ciò che vuole; ma però di quando in quando vogliono farsi conoscere mariti, e qualche volta

Digitized by Google

impediscono quello che avranno cento altre volte concesso.

Virg. In quanto a me, se restassi vedova, vorrei rimaritarmi in capo a tre giorni.

Claud. Voi lo dite per impegno: per altro non credo che lo diciate di cuore; se avete un nuvolo di cicisbei!

Virg. Maritata li posso avere, e vedova non potrei.

Claud. Ah sì! il marito serve di mantello.

Eleon. Non mi par che sia gran piacere dar motivo al mondo di mormorare.

Claud. Oh in quanto al mondo, mormora con ragione e senza ragione; onde far bene, o non far bene, è l'istesso.

Eleon. In questo v'ingannate. Se il mondo mormora con giustizia, chi fa male ne sente pena; se mormora ingiustamente, chi è innocente si consola. So che di me ancora è stato mormorato non poco: pure non me ne sono afflitta, perchè conosco non meritarlo.

Claud. Che possono aver detto di voi? Quando hanno detto che siete innamorata di D. Rodrigo, hanno finito.

Eleon. D. Rodrigo è un cavaliere d'onore.

Claud. E voi siete una dama onorata. Farete all'amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dare al mondo una dozzina di onoratissimi bimbi.

SCENA VIII.

Colombina e dette, poi D. Alonso.

Col. Signora, il signor D. Alonso desidera riverirla.

Eleon. Passi, è padrone.

Col. (Consigliatela che si rimariti presto. Non vedo l'ora di fare un buon pasto.) *(piano a D. Claudia.*

Alons. Mie signore, vi sono schiavo. Come sta D. Eleonora?

Claud. Sta meglio di Donna Virginia e di me.

Alons. Perchè sta meglio di voi?

Claud. Perchè si è liberata dalla catena del matrimonio.

Alons. Donna Claudia, temo che presto vogliate aver ancor voi una simile consolazione.

Claud. Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio marito?

Alons. Peggio assai. Egli ha sfidato a duello D. Rodrigo.

Eleon. (Oimè! che sento!)

Claud. L'ha sfidato a duello?

Alons. Certamente.

Claud. Ha egli accettata la disfida?

Alons. No; ma se s'incontreranno, si batteranno.

Claud. Oh meschina me! Che sento mai! Se D. Flamminio uccide il rivale, sarà esiliato, come D. Roberto; si confischeranno i suoi beni, ed io diverrò povera come D. Eleonora!

Virg. Ah, vi sta più sul cuore la roba, che la vita di D. Flamminio?

Claud. Che? Vi è paragone fra la roba e il marito? Presentemente dove sarà D. Flamminio? *(a D. Alonso.*

Alons. Io l'ho veduto girare, e credo aspetti D. Rodrigo per attaccarlo.

Claud. D. Virginia, andiamolo a ritrovare; fra voi e me vedremo di dissuaderlo.

Virg. Volentieri. Ma non vi è alcùna delle nostre carrozze.

Alons. Servitevi della mia.

Claud. Venite ancor voi.

Alons. Verrò per non darvi motivo di una nuova mormorazione

Claud. Andiamo. *(s' incammina.*

Virg. Addio, D. Eleonora, ci rivedremo avanti pranzo.

Claud. Andiamo, andiamo, non facciamo altri complimenti.

Alons. D. Eleonora, a voi m' inchino. *(partono tutti tre.*

SCENA IX.

D. Eleonora, Colombina, poi Anselmo.

Eleon. Donna Claudia nemmeno mi ha fatto grazia d' un addio. Che donna altera è mai quella! Ma ciò poco mi preme. Quello che mi sta sul cuore, si è il pericolo in cui ritrovasi D. Rodrigo. Ah, che D. Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore e de' miei pensieri!

Digitized by Google

Col. Signora, il signor Anselmo vorrebbe riverirla.
Eleon. Passi, è il padrone.
Col. Via state allegra, non piangete più il marito; già per quello che ne facevate .... egli stava a Benevento, e voi a Napoli.
(parte.
Eleon. Niuno sa da quante passioni sia combattuto il mio cuore.
Ans. Col più sincero sentimento del cuore protesto alla signora Donna Eleonora il mio dolore per la perdita fatta della felice memoria del degnissimo suo consorte. Ho veduto il signor D. Rodrigo, mi ha data egli questa cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, protestandole, che queste mie lagrime non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato per la compassione delle sue disgrazie.
Eleon. Caro signor Anselmo, quanto sono tenuta al generoso amor vostro! Non accrescete colla vostra tenerezza la pena mia. Non mi fate lagrimar di vantaggio.
Ans. Veramente conosco che troppo mi lascio trasportare dal dolore per cagione di una vera amicizia. Doveva anch'io farle il solito complimento. Ella si consoli: siamo tutti mortali. Ma queste son cose, che chi le ascolta le sa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti, nè per i vivi. Sa ella cosa io le dirò di buon cuore, da buon amico e servitore che le sono? In tutto quello che occorre, son

qui per lei. Parli con libertà; se qualche cosa le bisogna per la casa, per il bruno, per altre spese; alle corte, per tutto son qua io, mi comandi e disponga di me; questo è il più bel complimento che io possa farle.

Eleon. Voi mi sorprendete con un eccesso di generosità. Pur troppo anco jersera mi avete favorito. Vi ringrazio delle cere e dello zucchero, e di quant'altro mi avete abbondantemente favorita.

Ans. Niente, queste son piccole cose. Mi dà permissione ch'io le possa parlar con libertà?

Eleon. Anzi mi fate grazia a parlarmi liberamente.

Ans. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di padre?

Eleon. Per tale vi considero, e vi rispetto.

Ans. Ed io, non per il grado, sapendo non esser degno di tanto, ma per l'amor che le porto, la tengo in luogo di figlia. Favorisca ascoltarmi, e senta quel che le dice un uomo che desidera unicamente il suo bene. Ella è vedova, sprovveduta di danari e di beni. Ella è nobile, ed è ancor giovane: che cosa ha intenzione di fare?

Eleon. Questo è quel pensiere che occupa la mia mente.

Ans. Andiamo per le corte, senza tanti raggiri. Se vuole restar vedova, sola non istà bene, onde la consiglio ritirarsi o con i suoi parenti, o con qualche famiglia

onesta e dabbene, ed io le passerò, fino ch' ella vive, un trattamento da povera dama, e le farò un assegnamento per dopo la mia morte ancora. Se ella vuol ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glieli darò io, secondo il partito che si troverà. Io non ho figliuoli, i miei parenti non hanno di bisogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo; il cielo me l' ha dato, il cielo vuole ch' io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà; e fra tutti i guadagni che ho fatti nel corso della mia vita, il guadagno maggiore sarà questo di aver soccorso una vedova abbandonata, perchè povera e miserabile, perchè onesta.

Eleon. Oh Dio! Voi mi fate piangere per tenerezza.

Ans. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia, la sua rassegnazione mi muove, mi stimola a quest' atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarsi, o maritarsi; o il suo mantenimento, o una dote discreta. Tanto esibisce un padre per affetto ad una figlia per rassegnazione.

Eleon. Voi avete un cuore pieno di bontà e di vero amore.

Ans. Sì, signora, questo è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti: gioja... Non ho mai potuto tollerare le frascherie; ed ella mi piace, perchè è una donna prudente che non bada a simili sciocchezze. Il matrimonio non lo condanno.

Ella è stata maritata una volta; è giovane, non sarebbe male che si tornasse ad accompagnare, ma con giudizio, da donna saggia, per istar bene, e non per istar male: pensare più al giorno, che alla notte, e considerare che la gioventù e la bellezza son cose che passano presto, ma i buoni costumi, la virtù e la prudenza stabiliscono la vera pace delle famiglie.

Eleon. Oh se vi fossero al mondo padri della vostra sorta, quanto meno tristi figliuoli si vedrebbero!

Ans. Signora, s'ella mi dà licenza, le leverò l'incomodo.

Eleon. Così presto volete privarmi delle vostre grazie?

Ans. Ho da badare a' miei interessi, e non ho tempo da gettar via: quello che io aveva da dirle, l'ho detto. Ella pensi, e risolva, e quando avrà risoluto, mi avvisi; si fidi di me, e non pensi ad altro. La cosa passerà con segretezza fra lei e me. Troveremo un pretesto per far credere al mondo che la provvidenza sia derivata o dai parenti, o dal fisco. Non voglio che si sappia che lo fo io; perchè chi dona, e fa sapere d'aver donato, mostra d'averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per buon cuore; e quando il benefattore fa arrossire la persona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualsisia benefizio. Le fo umilissima riverenza. *(parte.*

Digitized by Google

SCENA X.

D. Eleonora, poi Colombina, poi il dottor Buonatesta.

Eleon. Io rimango incantata! Gran bontà del signor Anselmo! Gran provvidenza del cielo nei miei disastri!

Col. Signora, il signor dottore.

Eleon. Fa che passi, mi porterà la sentenza.

Col. (Se lo credo, ch' i' arrabbi.) Venga, venga, signor Dottore.

Eleon. Consolati, che se la causa andasse male, il cielo mi ha provveduta per altra parte.

Col. Sì? me ne rallegro.

Dott. Fo riverenza alla signora D. Eleonora. Mi dispiace della morte del signor Don Roberto. Che vuol ella fare? Si consoli: siamo tutti mortali. (*in atto di mestizia.*

Eleon. (Ecco il complimento accennato dal signor Anselmo.) Vi ringrazio, signor dottore. Come va la causa?

Dott. Ma! che vuol ella ch' io le dica? Disgrazie sopra disgrazie.

Col. Eh l'ho detto, l'ho detto.

Eleon. Vi è qualche novità?

Dott. Pare a lei piccola novità la morte del marito? Non vede che immediatamente la causa muta d'aspetto? Noi abbiam domandato gli alimenti dal fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il marito: il marito è morto, conviene variare la domanda.

Eleon. Come? Tornar da capo?

Col. Almeno dateci i quaranta scudi.

Dott. Oh sono spesi, sono andati. Appena sono di qui partito, andai subito a ritrovare l'amico, e gli contai i venti scudi, e presto s'aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo marito, e dubito che tutto sia andato in fumo.

SCENA XI.

Don Rodrigo e detti, poi un messo della curia.

Rodr. Si può entrare? *(di dentro.*

Col. Questo dottoraccio ha lasciato la porta aperta.

Eleon. Favorite, D. Rodrigo.

Rodr. D. Eleonora, senza che io parli, credo sarete ben persuasa ch'io sia a parte del vostro dolore. Permettetemi ch'io rivolga prima il discorso al signor dottore. Signore, che fate qui? Come va la causa?

Dott. Dubito che voglia andar male.

Rodr. Io vi ho da dare una buona nuova. La sentenza è uscita, la causa è terminata. E voi non lo sapete?

Dott. Dice davvero? *(con allegria.*

Rodr. È sicurissimo.

Eleon. Com'è questa sentenza?

Rodr. Or ora lo saprete. Vi è qui un messo della curia venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.

Col. Ancora mi pare impossibile. *(parte.*

Dott. Vede, signora D. Eleonora, se io sono un uomo di garbo? Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta.

Messo Servitore umilissimo di V. S. illustrissima.

Rodr. Eccolo il signor dottore, notificategli la sentenza.

Dott. Eh la può notificare alla principale, che è qui presente.

Rodr. No, no, la deve notificare a voi.

Messo D' ordine regio. Il signor dottor Buonatesta in termine di ventiquattr'ore debbe andarsene esiliato da Napoli in pena, trasgredendo, della carcere, e di altre pene ad arbitrio.

Dott. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual male ho fatto?

Messo Per aver tradita la signora D. Eleonora, dandole ad intendere delle falsità, a solo motivo di carpirle di mano il denaro, senza compassione delle sue indigenze, e per aver fatto credere mancatori e corrotti i signori Ministri, con pregiudizio del loro decoro.

Dott. Intendo di voler essere sentito.

Messo O parta subito di questa casa, o gli sbirri la faranno partire. *(parte.*

Dott. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.

Rodr. Io sono stato la mala lingua che ha discoperte le vostre iniquità.

Dott. Povera la mia riputazione! Povera la mia casa! Ma! Questo è il frutto che si

rieava dalle falsità e dagl' inganni. Parto pien di rossore e di confusione, e voglia il cielo, che questo caso, che questo mio gastigo serva di documento a me ed a' pari miei, che chi cerca *per fas* e *per nefas* di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito e precipitato. *(parte, e Colombina gli va dietro.*

SCENA XII.

D. Eleonora e D. Rodrigo.

Eleon. Misera, in che mani io era caduta!

Rodr. V' ingannate a fidarvi di un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.

Eleon. Orsù, lasciamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere che mi abbiate ritrovata sola, e sola con voi bramo di restare per poco. Deggio farvi un discorso da voi forse non preveduto.

Rodr. Lo sentirò volentieri.

Eleon. Ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di D. Flamminio.

Rodr. La cosa si è pubblicata; si sono frapposti dei cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l' aggiustamento.

Eleon. D. Rodrigo, questa ch' io vi parlo, forse è l' ultima volta. Deh permettetemi ch' io vi parli con libertà.

Rod. Oimè! Perchè l' ultima volta?

Eleon. Non è più tempo di celar un arcano fin ora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Finchè fui moglie, malgrado le

violenze dell' amor mio, frenai colla ragione l' affetto; ora che sono libera, e che potrei formare qualche disegno sopra di voi, più non mi fido dell' usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza, che il separarmi per sempre dall' adorabile aspetto vostro.

Rodr. Mi sorprende non poco la vostra dichiarazione. La bontà che voi dimostrate per me, esige in ricompensa una confidenza. Sì, se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v' ingannaste di molto. So io quanto mi costa la dura pena di superare me stesso.

Eleon. Ecco un nuovo stimolo all' intrapresa risoluzione. Noi non siamo più due virtuosi soggetti che possano trattarsi senza passione, ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corruttela del secolo. Rimediamoci finchè vi è tempo.

Rodr. E non sapete proporre altro rimedio, che quello di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato mio, i miei numerosi difetti non mi possono lusingare di più.

Eleon. V' intendo, con ragione mi rimproverate che io non preferisca al mio allontanameuto le vostre nozze. Se io vi sposassi ora che sono vedova, direbbe il mondo che vi ho vagheggiato da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, si verrebbero

ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

Rodr. Ah sì, pur troppo è vero. Le maledi-che lingue hanno perseguitata la nostra virtù; negar non posso che saggiamente voi non pensiate; ma il separarci per sempre ... Oh cielo! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da resistere a sì gran colpo.

Eleon. Che dobbiamo fare? Avete cuor di resistere a fronte delle dicerie? Siete disposto a preferire la vostra pace al vostro decoro?

Rodr. No, D. Eleonora, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra delicatezza; non soffrireste gl' insulti del mondo insano. Andrò esule da questa patria, andrò ramingo pel mondo; ma prima di farlo, bramo sapere quale sarà lo stato in cui vi eleggerete di vivere.

Eleon. Ritirata dal mondo.

Rodr. Ed io vi offro quanto sia necessario per una sì eroica risoluzione.

Eleon. Dareste per altra via motivo di mormorare. Non temete, il cielo mi ha provveduta.

Rodr. E come? .... Ah, vedete se sia necessaria questa nostra separazione. *(resta pensoso.*

Eleon. Gran disavventura! Dover prendere motivo di separarci da quell' istessa ragione che ci dovrebbe rendere uniti. *(restano ambedue sospesi.*

SCENA XIII.

Colombina e detti, poi D. Alonso.

Col. Dormono, o cosa fanno? Signora padrona?
Eleon. Che vuoi?
Col. È qui il signor D. Alonso.
Eleon. Fa ch' egli venga.
Col. (Non so s'ella pianga per il morto, o per il vivo.) *(parte.*
Rodr. D. Eleonora, coraggio.
Eleon. Mi confido che per poco dovrò penare.
Rodr. Perchè?
Eleon. Perchè morirò quanto prima.
Alons. M' inchino a D. Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con D. Flamminio sarete amici.
Rodr. E quali sono i patti dell'aggiustamento?
Alons. Giusti ed onesti per ambedue. Or ora verrà qui D. Flamminio, chiederà egli scusa a D. Eleonora d' averle detta una falsità, e dirà averlo fatto per puro scherzo, a motivo di renderla lieta nella conversazione. Così ancor voi, che avete prese le parti di D. Eleonora, rimarrete con ciò soddisfatto. Voi posciachè l' avete reso ridicolo in pubblica conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensiere di offenderlo, per puro impegno di svelare una verità che non si poteva tener celata. Vi chiamerete amici, e si termiminerà la contesa: siete di ciò contento?
Rodr. Un cavaliere che dà la sua parola ad un altro, non ha che ripetere sul già fatto.

SCENA XIV.

Colombina e detti.

Col. Uh, uh, quanto susurro! Tre o quattro carrozze in una volta.
Alons. Saranno D. Claudia e D. Virginia con D. Flamminio.
Eleon. Eccole, sono desse.

SCENA XV.

D. Virginia, D. Claudia, D. Flamminio e detti.

Virg. Serva, D. Eleonora.
Eleon. Serva, D. Virginia.
Claud. Serva, D. Eleonora.
Eleon. Serva, D. Claudia.
Flam. D. Eleonora, vi chiedo scusa, anco alla presenza di D. Rodrigo mio buon amico, della favola che vi ho inventato, assicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi nella conversazione più lièta.
Eleon. Per me accetto in buon grado le vostre giustificazioni, e vi ringrazio di quest' atto della vostra bontà.
Rodr. D. Flamminio, vi protesto nel fatto di jerisera non aver avuto intenzione di offendervi, ed aver letta la lettera unicamente per disvelare una verità che non doveva tener celata, protestandomi d' essere vostro amico.

Claud. Oh via, è fatta la pace. Sediamo un poco.

Col. (*porta da sedere, e tutti seggono.*)

Virg. E così, D. Eleonora, come ve la passate?

Eleon. Benissimo, grazie al cielo.

Claud. Vi è passato il dolor di cuore?

Eleon. Sì, mi è passato un poco.

Claud. E che sì, ch'io indovino chi ve lo ha fatto passare?

Eleon. Via, dite.

Claud. D. Rodrigo.

Rodr. (Ecco le lingue perfide!)

Eleon. Certo, D. Rodrigo mi ha consolata, in grazia di un ottimo consiglio da lui propostomi, e da me placidamente abbracciato.

Claud. M' immagino vi avrà consigliata a prendere stato.

Eleon. Per l' appunto.

Claud. Dunque quanto prima vedremo questo bel matrimonio.

Eleon. No signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal mondo.

Virg. E perchè una simile risoluzione?

Eleon. Per consiglio di D. Rodrigo.

Claud. D. Rodrigo, perchè piuttosto non la sposate?

Rodr. E perchè l' ho io da sposare?

Claud. Non le volete bene?

Rodr. La stimo e la venero come dama.

Claud. E voi, D. Eleonora, non siete un poco accesa di D. Rodrigo?

Eleon. Lo stimo e lo venero come cavaliere.

Virg. (Che ne dice, D. Claudia, sono due eroi?) *(a Donna Claudia.*

Claud. (Secondo me, sono due pazzi.) *(piano a Donna Virginia.*

Alons. Le lingue satiriche e maldicenti vi spronano a far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà e la vostra virtù.

Flam. E volete abbadare a quello che dice il mondo? Siete pur buoni! So che dicono male di me, io dico male degli altri, e così siamo del pari.

Alons. E volete vivere ritirata? *(a D. Eleonora.*

Eleon. Così ho stabilito.

Alons. E voi l'accordate? *(a D. Rodrigo.*

Rodr. Io non la saprei sconsigliare d'un'eroica risoluzione.

Alons. Mi fate entrambi pietà.

Claud. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.

Alons. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principal motivo per cui la povera dama perde in D. Rodrigo uno sposo.

Claud. Per causa mia lo perde? Che importa a me che ella ne prenda anco dieci?

SCENA ULTIMA

Anselmo e detti.

Ans. Con permissione di lor signori. Ho ritrovata la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l'ardire di venir avanti.

Eleon. Avete fatto benissimo. Accomodatevi, signor Anselmo.

Flam. (Non vorrei avesse portato il conto delle cere.) *(da se.*

Ans. *(Siede)* In questo punto è arrivata una staffetta da Benevento che mi ha recate diverse lettere di negozio. Fra queste ve n' è una che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della signora Donna Eleonora.

Col. (Sta a vedere che D. Roberto è resuscitato.)

Eleon. Caro signor Anselmo, fatemi voi il piacere di aprirla e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero D. Roberto, non ho bisogno di accrescermi la tristezza.

Ans. Volentieri, la servirò. *(apre, e legge piano.*

Virg. (Eppure è vero, D. Rodrigo non ha per donna Eleonora quella passione che si diceva.) *(a D. Claud.*

Claud. (Che volete ch' io dica? Rimango stupida.)

Virg. (Quanto ingiustamente abbiamo mormorato di lei!)

Claud. (Finalmente poi le nostre parole non le hanno ammaccate l' ossa.)

Ans. Signora, vi è qualche cosa di più. *(a D. Eleonora)* Vi è tutto quello che ha detto il povero signor D. Roberto prima di morire a quelli che lo assistevano, e fra le altre cose questa mi pare la più rimarcabile. Signor D. Rodrigo, la supplico di ascoltarmi. Se si contentano, leggerò io. *Caro amico, che avete la bontà*

di assistermi in questi ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la cosa più cara ch' io abbia al mondo, che è la mia povera moglie. Ella rimane miserabile e abbandonata senza assegnamento veruno, e questo è il maggior dolore ch' io provo nella mia morte. (Mi vien da piangere.) *D. Rodrigo Rasponi, ch' è il cavaliere più savio e più onesto ch' io abbia trattato, ha sempre avuto della bontà per me e per la mia casa. Supplicatelo vivamente in mio nome con vostra lettera, o per mezzo di qualche vostro amico, che per carità non abbandoni la mia povera moglie. Ciò spero nella provvidenza del cielo, a cui raccomando questa povera onoratissima dama.*

Alons. Via, D. Rodrigo, muovetevi a compassione di lei. Se non vi sentite portato a farlo dall' amore, o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del vostro amico defunto.

Flam. Se non vi muovete a pietà, siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.

Virg. Deh mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù. Ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Sposatela per amor del cielo.

Claud. Io vi assicuro che rimango sorpresa. Non mi credeva che al mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentiva discorrere, mi poneva a ridere. Ora mi

chiamo da voi convinta, e credo sia necessario che v' accoppiate insieme per produrre al mondo, se fia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.

Ans. Animo, signor D. Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella dama, tanto savia, tanto rassegnata e prudente.

Col. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)

Rodr. Tutti mi persuadono, tutti m'invitano, e D. Eleonora non dice nulla?

Eleon. Che volete ch' io dica? Siete voi persuaso delle ragioni de' buoni amici?

Rodr. Il povero consorte vostro a me vi ha raccomandata. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti de' maldicenti.

Flam. Ammirerà tutto il mondo la vostra condotta.

Virg. D. Eleonora potrà servire d' esempio all' onesto modo di conversare.

Claud. Ma l' imitarla sarà difficile.

Alons. Siete in debito di cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima dama. *(a Rodr.*

Eleon. (Che farò?)

Rodr. (Che risolve?)

Eleon. D. Rodrigo?

Rodr. D. Eleonora? *(mirandosi con tenerezza.*

Eleon. Non so resistere.

Rodr. Non posso più. *(si prendono per la mano.*

Tutti. E viva, e viva. *(s' alzano.*

Rodr. Sì, Donna Eleonora, giacchè posso

sperare di ottenervi senza discapito della vostra estimazione e del mio decoro, vi offerisco la mano.

Eleon. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro, ch' io son vedova di poche ore; nè mi è lecito passar sì presto a novelle nozze.

Rodr. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l' accorda. Un anno vivrete vedova.

Claud. È troppo, è troppo.

Virg. Bastano tre o quattro mesi.

Flam. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.

Rodr. Chi si marita sol per capriccio, non sa tollerare gl' indugj; ma chi sposa il merito e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.

Eleon. In quel ritiro ch' io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterrò per quest' anno. *(a D. Rodrigo.*

Rodr. Saggiamente, da vostra pari pensate. *(a D. Eleonora.*

Alons. Felicissimo maritaggio, perfetta unione, coppia singolare e magnanima, che fa discernere al mondo in un vivo esemplare il Cavaliere e la Dama.

Eleon. Rendo grazie al cielo d' avermi inalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato sposo, della bontà che avete per me. Ringrazio tutti, e precisamente il signor Anselmo

della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito, dovendo io confessare, per gloria della verità, essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell' onestà e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una dama povera, ma onorata.

L' IMPRESARIO
DELLE SMIRNE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

Digitized by Google

PERSONAGGI

ALÌ Turco, ricco negoziante delle Smirne.

CARLUCCIO, detto il Cruscarello, musico soprano.

LUCREZIA, cantatrice fiorentina, detta l'Acquacedrataja.

TOGNINA, cantatrice veneziana, detta la Zucchina.

ANNINA, cantatrice bolognese, detta la Mistocchina.

PASQUALINO, tenore, amico di TOGNINA.

IL conte LASCA, amico di virtuosi e di virtuose.

MACCARIO, cattivo e povero poeta drammatico.

NIBIO, sensale di opere in musica.

FABRIZIO, pittor di teatro.

BELTRAME, locandiere.

SERVITORE di un' altra locanda.

Persone che non parlano.

Una vecchia, madre di ANNINA.

Un giovane, fratello di ANNINA.

Un servitore di ANNINA.

Un servitore di LUCREZIA.

Pittori. Lavoranti. Comparse. Portinari. Due paggi da teatro. Un suggeritore, Dispensatori de' biglietti. Spadaccini, ed altre persone nominate nella scena XI. dell' atto terzo.

La scena si rappresenta in Venezia.

L' IMPRESARIO
DELLE SMIRNE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala comune della locanda di Beltrame.

Beltrame aggiustando i mobili della casa, poi il conte Lasca.

Lasca Buon giorno, messer Beltrame.
Beltr. Servitor umilissimo del signor conte; che cosa ha da comandarmi?
Lasca Mi è stato detto che al vostro albergo sono arrivati jeri de' virtuosi, è egli vero?
Beltr. Sì, signore. Un soprano e una donna.
Lasca Il soprano chi è?
Beltr. Un certo Carluccio...
Lasca Detto Cruscarello?
Beltr. Credo di sì.
Lasca Lo conosco, è un giovane che ha qualche abilità, ma impertinente all' eccesso. Io lo proteggo, perchè se vuole, può divenir qualche cosa di buono. Ma

per renderlo un po' ragionevole, non vi è altro rimedio che quello di trattarlo grossamente, e umiliarlo. L'ho mandato a Genova il carnovale passato, e credo che quegli impresarj, attese le sue impertinenze, abbiano avuto poco motivo di ringraziarmi. E la donna chi è?

Beltr. La donna è la signora Lucrezia Giuggioli fiorentina, detta l'Acquacedrataja.

Lasca L'acquacedrataja? Che diavolo vuol dire acquacedrataja?

Beltr. Non sa ella che in Firenze i caffettieri si chiamano acquacedratai? sarà probabilmente figlia di uno di tal professione.

Lasca Sarà così: è brava?

Beltr. Non lo so, signore; non l'ho sentita.

Lasca È bella almeno?

Beltr. Non c' è male.

Lasca È stata mai in Venezia?

Beltr. Credo di no.

Lasca Si potrebbe farle una visita?

Beltr. Ella sta lì in quella camera, ma è troppo di buon' ora.

Lasca Dorme ancora?

Beltr. Ho sentito che è desta, ma vi vorran due ore innanzi che sia in istato di ricever visite.

Lasca Vorrà lisciarsi.

Beltr. Senza dubbio. Può essere che s'ella la vedesse ora, di qui a due o tre ore non la riconoscerebbe più.

Lasca Bene. Verrò più al tardi. Fatele intanto l'imbasciata, ditele che un cavaliere desidera riverirla.

Beltr. Venga pure liberamente. Le dirò in confidenza che mi ha fatto l' onore di dirmi ch'io procurassi di farle fare la conoscenza di qualche signore. Ella può venire ad offerirle la sua protezione.

Lasca Della protezione ne avrà da me quanta ne vuole; ma se credesse di piluccarmi, s'inganna. Pratico le virtuose, le assisto, procuro i loro vantaggi, ma del mio non ne mangiano.

Beltr. Bravo! Fa benissimo a stare all' erta. Senta un caso che è arrivato in questa mia locanda tre giorni sono ad un signore bolognese, che aveva speso quanto poteva, e più che non poteva, per una giovane virtuosa. Essendo ella chiamata per una recita in un altro paese, giunse qui dal medesimo servita ed accompagnata. Desinarono insieme, e dopo aver desinato, la giovane domandò dell' acqua per lavarsi le mani. Si lava, si accosta alla finestra, getta l'acqua in canale, e volgendosi all'amante afflitto, lo guarda e ride, e gli fa questo bel complimento: Non sono più in Bologna, sono ora in Venezia, mi lavo le mani, e getto in canale la memoria di tutti i Bolognesi. Il povero galantuomo resta qualche tempo immobile senza parlare; poi, ingrata, dice, merito peggio; non mi vedrete mai più. Ciò detto, se ne va come un disperato, ed ella lo accompagna con una solenne risata.

Lasca Pover uomo! Il caso è doloroso, ma non è caso nuovo.

Beltr. Mi chiamano; con sua buona licenza. *(parte.*

SCENA II.

Il conte Lasca solo.

Io non condanno la donna per essersi disfatta del Bolognese, ma la maniera aspra con cui l'ha fatto. Per altro si sa che queste donne avvezze a cambiar paese, sono pronte a cambiar una passione la settimana; e non è poca fortuna, se uno può dire, la tale mi fu costante finchè fu a me vicina.

SCENA III.

Carluccio e detto.

Carl. Servo del signor conte.

Lasca Oh! signor Carluccio, vi riverisco. Ben tornato da Genova. Come è andata la vostra recita? Siete voi contento di quel paese?

Carl. Mai più a Genova, nemmeno se mi ci tirano colle catene.

Lasca Perchè?

Carl. Quell'impresario ha trattato meco sì male, che se più ci torno, mi contento di essere bastonato. Io solo ho sostenuto l'impresa. Tutti erano incantati della mia voce, e l'impresario avaraccio ed ingrato volea obbligarmi a cantar tutte le sere. Io che era innamorato morto della prima donna, quand'era disgustato di lei non potea cantare; ed egli che lo sapeva, in luogo

di compatirmi, mi volea per dispetto obbligare a sfiatarmi. Sentite che cosa ha fatto quel cane: si è dichiarato, e mi ha imposto per legge, che ogni aria ch' io avessi lasciata mi avrebbe levato due zecchini del mio onorario; onde per non ridurmi a recitare per nulla, sono stato sforzato a cantare continuamente.

Lasca Bravo impresario, benedetto impresario! Se tutti voi altri musici foste così trattati dagl' impresarj, oh quanto sareste meno svogliati e meno raffreddati! Un galantuomo va a spender il suo denaro, credendo di godere la bella voce del signor canarino, o del signor rosignuolo; ed ei, perchè la bella non l' ha guardato, si sente male, non può cantare, burla l' uditorio; l' udienza si scema, e l' impresario lo paga. Bella giustizia! Benedetto sia un' altra volta l' impresario di Genova!

Carl. Questa ragione non serve con un virtuoso della mia sfera. I pari miei non si trattano in questa guisa. Canto quando ne ho voglia, e una volta ch' io canti, ha da valere per cento.

Lasca Se farete così, signor Carluccio amatissimo, credetemi, voi sarete poche volte impiegato.

Carl. Io non cerco nessuno; sostengo il mio grado, e gl' impresarj han più bisogno di me, ch' io di loro.

Lasca Per quel ch' io sento, voi siete carico di ricchezze. Avete fatto in poco tempo de' gran progressi.

Carl. Sono ancora nel fiore. Non ho ammassato gran cose, ma coll' andar del tempo ne ammasserò.

Lasca Ora, per esempio, come state a danari?

Carl. Ora... ora... ora non ho un quattrino, e ho lasciato il mio baule al corriero... ma che serve? non mi mancheranno fortune.

Lasca Bella da vero! Siete ancora spiantato, e cominciate di già a strapazzare l' imprese? Acquistatevi prima dei fondi e dei danari, e poi fate anche voi quello che fanno gli altri. Allora potrete dire: Voglio mille zecchini, e vo' cantar quando voglio.

Carl. Favorisca, signor conte, avrebbe ella occasione di procurarmi una recita?

Lasca Volete andare a Mantova?

Carl. A Mantova? perchè no? ma per primo soprano.

Lasca E per secondo?

Carl. Oh! questo poi no.

Lasca Il primo è già provveduto, e so che è uno di prima sfera.

Carl. Io non cedo a nessuno.

Lasca Mi fate ridere, e attesa la vostra albagia dovrei lasciarvi lì, e non impacciarmi con voi; ma mi fate compassione, e voglio farvi del bene, benchè non lo meritate. Considerate che il tempo è avanzato, e che se non accettate questa recita, può esser che per quest'anno restiate senza.

Carl. Quanto danno d' onorario?

Lasca So che l' anno passato hanno dato al

secondo soprano cento zecchini; ma quest'anno ...

Carl. E bene, che me ne diano trecento, e accetterò la recita, e la prenderò per una villeggiatura.

Lasca Quest'anno, voleva dirvi, hanno delle spese moltissime, e non possono passare i cinquanta.

Carl. Che vadano per questo prezzo a contrattar de' somari. I pari miei non cantano per cinquanta zecchini.

Lasca Bravissimo! E se restate senza far niente?

Carl. Mi dispiacerebbe per cagione dell'esercizio.

Lasca Li volete i cinquanta?

Carl. Tutto quello che posso fare, è contentarmi di dugento.

Lasca Non vi è rimedio, l'assegnamento è fissato.

Carl. Orsù, per questa volta voglio cantar per niente; che me ne diano cento.

Lasca È inutile il parlarne.

Carl. Ma! che me ne diano ottanta.

Lasca Volete che ve la dica? Mi avete un poco seccato.

Carl. Signor conte, le preme veramente quest' impresario?

Lasca Sì, è mio amico; vorrei servirlo, ma lo faccio più per voi..

Carl. Non occorr' altro. Quando si tratta di far piacere al signor conte, accetterò i cinquanta zecchini; ma voglio per onore una scrittura simulata di cinquecento, e la mallevadoria di un banchiere.

Lasca Bene, la scrittura, per contentare la

vostra albagia, si farà come volete, e per la paga rispondo io.

Carl. Non si potrebbe aver qualche danaro a conto?

Lasca Scriverò all'impresario.

Carl. Non potrebbe ella favorirmi...

Lasca Non son io quel che paga.

Carl. Mi presti almeno sei zecchini...

Lasca Deggio andare in un luogo... ne parleremo.

Carl. Se mi fa questa grazia...

Lasca Sì, sì, ci rivedremo. *(parte.*

SCENA IV.

Carluccio solo.

Che caro signor conte! Ricusa di darmi sei zecchini in prestito? Teme ch'io non glieli renda, come se sei zecchini fossero una gran somma. Quando io ne ho, gli spendo in una merenda. È vero che ho de' debiti, ma li pagherò, o non li pagherò; anch'io, come dice il proverbio, col tempo e colla paglia maturerò. Se vado in Portogallo, se vado in Russia, porterò via de' tesori, e tornerò ricchissimo, e farò fabbricare de' palazzi, e non saranno castelli in aria, ma palazzi in terra, grandi e magnifici, con possessioni stupende, qualche contea, qualche marchesato, ricchezze immense; e che venga allora il signor conte Lasca a offerirmi una recita di cinquanta zecchini.

SCENA V.

Beltrame e detto.

Beltr. (Non so se la signora Lucrezia sia ancora in istato ...)
Carl. Oh signor oste ...
Beltr. Locandiere per servirla.
Carl. Mandate alla posta di Bologna a prendere il mio baule.
Beltr. Sarà servita; ma lo daranno liberamente?
Carl. Lo daranno. Fate dare al corriere due zecchini, ch' io gli devo per il viaggio.
Beltr. Ella favorisca ...
Carl. E fate dare otto lire di mancia agli uomini della barca corriera.
Beltr. Favorisca, diceva ...
Carl. Fate presto, signor oste.
Beltr. Locandiere per servirla. Diceva che mi favorisca il denaro.
Carl. Fate voi. Vi pagherò tutto insieme.
Beltr. Ma io, mi perdoni ...
Carl. Mi conoscete voi, signor oste?
Beltr. Non son oste, ma locandiere, e non ho l'onor di conoscerla. (Lo conosco pur troppo!) *(da se.*
Carl. Oste o locandiere che siate, voi siete uno sciocco, se non conoscete gli uomini della mia sfera.
Beltr. Credo benissimo ch' ella sia un virtuoso di merito, di stima e ricchissimo, ma io non ho denari da prestare a nessuno.

Carl. Sciocco! Io non vi domando denari in prestito.

Beltr. Mi dia dunque le cinquantasei lire...

Carl. Non mi seccate. Mandate a prendere il mio baule.

Beltr. Non manderò a prender niente.

Carl. Meritereste ch'io andassi via della vostra osteria.

Beltr. La mia locanda non ha bisogno di nessuno.

Carl. Corpo di bacco! Mandate a prendere il mio baule.

Beltr. Mi maraviglio di lei...

Carl. Mi maraviglio di te.

Beltr. Cosa è questo te...

Carl. Te e tu; ti tratto come tu meriti.

Beltr. Parli bene.

SCENA IV.

Lucrezia e detti.

Lucr. Che cosa è questo strepito? Che cosa avete, signor Carluccio?

Carl. Oh, la mia cara Lucrezia! La mia dea? la mia regina, come state? come avete riposato la notte?

Lucr. Poco bene. La mia camera è sopra il canale, e l'odore di canale mi offende.

Carl. Signor oste, bisogna cambiare la camera a madama Lucrezia.

Beltr. Io non ho altre camere da darle; e chi non è contento, è padrone d'andarsene; ed ella specialmente, signore, che prende la mia locanda per un' osteria...

Carl. Via, via siate buono. Mi preme che questa virtuosa sia contenta. Se vuole, le cederò la mia camera, ed io passerò nella sua. Vedrete, signora, che sarete contenta della mia camera. Fate subito trasportare le robe. Animo, signor oste... ah no, signor locandiere. Chiamate gente, fate portar le robe della signora nella mia camera, e le mie... mandate a prendere il mio baule.

Beltr. Io le dico liberamente...

Carl. Mia bella, se vi contentate, faremo ordinario insieme.

Lucr. Son contentissima. Star sola non mi piace, e la vostra compagnia mi diverte.

Carl. Amico, trattateci bene. Buon pranzo, buona cena, del buono e del meglio che dà il paese, sopra tutto buon vino e buoni liquori. Noi siamo avvezzi a viver con magnificenza. Trattateci, e non temete niente. (Pagherò io.) *(piano a Beltrame.*

Beltr. Ma io, signore...

Carl. Voglio che stiamo allegri quel poco di tempo che restiamo qui, aspettando l'occasione di una buona recita. *(a Lucrezia.*

Lucr. Ma io, per dirvi la verità, non sono ora in caso di far grandi spese.

Carl. Non ci pensate. Lasciate fare a me. Voi siete la mia principessa. Amico, mi avete capito. *(a Beltrame.*

Beltr. Parliamo chiaro, signore...

Carl. Fatevi onore. Fate onore alla vostra locanda, locanda celebre, famosa, rinomata. Voi siete il primo locandiere d'Europa, e

noi siamo due virtuosi che vi possiamo far del bene.

Beltr. Tutto questo, mi scusi, non mi fa niente. Io sono un galantuomo che faccio col mio, e non voglio...

Carl. Animo, animo; meno ciarle e più rispetto. Mia cara Lucrezia, volete che andiamo a divertirci?

Lucr. Come vi piace.

Carl. Volete gondola? Presto, mandate a prendere una gondola a due remi. *(a Beltrame.*

Beltr. Mandi ella, signore.

Carl. Che impertinenza è questa? Voglio esser servito. Pago, e pago bene, e voglio esser servito.

Beltr. Se paga... (oh! ecco il conte.) *(osservando fra le scene.*

Carl. Eh, non mi fate andar in collera, perchè quando mi monta...

Beltr Signora, un cavaliere desidera riverirla.

Lucr. E chi è quel cavaliere?

Beltr. Il conte Lasca, amico e gran protettore dei virtuosi.

Carl. (Il conte Lasca!) Madama, all' onore di riverirvi. *(parte.*

SCENA VII.

Lucrezia e Beltrame.

Lucr. Addio, signor Carluccio. Com' è partito tutto in un tratto. *(a Beltrame.*

Beltr. (So io perchè è partito. Il conte, a quel che mi ha detto, gli fa paura.) Lo vuol ricevere il signor conte?

Lucr. Mi farà grazia.
Beltr. Vuol passare nella sua camera?
Lucr. Il letto non è rifatto: lo riceverò qui.
Beltr. Come comanda. La sala è propria. Vado a dirgli che entri.
Lucr. Eh! dite? È ricco?
Beltr. È persona comoda.
Lucr. È generoso?
Beltr. In questo poi non so che dirle. Lascio a lei la cura di sperimentarlo. *(parte.*

SCENA VIII.

Lucrezia, poi il conte.

Lucr. In un paese nuovo avrei bisogno di poter far capitale di qualcheduno. Per conto di Carluccio, so chi è; vi è poco da sperare. Molto fumo e poco arrosto.
Lasca Servitor umilissimo della signora.
Lucr. Serva sua riverente.
Lasca Scusi se mi son preso l'ardire...
Lucr. Anzi mi ha fatto grazia il signor cavaliere... si accomodi. *(siedono.*
Lasca Ella è Fiorentina, a quel che mi dicono.
Lucr. Per servirla.
Lasca E il suo nome è Lucrezia.
Lucr. Sì signore, Crezzina per ubbidirla.
Lasca È molto tempo ch'ella fa questa professione?
Lucr. Scusi, non può essere molto tempo. Presso a poco, ella può vedere dalla mia età... Non ho cantato che in Pisa. Volevano subito fermarmi per Livorno, ma

io ho voluto escire dal mio paese, e desidero di farmi sentire in Venezia.

Lasca Se volete una buona recita, spero, non mi tarderà l'occasione di potervela procurare o in Venezia o in Lombardia, o in qualche altra parte, dove possiate farvi onore. Conosco tutti gl'impresarj più rinomati d'Italia, tutti questi mezzani di virtuosi e di virtuose per favorire chi merita.

Lucr. Spero ch'ella non sarà malcontenta della mia abilità, e che gli amici suoi forse, forse la ringrazieranno.

Lasca Ne son sicurissimo. Siete voi soprana o contralta?

Lucr. Oh, signore, che cosa dice! Mi vergognerei di cantare il contr'alto. Sono soprana, sopranissima, e delle mie voci se ne trovan poche.

Lasca Me ne consolo infinitamente. A Pisa avete recitato da prima, o da seconda donna?

Lucr. Le dirò. Era la prima volta ch'io esciva dalla buccia, e quel babbeo d'impresario mi diede una piccola parte; ma quando mi sentirono, m'ebbero in tanta e tale stima, che io cacciai la prima sotto le tavole. Quando gli altri cantavano si sentiva un baccano, ma quando cantava io tutti faceano silenzio, e poi battean le mani da disperati. Se la ricordano ancora quell'aria maravigliosa:

» Spiegando i suoi lamenti
» Sen va la tortorella.

Lasca Vorrebbe ella aver la bontà di farmi sentire questa bell' arietta?

Lucr. La servirei volentieri; ma il cimbalo che ha fatto portare il locandiere nella mia camera, è scordatissimo.

Lasca Che cosa importa? La sentirò senza il cimbalo.

Lucr. Scusi, signore; io non canto senza istrumento. Non credo ch' ella mi prenda per una canterina da dozzina.

Lasca Scusatemi, non andate in collera. Cantate, o non cantate, son vostro buon servitore; ma deggio dirvi per vostra regola, ch' io fo stima delle virtuose che sono compiacenti e che non si fanno pregare.

Lucr. Oh, io non sono di quelle! Anzi mi picco di essere compiacentissima.

Lasca Via dunque, se così è, fatemi il piacer di cantar qualche cosarella, niente per altro, che per sentir la vostra voce.

Lucr. Scusi, non posso. Sono fresca di viaggio, e sono moltissimo raffreddata.

Lasca Bravissima! Anche questa me l' aspettava. Il raffreddore è la solita scusa.

Lucr. No, davvero. S' ella mi farà l' onore di venire da me, vedrà ch' io son sincera e compiacente, e il mio debole è qualche volta di esserlo anche troppo: quando una persona ha della bontà per me, mi creda, signore, so essere riconoscente. (*con qualche affettazione di tenerezza.*

Lasca (Ho capito. È giovane, ma sa il mestiere.) Ed io vi assicuro, signora, che di me potrete fare tutto quel che vorrete.

Son buon amico, e quando m' impegno, non manco.

Lucr. Favorisca. Avrebbe ella per le mani un buon parrucchiere per assettarmi il capo?

Lasca Oh di questi non ne conosco nessuno! Io mi faccio assettare dal mio cameriere.

Lucr. E non mi potrebbe favorire del suo cameriere?

Lasca Non è buono per assettare le donne.

Lucr. Signore, e un calzolajo?...

Lasca. Oh! per un calzolajo potrete dirlo al locandiere, che so che ne ha uno che serve la sua locanda, ed è buonissimo; ma non so dove stia, nè come si chiami.

Lucr. (A quel che vedo, ci ho dato dentro.)

Lasca (Con me non c' è niente da fare.)

SCENA IX.

Nibio e detti.

Nib. Riverente m' inchino alla signora Lucrezia. Servo del signor conte.

Lucr. Quest' uomo chi è? Come mi conosce? *(al conte.*

Lasca Questi è il signor Nibio, galantuomo provato e sperimentato, gran conoscitor di teatri, sensale famoso di virtuosi e virtuose.

Nib. Tutta bontà del signor conte.

Lasca Amico, se voi avete qualche occasione d' impiegare una virtuosa, vi assicuro che questa signora ha un merito infinito. Ha una voce portentosa, chiara e netta come

un campanello d argento. Sa la musica perfettamente; e quello ch' è più da stimarsi, non è mai raffreddata.

Nib. Questo è un buon capitale.

Lucr. (Il signor conte, a quel che io vedo, mi corbella un poco.)

Nib. Se il signor conte l'ha sentita, io son sicuro della sua abilità, e non cerco altro.

Lasca È un portento, ve l'assicuro. E un'altra qualità ammirabile, non è di quelle che cerchino a incomodar gli amici. Le ho offerto il parrucchiere ed il calzolajo, ed ella per delicatezza gli ha ricusati.

Lucr. (Ti venga la rovella; è un chiacchierone di primo rango.)

Lasca Che sì, che il signor Nibio, sapendo ch'io ho della stima per questa virtuosa, è venuto ad offrirle qualche buona occasione?

Nib. Potrebbe anche darsi.

Lucr. Signore, badate a me, che sono una che quando parlo, parlo di cuore; se farete qualche cosa per me, non sarò sconoscente. *(a Nibio.*

Lasca Oh sì! vi assicuro, è generosa qualche volta, a quel che ella dice, anche troppo.

Lucr. Ma non con tutti, signore, non con tutti. *(al conte.*

Lasca Ho capito, ed io son lo stesso con tutte. Su via, signor Nibio, diteci quel che avete da dirci.

Nib. Per verità jeri mi è capitato un incontro straordinario, stupendo, e che può dirsi una vera fortuna. Ma non voglio che nessuno lo penetri. Lo confiderò solamente

a lei ed a questa signora. Ma silenzio, per amor del cielo, silenzio.

Lasca Oh, io non parlo!

Lucr. Son donna, son giovane, ma per la segretezza posso promettervi e assicurarvi.

Lasca Se ve lo dico, è una donna d'incanto.

Nib. Sappiate dunque che un Turco, negoziante famosissimo delle Smirne, è venuto in Venezia con una sua nave per ispacciare le sue mercanzie. Alcuni amici suoi, non so se per ozio, o per qualche interesse, gli hanno fitto nel capo che farebbe un bonissimo affare, se conducesse alle Smirne una compagnia di virtuosi e di virtuose per fare un'opera in musica in quel paese. Gli hanno fatto osservare che in quel porto vasto e mercantile vi è una quantità prodigiosa di Francesi, d'Inglesi, d'Italiani e Spagnuoli; che là non vi è alcun pubblico divertimento, e che questa novità farebbe del merito ad un uomo di spirito come lui, e potrebbe far la fortuna di qualche suo dipendente, se egli non si degnasse di appropriarsi l'utile immenso che produrrebbe una tale impresa. Il Turco che è galantuomo, che non è avaro, e che è un po' capriccioso, aderì al consiglio, e si è messo nell'impresa, ma egli non ha alcuna conoscenza di questi affari. Gli amici suoi hanno promesso di assisterlo, ed io ho avuto l'incombenza di provvedere i musici e le virtuose. Credo fermamente che i primi che anderanno in quei paesi, porteranno

via de' bauli pieni di zecchini; ed io per il rispetto che ho per il signor conte, vengo a far la prima proposizione a questa signora, per la quale ei professa della parzialità e della stima.

Lucr. (Ah, questo sarebbe per me il miglior negozio del mondo!)

Lasca Caro signor Nibio, vi ringrazio infinitamente. Vedete, signora, se vale qualche cosa la mia amicizia?

Lucr. Avrò a voi tutta l'obbligazione. (Oh sì, di parole mi par generoso!)

Lasca Sollecitate, signor Nibio; il tempo è prezioso. Se avete l'autorità di far la scrittura, accordiamo il prezzo, e fatela immediatamente.

Nib. È vero che l'impresario, in grazia degli amici suoi, si fida di me; ma voglio ch' egli la senta prima che io la fermi, acciò non dica un giorno ch'io l'ho gabbato. Non ha conoscenza di musica, ma voglio che sia contento.

Lasca Bravo, così mi piace. Conducetelo qui. La signora Lucrezia canterà senza alcuna difficoltà, e stupirà il Turco sentendo quella bellissima aria:

»Spiegando i suoi lamenti
»Sen va la tortorella.

Lucr. (Or ora mi fa venire il moscherino davvero, davvero.)

Nib. Vado a vedere se lo trovo, e subito qui lo conduco.

Lucr. Se verrà, sarà ben ricevuto; ma mi dispiace che il cimbalo è scordato. Signor

conte, favorisca almeno mandarmi un cimbalaro ad accordare il mio cimbalo.

Lasca Sì, sì, lo manderà il signor Nibio. Queste cose appartengono a lui. Egli è pratico, egli conosce .. mandate un cimbalaro a madama. *(a Nibio.*

Lucr. (Spilorcio cacastecchi!)

Nib. Lo manderò immediatamente. Vado a cercare del Turco, e vado subito, perchè la cosa è gelosa, e questo dovrebbe essere un buon negozio anche per me; spero imbarcarmi anch'io per direttore dell'opera, e fra l'onorario e gl'incerti, se le cose vanno bene, spero ritornar ricco in Italia, e di poter far l'impresario. Chi ha preso il gusto del teatro una volta, non sa staccarsene finchè vive; ed io, se al fin dei conti resterò senza niente, pazienza, non potrò finire che come avrò principiato. *(parte.*

SCENA X.

Il conte Lasca e Lucrezia.

Lasca Mi consolo, signora, d'avervi procacciata una buona occasione.

Lucr. Le sono obbligatissima; ma il favore, per dir la verità, non l'è costato una gran fatica.

Lasca Ecco, voi cominciate di già ad essere riconoscente alla vostra foggia. Vi pare che io abbia fatto poco ad essere stato cagione che una persona che mi conosce,

vi preferisca? Ma di ciò non me ne ho punto a male. Conosco perfettamente il vostro sesso ed il vostro mestiere. Scusatemi, se vi parlo con libertà; io son uomo sincero. Non desidero niente da voi, nè dalla vostra liberalissima compiacenza. Faccio del bene generalmente: me ne compiaccio, mi diverto nel medesimo tempo. Stimo chi merita, sono amico di tutti, e particolarmente della brava, eccellente e compiacente signora Lucrezia. (*salutandola con un risetto, e parte.*

SCENA XI.

Lucrezia sola.

Oh che ti venga il fistolo! Che protettore sguajato! Per quanto si tenti sta forte allo scongiuro: se vado alle Smirne, troverò là di quelli che si faranno un merito d'esser liberali. È vero che nella musica non sono ancora molto valente, ma in altro genere non la cedo a nessuno; so obbligare con grazia, so unir l'onestà alla compiacenza, e so pelare la gazzera senza farla gridare.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa della signora Tognina.

Tognina e Pasqualino.

Togn. Caro signor Pasqualino, da qualche tempo in qua fate una gran carestia della vostra persona. Altro che dire: Tognina è la mia virtuosa, l'amo, la stimo, non anderò a cantare senza di lei; chi vuol me per tenore, deve prendere lei per la prima donna, e cento altre cose tenere ed amorose. Due giorni senza venirmi a vedere? Dove siete stato questi due giorni?
Pasq. Sono stato...
Togn. Non vi credo niente.
Pasq. Ma lasciatemi dire.
Togn. Tacete. Credete che io non lo sappia, che andate gironi qua e là, dappertutto, fiutando tutte le virtuose del mondo? Ditemi, siete stato ancora a vedere quella Fiorentina che è capitata qui jeri sera?
Pasq. No, non ci sono stato.
Togn. Ma sapete che è arrivata.
Pasq. Lo so.
Togn. Ci scommetto che le avete fatto una visita.
Pasq. No, davvero. (*sorridendo.*
Togn. Ridete?
Pasq. Rido, perchè voi supponete che tutte le ragazze mi corrano dietro.

Togn. Oh, non dico che tutte siano di voi innamorate! Non vi crediate d' esser l' idolo di Citerea. Dico che voi andate qua e là facendo lo spasimato ed il leccardino.

Pasq. Credetemi, Tognina...

Togn. Tacete. So tutti i vostri raggiri.

Pasq. Ma voi mi mortificate...

Togn. Guardate! Povero innocentino! Non lo mortificate il poverino. Dite, monellaccio del diancine, quanto è che non siete stato dalla Bolognese?

Pasq. Io? *(sorridendo:*

Togn. Non ridere, galeotto, che da quella ch' io sono, se tu mi ridi in faccia, ti do un ceffone.

Pasq. Oh, cospetto di bacco baccone! Volete ch' io ve la dica? Sono stucco e ristucco: Pare ch' io sia appo di voi un servitore pagato. Ho per voi della stima, della considerazione, dell' amore anche se voi volete; ma poi alla fine il troppo volere annoja.

Togn. Via, via; la non si riscaldi il polmone, la non dia in frenesia. Se dico, lo dico... Lo so io perchè dico. Maledetto sia quando si prende a voler bene a questi ominacci!

Pasq. (Eh lo so, con queste donne non conviene lasciarsi prendere la mano!)

Togn. Favorisca, signore. *(con serietà.*

Pasq. Comandi. *(sorridendo.*

Togn. Anche ora ridete?

Pasq. Rido, perchè voi sapete quanto bene vi voglio, e fingete di dubitarne.

Togn. Sguajataccio!

Pasq. Ma poi ...
Togn. Via, via, meno ciarle.
Pasq. Io non posso soffrire ...
Togn. Tacete, vi dico. Ho da parlarvi.
Pasq. Dite pure, vi ascolto.
Togn. Meritereste che io facessi di voi quel caso che voi fate di me, e che in un' occasione simile mi vendicassi della vostra poca attenzione.
Pasq. Di che potete dolervi di me? Se io ...
Togn. Finiamola. Siete ancora impegnato? Avete fatto scrittura con qualche teatro?
Pasq. Questo è un torto che voi mi fate. Prima che io m' impegnassi, voi lo sapreste.
Togn. Posso credervi?
Pasq. Voi mi fareste dare al diavolo.
Togn. Sentite. Voglio farvi una confidenza. Ho promesso di non parlare; ma al mio Pasqualino non posso niente tener nascosto; promettetemi però, giuratemi di non dir niente a nessuno.
Pasq. Ve lo prometto, e potete esser sicura della mia parola.
Togn. Il conte Lasca è venuto a farmi una visita, e mi ha detto in confidenza, e colla maggior segretezza del mondo, che è venuto in capo ad un Turco di formar una compagnia per le Smirne; che è ricco, che ci farà delle condizioni vantaggiosissime, che io sono la prima a saperlo, e che nessun altro l' ha da sapere.
Pasq. Fin ora, per quel ch' io sento, siamo in due a saperlo, poichè il signor conte ha fatto a me pure la medesima confidenza.

Togn. Il conte Lasca sa che noi siamo amici, sa che io non voglio recitare senza di voi, e per questo vi avrà fatto la medesima proposizione, e colla medesima segretezza.

Pasq. Vi ha detto il conte, qual è il posto che vi daranno?

Togn. Oh, non c'è dubbio! Son la prima a saperlo. Son padrona di scegliere, nessuna potrà levarmi la parte di prima donna.

Pasq. Se vi son due tenori, voglio essere il primo.

Togn. Caro Pasqualino, voi siete giovane; avete un buon falsetto e de' buoni acuti, non potreste far voi la parte del primo soprano?

Pasq. Per qual ragione?

Togn. Perchè, caro il mio bene, mi preme che anche quando recitiamo, facciamo all'amore insieme; si canta con più piacere l'aria tenera, quando si applica secondo l'intenzione. Se vi è un'aria che dica: *Caro, per te sospiro*, propriamente le si dà della forza quando si dice di cuore; e il popolo conosce e giubbila e dice: bravi!

SCENA II.

Maccario, Annina e detti.

Macc. Si può venire? *(di dentro.*

Pasq. Chi è questi?

Togn. Non lo conoscete? il signor Maccario, il poeta.

Pasq. E la donna?

Togn. Siete cieco, o fingete di esserlo? Non conoscete Annina la Bolognese, detta la Mistocchina? Vengano, vengano; son padroni (*verso la scena*) Fingete di non conoscerla per darmi ad intendere che non ci andate. (*a Pasqualino con un poco di sdegno.*

Pasq. Ritorniamo da capo? (*con isdegno.*

Togn. Prudenza quando c'è gente, e soprattutto non dite nulla del Turco.

Macc. Servo di lor signori.

Ann. Serva della signora Tognina.

Togn. Padrona mia riverita.

Ann. Come sta?

Togn. Per servirla.

Ann. Ella ha una cera che consola.

Togn. Ed ella sta bene?

Ann. Bene, per grazia del cielo. Bene, a' suoi comandi.

Togn. Via non le dite niente? Siete ben poco civile. (*a Pasqualino.*

Pasq. Io l' ho già riverita. (*a Tognina.*

Togn. (Eh, maschera ti conosco!) (*a Pasq.*

Ann. (Io non so che cosa vi diciate.) (*a Tognina.*

Togn. Che cos'è? Siete venuto rosso? (*a Pasqualino*) Dica, signora Annina: è molto che non viene il signor Pasqualino da lei?

Ann. Oh, è un pezzo, la mia gioja! E poi, che occorre che facciate con meco di

queste scene? Se è cosa vostra il signor Pasqualino, ci venga, non ci venga, per me è tutt' uno. Male azioni io non ne so fare.

Togn. Ve ne siete avuta per male? (*ad Annina.*

Ann. Oh pensate! e poi non abbiate timore, che presto presto me ne anderò.

Togn. A recitare?

Ann. Sì, può essere; così spero.

Togn. Dove? Si può sapere?

Ann. Il dove non lo posso dire.

Togn. Di che avete timore? A me lo potete confidare liberamente.

Ann. Ve lo direi volentieri, poichè per dirvela, è una recita che mi fa onore; ma non posso ancora parlare.

Togn. È qualche arcano?

Macc. Vi dirò, signora, l'affare che si è intavolato, non è ancora concluso; e fin che non si veda la cosa ultimata, la signora Annina ha impegno positivo di non parlare.

Togn. E voi siete il suo segretario?

Macc. Io non fo il segretario a nessuno, ma è mio proprio interesse che di ciò non si parli, poichè in questo affare devo essere ancor io impiegato, e se si penetra, qualcun altro mi potria scavalcare.

Pasq. Vogliono far libro nuovo?

Macc. O nuovo, o accomodato...

Pasq. O accomodato, o rovinato ...

Macc. Mi maraviglio, signore. Voi non conoscete la mia abilità.

Togn. Eh via, lasciamo andare. Signora Annina, ho giusto motivo di lamentarmi di lei.

Digitized by Google

Ann. Per qual ragione?
Togn. Chi crede ella ch'io sia? Ciarliera non sono, e non lo sono mai stata. Se ella si confida, le giuro e le prometto che anch'io le confido un segreto, può essere, più interessante del suo.
Ann. Davvero? Non voglio nemmen parere di diffidarmi di lei. Lo dico, o non lo dico, signor Maccario?
Macc. Per me sostengo ch'ella farebbe ben di tacere.
Togn. Oh voi, signor Maccario, voi andate cercando il male come i medici!
Ann. Orsù, venga qui, che la vo' soddisfare. (Sono anch'io curiosa di sapere il segreto suo.) Ma la prego di segretezza.
Togn. Che serve? le ho data la mia parola.
Ann. Sappiate, signora Tognina, che a Venezia è venuto un Turco, e che questo Turco vuol far una compagnia.
Togn. Ah lo sapete anche voi?
Ann. Che? Anche voi lo sapete?
Togn. Se lo so? e come! Ditemi, potrei sapere da chi voi l'avete saputo?
Ann. Oh, non lo posso dire! E a voi chi l'ha detto?
Togn. A me? il conte Lasca.
Ann. Fate dunque il conto che il medesimo signor conte Lasca me l'ha detto in confidenza e con segretezza.
Pasq. E meco ha fatto lo stesso.
Ann. Una bella azione ci ha fatto!
Togn. Bel protettore!
Macc. Non mi pare, signore mie, che per

questo abbiate motivo di lagnarvi di lui. Se il signor conte ha fatto a voi due questa confidenza, può essere utile all'una e all'altra nel medesimo tempo. In un dramma vi vuol prima e seconda donna, onde tutte due potete essere egualmente impiegate.

Pasq. Non dice male il signor Maccario: la cosa può essere innocentissima.

Togn. Bene, se la cosa è così, non dico niente. Io prima e voi seconda, saremo tutte due contente.

Ann. Oh, perdonatemi, la prima ho da essere io!

Togn. Per qual ragione, signora? Stimo il vostro merito, ma nella professione ho qualche anno, e qualche credito più di voi. Son tre anni ch'io recito da prima donna, e una principiante non verrà a soverchiarmi.

Ann. Principiante! Con chi credete voi di parlare? È vero che son giovane più di voi, e me ne vanto; ma una che canta all'improvviso, non si dice una principiante. Ho fatto fin ora da seconda per esercitarmi, per imparar l'azione, ma d'ora innanzi non voglio far che da prima.

Pasq. Ecco qui, per queste preminenze, per queste pretensioni vi è sempre il diavolo nelle compagnie. Signore mie carissime, pensate ad aver delle recite, ed a guadagnar del denaro. Non siete ancora sicure di andar alle Smirne, e ciascheduna di voi pretende il posto di prima donna.

Togn. Veramente il signor Pasqualino ha una gran premura per me. Mi consiglia egli che per un vil guadagno vada a fare una trista figura?

Pasq. Io ho parlato a tutte due con eguale onestà e rispetto. Ma la signora Annina, che si vanta di essere giovinetta, e lo è in effetto, quando verremo al caso, spero vi renderà giustizia, e vi cederà il primo posto.

Ann. Oh! io non cedo a nessuno.

Togn. Molto meno cederò io.

Macc. Aggiusterò io questa faccenda. Quei poeti che scrivono de' drammi per musica, o non sanno o non vogliono prendersi un poco di pena. Io non faccio così. In casi simili so che si possono fare due parti eguali, e che le donne siano perfettamente contente. Quando andremo alle Smirne, farò io un libro apposta, nel quale le due donne avranno tanti versi, tante arie e tanti movimenti eguali per ciascheduna; e se vi sarà la difficoltà, chi debba uscire la prima, le farò sortire tutte e due in una volta.

S C E N A III.

Carluccio e detti.

Carl. Schiavo di lor signori. Riverisco la bravissima signora Zuecchina; la bellissima signora Mistocchina.

Ann. Annina è il mio nome.

Togn. Ed io mi chiamo Toguina.

Carl. Eh, tutti noi abbiamo per solito un soprannome! Anch' io so che mi chiamano Cruscarello, quasi che io fossi la crusca di Farinello; ma farò vedere al mondo ch' io sono fior di farina della più scelta e della più pura. Ma parliamo d' un' altra cosa. Donne mie, amico Pasqualino, avete recite? Siete impiegati, avete trattati, scritture, chiamate? O siete qui in ozio, senza utile e senza speranza?

Togn. Oh io, per grazia del cielo, non istò lungo tempo disimpiegata!

Ann. S' io voglio delle recite, non me ne mancano.

Pasq. Sono assai conosciuto, e son sicuro di non restar così lungamente.

Carl. Chiacchiere, discorsi vani, speranze in aria. E voi, signor Maccario, avete da lavorare? Come impiegate il vostro tempo, il vostro stupendo, maraviglioso talento? *(con ironia.*

Macc. La non burli, perchè il mio talento è conosciuto, e non mi manca il modo di metterlo in pratica.

Carl. In verità, figliuoli miei, mi fate tutti compassione. Scommetto che non avete niente alla mano per impiegarvi.

Togn. Ho un trattato che se riesce, vuol far sospirar qualcheduno.

Carl. Se riesce! Mi fate ridere. Se riesce!

Ann. La signora Tognina dice se riesce, ma io dico che riescirà.

Carl Siete sicura? Avete sottoscritto? Buon posto? buona paga? buone condizioni?

Ann. Le condizioni sono bonissime, e presto si sottoscriverà.

Carl. Si sottoscriverà! ah, ah, ah. (*ridendo*) Si sottoscriverà!

Pasq. Sì signore. Le cose sono sì bene incamminate, che si può contare la cosa come fatta.

Carl. Oh quante volte le cose quasi fatte si riducono al nulla! Poveri diavoli! Voi non avete niente di certo, e le vostre speranze o sono mal fondate, o saranno di poco valore. Venite qui, son buono amico. Io, io vi voglio impiegare, vi voglio far del bene, ma che bene! una fortuna, fortuna certa, stabile, straordinaria. Che dite? Co' vostri impegni, colle vostre speranze, siete in caso di accettare le proposizioni di un buono amico, di un galantuomo, di un professore della mia sorte?

Togn. Sentiamo; se la cosa ci conviene...

Carl. Se vi conviene? Che? Non mi conoscete? Credete voi che io venga a proporvi una recita di cento, dugento o trecento doppie? Zecchini a migliaja; e son chi sono; e quando intendo di far del bene, lo faccio come va fatto. Poveri disperati, se non foss' io, voi andreste a sagrificarvi!

Pasq. E la recita che noi abbiamo in veduta...

Carl. Corbellerie.

Ann. Se ci riesce, come lo spero, e come son certa..

Carl. Corbellerie, vi dico, corbellerie.

Macc. Ma sentiamo le proposizioni del signor Carluccio.

Carl. Sì, povero il mio Maccario, anche per voi ci sarà del pane.

Togn. Ma via, diteci.

Pasq. Caro amico, parlate.

Ann. Sentiamo. Levateci di pena.

Carl. Sappiate, amici, che un Turco ... *(tutti fanno una gran risata.*

Carl. Come! ridete? Sì signori. Un Turco ...

Togn. Delle Smirne ...

Ann. Ricco mercante ...

Pasq. Vuol far compagnia ...

Macc. E libro nuovo. *(tutti ridono.*

Carl. Ah! lo sapete anche voi? *(con ammirazione.*

Pasq. E questo è il gran progetto, il gran benefizio che vuol fare il signor Carluccio a questi poveri disperati?

Carl. Ma come diancine avete fatto a penetrare di questo Turco?

Ann. Il conte Lasca ...

Togn. Il conte Lasca ...

SCENA IV.

Il conte Lasca e detti.

Lasca Eccomi. Chi mi domanda?

Carl. Signore, mi maraviglio di voi. Venite a farmi una confidenza, venite a propormi una recita con segretezza, e tutto il mondo lo sa.

Lasca E voi, se vi faccio una confidenza, perchè andate a propalare il segreto?

Digitized by Google

Carl. Bel segreto! siamo qui in cinque, e tutti e cinque lo sanno.

Lasca Potrei dirvi d'averlo fatto per divertirmi, e ciò dicendo non farei alcun torto alla vostra prudenza; ma vi dirò che ho inteso, ammettendovi tutti al segreto, di fare a tutti del bene. Vi è posto per tutti voi; e quando vi ho detto di non parlar a nessuno, ho inteso di dire che non lo pubblichiate ad altri; ma come ne avete parlato fra di voi cinque, avrete fatto lo stesso con altri dieci, può essere con altri cento; onde me ne lavo le mani.

Togn. No, signor conte ...

Ann. Non vada in collera.

Macc. Non ci abbandoni ...

Pasq. Per me l'assicuro che non ho parlato con chicchessia.

Lasca Sentite. Io son buono per natura; mi fate compassione, e voglio anche perdonare una debolezza. Mi spiacerebbe che perdeste quest'occasione, specialmente il povero Carluccio ...

Carl. Io non dico che io non andassi volentieri alle Smirne per veder que' paesi nuovi, que' turbanti e que' mostacci; ma finalmente, se vogliono un buon soprano, non saprei dove potessero cercarne un altro.

Lasca È possibile che non vogliate moderare questa vostra presunzione?

Carl. L'umiltà è bella e buona, ma qualche volta bisogna che rendiamo giustizia a noi medesimi.

Lasca E quando lo fate da voi medesimo, impedite agli altri di farlo.

Ann. Non ci perdiamo in queste dispute inutili, poichè il signor Carluccio quando principia non la finisce mai.

Togn. Sì, parliamo di quello che preme. Il Turco verrà egli da me?

Lasca Se lo prego, spero che non mi dirà di no.

Ann. E da me lo farà venire?

Lasca Se la signora Tognina il consente, voi potete aspettarlo qui.

Ann. Oh, signor no, davvero! Io non ho niente che far con lei. Se il Turco vuol sentirmi, ha da venire da me. Ho anch'io, per grazia del cielo, una casa assai propria, che un principe vi potrebbe venire. Ho un buon clavicembalo. Vi è la mamma, vi è mio fratello, e non voglio farmi sentire fuori di casa.

Togn. (Che maledetta superbia! non la posso soffrire.)

Ann. Ha capito, signor conte?

Lasca Ho capito.

Ann. E che cosa dice?

Lasca Dico che fate tutto quel che volete, che poco o nulla m'importa.

Ann. Bella risposta!

Carl. Brava, signora Annina! Sostenete il vostro decoro. Così va fatto. Il Turco se vuol sentirmi, deve venir anche da me.

Lasca E anche da voi, signor Pasqualino? (*ridendo.*

Pasq. Io non sono meno degli altri.

Lasca E anche da voi, signor Maccario?
Macc. Oh! io poi non sono così difficile. Anderò da lui tre, quattro, sei volte, quando gli parrà e piacerà, e mi raccomando alla di lei protezione.
Lasca Sì, caro il mio poeta, mi piace la vostra umiltà; m' impiegherò di buon cuore per voi.

S C E N A V.

Nibio e detti.

Nib. Padroni miei riveriti.
Togn. Venite innanzi, signor Nibio.
Ann. Riverisco il signor Nibio.
Nib. Son servo a tutti questi signori.
Carl. Come sta di salute il signor sensale de' musici abbandonati?
Nib. Benissimo. Pronto per tutti, ed anche per il signor Carluccio, se ha bisogno di me.
Carl. Oh sì! voi siete quel grand' uomo che ha avuto l' onore di mettere sulla scena per la prima volta la mia persona, e credo di aver fatta io la vostra riputazione.
Nib. Avrei fatta io la sua, s' ella si fosse condotta con un poco più di prudenza.
Carl. Caro Nibio, tu sei pazzo e ti voglio bene, e se io vado alle Smirne, ti vo' condurre con me.
Nib. Alle Smirne! (*con meraviglia.*
Lasca Caro signor Nibio, voi vedete come il segreto è ben custodito.

Nib. Chi è stato la bestia che ha parlato?
Togn. Il signor conte.
Lasca Che impertinenza! .. (*a Tognina con caldo.*
Togn. Scusi, non ho detto per lei.
Nib. Via, quel che è fatto, è fatto. Cerchiamo di rimediarvi. Or che la cosa è sparsa, dobbiamo sollecitar d'avvantaggio. Farò per tutti quel che potrò. Ma io non ho l'autorità di formar le scritture. Il Turco mi ha dato la facoltà di trattare, e si è riserbato l'autorità di concludere.
Togn. L'impresario deve venir da me.
Ann. E anche da me.
Carl. Può esser che prima venga da me.
Pasq. O da me.
Nib. Signori miei, per non far torto a nessuno, mi ha detto il Turco liberamente, che non vuole andare a casa di chicchesia. Chi vuol andar da lui, è padrone; chi non vuole, resti; e a chi va, non posso far altro che insegnargli la strada.
Togn. Ma che cosa mi ha ella detto, signor conte?
Lasca Io credeva di poterlo far qui venire; ma vedo che il Turco ha ragione, e vi consiglio di andar da lui.
Togn. Quest'è una cosa terribile. Una donna della mia sorte andare in casa di un impresario? Non l'ho mai fatto, e non lo farò.
Lasca E voi, signora Annina?
Ann. Per me ... Non so... Ma se ci anderò, ci anderò colla mamma e con mio fratello.

Togn. (Costei vorrebbe soverchiarmi.) Basta, signor conte, trattandosi di un Turco, che non sa le usanze, può essere che io ci vada. S' ella volesse favorire di venir con me.

Lasca Scusatemi; vi servirei volentieri, ma ho un affar di premura ... andate, vi raggiugnerò. Può essere che ci ritroviamo insieme dal Turco. (Non voglio farmi vedere per la città al fianco di una virtuosa di musica.) *(parte.*

Togn. (Ci scommetterei ch' ei lo fa per non pagare la gondola.) Pasqualino, mi farete voi il piacere di accompagnarmi?

Pasq. Vi accompagnerò volentieri.

Ann. (Non vorrei ch' ella ci andasse prima di me.) Signor Nibio, vuol ella favorire di accompagnarmi?

Nib. Quando vuol ella andarvi?

Ann. Subito, se volete.

Nib. Andiamo. Son con lei.

Togn. Come signora Annina? Vuol ella andare a farsi sentire dal Turco senza la mamma e senza il fratello?

Ann. Cospetto! ella sempre mi stuzzica. In casa sua non le voglio rispondere, ma se canteremo insieme, le farò mangiar l'aglio. *(parte con Nibio.*

Carl. Io rido di quei che si affollano, come se loro mancasse da vivere. Io sto sul mio decoro, non vo a cercare nessuno, e chi mi vuole ha da venire da me. (Ho buona gamba, e spero di arrivare prima degli altri.) *(parte.*

Togn. Si sentono cose che fanno inorridire. Che dite di quella prosontuosa di Annina! Mi tratta come s' io fossi una virtuosa di dozzina. Non sa ella che ho cantato a Rimini, a Sinigaglia, a Chiozza, ed alla fiera di Rovigo? Povera sciocca! Non è degna di far meco l' ultima parte. La prima sera la vo' far morir disperata. Se mi sentono alle Smirne, farò la mia fortuna e quella dell' impresario. Fatemi una bella parte, signor Maccario, e non dubitate. Son donna riconoscente, e vi esibisco l' alloggio, la tavola e qualche incerto a misura delle mie avventure. *(parte con Pasqualino.*

Macc. Tutto è buono. Ad un povero autore, come son io, non faranno male allo stomaco anche gli incerti delle virtuose.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera nell'albergo d'Alì con un gran sofà nel mezzo e varie sedie.

Alì con lunga pipa fumando, poi un servitore della locanda.

Alì *Si pone a sedere sul sofà, e fuma.*
Ser. Signore, una persona brama di riverirla.
Alì Star signor? o star canaglia?
Ser. All'aspetto pare una persona civile.
Alì Far venir.
Ser. parte.

SCENA II.

Alì, poi Carluccio.

Alì *Segue a fumare, ed entrando Carluccio, s'alza dal canapè.*
Carl. Servitor suo. Mi hanno parlato di lei, e per il piacer di conoscerla son venuto a riverirla.
Alì Star omo, o star donna? *(a Carluccio.*
Carl. Star omo, padrone mio? *(con un poco di caldo.*
Alì *si mette a sedere sul canapè con qualche disprezzo.*
Carl. (S'egli siede, voglio sedere ancor io.) *(vuol mettersi a sedere sullo stesso canapè.*

Digitized by Google

Alì Chi aver detto che tu seder? *(l'impedisce di sedersi.*

Carl. Ho dunque da stare in piedi? (Manco mal che non c'è nessuno.) Vedo, signore, che voi non mi conoscete. Io sono un virtuoso di musica, e posso vantarmi di essere uno dei più famosi, e forse il più famoso de' nostri giorni, e vengo ad esibirmi per la vostra impresa, non per necessità, o per interesse, ma per curiosità di vedere le Smirne.

Alì Smirne non aver bisogno di tua persona. Se voler andar Turchia, io ti mandar Costantinopoli, serraglio de gran Signore.

Carl. A che far nel nel serraglio?

Alì Custodir donne de gran Sultan.

Carl. Chi credete ch' io sia?

Alì Non star Eunuco?

Carl. Mi maraviglio di voi; non sono di questa razza villana. Sono un virtuoso di musica.

Alì Star musico? *(con meraviglia.*

Carl. Stai musico.

Alì Chi poder pensar che Italia voler omo come tu, per cantar per donna? Turchia voler donna per donna.

Carl. Io sono un soprano. La mia voce è argentina, ma recito e canto nelle parti da uomo.

Alì Non star voce de omo. Io non star così bestia a voler musico che cantar come gatto.

Carl. I musici miei pari si stimano, si onorano dappertutto, e sono rari al mondo.

Domandatelo a Nibio. Egli è il mezzano della vostra impresa; vi dirà se io sono un virtuoso celebre ed eccellente. Ho fatto i primi teatri. Per tutto dove ho cantato, gl' impresarj hanno fatto de' guadagni immensi. Uno de' miei passaggi, un mio trillo, una mia cadenza, una semplice mia volatina basta a fermare l'udienza. Non si è ancora sentito una voce come la mia, chiara, forte, sonora, unita, e senza difetti. Ho ventisette corde, e tutte eguali. So tutti gli artificj musicali, posseggo la comica, e recito da demonio; vesto di un ottimo gusto, correggo ed ammaestro quei che non sanno, e faccio, se occorre, da poeta e da maestro di musica.

Alì De tutte tue bravure non m' importar.

SCENA III.

Servitore e detti.

Ser. Ho veduto una signora ascender le scale. (*ad Alì.*

Alì Star musica? (*al servitore.*

Ser. Così credo.

Alì Come star? (*toccandosi il viso sorridendo, volendo accennar s' ella è bella.*

Ser. Non vi è male.

Alì Star sola?

Ser. Parmi aver veduto che ci sia con lei un certo Nibio.

Alì Sì, sì, Nibio star bravo. (*sorridendo.*

Ser. Eccola che viene. *(parte.*
Carl. Signore, se voi volete ...
Alì Star giovine, star bellina. *(si alza osservando fra le scene.*
Carl. Volete ascoltarmi, signore? ...
Alì Andar diavolo. *(a Carluccio.*

SCENA IV.

Nibio, Annina e detti.

Ann. Serva sua divotissima. *(ad Alì con una riverenza.*
Nib. Ecco, signor Alì, una brava virtuosa di musica.
Alì Musica? *(ad Annina vezzosamente.*
Ann. Sì signore, per servirla.
Alì Seder presso di me. *(siede primo sul canapè.*
Ann. Con sua buona licenza. *(siede vicino ad Alì.*
Carl. (Ella seduta, ed io in piedi? Non soffrirò quest'impertinenza.) *(si prende una sedia, e si mette a seder con orgoglio.*
Alì Dir tuo nome. *(ad Annina.*
Ann. Annina ai suoi comandi.
Alì Tuo paese?
Ann. Bologna.
Alì Piacer tanto tua grazia bolognese.
Ann. È tutta sua bontà.
Alì Star brava, come star bella? *(ad Annina.*
Ann. Non istà a me a dirlo: ma il signor Nibio mi conosce, e sa s'io ho dell'abilità.
Nib. È una brava giovane, ve l'assicuro.

Alì Se star brava e star bella, far tutti innamorar.

Carl. Sì, la signora Annina ha del merito, e quando lo dico io...

Alì Cosa intrar ti parlar? *(sdegnato a Carl.*

Carl. (Or ora mi vien voglia di prenderlo per i mustacci.)

Alì Quanto mi piacer tua maniera!

Ann. Effetto della sua gentilezza.

Alì Quanto voler per tua paga?

Ann. (Se gli piaccio davvero, voglio farmi pagar bene.) Io sono una giovane discreta, ma se si tratta d'andar in un paese lontano, e quel che è peggio, per mare, non ci verrò per meno di cinquecento zecchini.

Carl. Oh, oh, cinquecento zecchini! Credete aver domandato molto? Io non ci vado per mille.

Alì A tua persona io non dar trenta soldi. *(a Carluccio)* Bella Bolognese, tutto quel che voler. *(ad Annina.*

Carl. (Nibio mi raccomando a voi. Questo Turco ignorante non conosce il merito. Ditegli voi chi sono; fate ch'egli mi prenda, fatemi dare una buona paga, e vi prometto di darvi il dodici per cento.) *(piano a Nibio.*

Nib. Signore *(ad Alì)*, se voi volete formare una compagnia a uso d'Italia, che piaccia agli Europei che sono alle Smirne, è necessario che prendiate un musico soprano, e vi parlo sinceramente, un soprano migliore di questo è difficile a ritrovarsi.

Alì Se musico bisognar, tu trovar musico, trovar soprano, che non cantar come donna.

Nib. Scusatemi, quei musici che cantano con voce virile si chiamano tenori, e sono quelli che fanno le parti da padre, da re, da tiranni; ma per la prima parte ci vuole un soprano, che faccia il primo amoroso, e che canti bene, principalmente le arie patetiche.

Alì Io non voler patetico.

Nib. Ma questo è necessario.

Alì Voler musica allegra.

Nib. Il soprano è indispensabile.

Alì Maledetto soprano, maledetto tu ancora!

Nib. Che lo fermi, o che non lo fermi ...

Alì Sì, fermar tuo diavolo, tuo malanno. (*a Nibio con isdegno*) Bella canterina, perdonar. (*ad Annina*) Tenor, sopran, più non mi romper testa. (*a Nibio.*

Ann. La prego, la non vada in collera, la non si riscaldi; mi preme troppo la sua salute. (*ad Alì.*

Alì Star buona, star buona, Bolognesina star buona.

Nib. Dunque possiamo trattare. (*a Carluccio.*

Carl. Quanto vorrebbe dare ad un musico della mia sorte? (*ad Alì.*

Alì Andar via. (*a Carluccio.*

Nib. Non voglio che spendiate mille zecchini, ma ottocento almeno. (*ad Alì.*

Alì Andar via. (*a Nibio.*

Carl. Ottocento zecchini non servono. (*a Nibio*) Voglio mille zecchini ed il quartiere. (*ad Alì.*

Alì Andar via. *(con impazienza.*

Nib. Orsù accomoderò io la differenza. Cento più, cento meno ...

Alì Andar via maledetto. *(a Nibio con isdegno.*

Nib. Tornerò con più comodo. *(parte.*

Carl. E voglio un appartamento comodo, e la carrozza e il piccolo vestiario, e voglio quel libro che più mi piace, e voglio ..

Alì Se più voler, se più seccar, romper pipa. *(lo minaccia di dargli la pipa a traverso la faccia.*

Carl. Signore impresario, la riverisco umilmente. *(parte.*

SCENA V.

Alì ed Annina.

Alì Aver fatto in vita mia tanti negozj, non intender, non poder capir negozio per teatro. Se musici star tutti come musico, che andar via, io non aver testa per poder star saldo. *(siede)* Ma se omo star insolente, femmina star bona. Mi aver tanto piacer de mia cara Annina.

Ann. Mi fa troppo finezza. Dica, signore, la mi perdoni, se ho l' onore di venir con lei, farò io la prima donna?

Alì Prima donna? Sì, in mio cuor star prima, se ti voler.

Ann. Ma farò io la prima parte?

Alì Cossa star prima parte?

Ann. Se nell' opera vi sono due donne, vi

ha da essere la prima e la seconda, ed io le domando se farò la prima.

Alì Prima star miglior de seconda?

Ann. Sicuramente.

Alì Far tutto quello che ti voler.

Ann. Obbligatissima alle sue grazie. (Ho fatto bene a venir la prima; l' ho preso in impegno, e son sicura del primo posto.)

Alì Mia carina, mia bellina, che star tanto bonina, dar a me tua bianca manina.

Ann. Oh! in questo poi, mi perdoni... (*ritira la mano.*

Alì Perchè non voler dar tua manina? Tutto mondo avermi dito che virtuose star buone.

Ann. Le dirò, signore: vi sono di quelle che prima che l' opera vada in scena fanno le graziose, e sono facili coll' impresario per obbligarlo o a dar loro miglior paga, o a far loro un bell' abito; e poi quando cominciano a recitare, danno un calcio all' impresario, e si attaccano al musico o al ballerino. Io sono sempre stata modesta, ho sempre preferito l' impresario modestamente, e sarò sempre sua buona amica, salva l' onestà e la modestia.

Alì Star Turco, e non intender troppo ste to parole.

Ann. Voglio dire ...

Alì Dar manina, e dir tutto quel che voler.

SCENA VI.

Il servitore e detti.

Ser. Signor ...
Alì Cosa tu voler? *(con sdegno.*
Ser. Un musico tenore ...
Alì Mandar via.
Ser. Vi è una donna con lui.
Alì Donna ... donna ... vegnir.
Ser. (Oh! quando è in collera la donna lo cangia subito.) *(parte.*
Ann. (Ci giuoco che è la Tognina.)
Alì Tua man non voler dar? *(ad Annina.*
Ann. Basta, non voglio nemmeno ch' ella abbia a disgustarsi di me. *(allunga la mano, ed Alì vedendo venir Tognina, non le bada.*

SCENA VII.

Tognina, Pasqualino e detti.

Alì (Stàr pezzo da sessanta.) *(osservando Tognina.*
Togn. (Eccola qui, l' ho detto, è venuta prima di noi.) *(piano a Pasqualino)* Padrone mio riverito. *(ad Alì.*
Alì Tu chi star?
Togn. Tognina, virtuosa di musica per ubbidirla.
Pasq. Ed io, signore ...
Alì De ti non domandar. *(a Pasqualino)*

Tognina virtuosa, sentar qui presso di me. *(fa luogo a Tognina sul canapè, ed ella siede alla dritta, ed Alì resta in mezzo fra le due donne.*

Togn. Grazie alla sua gentilezza. *(siede.*

Ann. (Mi dispiace che a Tognina abbia toccato la mano dritta; ma se reciteremo insieme, mi vendicherò.)

Togn. Signor Pasqualino, con licenza di questo signore, prendete una sedia, e sedetevi ancora voi.

Alì Cosa voler tu qui? *(a Pasqualino.*

Pasq. Son venuto con lei...

Alì Cosa intrar con tua persona? *(a Tognina.*

Togn. Per non venir qui sola, mi son fatta accompagnare da lui. Egli è un tenore bravissimo, che canta a perfezione, e che fa onor alla musica.

Alì Sua figura non star cattiva. Se saper ben cantar, perchè tenor non poter far per soprano.

Togn. E chi ha detto che non lo può fare?

Alì Star Nibio, che per forza voler io prender maledetto soprano.

Togn. Nibio non sa quel che si dica. Le giuro e le protesto che un tenore di questa sorte è meglio di tutti i soprani del mondo.

Alì (Nibio star furbo, star farabutto, voler me per suo interesse ingannar.)

Ann. (L'amica vuol produrre il suo favorito.)

Alì Dir tu quanto voler? *(a Pasqualino.*

Pasq. Signore, io non sono difficile. Verrò, se vi contentate, per quattrocento zecchini.

Alì (Musico voler mille, tenor quattrocento, al diavolo mandar soprano.) E tu quanto mi domandar? *(a Tognina.*
Togn. Tutto quel ch' ella vuole. So che vossignoria è un galantuomo. Mi piace la sua bella fisonomia, e per lei canterei, come si suol dir, per niente.
Alì Tognina star generosa, tuo discorso tanto obbligar, che de Alì tu non aver lamentar. *(a Tognina.*
Ann. Se io ho domandato, signore, l' ho fatto per ubbidirla, ma di me pure ella può far tutto quello che vuole. *(ad Alì.*
Alì Star furba Bolognesa. Conoscer adesso che Tognina aver fatto meglio non domandar.
Togn. Per me ho parlato di cuore. È la prima volta che ho l' onore di vederlo, ma proprio ci ho della simpatia. *(lo prende per la mano.*
Ann. Anch' io propriamente, subito che l' ho veduto mi è piaciuto. *(lo prende per l' altra mano.*
Alì Star furba Bolognesa. Star tutte due belline, tutte due graziosine. Prometter tutte due voler per mie virtuose.
Togn. Io non sarò malcontenta di avere la signora Annina in mia compagnia, ma intendiamoci bene: io da prima, ed ella da seconda.
Ann. Signora mia, siete venuta un po' tardi. La parte di prima, il signor Alì l' ha promessa a me.
Togn. L' ha promessa a lei? *(ad Alì.*
Alì Non saver cossa aver promesso.

Ann. Non si ricorda più, o finge non ricordarselo, che mi ha promesso ch' io farò la parte di prima donna?

Alì Star prima o star seconda, non star l' istesso? *(a Tognina alzandosi.*

Togn. Signor no. O la prima parte, o niente.

Pasq. (Maledetto puntiglio! Si vuol precipitare, e vuol precipitare anche me.)

Alì Se paga star l' istessa, cosa star vostra pretension?

Ann. Non m' importa della paga, m' importa dell' onore. *(alzandosi.*

Alì Dell' onor? Dir tu; seconda parte star parte da briccona? *(a Pasqualino.*

Pasq. No, signore; anzi qualche volta la seconda parte è miglior della prima.

Alì Dunque star prima, o star seconda, star indifferente. *(alle donne.*

Ann. O la prima, o niente.

Togn. O prima, o la ringrazio.

Alì Via, se ben mi voler ... *(a Tognina.*

Togn. La mia riputazione.

Alì Se aver stima per me ... *(ad Annina.*

Ann. Sono quella ch' io sono.

Togn. Nemmeno per mille doppie.

Ann. Nè anche se mi facessero regina.

Togn. Non lo farò mai certamente.

Alì No? no? ed io al diavolo tutte due mandar.

SCENA VIII.

Servitore e detti.

Ser. Un' altra visita.
Alì Star stufo.
Ser. Un' altra donna.
Alì Non voler più donne.
Ser. Dirò dunque che se ne vada.
Alì Fermar ... sentir ... chi star ?
Ser. Credo sia un' altra virtuosa di musica.
Alì Star sazio di musica. Donna più non soffrir .. Ascoltar ... star bella ?
Ser. È graziosissima.
Alì Ah ! ... far ... far venir.
Ser. (*parte.*
Pasq. (Pensateci bene. Se un' altra si presenta, non vi tornerà il conto.) (*piano a Tognina.*
Togn. (Lasciatemi fare. So il mio merito, e non ho paura.) (*piano a Pasqualino.*

SCENA IX.

Lucrezia e detti.

Lucr. Serva umilissima del signor Alì. Perdoni l' ardire. Il signor conte Lasca mi ha detto che ella è un signor così garbato, che ho preso animo di venirla a riverire. Il signor Nibio mi ha anch' egli detto che hanno parlato di me, e che ella volea venirmi a favorire in mia casa.

Non avrei mai permesso ch' ella si prendesse quest' incomodo; sono venuta io stessa a riverirla, e conoscerla, e ringraziarla insieme dell' onore ch' ella vuol fare alla nostra musica, volendola portare di là dal mare. Amo la mia professione, e venero e stimo quelle persone che possono e che cercano d' illustrarla.

Togn. (Parla come un libro stampato !) *(ironicamente a Pasqualino.*

Ann. (Che signora compita !) *(da se ironicamente.*

Pasq. (Osservate come il Turco la guarda attentamente.) *(piano a Tognina.*

Alì (Bella fisionomia ! Bel discorso !) Favorir di seder. *(a Lucrezia accennando il canapè.*

Lucr. Se comanda così ..... *(siede nel mezzo.*

Togn. Anch' io vo' sedere. *(siede presso Lucrezia alla dritta, dove volea seder Alì.*

Alì (passa dall' altra parte, e vuol sedere, ma Annina gli prende il posto.

Ann. Io non vo' star in piedi. *(siede.*

Alì Donne ! donne ! Aver rispetto per donne.

Pasq. Sedete qui, signore. *(gli offre la sua sedia.*

Alì No, no star avvezzo, Turchia sentar sofà, o cuscini. Star in piedi, e sopportar volentieri graziosa inciviltà di bellezza.

Lucr. Non è dovere, se il padrone sta in piedi, che facciasi con lui la conversazione sedendo. Queste signore, ch' io non ho l' onor di conoscere, saranno dame, o cittadine di rango, onde per fare il

mio dovere mi alzerò io la prima. (Credo che sian dame, come son io, ma conosco i Turchi, e voglio vincerlo di cortesia.)

Togn. (Fa vomitare con queste sue affettazioni.)

Ann. (Dica pur quel che vuole, io sto bene dove sono.)

Alì Vostro nome? *(a Lucrezia.*

Lucr. Lucrezia per ubbidirla.

Alì Star musica?

Lucr. Sì, signore, per servirla.

Alì Star profession medesima tutte queste persone.

Lucr. Umilissima serva di queste signore. *(a Tognina e ad Annina)* Riverente m'inchino. *(a Pasqualino)* Come! par che ognuno mi sdegni. Han ragione, signore; senza merito alcuno, sconosciuta e povera di virtù come sono, non merito da persone di rango un trattamento migliore.

Alì (Questa par non aver catarro di voler far prima donna.)

Lucr. Credo, signore, che a quest'ora il di lei ingegno felice avrà scelto i virtuosi più degni per la sua impresa. Io, che sono in materia di musica del popolo inferiore, non potea meritarmi di essere preferita. È vero che ho sortita dalla natura una voce di cui non vi è la compagna; che sul teatro la mia statura e la mia presenza mi danno del vantaggio: è vero che più maestri e più dilettanti hanno deciso in favore della maniera mia di cantare, che intendo il contrappunto,

che canto all' improvviso, e per tutto dove ho recitato, dirò modestamente, mi han compatita; ma non posso mettermi in competenza con persone di sì alto merito, e sarebbe una fortuna per me se, per imparare il canto, fossi degna di recitare con esso loro.

Togn. (Sentite, ci corbella.) *(piano ad Ann.*

Ann. (Che cosa importa? Non le diamo il gusto di accorgerci della sua ironia.) *(piano a Tognina.*

Pasq. (Veramente le Fiorentine per accortezza non la cedono a verun' altra nazione.)

Alì (Molto me piacer sua modestia.) Smirne voler venir? *(a Lucrezia.*

Lucr. Perchè no? Se io ne fossi degna, ci verrei volentieri.

Alì Quanto voler per paga.

Lucr. Di questo parleremo poi. Favorisca dirmi prima, in qual grado dovrei venire.

Alì Per musica venir.

Lucr. Per musica, capisco. Ma, vi domando perdono; se avete fermata qualch' altra virtuosa prima di me, bramo saper qual parte mi sarà destinata.

Alì Tu meritar la prima; ma donne non trovar che voler far seconda. Tu che parlar con mi tanta modestà, spero che seconda parte vorrà far tua persona.

Lucr. Caro signore Alì, ella mi onora in ogni maniera; e son contenta ch' ella abbia concepito di me una sì buona opinione. Per me non ho pretensioni, e non sono soggetta all' orgoglio; tutte le parti per

me sono buone, e le stimo tutte egualmente. Spiacemi solo per il mio maestro. Ci va della sua stima, se si sa che io non recito da prima donna. Che direbbe la mia patria? che direbbero i miei parenti, i miei amici ed i miei protettori? Tutti sarebbero sconcertati, offesi, incolleriti per questa mia compiacenza. La professione istessa, che pretende essere sostenuta, si dorrebbe di me. Queste signore medesime, che mi stanno ascoltando, e sorridono fra di loro, cosa direbbero di me, s'io condiscendessi ad una tale viltà? Gradisco la vostra offerta, ma vi parlo schietto: se avrò l'onore di servirvi, o prima donna, o niente. *(fa una riverenza e parte.*

Togn. Avete inteso il sermone? Avete ammirato la sua gran modestia? Eh, signore impresario, siamo tutte compagne! Ella ha inteso i miei sentimenti: all'onore di riverirla. *(parte.*

Pasq. Riverisco il signor Alì. Se ha bisogno di me ...

Alì Andar, lasciar, maledetto, non mi seccar.

Pasq. *(parte.*

Ann. (È restato incantato, stupido, come una statua; non ardisco parlargli.) Là ... là ... *(verso Alì.*

Alì Uh! *(con esclamazione di collera.*

Ann. (Mi fa paura. Vado via senza dirgli niente.) *(parte.*

SCENA X.

Alì, poi Nibio e Maccario.

Alì (*Passeggia arrabbiato, senza parlare.*
Nib. Signore, son qui venuto ...
Alì Andar diavolo, tu ancor maledetto.
Nib. Che cosa avete con me?
Alì Tu aver messo mia testa far opera Smirne, aver scritto, aver ordinato per teatro; amici aspettar opera Smirne; Alì galantuomo, star impegno, voler far, voler spender, voler tutto far ben, e non trovar donna che voler far seconda. (*con isdegno.*
Nib. Non è altro che questo? Non ci pensate; non vi mettete in pena. Non c'è altra abbondanza al mondo, che di donne di teatro; ne troveremo da seconda, da terza e da ultima parte.
Macc. Favorisca, signore, senta il consiglio di un uomo, come son io: se trova delle difficoltà per le donne, faccia fare un libretto con una donna sola.
Alì Chi star tu? (*a Maccario.*
Macc. Star poeta, signor.
Alì Poeta, che voler? (*a Nibio.*
Nib. Si lasci servire. Ho provveduto un poeta, perchè in un'impresa è necessario. Farà de' libri nuovi sul gusto del paese, se ce ne sarà di bisogno, ed accomoderà i libri vecchi. Se il maestro di cappella

vuol mettere in un' opera nuova un' aria vecchia, il signor Maccario ha il talento di mettere le parole sotto la musica, in modo che persona non se n' accorga.

Macc. Ditegli ancora ch' io insegno le azioni ai musici, ch' io dirigo la scena, ch' io corro per i palchetti ad avvisar le donne, che assisto alle comparse, e che avviso col fischio quando si devon mutar le scene.

Alì Che imbroglio star questo? Niente capir.

SCENA XI.

Fabrizio e detti, poi tutte quelle persone che da Nibio vengono nominate.

Fab. Mio signore. *(ad Alì.*

Alì È quest' altro chi star?

Nib. Questi è un bravo pittore da teatro, il quale farà le scene, e condurrà con lui tutti i suoi scolari, e tutti i suoi operaj. Venite innanzi, signori. *(verso la scena.*

Alì Quanta gente venir!

Nib. Ecco i pittori ed i lavoranti. Questi è il capo dell' illuminazione. Ecco qui il capo delle comparse, con trentadue compagni, bella gente e pratica del teatro. Questi sono i tre portinari. Questi sono i due paggi da sostener la coda alle donne. Ecco un bravo suggeritore, capace di suggerire le parole e la musica. Ecco due uomini per dispensare i biglietti. Ecco quei che devono assistere ai palchetti per dare e

ricuperar le chiavi. Questi sa far da orso, quest' altro sa far da leone, e quest' altro forte e robusto, come vedete, è destinato per batter le mani.

Alì Condur Smirne tutta questa canaglia?

Nib. Tutte persone necessarie.

Alì Mangiar impresa e impresario. Sensal maledetto! Tu voler Alì precipitar; ma se mal riuscir, omo d' onor, tu far impalar. (*parte.*

Nib. Questa ci mancherebbe.

Macc. Non temete di nulla. Vi farò un libro che incanterà la gente. E se mai succedesse quel caso orribile che il signor Alì vi ha predetto, voi morirete glorioso, ed io vi farò l' epitaffio in versi. (*parte.*

Nib. Non bado alle sue sciocchezze; penso al pericolo a cui mi espongo. Ma non voglio per questo tralasciar di tentare la mia fortuna. Questo è il mio mestiere; lo faccio come so e come posso. Faccio come fanno gli altri, e in caso di disgrazia, farò quello che fanno tanti altri; procurerò di stare alla cassetta, e al primo buon vento m' imbarcherò per l' Italia.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Notte.

Camera di Lucrezia con lumi.

Lucrezia ed il conte Lasca.

Lasca Spiacemi non essermi potuto trovare dal Turco, ma ho saputo tutto quello che colà è succeduto. So la ridicola pretensione delle altre due donne, e vi do ragione di aver voluto sostenere il vostro punto.
Lucr. Ed io so che presentemente mi corbellate.
Lasca E perchè?
Lucr. Perchè ora voi mi date ragione, e quando sarete coll' altre, farete seco loro lo stesso.
Lasca Voi non mi conoscete, e pensate male di me. Protesto che per voi ho il primo e il più forte impegno.
Lucr. Lasciamo le fanfaluche da parte, e favelliamo sul sodo. Sarò io la prima donna?
Lasca Sì, ve lo prometto.
Lucr. E con qual fondamento?
Lasca Dopo che voi partiste dal Turco, sono andato da lui. L' ho trovato in un' agitazione grandissima. Nibio con imprudenza gli aveva fatto scaldar la testa, guidandogli un esercito di mangiapani. Studiai di rasserenarlo, m' impegnai d' interessarmi

per lui, e nello stato, in cui si trova, gli pare d'aver trovato in me un ajuto del cielo. Si fida di me, mi si raccomanda, ed aderendo a' miei consigli ed alle mie premure, mi ha dato parola che verrà qui da voi questa sera.

Lucr. Verrà da me il Turco? (*con piacere.*

Lasca Me l'ha promesso, e l'aspetto.

Lucr. Almeno avrò il piacere di parlargli io sola, senza la presenza incomoda di quelle due impertinenti.

Lasca Ma deggio dirvi che anche la signora Annina e la signora Tognina verranno qui ancora.

Lucr. Come! Verranno in casa mia? (*con isdegno.*

Lasca No, cara signora Lucrezia. Non dite in casa vostra. Noi siamo in una locanda. Qui tutti possono liberamente venire. Se poi non volete che vengano nella vostra camera, Beltrame ne darà un' altra, e voi allora ...

Lucr. No, no, vengano pure, se vogliono; mi basta che voi ci siate, e che non ardiscano in camera mia di fare le saccenti.

Lasca Vi assicuro che staranno in cervello. Mi conoscono, e sanno che dove son io, non si fa il bell' umore. Ho già loro parlato, e quando verranno, le vedrete trattarvi con tutta la possibile civiltà.

Lucr. Con chi tratta bene meco, so corrispondere con egual politezza; anzi penso che se vengono nella mia camera, sarà necessario di far loro un picciolo trattamento.

Lasca Eh, questo non preme!

Lucr. Non dico di far gran cose, ma un poco di caffè, un poco di cioccolata, si usa al paese mio.

Lasca Tutto ciò, credetemi, è superfluo.

Lucr. Eh, non importa! Farò preparar io.

Lasca Se ciò si dovesse fare, toccherebbe a me a farlo.

Lucr. Fatelo se volete, io non mi oppongo.

Lasca Lo farei se fosse necessario; ma non vengono qui da voi per far la conversazione, vengono per affari, e sarebbe un affettazione... Oh, ecco la signora Tognina! Fatele buona cera. Questa val meglio di tutti i rinfreschi del mondo.

SCENA II.

Tognina e detti.

Togn. Padrona mia riverita.

Lucr. Serva sua divotissima.

Togn. Sta bene?

Lucr. Per ubbidirla.

Lasca Brave, signore mie! Avrò piacere che siate buone amiche e buone compagne.

Togn. Sarebbe per me una fortuna s' io avessi il bell' onore di essere in compagnia di questa signora, che è tanto buona e di buon cuore. (*con ironia.*

Lucr. Anzi potrei chiamarmi io fortunata di vivere con una persona sì amabile e sì gentile. (*con ironia.*

Togn. Questo è un effetto della sua bontà, che accresce il merito alla sua virtù.

Lucr. S' inganna, signora mia, io non merito niente.

Togn. Ma che maniera che incanta!

Lucr. Quanto mi piace questa signora! *(forte al conte.*

Lasca (Queste troppe finezze son certo che non vengon dal cuore.)

Lucr. Se anderemo alle Smirne, ce la goderemo, saremo amiche e vivremo insieme.

Togn. E in nave? Nella nave voglio che passiamo bene il nostro tempo; porterò la mia spinetta, le passerò io la parte. Accompagno qualche cosetta. E ella?

Lucr. Qualche poco.

Togn. Oh, ella sarà perfetta! È ella soprana?

Lucr. Per servirla.

Togn. Brava! arriverà, m' immagino, fino al *gesoreut.*

Lucr. Oh, anche un poco più in là!

Togn. Capperi! Me ne consolo infinitamente. Tanto più mi pregio di avere una compagna di tanto merito. Io non sono delle più brave, ma sentirà. Ho tre ottave nettissime. -

Lucr. Oh, quanto mi consolo della sua bravura!

Lasca (Io le ascolto e le godo col maggior piacere del mondo.)

Togn. Dica, ha ella osservato questa mattina dal Turco quella virtuosa?

Lucr. E chi è? come si chiama?

Togn. La Mistocchina.

Lucr. Che vuol dir Mistocchina?

Togn. Come quella giovane è Bolognese, e

che a Bologna chiamano *mistocchine* certe schiacciate fatte di farina di castagne, le hanno dato un soprannome che conviene alla sua patria ed alla sua abilità. Non sa, poverina, quel che si dica. Sono più di dodici anni che impara la musica, e non sa nemmeno solfeggiare; non unisce la voce, non intuona una nota, va fuori di tempo, strilla, mangia le parole, ed ha cent' altri difetti.

Lasca (Ora principia il buono della conversazione.)

Lucr. E voleva mettersi a recitare con lei? Questa è una specie di temerità. Ella, signora mia, oltre il merito del canto e del sapere, si vede che ha dell' azione, del movimento. Credo che per recitare non ci sia un' eguale. Se si scalda qui nella conversazione, che non farà ella in teatro? Ammiro soprattutto in lei quel gesto sì naturale, quel muovere delle braccia, quell' accompagnare le sue parole coi movimenti del capo e delle mani, e fin delle spalle. È una cosa che mi piace e m' incanta.

Lasca (Che tu sia maladetta, può corbellarla di più?)

Togn. Qualche volta mi muovo un poco troppo, per dirla, ma è l' effetto della vivezza e dell' età.

Lucr. Certo, ella è giovinissima.

Togn. Oh, sono ormai vecchia! (*sorridendo con vezzo.*

Lucr. Quanto avrà? Diciott' anni?

Togn. Oh, sono ormai venti!
Lucr. (Con dieci appresso.)
Togn. E ella non gli avrà ancora venti.
Lucr. Eppure sono suonati.
Togn. (Lo credo anch' io.)
Lucr. E la Bolognese?
Togn. Chi sente lei, non ne ha diciassette.
Lucr. Oh, io glie ne do ventiquattro.
Togn. E colla coda.
Lucr. E il signor conte non dice niente?
Togn. Sta lì come una statua.
Lasca Io ascolto ed ammiro.
Togn. Noi parliamo degli anni. I suoi quanti saranno?
Lasca I miei? ... Venti tre non finiti.
Togn. Oh carino! venti tre?
Lucr. Mettetegli il dito in bocca; vedete se ha messo i denti.
Lasca Ma! giustizia per tutti. Se calano per voi, hanno da calare ancora per me.
Togn. (Che galeotto!)
Lucr. Mi par di sentir gente.
Lasca Ecco la Bolognese.
Lucr. Voglio andarle incontro.
Togn. Eh, resti qui! Non si prenda soggezione di questa sorta di gente.
Lucr. Scusi. Vo' fare il mio dovere. È vero che questa mattina tutte due lor signore sono state sedute, mentre io stava in piedi parlando. Può essere, se lo fanno, che qui sia ben fatto, ma al mio paese si usa la civiltà. *(va ad incontrare Ann.*
Lasca Ve l' ha appoggiata a tempo. *(a Tognina.*
Togn. È una superba, un' impertinente ch' io non posso soffrire.

SCENA III.

Annina accompagnata da Lucrezia e detti.

Togn. BRAVA, signora Annina! Eravamo impazienti di vedervi.
Ann. Davvero?
Togn. Fin ora abbiamo parlato di voi.
Ann. Che cosa possono aver detto di me?
Togn. Quello che meritate. (*ad Annina.*
Lucr. Quello che le conviene. (*ad Annina.*
Lasca Ed io ne son testimone. (*ad Annina.*
Ann. Io non merito queste finezze. Elle son virtuose, ed io non sono che un' ignorante.
Togn. Via, via, troppa modestia.
Ann. Dica, signor conte, l' amico non si è ancor veduto?
Lasca Non è ancora comparso.
Togn. Il Turco? parla del Turco? L' aspettiamo anche noi.
Lucr. Mi fa l' onore di venire da me.
Togn. Signora Annina, ha ella deciso? Va ella sicuramente alle Smirne?
Ann. Se piace al cielo.
Togn. (Signor conte, che cosa vuol far di tre donne? (*piano al conte.*
Lasca (Io non voglio far niente di nessuna.) (*piano a Tognina.*
Togn. Ma come ...
Lasca Zitto. Ecco il signor Alì. Ei viene per causa mia; e ve lo protesto, signore, se fra di voi nascono dei nuovi puntigli, lo

faccio andar via, e non se ne parla più. Chi di voi ha bisogno, s' accheti a quel che io dico; e se la condizion non vi accomoda, sappiate che per me. poco o nulla m' importa. Vi sono cento donne che pregano, e la massima è già fissata: la prima di voi che parla, e si lamenta e fa strepito, sarà esclusa da quest' impresa.

Lucr. (Se egli non è bugiardo, io deggio essere la prima donna.)

Ann. (Converrà tacere e rassegnarsi.)

Togn. (Mi preme in ogni modo di andare alle Smirne.)

SCENA IV.

Alì e detti.

Lasca VENITE, signor Alì.

Alì Star fatto? *(al conte.*

Lasca Fatto niente. Ho piacer che siate anche voi presente al contratto. Ecco qui, queste tre signore desiderano tutte tre venir con voi, e ciascheduna ha il suo merito.

Alì Star tre donne? ...

Lasca Star zitto. Vi dirò il perchè. Senza accrescer la spesa, vi può esser luogo per tutte tre.

Alì Se far tanto diavolo per prima e per seconda, cosa far per terza?

Lasca Non ci pensate. La terza può impiegarsi per una terza donna, se il libretto lo richiede; e quando non ne abbisognin

che due, l' altra in abito da uomo farà l' ultima parte.

Ann. Io no certo.

Togn. Nemmen io, sicuro.

Lasca Zitto. (*alle tre donne.*

Lucr. Per me io non parlo.

Alì Conte, star tu patron.

Lasca Ed io terminerò quest' affare. Signore, noi vogliamo per prima donna quella che ci pare e piace. Chi non si contenta può andarsene, e chi si rassegna non avrà da pentirsene.

Alì Bravo conte! Star bravo. Per me non parlar.

Lasca Che la signora Tognina e la signora Annina abbiano dunque per questa volta pazienza. Noi abbiamo destinato il posto di prima donna alla signora Lucrezia.

Togn. Ed io ho da soffrir questo torto? (*mortificata.*

Ann. Ed io ho da tacer senza lamentarmi?

Lasca O tacere, o partire.

Togn. Parli ella, signor Alì.

Ann. Mi renda ella giustizia. (*ad Alì.*

Alì Non parlar con me. Conte star impresario, conte star padron. Benedetto star conte.

Lasca Io sono uno che accomoda le cose facilmente. Via, signora Lucrezia, faccia al signor Alì il suo complimento.

Lucr. Ringrazio il signor impresario, ed il signor mediatore. Ma favorisca in grazia, qual sarà il mio onorario? (*ad Alì.*

Alì Conte, conte parlar. (*a Lucrezia.*

Lasca Quanto pretenderebbe la signora Lucrezia?

Lucr. Vede bene...

Lasca No, parlate liberamente.

Lucr. A una prima donna, a una donna della mia sorte, trattandosi di andare alle Smirne...

Lasca Alle corte.

Lucr. Vuol darmi meno di seicento zecchini?

Lasca Il signor impresario non ne vuol dare che quattrocento.

Lucr. Scusi, signore, questa paga...

Lasca Basta così. La signora Tognina quanto domanderebbe se dovesse fare da prima donna?

Togn. Per me non sono interessata, e mi contenterei...

Lucr. Oh, se si tratta di usar generosità, son capace anch' io, ed accetto i quattrocento zecchini. (*al conte.*

Lasca Questa è fatta.

Alì Bravo conte, star bravo!

Lasca E la signora Tognina quanto domanda per il posto di seconda donna?

Ann. Ed io, signore?

Lasca Ora non parlo con voi. Verrà la vostra volta.

Ann. Mi destina dunque...

Lasca O tacere, o partire. Quanto domanda la signora Tognina?

Togn. Direi... almeno, almeno...

Lasca Vi bastano dugento cinquanta zecchini?

Togn. Non posso. Non è possibile.

Lasca E voi, signora Annina?

Togn. Aspetti, aspetti... Viaggi pagati e quartiere?

Lasca Ci si intende. Questo è per tutti. Gli accettate?

Togn. Gli accetto. (*mortificata.*

Alì Bravo, conte! star bravo.

Lasca A voi, signora Annina.

Ann. Per terza donna?

Lasca E per ultima parte se occorre.

Ann. Una virtuosa della mia sorte?

Lasca Ne ho dieci che mi pregano.

Ann. E quanto mi vuol dare? (*mortificata.*

Lasca Cento zecchini.

Ann. A una donna del mio merito?

Lasca O dentro, o fuori.

Ann. Pazienza! gli accetterò.

Lasca Tutto è fatto. Tutto è finito. (*ad Alì.*

Alì Bravo conte! tu meritar far Bassà, far Visir.

Lasca Ehi, della locanda. (*viene un servitore*) Portate subito penna, carta e calamajo. (*il servitor parte*) Faremo subito le scritture.

Lucr. E quando sarà la nostra partenza? (*al conte.*

Lasca Dite voi, signor Alì, quando credete di dover partire?

Alì Nave star alla vela. Domattina voler partir. Tutta compagnia venir casa mia, domattina buon ora. Porta tutta roba per imbarcar peota, e andar bordo aspettar buon vento.

Lasca Voi avete capito. (*alle donne*) Egli vi aspetta domani di buon mattino. Oh! ecco il servitore. Favorisca, signora prima donna, venga ella a sottoscriver la prima.

(Il conte e Lucrezia vanno ad un tavolino che è in fondo alla scena, ed il servitore porta l' occorrente per iscrivere, poi parte.

Togn. Povero signor Alì! mi dispiace infinitamente per lei. Parlo sinceramente, senza invidia e senz' interesse, ma parlo per la verità. Ella ha una prima donna che vuol far la rovina della sua impresa. Che cosa ne dite, signora Annina? Sentirà che canchero. Se quella donna incontra, voglio perdere un occhio. *(ad Alì.*

Alì Non star brava?

Togn. Che brava? È un' ignorantaccia che non sa nè la musica, nè l' azione.

Ann. Sentirà, sentirà; scommetto che sarà obbligato a mandarla via dopo quattro giorni.

Alì Ma, conte no saver?

Togn. Eh! il signor conte la protegge, la mette in grazia, e corbella il signor impresario, perchè è di lei innamorato.

Ann. Si vede apertamente, e per causa di questa passione ha fatto a noi un' ingiustizia.

Alì (Star possibile che voler conte tradir?)

Lasca Questa è fatta. Venite, signore, se volete, a sottoscrivere anche voi. *(forte alle donne stando al tavolino.*

Togn. Io, se facessi da prima donna, io potrei fare la sua fortuna. *(ad Alì, e va al tavolino.*

Ann. Ella farebbe de' gran quattrini se si fidasse di me. *(ad Alì, e va al tavolino.*

Alì (*Pensa, passeggia, smania, si liscia i mostacci, batte i piedi, e mostra la sua inquietudine.*

Lucr. Che cosa ha, signor Alì, che mi pare turbato?

Alì Non saper, aver dubbio; non conoscer ben malizia italiana, ma dubitar e quasi pentir d' aver fatto quel che aver fatto.

Lucr. Perchè?

Alì Perchè pagar per aver gente bona, e dubitar che musica Smirne deventar cattiva.

Lucr. Se parla per quelle due canterine, la compatisco. In materia di musica non sanno quello che si facciano, mancano di fondamenti; sono così cattive che non trovano recite, nè meno in tempo di carnovale.

Alì Star compagne di te.

Lucr. Le domando perdono, sentirà alle Smirne il mio sapere e la mia bravura.

Alì Mi non aver più testa.

Lasca Ecco qui le scritture formate e sottoscritte. (*vuol dare le scritture ad Alì.*

Alì Non saper cosa far, non voler scritture.

Lasca Bene; le terrò, le unirò colle altre, e ve le porterò domattina.

Togn. Serva del signor Alì. Domattina per tempo sarò da lei col mio equipaggio. Stia bene, dorma bene, e per domattina si ricordi di farci preparare la cioccolata. (*parte.*

Ann. Cioccolata io non ne prendo. Ella avrà del buon vino di Cipro; me ne prepari una bottiglietta con dei biscotti. (*parte.*

Lucr. Con loro permissione. Io vado nel mio camerino a spogliarmi, perchè l' ora vien tarda. Se vogliono restare, sono padroni, li lascio in libertà. Serva, signor Alì. Domani di buon mattino sarò da lei. Signor conte, serva umilissima. *(parte.*

SCENA V.

Il conte Lasca, Alì, poi Nibio.

Lasca SIGNOR Alì, sia detto a gloria mia, la vostra compagnia non istà male in donne, e le avete ad un prezzo ...

Alì Conte, io aver paura che tu per bella donna me voler trappolar.

Lasca Mi maraviglio di vòi. Che maniera è la vostra? È questo il ringraziamento di quel che ho fatto per voi?

Alì Conte mio, compatir. Non saper ... Non aver più testa!

Nib. Signori, una buona nuova. Ho fermato il primo musico per seicento zecchini, ed un secondo per dugento.

Lasca Chi avete fermato per secondo?

Nib. Un certo Sgannarello ...

Lasca Quello sguajato? Signore, non lo prendete, che è una caricatura capace di metter l' opera in ridicolo. *(ad Alì.*

Nib. Scusi, è forse migliore di Carluccio che ella protegge. *(al conte.*

Alì Musici non voler. *(a Nibio.*

Nib. La scrittura è firmata. Non vi è più

rimedio, ed ho fermato e scritturato due tenori.

Alì Senza ch' io saper?

Nib. Ma se domani si parte, non si potea differire.

Lasca In questo non ha tutto il torto.

Nib. Ed ho fermato tutti quegli operaj che ella ha veduto nella sua camera.

Alì In tutti, quanti star?

Nib. Ho fatto il conto, che saremo in tutti, settanta persone.

Alì *Scialamanacabalà!* (*esclamazione alla turca.*

Nib. E tutti, pria di partire, domandano quattrini a conto.

Alì Quanto voler?

Nib. Almeno, in tutti, cinquecento zecchini.

Alì Dar cinquecento diavoli che portar tua malora. (*parte.*

Nib. (Dica quello che vuole, il danaro è necessario. Cento zecchini per me, e gli altri spartiti fra questa povera gente.) (*parte.*

Lasca Che imbroglio, che impiccio, che sciagurato impegno è quello di un impresario! Io pratico i teatri, conosco e frequento i virtuosi e le virtuose, ma non mi è mai venuto voglia di mettermi alla testa di una impresa. Poveri impresarj! fanno fatiche immense, e poi cosa succede? L'opera in terra, e l'impresario fallito.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camera nell' albergo di Aſt.

Carluccio, in abito di viaggio con pelliccia, stivali, una scuriata, berretta da viaggio, poi il servitore.

Carl. O di casa. O di casa. *(facendo strepito, e battendo la scuriata)* Dormono ancora? Che baronata è questa? Si parte, o non si parte?
Ser. Che diavolo di rumore? *(a Carluccio.*
Carl. Chiamo, chiamo, e nessun mi risponde.
Ser. Dica piano, signore. Lasci dormire i forestieri che dormono.
Carl. Il Turco è svegliato?
Ser. È svegliato, ed è uscito fuori di casa.
Carl. Portami il cioccolato con del pane arrostito.
Ser. E dove vuol che lo prenda?
Carl. Che, non vi è cioccolato? L' impresario non ce l' ha preparato? Prendilo alla bottega.
Ser. E chi pagherà?
Carl. Pagherà l' impresario.
Ser. Scusi; non mi ha dato questi ordini.
Carl. Pagherò io.
Ser. È ancor di buon' ora, la bottega non è aperta, quando si aprirà farò venire il garzone.

Carl. Ma io non posso aspettare. Son di stomaco delicato, ho tralasciato di far colazione per venire di buon' ora da quest' asino d' impresario ... Guarda se c' è qualche cosa nell' osteria.

Ser. Signore, questa non è osteria, ma è locanda.

Carl. Maledette siano le locande ed i locandieri! Fanno gli osti e non vogliono che si dica osteria. Portami da mangiare.

Ser. Io non so cosa darle, e non le porterò niente.

Carl. Ti do un calcio. Ti do la scuriata a traverso la faccia.

Ser. Mi fa ridere! Cosa vuol fare in nave della scuriata e degli stivali?

Carl. Animale! I pari miei non viaggiano senza stivali, e colla scuriata terrò i marinari svegliati.

Ser. Badi bene che se farà il pazzo in nave, la getteranno in mare.

Carl. Asino.

Ser. Non istrapazzi, che cospetto della luna, a bastonar lei mi parrebbe di bastonare un sacco. *(con forza.*

Carl. Ma, caro amico, non posso più; ho bisogno di ristorarmi, portatemi qualche cosa per cortesia.

Ser. Oh, se parlerà così, è differente! Vado subito a servirla.

Carl E che cosa mi porterete?

Ser. Un bicchier d'acqua tepida.

Carl. Dell' acqua ad un par mio?

Ser. Non ho altro da darle. Se la vuole la prenda, se non la vuole la lasci. (*parte.*

SCENA II.

Carluccio, poi Maccario.

Carl. Dove si sarà cacciato quell' animale di Nibio? Scommetto che egli è a far la corte a qualche virtuosa. Invece di venire da me ... In vece di portarmi il primo quartale anticipato, come mi aveva promesso. Corpo di bacco! ho dovuto sortir di casa avanti giorno per evitare la folla de' creditori.

Macc. (*Maccario da viaggio con un cattivo pastrano.*) (Che cosa vuol dire questa stravaganza? Non si vede ancora nessuno? Son suonate le quindici, e non si vede ... Oh! ecco qui il soprano.)

Carl. Schiavo, signor Maccario.

Macc. Avete veduto l' impresario?

Carl. È fuori di casa quell' animale.

Macc. E Nibio?

Carl. Non è ancora comparso.

Macc. Mi pare che avrebbe dovuto trovarsi qui prima degli altri.

Carl. Il quartale ve l' ha dato?

Macc. Non mi ha dato un quattrino. M' alzai di buon' ora, andai da lui, e mi hanno detto che è uscito prima del giorno, ed io prima di partire ho bisogno di qualche denaro.

Carl. Avete qualche debito, non è vero, pover uomo?

Macc. Sì, signore. Chi non ha debiti, non ha

credito. I debiti non guastano il galantuomo.

Carl. (Così dico ancor io.)

Macc. E prima di partire ho da comprar qualche libro, di cui posso aver bisogno.

Carl. E di quai libri volete voi provvedervi?

Macc. D' un Metastasio, d' un Apostolo Zeno, delle opere del Pariati, e d' una raccolta di drammi vecchi, e soprattutto d' un buon rimario. Alle Smirne voglio lavorare di buon cuore. Farò de' libri stupendi.

Carl. De' libri impasticciati.

Macc. Caro signor Carluccio, voi sapete chi sono. Con i miei pasticci, voi sapete ch' io servo al vostro bisogno. Voi non avete che due arie, cantate e ricantate, e le mettete in tutte le opere, nelle quali voi recitate, e sapete quante volte mi avete fatto cambiar le parole a queste due arie eterne. Mi ricordo ancora di quell' aria che mi faceste cambiare per Genova. Non mi deste tempo a pensare, e per rimare *cielo* con *ruscello* mi faceste lasciare un *elle* nella penna.

Carl. Oh, oh, di questi arbitrj voi altri poeti ve ne prendete quanti volete!

Macc. È vero che le licenze poetiche sono permesse.

Carl. Ecco la Bolognese. Chi diavolo è quella gente che viene con lei?

Macc. La mamma, suo fratello ed il servitore con i cani.

SCENA III.

Annina da viaggio, una vecchia ed un giovane mal vestito, ed un servitore con livrea con due cani legati con un nastro, e detti.

La vecchia va a sedere in fondo della scena.

Ann. A quel ch'io vedo, io sono la prima. Se sapeva così, sarei stata in letto ancora un' oretta.

Carl. Quando ci sono io, che sono il primo soprano, ci potete essere anche voi.

Ann. Cosa fanno che non vengono queste due sguajate? Si metteranno il belletto. Io sono una bestia. Per non fare aspettare non mi sono nemmeno acconciata.

Carl. Chi ha da venire? Chi sono quelle che si fanno aspettare?

Macc. L'Acquacedrataja e la Zuecchina.

Carl. È egli vero che voi fate l'ultima parte? *(ad Annina ridendo.*

Ann. Andiamo a sbarcare alle Smirne, e là la discorreremo. Per ora ho dovuto ingojar questa pillola amara; ma quando saremo di là dal mare, vedranno chi è l'Annina Bolognese.

Carl. Avete ragione. Voi non siete per fare l'ultima parte. Io vi sosterrò contro l'impresario, e contro tutto il mondo; e se vorranno opporsi a quel che io dico e a quel che io voglio, giuro da quel ch'io sono, che manderò l'opera a terra.

SCENA IV.

Tognina da viaggio con un cane in braccio, ed uno legato con una cordicella, Pasqualino con varie scatole e fagotti, e detti.

Togn. Eccomi. Dov' è l' illustrissima signora prima donna? Sono stata ben pazza io a venire prima di lei. Questa gran signora vuol farsi aspettare. Dov' è l' impresario? Dov' è Nibio? Dove sono i quattrini?
Macc. L' impresario non c' è, e Nibio non si vede.
Togn. Che impertinenza! Non mi hanno nè meno mandato la gondola. Per la gran paga che mi danno! Per venir ho dovuto spendere trenta soldi del mio.
Pasq. Via, per trenta soldi non vi fate scorgere.
Togn. Tacete voi, e badate alle mie scatole.
Carl. Che cosa vuol dir questo, signora, che voi non fate da prima donna? *(a Togn.*
Togn. Che dite eh? Il bel conto che si fa oggi del merito; quest' impresario selvatico, quel caro signor conte Lasca mi hanno fatto questo torto per causa di quella sguajata.
Carl. Per la Fiorentina?
Togn. Signor sì: per quella gioja. Mi vien voglia di stracciar la scrittura.
Carl. Non temete niente. Troverò io la maniera di umiliarla e di escluderla. Dirò che io non voglio cantar con lei.

Togn. Se vi è qualche duetto, sapete quel ch' io so fare. Se lo cantiamo insieme, faremo innamorar tutto il mondo.

Ann. Se abbisognano dei duetti, io ne ho cinque o sei di superbi.

Togn. Scusatemi, signora, voi non c' entrate. Voi siete l' ultima parte.

Ann. O l' ultima o la prima, ci parleremo.

Togn. (Guardate, non ha rossore a mettersi con noi.) *(piano a Carluccio.*

Carl. Io sono il primo soprano, e voglio la prima donna a modo mio.

Pasq. Caro amico, vi consiglio per ora di non far rumori.

Carl. Come c' entrate voi nelle mie pretensioni? Siete forse geloso? Oh questa è bella! Voi fate all' amore in casa, ed io lo vo' far sulla scena.

Togn. Signor sì; vogliamo fare quel che vogliamo. *(a Pasqualino.*

Pasq. Io sono stanco di tener quest' impicci alle mani. *(getta in terra tutte le scatole.*

Togn. Guardate che animalaccio! Prendete su quelle scatole. *(a Pasqualino.*

Pasq. Eh sono stanco! *(con disprezzo.*

Togn. Prendete voi, signor Maccario. *(con imperiosità.*

Macc. Io? *(con maraviglia.*

Togn. Guardate che meraviglie! Potreste bene incomodarvi. Siete venuto tante volte a desinar da me.

Macc. (Andiamo alle Smirne. Voglio servirla come va. Parte, arie, tutto cattivo. Tutto farò per dispetto.)

Togn. (Povero e superbo.) Quel giovane, fatemi il piacere di raccogliere quelle scatole. *(al servitore di Annina.*

Ann. Si faccia servire dal suo servitore. *(a Tognina, e prende per il braccio il servitore, e lo tira lontano.*

Togn. (Indegni quanti siete! Quando saremo alle Smirne ...) *(rammassa ella le scatole.*

Carl. Oh, ecco la Fiorentina!

Ann. È ora, è ora davvero! Si è ella bene stuccata? Si è bene imbellettata?

SCENA V.

Lucrezia da viaggio con un cane, un servitore con un pappagallo ed un gatto, e detti.

Lucr. Serva di lor signori. Perdonino di grazia. Mi hanno forse aspettato?

Carl. Niente, la mia cara gioja, la mia dea, la mia principessa. Voi siete la prima donna, e potete farvi aspettare.

Ann. (Credo ch' ei la burli.)

Togn. (Sì, sì, la prima donna! Quando saremo alle Smirne.)

Ann. (Oh maledetta! Il pappagallo!)

Togn. (La gatta!)

Lucr. L' impresario dov' è?

Macc. È sortito, e non è ancora tornato.

Lucr. Perchè farmi venir qui ad aspettarlo? Prima d' andare in mare voglio saper un poco quale abbia da essere nella nave il mio posto.

Togn. Oh, prenderà per lei un bastimento apposta, una nave da guerra!

Lucr. Non ho parlato con voi, signora, e non vi rispondo.

Carl. Per me voglio la camera del capitano, e mi contento di dividerla con voi. (*a Lucrezia.*

Lucr. Sarà bene che stiamo vicini.

Carl. Senza dubbio. Siete la mia prima donna, siete la mia regina; noi dobbiamo stare lontani dalla turba volgare.

Togn. (Dite davvero?) (*piano a Carluccio.*

Carl. (Non dubitate.) (*a Tognina.*

Ann. (Parlate sul sodo?) (*piano a Carluccio.*

Carl. (Non temete, sono per voi.) (*ad Annina*) (Ah, tutte queste virtuose sono incantate del mio gran merito e della mia bellezza!) (*da se.*

SCENA VI.

Nibio con una quantità di persone inservienti al teatro, e detti.

Nib. Eccoci qui tutti uniti.

Macc. Signor Nibio, quattrini.

Carl. Il mio quartale? (*a Nibio.*

Togn. Danari, padron mio. (*a Nibio.*

Ann. I danari che mi avete promessi. (*a Nibio.*

Lucr. Vi ho aspettato in vano. Dove sono i quattrini? (*a Nibio.*

Pasq. Se si ha da partire ci vuol de' quattrini. (*a Nibio.*

Nib. Ma via non mi mangiate. Quattrini, se non me ne danno, non ne posso dare. Aspettate l'impresario, e darà a tutti quel che ha promesso.

Carl. Dov' è andato costui ?

Nib. Mi sono informato, mi hanno detto ch' è stato veduto col conte Lasca, e poco possono star a ritornare.

Lucr. Ma che diancine faranno? Dove diancine saranno andati ?

Nib. Io penso che siano andati dal banchiere a pigliare il denaro.

Togn. E aspettano a quest' ora ?

Carl. Questa è un' impertinenza.

SCENA ULTIMA

Il conte Lasca e detti.

Lasca Schiavo di lor signori.

Nib. Dov' è l' impresario ?

Carl. Dov' è questa bestia d'Alì ?

Togn. Viene o non viene ?

Ann. Si parte o non si parte ?

Lasca Mi rallegro di vedere questa bella compagnia pronta, unita e raccolta. Il signor impresario saluta tutti, fa il suo complimento a tutti, e mi ha dato questa borsa con due mila ducati, perchè io ne faccia il comparto, e a tutti ne dia a proporzione. Spero che ognuno sarà contento. *(ciascheduno allunga le mani)* Ma piano; prima ch' io distribuisca il danaro deggio informarvi di un' altra cosa. Il signor impresario, stordito, affaticato dai musici, dal sensale, dal poeta e dagli operarj, la notte scorsa non ha potuto dormire. Vegliando e ripensando, ha presa la risoluzione di sagrificare le spese che ha

fatto fare alle Smirne; manda questi due mila ducati in regalo alla compagnia, ha profittato del vento favorevole, ed è partito per le Smirne.

Togn. Oh, maledetto impresario!

Ann. Oh, cosa mi tocca a sentire!

Lucr. Piantare così una donna della mia sorte?

Nib. Presto, signor conte, principiate a dividere i due mila ducati.

Carl. Cinquecento per me.

Macc. Ricordatevi che tutti ci abbiamo a bagnar la bocca. *(al conte.*

Lasca Figliuoli miei, di questo danaro, se è diviso in tanti, poco a ciascheduno può toccare. Sentite una mia idea, una mia proposizione. Lo terrò io in deposito; ci servirà di fondo; voi farete una società, si farà un' opera di quelle che diconsi *a carato*. Ciascheduno starà al bene e al male. Se anderà bene, dividerete il guadagno; se anderà male, spero che non ci rimetterete del vostro.

Carl. Io ci sono, e basto io solo per la fortuna di quest' impresa.

Lucr. Io sono la prima donna.

Togn. Se siamo *a carato*, io sono anziana, e la prima voglio esser io.

Ann. Ora non siamo alle Smirne, e la cosa non deve andar così.

Lasca A monte tutte le gare e le differenze. Che la compagnia resti come è, e come era già stabilita. Se così non si accorda, intendo che la società sia disfatta; e come io ebbi dal Turco l'arbitrio e la facoltà di

disporre a modo mio di questo denaro, ne farò quell' uso che mi parrà, in favore di chi sarà più docile, e punirò i prosontuosi.

Lucr. Per me, mi rimetto al signor conte.

Togn. Io non guasto; non voglio che dicano ch' io son difficile.

Ann. Ci riportiamo alla cognizione ed alla bontà del signor conte.

Pasq. Voi mi conoscete, e mi raccomando alla vostra protezione. *(al conte.*

Nib. Farò io da direttore, se vi contentate.

Togn. La signora Lucrezia è mia buona amica.

Ann. Non vi sarà che dire fra noi.

Lucr. Sì, viveremo in pace. Ecco un bacio.

Ann. Ecco un bacio. *(tutte tre si baciano.*

Togn. Un bacio.

Lasca Così mi piace, così va bene. Spero che starete in pace, e che tutti contribuirete per il comune interesse. Ecco la differenza che passa fra un teatro *a carato*, e quello d' un impresario. Sotto di un uomo che paga, tutti sono superbi, arditi, pretendenti. Quando l' impresa è dei musici, tutti sono rassegnati, e faticano volentieri. L' Impresario delle Smirne è una buona lezione per quelli che si vogliono mettere a tali imprese difficili, laboriose, e per lo più rovinose.

L' AVVENTURIERE
ONORATO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Digitized by Google

PERSONAGGI

GUGLIELMO Veneziano per avventura in Palermo.

Donna LIVIA vedova ricca Palermitana.

Donna AURORA moglie di

Don FILIBERTO povero cittadino in Palermo.

ELEONORA Napolitana promessa sposa a Guglielmo.

Il MARCHESE d' OSIMO.

Il CONTE di BRANO.

Il CONTE PORTICI.

Il VICERÈ.

BERTO servitore di Don Filiberto.

Un PAGGIO di Donna Livia.

FERMO } Camerieri di Donna Livia.
TARGA }

Un MESSO del Vicerè.

Il BARGELLO.

BIRRI, che non parlano.

La scena si rappresenta in Palermo.

Digitized by Google

L'AVVENTURIERE ONORATO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Donna Aurora.

Donna Aurora e Berto.

Aur. Viene a me questo viglietto?
Berto Sì, signora, a lei.
Aur. Non vi è la soprascritta. Hanno detto che tu lo dessi a me?
Berto A lei propriamente.
Aur. Bene, io l'aprirò. Ritirati.
Berto Mi ritiro.
Aur. Dimmi, hai fatto quel che occorre in cucina, hai preparato il bisognevole per il desinare?
Berto Niente affatto, signora.
Aur. Come niente? perchè?
Berto Per una piccola difficoltà.
Aur. Come sarebbe a dire?

Berto Perchè il padrone questa mattina non ha quattrini da darmi.

Aur. Come! Mio marito non ha denari?

Berto Questa è un' infermità, signora mia, che la patisce spesso. E poi lo sa ella meglio di me.

Aur. Mi dispiace per quel forestiere che abbiamo in casa; non vorrei che avessimo a restare in vergogna.

Berto Per questa mattina io ci vedo poco rimedio.

Aur. Tieni questo scudo. Compra qualche cosa, e fa presto.

Berto Oh sì signora, subito. (Le preme farsi onore col signor Guglielmo. Per suo marito questo scudo non lo avrebbe messo fuori.) (*parte.*

SCENA II.

Donna Aurora sola.

Gran disgrazia è la mia, aver sempre da ritrovarmi fra le miserie! Un cittadino che non ha impiego, e non ha grandi entrate, passa magramente i suoi giorni. Mi dispiace per il signor Guglielmo che abbiamo in casa. Io lo vedo assai volentieri, e non vorrei che se ne andasse. Ma vediamo chi è che mi scrive questo viglietto. (*lo apre*) Ah sì, è Donna Livia. Questa è una femmina fortunata; nacque mercantessa, ed è prossima ad esser dama. È giovine, è ricca, e quel che più stimo,

è vedova, e gode tutta la sua libertà. *(legge) Amica carissima. Le gentili maniere del signor Guglielmo dimostrano esser egli un uomo civile ed onesto...* Ah! Ah! la vedovella è rimasta colta dal forestiere? Viene in casa mia col pretesto di veder me, e lo fa per il signor Guglielmo. *Egli barzellettando narrò jeri sera con buonissima grazia le sue indigenze, ed io mi prendo la libertà di mandar venti doppie...* Mandar denari ad una persona che è in casa mia? è un affronto gravissimo ch' ella mi fa: *di mandar venti doppie a voi...* A me? *acciò con buona maniera le facciate tenere a lui. Non è necessario ch' egli sappia che il denaro esca dalle mie mani; onde manderò fra poco un mio servitore colle venti doppie, il quale a voi le consegnerà, e le darete al signor Guglielmo quando vi parrà.* Quand' è così, la cosa non va tanto male. Quest' è un affronto che si può tollerare. Mi pare ancora impossibile ch' ella mi mandi questo denaro. Sarebbe una femmina troppo generosa. Ecco mio marito.

SCENA III.

Don Filiberto e detta.

Fil. SIGNORA D. Aurora, questo forestiere quando se ne va di casa nostra?

Aur. Non dubitate. Ha detto che fra otto o dieci giorni ci leverà l' incomodo.

Fil. Sono quattro mesi che va dicendo così. L'abbiamo ricevuto in casa per otto giorni, e sono quattro mesi.

Aur. Abbiate un poco di convenienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo anche il meno.

Fil. Ma in qual linguaggio ve l'ho da dire? M'intendete ch'io non so più come mi fare? Che non ho denari? Che non voglio fare altri debiti per causa sua?

Aur. Per oggi ho dato io uno scudo da spendere.

Fil E domani come faremo?

Aur. Domani qualche cosa sarà. (Se venissero le venti doppie di D. Livia.)

Fil. Se non foste stata voi, l'avrei licenziato subito.

Aur. Avreste fatto una bella finezza a que'due cavalieri napolitani che ve l'hanno raccomandato.

Fil. Quelli sono andati via, e nessuno mi dà quattrini per provvedere la tavola d'ogni giorno.

SCENA IV.

Berto e detti.

Berto Signora, è domandata.

Aur. Vengo subito. (Fosse almeno il servitore di Donna Livia.) *(parte.*

Fil. Chi è costui che domanda mia moglie?

Berto Un servitore. *(in atto di partire.*

Fil. Un servitore di chi? Voglio saperlo.

Berto Oh signor padrone, che novità è questa?

Fil. Novità di che?

Berto Ella non ha mai usato voler sapere le ambasciate e le visite della padrona.

Fil. Da qui innanzi le vorrò sapere.

Berto Ho paura che sia tardi... Basta... È il servitore di Donna Livia. *(parte.*

Fil. Anche quella donna mette su mia moglie, e mi fa far delle spese.

SCENA V.

Don Filiberto e D. Aurora che torna.

Fil. Ebbene, chi era che vi domandava?

Aur. Il signor Guglielmo.

Fil. Subito una bugia. Non era il servitore di Donna Livia?

Aur. Se lo sapete, perchè me lo domandate? Sì, era il servitore di Donna Livia, ma mi voleva anche il signor Guglielmo.

Fil. Se questo signore non se ne va colle buone, lo faremo andare colle cattive.

Aur. Mi maraviglio che parliate così. Il signor Guglielmo è un galantuomo, è un uomo onorato e civile, e non va trattato sì male.

Fil. Sarà come dite voi, ma io spendo e non ne posso più.

Aur. Guardate s'egli è un uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamato alla porta della sua camera, mi ha fatto un complimento di scusa...

Fil. E poi si è licenziato.

Aur. E poi mi ha pregato ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.
Fil. Dieci doppie? Dove sono?
Aur Eccole in questa borsa.
Fil. Ma questo non è un affronto ch'egli ci fa?
Aur. Che affronto? Di questi affronti bisognerebbe riceverne parecchi; e poi si può trattare con maggior delicatezza? ce li dà per la cioccolata.
Fil. Donde pensate voi che possa egli aver avuto questo denaro?
Aur L' avrà avuto dal suo paese.
Fil. Crediamo ch' egli sia una persona nobile?
Aur. Egli non ha mai voluto dire nè il suo vero cognome, nè la sua condizione. Ma per quello che ho sentito dire ai due Napoletani che ce lo hanno raccomandato, è persona molto civile.
Fil. Bisognerà dunque comprare un poco di cioccolata, e farla subito.
Aur. Questa mattina andiamo a berla da Donna Livia. L' ambasciata me l' ha mandata per questo.
Fil. Al signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie.
Aur. No, certamente; egli non ha nemmen da sapere che voi le abbiate avute.
Fil. Sì, sì, ringraziatelo voi; a me non avete detto niente. Vediamo di uscirne con onore, se mai si può. Non vorrei però che con queste dieci doppie pretendesse egli di star qui dieci anni.
Aur. Eccolo.
Fil. Vado via. Subito ch' ei ci lascia, ci

converrà andar a stare un anno in villa per rimediare alle nostre piaghe. (*parte.*

SCENA VI.

D. Aurora, poi Guglielmo.

Aur. A tempo giunte sono le venti doppie. Se Donna Livia mi lascia in libertà di disporne, posso impiegarne dieci per acquietar mio marito, e ciò facendo tornano anch'esse in profitto di quello a cui erano destinate.
Gugl. Servitor divoto della signora Donna Aurora.
Aur. Serva, signor Guglielmo; che vuol dire, che mi parete confuso?
Gugl. Per dirle la verità, batto un poco la luna.
Aur. Che cosa avete che vi disturba?
Gugl. Non vedo lettere di casa mia; passano i giorni e i mesi, e sono stanco di essere sfortunato.
Aur. Via, abbiate pazienza. Seguite a tollerar di buon animo le vostre disavventure. La sorte s'ha da cambiare, e ha poi da farvi quella giustizia che meritate.
Gugl. Ma non sono più in caso di differire. Conviene ch'io faccia qualche risoluzione.
Aur. Siete annojato di stare in questa casa?
Gugl. Un uomo onorato, quale io mi professo di essere, deve poi arrossire di aver dato un incomodo così lungo ad una casa che lo ha favorito con tanta bontà.
Aur. Queste sono inutili cerimonie. Servitevi, che ne siete il padrone; e quanto più

state in casa nostra, tanto più ci moltiplicate il piacere.

Gugl. Conosco di non meritar tante grazie. Nel caso in cui sono, la loro pietà è per me una provvidenza del cielo. Ma non posso tirar innanzi così; conviene per assoluto ch' io me ne vada.

Aur. Perchè mai, signor Guglielmo? Perchè?

Gugl. Signora; io sono un uomo schietto e sincero, e non mi vergogno parlar delle mie miserie. Oltre la casa, oltre il vitto, si sa quante cose sono necessarie ad un galantuomo; non dico altro; veda ella se mi conviene partire.

Aur. (Il discorso non può essere più opportuno.) No, signor Guglielmo, voi non avete da partire per questo. In tutta confidenza, eccovi dieci doppie, servitevene nelle vostre occorrenze.

Gugl. Dieci doppie?.... La mi perdoni, non sono in grado di riceverle.

Aur. Per qual ragione le ricusate?

Gugl. Domanderò a lei, se mi dà licenza, per qual ragione me le vuol dare.

Aur. Perchè ne avete bisogno.

Gugl. Nè ho bisogno, è vero, ma non per questo....

Aur. Oh via tenetele, e non parlate.

Gugl. Ma la supplico. Da chi viene l'offerta? Da lei, o dal signor Don Filiberto?

Aur. Ricevetele dalle mie mani, e non cercate più oltre.

Gugl. E s' io le ricevessi, a chi ne sarei debitore?

Aur. A nessuno.

Gugl. Non permetterò certamente ....

Aur. Orsù, la vostra insistenza nel ricusarle è un'ingiuria che voi mi fate.

Gugl. Non so che dire ... Per non mostrare di essere ingrato, le prenderò. (Ne ho di bisogno, ma pure le accetto con del rimorso.)

Aur. (Povero giovine! Può essere più modesto? Può essere più discreto?)

Gugl. Non so che dire. Sono confuso da tante grazie ....

Aur. Non ne parliamo più. Ditemi, signor Guglielmo, siete adunque afflitto perchè non avete lettere?

Gugl. Da che sono a Palermo non ho avuta nuova di casa mia.

Aur. E della vostra signora Eleonora avete avuta notizia alcuna?

Gugl. Nemmeno di lei.

Aur. Questo sarà il motivo della vostra malinconia, perchè non avete avute nuove della vostra cara.

Gugl. Le dirò: la signora Eleonora l'ho amata, come le ho raccontato più volte, ma se devo dire la verità, l'ho amata più per gratitudine, che per inclinazione. Per impegno le ho promesso sposarla, e per lei mi sono quasi precipitato. Sono quattro mesi ch'ella non mi scrive. S'ella si è scordata di me, procurerò io pure di scordarmi di lei.

Aur. Lo sa che siete in Palermo?

Gugl. Lo sa, perchè gliel'ho scritto.

Aur. Non lo sapete? Lontan dagli occhi, lontan dal cuore: ne avrà ritrovato un altro.

Gugl. Quasi avrei piacere che fosse così. Conosco che io facea malissimo a sposarla. Ma quando uno è innamorato non pensa all'avvenire; e dopo fatto lo sproposito, si conosce.

SCENA VII.

Berto e detti.

Berto La signora Donna Livia ha mandato la carrozza, e dice che se ne servano per andar da lei, e che non beve la cioccolata senza di loro.

Aur. Bene, bene. Di' al cocchiere che aspetti.

Berto Sì, signora. (Eccoli qui, sempre insieme, e il padrone non dice nulla.)

Aur. Che dite della vedovella che or ora andremo a ritrovare? Vi piace?

Gugl. Per dir il vero, ella non mi dispiace.

Aur. Pare giovinetta, ma non lo è poi tanto; nessuno sa quant'anni ell'abbia meglio di me.

Gugl. Lo credo benissimo.

Aur. Qui da noi passa per una bellezza; eppure non vi sono questi miracoli.

Gugl. Oh! non si può dire ch'ella non abbia il suo merito.

Aur. Sapete che cosa ha di buono? È ricca.

Gugl. Non è poco. Quando una donna è ricca, par bella se anche non è, e tutti le corron dietro.

Aur. Signor Guglielmo, sareste anche voi uno di quelli che le correrebbono dietro per la ricchezza?

Gugl. Io non sono nel caso, signora mia: perchè per isposarla, no certo, essendo con un' altra impegnato; per mangiarle qualche cosa, nemmeno, perchè in queste cose sono delicatissimo.

Aur. Non vi consiglierei che vi attaccaste con Donna Livia. Ella è pretesa dai primi soggetti di questa città. Dal Marchese d'Osimo, dal Conte di Brano, e che so io. Avreste degl' impegni non pochi.

Gugl. Conti e Marchesi? Che figura vorrebbe ella che facesse fra questi gran signori un povero disgraziato?

Aur. Per altro circa alla condizione ci potreste stare anche voi.

Gugl. Per grazia del cielo son nato anch' io galantuomo.

Aur. Ma siete proprio di Venezia?

Gugl. Sì, signora, e me ne glorio, e spero che le mie disgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia patria.

Aur. Orsù io vado a dare alcuni ordini. Allestitevi per uscire, che andremo insieme da Donna Livia. Via state allegro, non pensate a disgrazie; siete in casa di buoni amici; non vi mancherà nulla: e se avete bisogno, disponete e comandate con libertà.
(parte.

SCENA VIII.

Guglielmo solo.

Io non la capisco. Don Filiberto è un povero signore, di buon cuore sì, ma di poche fortune; e sua moglie, dieci doppie non sono niente; se vi occorre, parlate, disponete. O Donna Aurora ha delle rendite che non si sanno, o vuol mandar in rovina il povero suo marito. Io però non l'ho da permettere. Non ho cuore da tirarmi innanzi così; ogni giorno, quando mi metto a tavola, mi vengono i rossori sul viso. Un uomo civile, nato bene, e bene allevato, non può soffrire di vedersi lungamente dar da mangiare a ufo, e spezialmente da uno che fa per impegno più di quello che le di lui forze permettono ch' egli faccia. Sarei partito anche prima d'adesso, ma Donna Aurora bada a dire ch' io resti. Se fossi, per esempio, in casa di quella vedova ricca, non avrei tanti scrupoli a mangiarle un poco le costole; e in questo mondo siamo tutti soggetti a disgrazie; non è vergogna raccomandarsi quando uno si trova in necessità. Qualche volta anch' io sono stato bene; ora son miserabile, ma la non ha da ire sempre così. Ho passato tante burrasche, passerà anche questa. Vo' stare allegro, vo' divertirmi, non voglio pensare a guai. Anzi voglio rider di tutto, e fissar in me

questa massima, che l' uomo di spirito deve esser superiore a tutti i colpi della fortuna. *(parte.*

SCENA IX.

Camera in casa di Donna Livia.

Donna Livia, poi il di lei paggio.

Livia Ecco, quattro partiti di matrimonio mi si offeriscono, ma niuno di questi mi dà nel genio, credendoli tutti appassionati, non già per me, ma per l'acquisto della mia dote. O goder voglio la libertà vedovile, o se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sacrificarmi. Oh se quel Veneziano che è in casa di Donna Aurora, fosse veramente una persona ben nata, come dimostra di essere, quanto volentieri lo sposerei! Ancorchè fosse povero non m'importerebbe; dieci mila scudi l'anno di rendita che mi ha lasciato mio padre, basterebbono anche per lui. Spero che quanto prima colle lettere di Venezia potrò assicurarmi del vero.

Pag. Signora.

Livia Che c'è?

Pag. È qui la signora Donna Aurora. È smontata, ed ha salito mezze le scale.

Livia È sola?

Pag. Non signora. È in compagnia di un forastiere.

Livia Sarà quello che sta in casa con lei. Non lo conosci?

Pag. Oh se lo conosco! E come! Se ne ricordano le mie mani.

Livia Le tue mani? Perchè?

Pag. In Messina, dove io sono stato, egli faceva il maestro di scuola, e mi ha date tante maledette spalmate.

Livia Faceva il maestro di scuola?

Pag. Signora sì; e ora che mi ricordo, mi ha anche dato due cavalli. E sa ella dove? Se non fosse vergogna, glie lo direi.

Livia (Il maestro di scuola! Non vi è gran nobiltà veramente.) Eccoli. Fa che che passino. *(al paggio.*

Pag. (Se mi desse ora le spalmate e i cavalli, gli vorrei cavare un occhio.) *(parte.*

SCENA X.

Donna Livia, poi Donna Aurora, Guglielmo e i servitori.

Livia Eppure all' aspetto pare un uomo assai più civile. Basta, lo assisterò tant' e tanto, e se non mi sarà lecito di sposarlo, procurerò almeno ch' egli resti impiegato in questa nostra città.

Aur. Amica, eccomi a darvi incomodo.

Livia Voi mi onorate.

Gugl. Fo umilissima riverenza alla signora Donna Livia.

Livia Serva, signor Guglielmo, accomodatevi. La cioccolata. *(siedono, Donna Aurora*

Digitized by Google

nel mezzo. Servitori partono) Come ve la passate, signor Guglielmo? state bene?

Gugl. Benissimo per ubbidirla.

Livia Mi parete di buon umore questa mattina.

Gugl. Piuttosto; in grazia della signora Donna Aurora.

Livia Amica, che cosa avete fatto per lui?

Aur. Niente. Io non posso far niente, e non ho merito alcuno.

Gugl. Perdoni, io son fatto così. Quando ricevo una grazia, un benefizio, ho piacere che tutto il mondo lo sappia. La signora Donn'Aurora mi ha voluto dar dieci doppie.

Aur. Sì, ma io non ne ho merito; nè voi sapete da chi vi vengano somministrate.

Gugl. Io so che le ho ricevute dalle sue mani.

Livia Dieci doppie gli avete dato? *(a D. Aurora.*

Aur. (Questa cosa m' imbroglia un poco.)

Livia Perchè non dargliene venti? *(a D. Aurora.*

Gugl. Oh signora! Sono anche troppo le dieci.

Aur. Vi dirò: gliene avrei date anche venti, ma siccome egli è un giovane generoso, potrebbe spenderle con troppa facilità, perciò mi riserbo di dargliene un' altra volta.

Livia (Donn'Aurora vuol far troppo l'economa.)

Gugl. (Io ci scommetterei che questo denaro viene da Donna Livia.)

Livia E bene, signor Guglielmo, come vi piace questa nostra città?

Gugl. Mi piace assaissimo; ma tanto non mi piace la città, quanto i bei mobili che ci sono.

Livia E dove sono questi bei mobili?

Gugl. I mobili più preziosi di questa città sono in questa camera.

Livia Queste tappezzerie non son sì rare che possano attrarre le vostre ammirazioni.

Gugl. Eh, signora, c'è altro che tappezzerie! Ciò che adorna questa camera e questa città, sono due begli occhi, una bella bocca, un bel viso, un trattar nobile, una maniera che incanta.

Aur. Oh via, signor Guglielmo, non principiate a burlare; qui non ci sono le belle cose che dite.

Livia (Sto a veder ch'ella creda ch'egli intenda parlar di lei.) Per altro in questa città ci stareste voi volentieri? *(a Guglielmo.*

Gugl. Sì, signora, ci starei volentieri.

Livia Sarebbe bene, se voleste rimaner in Palermo, che aveste un impiego.

Aur. Dite, amica, che impiego credereste voi adattato per il signor Guglielmo?

Livia Col tempo potrebbe aver qualche cosa di buono; frattanto per non istare in ozio, per aver una ragione presso il pubblico di trattenersi, potrebbe fare il maestro di scuola.

Gugl. (Oh diamine che cosa sento!)

Aur. Il maestro di scuola!

Livia Signor Guglielmo, non l'avete voi esercitato in Messina? Il mio paggio è stato alla vostra scuola.

Gugl. Le dirò: è vero, non lo posso negare. A Messina ho dovuto insegnare l'abbiccì. Sappiano, signore mie, che partito da Napoli con un bastimento per venire a Palermo, una burrasca mi ha fatto rompere

vicino al Faro. Ho perso la roba, ed ho salvato la vita. Sono andato a Messina senza denari, mal concio dal mare e dalla fortuna, sconosciuto da tutti, senza sapere come mi far per vivere. Sono stato accolto con carità da un maestro di scuola, ed io per ricompensa del pane che egli mi dava, lo sollevava dalla fatica maggiore, e per tre mesi continui ho insegnato a leggere e scrivere a' ragazzi; professione che non pregiudica in verun conto nè alla nascita, nè al decoro di un uomo onesto e civile.

Aur. Sentite, il signor Guglielmo è una persona civile: ha fatto il maestro per accidente. *(a D. Livia.*

Livia Come poi avete fatto a partir di Messina?

Gugl. Coll' ajuto di un mio paesano. Noi altri Veneziani per tutto il mondo ci amiamo come fratelli, e ci ajutiamo, potendo. Mi ha egli assistito, mi sono imbarcato, e son giunto in Palermo.

Aur. Quei due Napolitani amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandato, dove gli avete voi conosciuti?

Gugl. Per accidente nella tartana che qui mi trasportò da Messina. Presero a volermi bene, e mi fecero il maggior regalo del mondo, collocandomi in una casa che mi ha colmato di benefizj.

Aur. Il signor Guglielmo si fa adorare da tutti.

Livia Sì, è vero; ha maniere veramente gentili.

Gugl. Le prego, non mi facciano arrossire.

SCENA XI.

Fermo cameriere e detti, poi il Conte di Brano.

Fermo Signora, è il signor Conte di Brano. *(a D. Livia.*

Livia Venga, è padrone.

Fermo Quel signore mi par di conoscerlo. *(osservando bene Guglielmo, e parte.*

Aur. Se avete visite, vi leveremo l'incomodo. *(a D. Livia.*

Livia No, trattenetevi. Questi è uno dei miei pretendenti, ma non gli abbado. È un ipocondriaco collerico, non so che fare di lui.

Aur. (Quanta superbia per essere un po' ricca!)

Conte Servo di Donna Livia. *(tutti s' alzano.*

Livia Serva, signor Conte. Accomodatevi. Sedete. *(tutti siedono.*

Conte Voi siete in buona conversazione. *(a D. Livia.*

Livia Quel signor forestiere è venuto con Donna Aurora a favorirmi.

Gugl. Servitor suo umilissimo. *(al Conte che lo guarda.*

Conte Padron mio riveritissimo... Mi pare, se non m'inganno, avervi veduto qualche altra volta.

Gugl. Non è niente più facile.

Conte Non avete nome Guglielmo?

Gugl. Per ubbidirla.

Conte Voi dunque siete il signor dottor Guglielmo che esercitava in Gaeta la medicina?

Livia (Un medico?)

Aur. (Un dottore?)

Livia (Se è medico, può esser nobile.)

Gugl. Sì, signore, è verissimo, a Gaeta ho esercitato la medicina, ma non son medico di professione. Mio padre era medico, ho imparato qualche cosa da lui, qualche cosa ho imparato a forza di leggere e di sentir a discorrere. Ho girato il mondo, ed ho acquistato delle cognizioni particolari. Partito da Napoli, per causa di una disgrazia accadutami, mi sono ritirato a Gaeta, e non sapendo come altrimenti poter campare, mi sono introdotto in una spezieria, mi sono inteso collo speziale, son passato per Medico, ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch'io quello che fanno gli altri. In somma campai benissimo, e qualche cosa ho potuto anche avanzarmi. Finalmente per curiosità di sapere che cosa era successo di una certa ragazza, son ritornato a Napoli, ed ho abbandonato la medicina, la quale per quattro mesi continui mi aveva fatto passare in Gaeta per l'Eccellentissimo signor Guglielmo.

Aur. Bravissimo; lodo il vostro spirito.

Livia Signor dottore, io patisco qualche incomodo, mi prevarrò della vostra virtù.

Gugl. Può essere ch'io abbia un medicamento a proposito per il suo male.

Aur. Siete in casa mia, signore, avete prima da operare per me. De' mali ne patisco anch'io.

Gugl. Non dubitino; le risanerò tutte e due.

Conte Dite: perchè avete lasciato di coltivare la medicina? Siete forse poco ben persuaso in favore di una tal professione?

Gugl. Anzi la venero e la rispetto.

Conte Eppure ci sarebbe molto che dire...

Gugl. Signor Conte, mi perdoni, non dica male de' medici: perchè se dice male de' cattivi, se ne offendono ancora i buoni.

SCENA XII.

Fermo cameriere di D. Livia e detti.

Fermo SIGNORA, il signor Marchese d'Osimo. *(a D. Livia.*

Conte (Ecco il mio rivale.)

Livia È padrone. (Anche costui mi secca.)

Gugl. (Or ora vien qualche principe, qualche duca.)

Fermo Signore, servitor suo. *(a Guglielmo, mettendo una seggiola vicino a lui.*

Gugl. Vi saluto.

Fermo Ella non mi conosce più?

Gugl. Mi pare, ma non mi sovviene.

Fermo Non si ricorda a Roma che abbiamo servito insieme?

Livia (Che sento!)

Aur. (Come?)

Gugl. Servito? Dove? In qual maniera?

Fermo Sì signore, io era cameriere, ed ella era segretario.

Gugl. Da servire a servire vi è della differenza.

Livia Andate a rispondere all'ambasciata del signor Marchese *(a Fermo.*

Fermo (Vuol fare il cavaliere, e anch'egli mangiava il pane degli altri.) *(parte.*

Aur. Colui deve sbagliare; non vi conoscerà.

Gugl. No, signora, non ha sbagliato, dice la verità. A Roma ho servito da segretario. Partii dalla patria per i disordini della gioventù Andai a Roma per mio diporto; finchè ho avuto denari, me la sono goduta; terminati questi, ho principiato a far de' lunarj. Non sapeva più come andar innanzi. Trovai un cavaliere che, conoscendomi, ebbe compassione di me, e l'ho servito da segretario. La carica per altro di segretario con un cavaliere di rango e di autorità non toglie, anzi accresce l'onore ed il meritò a un giovine nato bene che voglia esercitarsi per avanzare le sue fortune.

Livia S'io fossi una signora di rango, esibirei al signor Guglielmo la mia piccola segreteria.

Gugl. Mi sarebbe di gloria l'onor di poterla servire.

SCENA XIII.

Il Marchese d'Osimo e detti.

Mar. Oh! signora Donna Livia, siete ottimamente accompagnata. *(tutti si salutano vicendevolmente.*

Livia Io ho piacere di non restar sola.

Mar. Avete delle liti?

Livia. Perchè?

Mar. Vedo che avete qui l'Avvocato.
Livia E chi è quest'Avvocato?
Mar. Eccolo qui: il signor Guglielmo. Io l'ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me.
Gugl. Mi ricordo benissimo di aver avuto l'onor di vederla. So ch'ella aveva una causa di conseguenza, e so anche che l'ha perduta.
Aur. (Anche l'Avvocato?)
Livia Avete fatto l'Avvocato in Toscana?
Gugl. È verissimo. Ho fatto anche l'Avvocato. Stanco della soggezione che deve un segretario soffrire, ho cambiato paese, ed ho cambiato ancora professione. Ho esercitato la professione legale, e posso dir con fortuna; in poco tempo avea acquistato credito, aderenze e quattrini; e se io tirava innanzi per quella strada, oggi forse sarei in uno stato da non invidiare nessuno.
Livia Ma perchè abbandonare?...
Gugl. Perchè ho voluto venire a star in Palermo.
Aur. Caro Avvocato, volete far la vostra professione da noi?
Livia Io ho delle liti, e ho delle parentele parecchie; non dubitate, non vi lascerò mancar cause.
Conte (Donna Livia si scalda molto per quel forestiere: sta a veder che è di lui innamorata.)
Mar. (Non vorrei che il signor Avvocato facesse giù Donna Livia. La sua dote non ha da esser sagrificata.)

SCENA XIV.

Targa, altro cameriere di Donna Livia, e detti.

Targa Signora, il signor Conte Portici. *(a D. Livia.*

Livia Venga pure. Mettete una seggiola *(a Targa.*

Gugl. (Or ora viene tutta Palermo.)

Targa Servitor umilissimo. *(a Guglielmo mettendo la seggiola.*

Gugl. Addio, galantuomo.

Livia Che! Lo conoscete anche voi? *(a Targa.*

Targa Sì, signora, l'ho conosciuto in una città dello Stato Veneto, dove era Cancelliere del criminale. *(parte.*

Aur. (È bellissima.)

Livia. Quanti mestieri avete fatti? *(a Guglielmo.*

Gugl. Che vuol ch'io le dica? Ho fatto anche da Cancellier criminale: e per dirle la verità, questo fra tanti mestieri che ho fatto, è stato, secondo me, il più bello, il più dilettevole, il più omogeneo alla mia inclinazione. Un mestier civilissimo che si esercita con nobiltà, con autorità; che porge l'occasione di trattar frequentemente con persone nobili, che dà campo di poter far del bene, delle carità, dei piaceri onesti; che è utile quanto basta, e tiene la persona discretamente e virtuosamente impiegata.

Livia Sappiate, signor Guglielmo, che nella mia eredità vi è una giurisdizione comprata da mio padre, in cui vi posso far Cancelliere.

Aur. Se mio marito andrà fuori per governatore, non lascerà voi per un altro.

SCENA XV.

Il Conte Portici e detti.

Conte Riverisco lor signori. *(tutti salutano)* Oh poeta mio, vi sono schiavo. *(a Guglielmo)* Siete qui per fare alcune delle vostre Opere?

Gugl. Padrone mio riverito.

Aur. (Un' altra novità.)

Livia Anche poeta? *(verso Guglielmo.*

Conte Io l' ho conosciuto in Napoli. Ho inteso delle sue poetiche composizioni, ed ho veduto in parecchi teatri delle sue fatiche.

Aur. Oh questa è una bella professione!

Livia Questo è un mestier dilettevole!

Gugl. Il comporre per i teatri lo chiamano bella professione, mestier dilettevole? Se sapessero tutto, non l' intenderebbono già così. Di quanti esercizj ho fatto, questo è stato il più laborioso, il più difficile, il più tormentoso. Oh l' è pure la dura cosa, faticare, sudare, struggersi ad un tavolino, per far una teatrale composizione, e poi vederla gettare a terra, sentirla criticare, lacerare, e in premio del sudore e della fatica aver de' rimproveri e de' dispiaceri!

Aur. Ma credo poi sia un piacer grande quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall' universale.

Digitized by Google

Gugl Prima le dirò, che poche volte l' universal si contenta, e poi quand' anche siasi più volte di uno scrittor compiaciuto, una cosa sola, che sia, o che sembri esser cattiva, fa perdere il merito a tutte le cose, che furono applaudite. E se la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente e con baldanza.

Livia È meglio, che facciate l'Avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi cavalieri vi assisteranno.

Aur. E poi mio marito non vi lascierà mancar cause.

March. La nostra città è ben provveduta; non c' è bisogno, che un forestiere venga ad accrescere il numero degli Avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di D. Livia.)

Livia Signor Marchese, se voi non volete prestargli la vostra protezione, non importa: tant' e tanto il signor Guglielmo avrà da vivere nella nostra città.

March. Sì, avrà da vivere. Basta, che una vedova ricca lo voglia mantenere.

Livia Una vedova ricca può disporre del suo senza essere soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

March. Per non imbarazzarmi nei fatti vostri, vi leverò il disturbo. Spero, che il signor Avvocato avrà cervello, e prima di prendere alcun impegno, s' informerà chi è il Marchese d' Osimo. *(parte.*

SCENA XVI.

Donna Livia, Donna Aurora, Guglielmo, il Conte di Brano, il Conte Portici.

Gugl. Ho capito. Signore mie, si principia male.

Aur. Eh non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Gugl. L'Avvocato non lo fo sicuramente. Non vorrei che il signor Marchese ....

Livia Bene, farete il Medico.

Conte di Brano Che? Abbiamo noi necessità di Medici? Chi volete si fidi di un ciarlatano?

Gugl. Mi onora troppo questo cavaliere. *(con ironia.*

Livia Signor Conte, voi parlate male di una persona che io ammetto alla mia conversazione.

Conte di Brano. (Costui l'ha innamorata senz'altro.) Sì, ecco le persone che si proteggono dalle belle donne. Un Incognito, un Avventuriere, un Impostore. Servitevi, come vi aggrada; ma il signor Medico dispongasi a mutar aria. *(parte.*

SCENA XVII.

Donna Livia, Donna Aurora, Guglielmo, ed il Conte Portici.

Gugl. Per quel ch'io sento, andiamo sempre di bene in meglio.

Aur. Non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Gugl. Nè anche il Medico non lo fo certo; non voglio, come forestiere, che mi prendano per un ciarlatano.

Livia Non avete detto, che più vi va a genio la professione del Cancelliere?

Gugl. È verissimo.

Livia Io vi procurerò una delle migliori Cancellerie, se la mia non sarà lucrosa tanto che basti.

Aur. Mio marito, mio marito ve la troverà.

Conte Oh la sarebbe bella che un forastiere venisse a mangiar il pane che è riserbato per i paesani. Io mi protesto che Cancellerie il signor Guglielmo non ne avrà.

Gugl. Obbligatissimo alle di lei grazie. *(al Conte Portici.*

Conte (A poco a poco Donna Livia lo fa padrone del di lei cuore e delle di lei ricchezze.)

Livia Signor Conte, voi non disponete delle cariche di questo Regno.

Conte Eh via, signora, se vi preme il bel Veneziano, mantenetelo del vostro; e se volete beneficarlo, sposatelo, che buon pro vi faccia.

Gugl. (Questo sarebbe il più bell' impiego del mondo.)

Livia Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.

Aur. Eh che il signor Guglielmo non ha bisogno di pane.

Livia In ogni forma resterete in Palermo; e per far conoscere il vostro spirito, il vostro talento, darete al nostro teatro alcuna delle vostre composizioni.

Conte Sì, veramente ci farà un bel regalo. Verrà colle sue opere a rovinar anche il nostro teatro. Io parlerò altamente contro di lui; e se a voi, signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in casa. (Non sarà vero che un forestiere mi contrasti il cuore di Donna Livia.) *(parte.*

SCENA XVIII.

Donna Livia, Donna Aurora e Guglielmo.

Gugl. Mi vogliono cacciar via di legge.

Livia Orsù, a dispetto di tutto il mondo voi resterete in Palermo. Se vi contentate, la mia casa è a vostra disposizione.

Aur. Oh perdonatemi, Donna Livia, egli è in casa mia: non abbandonerà mio marito. Signor Guglielmo, andiamo; leviamo l' incomodo a Donna Livia. *(s' alza.*

Gugl. Sono a servirla. (Io mi trovo nel più curioso imbarazzo del mondo.) *(alzandosi.*

Livia Disponete della mia casa. Ricordatevi che ho della stima di voi; che potete fare la vostra fortuna; e non vi lasciate sedurre.

Aur. Venite, o non venite? *(a Guglielmo in atto di partire.*

Gugl. Vengo. (Sono imbrogliato davvero.) All'onore di riverirla. *(a Donna Livia)* (Non so che risolvere... basta, mi regolerò.)

Aur. Serva, Donna Livia.

Livia Servitevi della mia carrozza, se vostro marito non ve ne avesse mandata un' altra.

Aur. Andiamo, andiamo. (*con dispetto a Guglielmo, e parte.*

Gugl. (Si prende spasso. Questo è il solito; il ricco burla il povero.) (*parte.*

SCENA XIX.

Donna Livia sola.

Il signor Guglielmo è un giovine che merita tutto il bene e tutto l'amore. Sempre più mi piace. Sempre più ho concepito stima di lui. Sì, lo voglio io assistere a dispetto di chi non vuole. Non curo il Marchese, non abbado al Conte d'Osimo, rido del Conte Portici, e Donna Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello che si raccoglie della sua vita sin ora, egli è un uomo civile, egli è un Avventuriere onorato. (*parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di D. Filiberto.

Don Filiberto, poi Berto con una lettera.

Fil. Mia moglie non fa che tormentarmi a causa di questo forestiere; non è mai contenta del trattamento ch'io gli fo. Non farebbe tanto se fosse un nostro parente..... Basta: conosco Donna Aurora; so ch'è una moglie onorata; lo so, lo credo, e non mi voglio inquietare.

Berto Signore, una lettera.

Fil. Chi la manda?

Berto Favorisca d'aprirla, e lo saprà subito.

Fil. Bravo il signor dottore!

Berto (La mia dottrina non la scambierei colla sua.) *(parte.*

Fil. *(Apre la lettera, e osserva la sottoscrizione) Il Conte di Brano.* Oh! che mi comanda il signor Conte? *Amico, voi avete in casa un impostore che ebbe l'ardire di passare per medico, tuttochè confessi egli medesimo di non esser tale, sacrificando al vile interesse la vita degli uomini. Io l'ho conosciuto in Gaeta, da dove sarà fuggito per la scoperta della sua impostura. La vostra casa onorata*

non dee prestar asilo a simil sorta di gente, onde vi consiglio scacciarlo, e se volesse resistere, assicuratevi della mia assistenza. Oh che cosa sento! Dica ora mia moglie ciò che sa dire, da qui a quattro giorni al più voglio per assoluto ch' ei se ne vada. Piuttosto gli renderò il suo denaro.

SCENA II.

Il Conte Portici e detto.

Conte AMICO, si può venire?

Fil. Oh! signor Conte Portici, mi fate onore. Che cosa avete da comandarmi?

Conte Non avete voi in casa un forestiere che ha nome Guglielmo?

Fil. È verissimo.

Conte Io vi parlo da amico; non vi consiglio tenerlo più lungamente con voi. Non si sa chi egli sia. Fa da poeta, ma credo che per causa di certa satira sia stato scacciato dal paese dov' era prima; e se i suoi nemici lo trovano in casa vostra, avrete de' guai.

Fil. Signore, vi ringrazio con tutto il cuore. Mi prevarrò dell' avviso che voi mi date.

Conte Ognuno poi anche si stupisce di voi che tenghiate in casa un giovane sconosciuto.. Vi parlo da amico; si mormora assai di vostra moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

Fil. Dite davvero?

Conte Lo zelo di buon amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già ch' io sia sì temerario di credere che Donna Aurora sia una donna di poca prudenza, ma il mondo è tristo: facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.

Fil. Caro signor Conte, quanto vi son tenuto!

Conte Prevaletevi dell' avviso. Schiavo, a rivederci.

Fil. Vi son servo, signor Conte.

Conte (Costui non resterà lungo tempo in Palermo.) *(parte.*

SCENA III.

Don Filiberto, poi Berto con un altro viglietto.

Fil. Si mormora di me? Si mormora di mia moglie? Domani lo licenzio senz' altro.

Berto Signore, ecco un altro viglietto. (Ora almeno a un bisogno non ci mancheranno fogli.)

Fil. Il signor Guglielmo è in casa?

Berto C' è la padrona, ci avrebbe da essere egli pure.

Fil. Che c' entra la padrona con lui? *(alterato.*

Berto Che so io? Parlo a aria, signore.

Fil. Di' al signor Guglielmo, che favorisca di venir qui.

Berto Subito. (Se c' entra, e se non c' entra, lo saprà la padrona.) *(parte.*

SCENA IV.

Don Filiberto solo, e poi Guglielmo.

Fil. Chi è che scrive? Se ci fosse colui, direbbe: favorisca d' aprire, che lo saprà. Non ha tutto il torto; però vediamo. *Il Marchese d' Osimo.* Che dice il signor Marchese mio padrone? *Guardatevi dal forestiere che avete in casa. Non sapendosi chi egli sia, è reso sospetto al Governo, e voi siete in vista prestando asilo ad una persona che può esser macchiata di reità. Rimediate per tempo al pericolo che vi sovrasta, e gradite l' avviso di chi vi ama.* Non occorr' altro. Eccolo, lo licenzio in questo momento.

Gugl. Che mi comanda il signor Don Filiberto?

Fil. Signor Guglielmo carissimo, vi ho da dire una cosa che mi dispiace infinitamente.

Gugl. Dite pure senza riguardi. Cogli amici non ci vogliono certe riserve.

Fil. Davvero quasi non so come principiare.

Gugl. Dite su liberamente.

Fil. Vedo che siete un uomo pieno di virtù e di merito! ma io... Oh quanto me ne dispiace!

Gugl. Via, senza che diciate altro, v' ho capito, e vi risparmierò la fatica di terminar il discorso. Volete dirmi, essere ormai tempo che vi levi l' incomodo, e che me ne vada di casa vostra; non è egli vero?

Fil. Non intendo scacciarvi di casa mia ... Ma ... non saprei ... Avrei da servirmi di quelle camere.

Gugl. Benissimo. Tanto mi basta. Vi ringrazio di avermi sofferto con tanta generosità. Assicuratevi che conosco le mie obbligazioni, che so le mie convenienze, e che sarei andato via prima d'ora, se dalla bontà della vostra signora consorte non fossi stato soavemente violentato a restare.

Fil. (Hanno ragione, se mormorano di mia moglie.)

Gugl. Domani vi leverò l'incomodo. Vorrei pregarvi soltanto di questa grazia sola, che mi diceste il motivo perchè mi licenziate così su due piedi?

Fil. Per ora, compatitemi, non posso dirvi di più. Dunque anderete domani?

Gugl. (Dubito ch'egli sia diventato geloso della moglie. Quelle dieci doppie chi sa che cosa abbiano partorito?) Signore, se così vi aggrada, son pronto a partire in questo momento.

Fil. No, non dico in questo momento. Ma ... Che so io? Se non v'incomodasse andar questa sera.

Gugl. Non vi è niente di male. In meno d'un'ora, senza che nessuno sappia i fatti nostri, me ne vado in un altro quartiere.

Fil. Caro amico, me ne dispiace, torno a dirvi, infinitamente; ma credetemi, non posso far a meno di non far così. Un giorno poi vi dirò ogni cosa.

Gugl. Ed io per ora non parlo, perchè voi

siete il padrone di casa vostra; e a chi m' ha fatto del bene non voglio arrecar dispiaceri. Ma un giorno verremo in chiaro di tutto. Signor Don Filiberto, vi domando perdono degl' incomodi che vi ho cagionati, vi ringrazio infinitamente, e mi darò l' onore con comodo di riverirvi. *(in atto di partire.*

Fil. Ehi? sentite. Di quelle dieci doppie cosa facciamo?

Gugl. (Cospetto! Le dieci doppie adunque son provenute da lui.) Non so che dire; farò tutto quello che voi volete. (Se le vorrà indietro, converrà metterle fuori.)

Fil. Gli uomini d' onore non si approfittano dell' altrui denaro.

Gugl. Se siete voi un galantuomo, tale mi professo di essere ancora io.

Fil. Le dieci doppie...*(tirando fuori la borsa.*

Gugl. Sì signore, ecco qui le sue dieci doppie. *(mostra la borsa.*

Fil. Come! Sono qui le vostre dieci doppie. *(scuote la borsa.*

Gugl. Le mie? Dico che le vostre sono in questa borsa.

Fil. Oh bellissima! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia moglie, perchè comprasse della cioccolata?

Gugl. Oh! che dite voi? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.

Fil. Come va questa faccenda?

Gugl. Ecco la signora Donna Aurora; ella diluciderà ogni cosa.

SCENA V.

Donna Aurora e detti.

Fil. Moglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?

Gugl. E queste di chi sono? (*ciascheduno mostra la borsa.*

Aur. (Che cosa ho da dire io?) Chi le ha se le tenga.

Fil. Io non le voglio in questa maniera.

Gugl. Nemmen io certamente.

Aur. Chi non le vuole non le merita. Le prendo io. (E le restituirò a Donna Livia. (*leva la borsa di mano a Don Filiberto e a Don Guglielmo, e parte.*

SCENA VI.

Don Filiberto e Guglielmo.

Fil. Dunque voi non avete dato a mia moglie le dieci doppie?

Gugl. Vi dico, signore, che ella ha favorito me delle altre dieci.

Fil. (Come va la cosa dunque? Mia moglie avea venti doppie.)

Gugl. (Questo è un imbroglio. Sarà meglio che io me ne vada.) Don Filiberto, vi sono schiavo.

Fil. Amico, scusate.

Gugl. Scusate voi l' ardire con cui ....

Fil. Non parliamo altro.

Gugl. (Ora è il tempo di accettare l' esibizione della vedova; chi sa che ella non mi ajuti davvero? Tutto il male non vien per nuocere. (*parte.*

Fil. Venti doppie? Venti doppie? Di dove le può aver avute? Io non sono mai stato geloso; ma queste venti doppie mi farebbero far dei lunari. (*parte.*

SCENA VII.

Camera in casa di Donna Livia.

Donna Livia, poi il Paggio.

Livia Chi pretende violentar il mio cuore, s'inganna. Io non ho ricchezza maggiore della mia libertà, e mi crederei miserabile nell' abbondanza, se non potessi disporre di me medesima. Guglielmo sempre più m'incatena; e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non esiterei a sposarlo in faccia di tutto il mondo, e a dispetto di tutti quelli che aspirano alle mie nozze.

Pag. Signora, è qui il signor maestro.

Livia. Chi?

Pag. Il signor maestro: quello che mi ha favorito, con riverenza, dei cavalli.

Livia Non lo chiamar mai più con questo nome. Egli è il signor Guglielmo. Fa che passi.

Pag. (Ancora quando lo vedo mi fa tremare.) (*parte.*

SCENA VIII.

Donna Livia, poi Guglielmo.

Livia Non ha tardato a venirmi a vedere. Segno che conosce la mia parzialità, e l' aggradisce.

Gugl. Servitor umilissimo, mia signora.

Livia Riverisco il signor Guglielmo; vi ringrazio, che siete venuto a vedermi. Che vuol dire che ora non mi parete più tanto allegro..?

Gugl. Ma. S' è cangiato il vento, signora. Il mare parea per me abbonacciato, ma ora è più che mai in burrasca.

Livia Che c' è? Qualche novità?

Gugl. La novità non è piccola. Il signor Don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo, ed io sono un uccellin sulla frasca, senza nido, senza ricovero e senza panico.

Livia Per che causa D. Filiberto vi ha licenziato?

Gugl. Non saprei; male azioni io non ne ho fatte certo. Si sarà stancato di favorirmi.

Livia Ma si licenzia di casa un galantuomo così da un momento all' altro? (La cosa mi mette un poco in pensiero.)

Gugl. In fatti il mio decoro ne tocca in questo fattarello ch' è qui. Non ha voluto dirmi il perchè; credo per altro potermelo immaginare.

Livia Sarebbe bene che in ogni modo si venisse in chiaro della verità.

Gugl. Ho paura, per dirgliela, che quelle dieci doppie che mi ha dato Donna Aurora questa mattina....

Livia Dieci sole ve ne ha date?

Gugl. Dieci sole. Non ha sentito?

Livia E vi ha lasciato uscire di casa sua, senza darvene dieci altre?

Gugl. Anzi ha ripigliate anche quelle che mi aveva donato.

Livia Le ha ripigliate? Questa è un' azione indegna. A questo passo non so più contenermi. Sappiate, che io stamane ho mandate venti doppie a Donna Aurora, acciò per via d' amicizia, senza che voi sapeste da chi venissero, fossero a voi donate.

Gugl. Ora capisco il mistero. Le venti doppie le ha divise a puntino, metà a me, e metà a suo marito. Sempre più, signora Donna Livia, si accrescono le mie obbligazioni verso di lei, e sempre più mi maraviglio come Don Filiberto abbia potuto farmi la mal' azione.

Livia L' avranno fatto per profittar delle venti doppie; ma non gliela vo' menar buona. Mi sentirà Donna Aurora ...

Gugl. La supplico, signora, se son degno di sperar qualche grazia, non mi nieghi questa per amor del cielo. Dissimuliamo, doniamo tutto a Donna Aurora, a Don Filiberto. Mi hanno mantenuto per tanto tempo, non è giusto ch' io paghi con un risentimento le obbligazioni che ho seco loro contratto.

Livia Siete un uomo di belle viscere. Ammiro la vostra gratitudine, e me ne compiaccio.

Gugl. La gratitudine è un debito che non si cancella nemmeno cogl' insulti di quello che ci ha una volta fatto del bene.

Livia (Sempre più con queste belle massime m' innamora.) Che cosa dunque risolvete di fare?

Gugl. Non lo so nemmen io. (*sospirando.*

Livia Caro signor Guglielmo, se la casa mia vi aggrada, ve ne fo padrone.

Gugl. Signora, la sua esibizione mi consola. Ma un giusto riguardo mi tiene in dubbio, se io la debba accettare.

Livia E qual è questo dubbio?

Gugl. Ella è sola, io sono un forastiere; con qual titolo onesto vorrebb' ella ch' io stessi in casa?

Livia Se vi degnate, avrete la bontà di assistere agli affari della mia casa, e di rispondere per me a qualche lettera di rimarco.

Gugl. Se mi degno, ella dice? Una signora, com' ella è, rende onore e dà fregio a chi ha la sorte di poterla servire.

SCENA IX.

Il Paggio e detti.

Pag. Signora, è domandata.

Livia Chi mi vuole?

Pag. Una giovane forastiera ch' io non conosco.

Livia Fàtti dire chi è.

Pag. Non lo vuol dire: desidera parlar con lei.
Livia Dille che si trattenga, che ora son da lei.
Pag. (Il signor maestro viene spesso a dar le lezioni alla mia padrona.) *(parte.*
Livia Chi può esser costei? Or ora la vedrò. Signor Guglielmo, tenete questa lettera; vi supplico di rispondere immediatamente.
Gugl. Come comanda ella che io risponda? Mi dica il suo sentimento.
Livia Rispondete come vi piace. Sentite il tenor della lettera, e formate voi quella risposta che le dareste se foste nel caso mio. (Nella maniera con cui risponderà a questa lettera da me inventata, rileverò s'egli ha il coraggio di aspirare alle nozze di una persona che da tanti soggetti nobili vien ricercata. *(parte.*

S C E N A X.

Guglielmo solo.

Bella, bella davvero! Vuol ch'io risponda alla lettera, e non mi dice la sua intenzione. A questo modo ella non mi fa solamente suo segretario, ma mi rende arbitro del suo cuore. Oh se ciò fosse vero, felice me! Chi sa? Di questi casi se ne sono dati degli altri. Ma Eleonora? Eleonora si è scordata di me, ed io non mi ricorderò più di lei. Sentiamo il tenore di questa lettera, per pensare a quello che dovrò rispondere. A chi è diretta? A

Donna Livia. Chi la scrive? Non c'è nemmeno la sottoscrizione. Ella conoscerà il carattere; ma io, se non so chi scrive, non saprò nemmeno in quai termini concepir la risposta. Leggiamo: *Cugina amatissima.* Scrive un suo cugino. *A voi è noto quanto interesse io mi prenda in tutto ciò che vi può render contenta, poichè, oltre il titolo della parentela, ho una particolare tenerezza per voi...* Un cugino ha della tenerezza per lei? Alle volte anche i parenti... Basta, tiriamo innanzi. *Non posso perciò dissimulare, aver io inteso con qualche sorpresa che voi distinguete un giovine forestiere, a segno che ingelositi di lui tutti quelli che aspirano alle vostre nozze, si teme che lo vogliate altrui preferire nel possesso della vostra mano.* Si teme dunque che ella voglia me preferire? I pretendenti suoi hanno di me gelosia? Convien dire ch' ella abbia dato loro motivo di sospettar così. In fatti ella mi fa arbitro del suo cuore, mi fa rispondere a lettere di questa sorta a piacer mio; dunque siamo a cavallo: Donna Livia mi ama, Donna Livia è poco meno che mia ...... Ma adagio, non andiamo di galoppo. Sentiamo il resto di questa lettera. *Niuno si può opporre al piacer vostro, ma ricordatevi che perdereste tutta la vostra estimazione, se vi sposaste ad un uomo di vil condizione...* In quanto alla nascita le farò vedere e toccar con mano che potrei

aspirare alle nozze di una che fosse nobile. *Questo di cui sento parlare, è un incognito che non sa dar conto di se. Molti lo credono un impostore. Evvi chi dice ch' ei possa essere con altra donna legato; onde pensateci; e s' egli non si dà bene a conoscere, allontanatelo dalla vostra casa, e discacciatelo dal vostro cuore.* Ho capito. A questa lettera ella vuol che io risponda, e vuole che la risposta sia a genio mio. Risponderò, e dal tenore della mia risposta capirà chi scrive, e capirà chi diede a me questa lettera; che Guglielmo è bensì un uomo che non sa alzar l' ingegno per farsi ricco, ma non è sciocco nemmeno per lasciarsi fuggir dalle mani le trecce della fortuna. *(parte.*

SCENA XI.

Altra camera di Donna Livia.

D. Livia ed Eleonora.

Livia Qui in questa stanza staremo con maggior libertà. Qui potete svelarmi ogni arcano, senza timore che nessuno ci ascolti.

Eleon. Prima ch' io passi a narrarvi la serie delle mie disavventure, permettetemi che io vi chieda se sia a vostra notizia che trovisi qui in Palermo un giovine Veneziano nominato Guglielmo.

Livia Sì, egli è in Palermo, lo conosco benissimo. (Oimè! mi trema il cuore.)

Eleon. Deh assicuratemi, se sia vero ciò che poc'anzi mi venne asserito, cioè s'egli trovisi nella vostra casa.

Livia È verissimo: egli è in mia casa.

Eleon. Ah! Signora, sappiate che Guglielmo è il mio sposo.

Livia Come! vostro sposo Guglielmo?

Eleon. In Napoli ei mi diede la fede.

Livia Le nozze son concluse?

Eleon. Egli partì nel punto in cui si dovevano concludere.

Livia Per qual ragione vi abbandonò?

Eleon. Guglielmo in Napoli avea intrapreso un certo traffico mercantile...

Livia (Ha fatto anche il mercante.)

Eleon. Ed era unito in società con un altro. Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali; e il pover'uomo fu costretto a partire.

Livia Dove andò egli?

Eleon. A Gaeta.

Livia A fare il medico?

Eleon. È vero: la necessità lo fece prender partito.

Livia Tornò a Napoli a rivedervi?

Eleon. Tornovvi dopo il giro di pochi mesi. Ma siccome lo insidiavano i creditori assassinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e si è ricoverato in Palermo.

Livia Con voi ha tenuto corrispondenza?

Eleon Appena ebbi la prima lettera, mi partii tosto da Napoli per rintracciarlo. I venti contrarj mi tennero quattro mesi per viaggio.

Digitized by Google

Egli non ha avuto mie lettere, e forse mi crederà un' infedele.

Livia (Ah mie perdute speranze! Ah Guglielmo, tu non mi dicesti di essere con altra donna impegnato!)

Eleon. Deh movetevi a pietà di me. Concedetemi che io veder possa il mio adorato Guglielmo.

Livia Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra. (La gelosia mi divora.)

Eleon. O cielo! la consolazione mi opprime il cuore!

SCENA XII.

Guglielmo con un foglio in mano, e detti.

Gugl. Eccomi, signora, colla risposta... *(a D. Livia.*

Livia Ecco a chi dovete rispondere. *(prende la lettera con disprezzo)* Osservate una sposa che viene in traccia di voi.

Gugl. (Eleonora!)

Eleon. Caro Guglielmo, adorato mio sposo, eccomi a voi dopo il corso di quattro mesi.

Gugl. Quattro mesi senza nemmeno scrivermi? Siete un' ingrata.

Eleon. Quattro mesi ho consumato appunto nel viaggio. Mi partii all' arrivo della vostra lettera; ed ecco registrato in queste fedi il giorno della mia partenza.

Gugl. (Questo è un colpo grande; ma ci vuol franchezza e disinvoltura.) Cara Eleonora, siete arrivata in tempo che il cielo ha

provveduto per me, e spero avrà provveduto anco per voi. Questa buona signora piena di carità degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa; mi ha ella beneficato con un assegnamento di trenta ducati al mese; onde con questo, sposati che noi saremo, potremo vivere comodamente.

Livia Male avete fondate le vostre speranze. Io non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi altrove; voi non fate per me.

Gugl. Come! Ella mi licenzia?

Livia Sì, vi licenzio.

Eleon. Signora, se per causa mia lo private di tanto bene, pronta sono a partire.

Livia Non più. Andatevene immediatamente di casa mia. *(a Guglielmo.*

Gugl. Non so che dire. Vi vuol pazienza. Ma non ho mai creduto però che ad una persona di garbo, saggia e civile, com'ella è, potesse spiacere un uomo che sa mantenere la fede; un uomo che per non veder sacrificato l'onore di una fanciulla, si contenta piuttosto di perdere la sua fortuna e di passare miseramente i giorni della sua vita. Signora, me n'anderò; penerò fra gli stenti, ma non mi pentirò mai di un'azione onorata; e mi saranno sempre care le mie miserie, rammentando avermele io medesimo procurate, per non mancare alla mia parola, per non abbandonare una giovane che ha

posto a rischio per me la propria vita e la propria riputazione. *(parte.*

SCENA XIII.

Donna Livia ed Eleonora.

Livia (E pure mi muove ancora a pietà.)

Eleon. Infelice Guglielmo! Oimè! per mia cagione ti sarai tu medesimo precipitato? Ma qualunque sia il tuo destino, teco mi avrai a parte. Ti seguirò per tutto.... *(in atto di partire.*

Livia Fermatevi. Tralasciate di piangere, e ritiratevi in quella stanza.

Eleon. No, signora, non lo sperate. Voglio seguitare il mio sposo.

Livia Se amate Guglielmo, se avete premura del di lui bene, non partite di qui per ora.

Eleon. Oh cielo! Che volete voi far di me?

Livia Una donna onorata non può che procurar di giovarvi.

Eleon. Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo?

Livia Perchè in casa mia riunir non voglio due amanti, dopo essere stati per quattro mesi disgiunti.

Eleon. Vi tornerà egli?

Livia. Sì, forse vi tornerà.

Eleon. Abbiate compassione di noi.

Livia Ritiratevi, e non dubitate.

Eleon. Cieli, a voi mi raccomando. *(parte.*

SCENA XIV.

Donna Livia sola.

Perchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che egli è reo? Mi ha forse giurato la di lui fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicurato di non essere con altra donna legato? Ah, che soverchiamente la gelosia mi ha acciecato! Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? No, torna in casa, torna ad occupare quel posto... Ma ehe! avrei cuor di soffrirlo vicino, colla rivale dinanzi agli occhi? Potrei vederlo porgere alla cara sposa gli amplessi! No, non fia mai; vada pure da me lontano. Egli non è degno di me. A tempo m' illumina il cielo, mi provvede il destino. Ma giacchè ha egli formato la risposta alla lettera da me finta, vedasi con quai sentimenti ha risposto. Può essere che i sensi di questo foglio servano a maggiormente disingannarmi. *(apre e legge) Signore. L' interesse che voi prendete per la delicatezza dell'* onor *mio, non è che una costante prova del vostro amore verso di me; onde trovomi in debito, prima di ringraziarvi, e poi di giustificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l' incognito di cui parlate, ciò non è derivato per una cieca passione, ma perchè non mi parve degno del mio*

disprezzo. Se quelli che hanno qualche pretensione sopra di me, lo guardano con gelosia, conosceranno di meritare assai meno di lui, e non mi curo delle critiche mal fondate, risguardando in me stessa l'onestà del mio cuore e de' miei pensieri. So ancor io preferire il decoro alle mie passioni; e quando amassi un incognito, non caderei nella debolezza di farmi sua, senza prima conoscerlo. Io non amo il signor Guglielmo; se l'amassi, non mi dichiarerei alla cieca; ma certa sono, che se assicurarmi volessi della sua nascita, non sarebbe egli indegno della mia mano. Mi direte: chi di ciò vi assicura? Risponderò francamente, che chi per quattro mesi ha dato saggi di onesto e discreto vivere, non fa presumere che abietti sieno i di lui natali. Oimè! Che lettera è questa? Che lettera piena di misteriose parole! Può egli con maggior delicatezza rispondere? Sostiene il diritto della mia libertà, senza offendere la persona a cui suppone di scrivere. Parla di sè con modestia, e fa conoscere che è nato bene. Tratta l'amor mio con tale artifizio, che nell'atto medesimo in cui mi fa dire, *Non amo il signor Guglielmo*, il resto della lettera prova tutto il contrario. E un uomo di questa sorta potrò io privarlo della mia grazia? Ma a che impiegare la grazia mia per uno che ad altra donna ha donato il cuore? E

non potrei averlo meco senza pretendere il di lui cuore? No, non è possibile che io lo faccia. O deve esser tutto mio, o non l'ho più da vedere. Come mai potrebbe egli divenir mio? Amore assottiglia l'ingegno de' veri amanti. Io non dispero; qualche cosa sarà. *(parte.*

SCENA XV.

Strada colla casa di Donna Livia.

Il Conte di Brano, poi Guglielmo che esce di casa di Donna Livia.

Conte Donna Livia è una bella donna, è una ricca vedova; e non ci sarà in Palermo chi vaglia a contrastarmi l'acquisto di una sposa piena di merito e di fortuna. Guglielmo, scacciato per ora da Don Filiberto, sarà esiliato dalla città.

Gugl. *(Esce di casa di D. Livia melanconico.*

Conte (Come! Colui in casa di Donna Livia?)

Gugl. (Ci vuol coraggio; qualche cosa sarà. Eleonora è venuta in tempo per rovinarmi. Pazienza. L'attenderò qui in istrada per ringraziarla.)

Conte (Temerario!) *(guardando bruscamente Guglielmo nel mentre gli passa vicino.*

Gugl. Servitor umilissimo. *(al Conte.*

Conte Con qual coraggio siete tornato in quella casa?

Gugl. Un galantuomo può andar per tutto.

Conte Voi non siete un galantuomo.

Gugl. Non lo sono? Con qual fondamento può dirlo, padron mio?

Conte Se avete avuto l'ardire di passar per medico, e non lo siete, vi manifestate per un impostore.

Gugl. Se non sono un medico di attual professione, posso esserlo quando voglio, perchè ho cognizione, ho abilità, ho teorica, ho pratica per far tutto quello che fanno gli altri.

Conte Siete un gabbamondo.

Gugl. Mi maraviglio di voi, sono un uomo d' onore.

Conte E se anderete in quella casa, giuro al cielo, vi farò romper le braccia.

Gugl Ora lo capisco. Sono un impostore, un gabbamondo, perchè vo in casa di Donna Livia. Signor Conte, ella parla assai male.

Conte Giuro al cielo, così si dice a un mio pari?

Gugl. Vi venero, vi rispetto, ma non mi lascio calpestar da nessuno.

Conte Vi calpesterò io co' miei piedi. *(alterato con agitazione.*

Gugl. La cosa sarà un pochetto difficile. (Or ora gli vengono i flati ipocondriaci.)

Conte Se non temessi avvilir la mia spada, vorrei privarti di vita.

Gugl. S'ella si proverà d'avvilire la di lei spada nel mio sangue, io cercherò di nobilitar la mia nel suo petto.

Conte Ove sono i miei servitori? *(guardando per la scena.*

Gugl. Ha bisogno di nulla? Son qui, la servirò io. *(ironico.*

Conte Voglio farti romper le braccia.

Gugl. Se ne avessi quattro, potrei servirla di due. *(ironico.*

Conte Temerario! ancor mi deridi? Ti bastonerò.

Gugl. Mi bastonerà? S' ella mi tratterà da villano col bastonarmi, io la tratterò da cavaliere, l' ammazzerò.

Conte (Oimè? Sento che la bile mi affoga. Il mio decoro non vuole che con costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare.) *(va smaniando per la scena.*

Gugl. Signor Conte, si fermi, si quieti; ella può cascar morto.

Conte Io cascar morto? Oimè! come?

Gngl. Sì signore, lo conosco agli occhi, al color della faccia. Ascolti un medico che ragiona, non un impostore che parla. La di lei collera è prodotta da un irritamento che fa la bile nel finimento dell' *intestino duodeno*, e nel principio dell' *intestino digiuno*, ove bollono *i sughi viziosi*, onde si stimola eccedentemente il *piloro* al moto *preternaturale* e *confuso*, da che provengono gravissimi *sintomi* ai *precordii*. Nel tempo medesimo passa il *sugo bilioso* per i canali *pancreatici* e *colidochi*, e si stempra e si corrompe la *massa del sangue*, e fra la *convulsione* prodotta *nella diramazione dei nervi*, e fra la *corruzione* che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione* per le vene anguste del *cerebro*, si produce *l' apoplesia;* la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

Conte Oimè! Voi mi avete atterrito. Mi palpita il cuore. Parmi aver delle convulsioni.

Gugl. Favorisca il polso.

Conte Eccolo. (*Guglielmo gli tasta il polso.*

Gugl. È *sintomatico* e *convulsivo:* ma niente; non tema di nulla. Son qua io per lei. È necessario temprar questo *fermento acre e maligno*; conviene rallentare il moto agli umori con delle *bibite acidule*, e corroborare il *ventricolo* con qualche *elixir appropriato*. Vada subito alla spezieria, si faccia far delle *bibite* di qualche cosa di *teiforme*, si faccia dare una *confezione*, o un *antidoto*, o un *elettuario*. Anzi si faccia dare una presa di *elettuario del Fracastoro*, che è il più attivo e il più pronto per regolare gli umori *tumultuanti* e *scorretti*.

Conte Addio; vi ringrazio, vado subito. Le gambe mi tremano. Mi manca il respiro. Chi sa se arriverò a tempo alla spezieria prima di cadere? (*parte.*

SCENA XVI.

Guglielmo, poi il Marchese d' Osimo.

Gugl. Questa volta ne sono uscito con una tirata da medico. Con un ipocondriaco ci vuol poco. Gli ho cacciato in corpo tale spavento, che per del tempo si asterrà di montar in collera. Ma che fa Eleonora, che non esce di questa casa? Già me l' immagino; curiosità donnesca. Donna

Livia le avrà fatto centomila interrogazioni. Ed io che cosa farò? Dove andrò a ricovrarmi? come potrò io reggere ora, che di più ho una femmina al fianco? Una bella finezza mi ha fatto Eleonora! Basta, son un uomo d' onore; e benchè in oggi non abbia per Eleonora quella passione ch' io aveva per essa un giorno, sono in debito di sposarla, per riparo della di lei riputazione.

Mar. (Che fa costui intorno alla casa di Donna Livia?)

Gugl. (Oh! m' aspetto dal signor Marchese un altro complimento simile a quello del signor Conte.)

Mar. Che fate qui voi?

Gugl. Io cammino per la mia strada.

Mar. Queste strade le passeggerete per poco.

Gugl. Perchè, signore?

Mar. Nella nostra città noi non vogliamo parabolani.

Gugl. Perchè mi dà questo grazioso titolo?

Mar. Perchè se foste un uomo dotto, avreste seguitato la professione vostra dell' Avvocato; ma siccome l' avrete esercitata con impostura, senza alcun fondamento, sarete stato scoperto e cacciato via.

Gugl. Ella s' inganna, signore. Qui son venuto per mia elezione. Gli uomini della mia sorte non si discacciano. Ella mi conosce poco, signor Marchese.

Mar. Il bravo signor Avvocato! quanti ne avete assassinati nel vostro studio?

Gugl. Io non ho assassinato nessuno, signore;

anzi più del sapere mi sono sempre piccato della sincerità. E se ella, quando aveva la sua causa, fosse venuta a farsi assistere da me, in luogo di perderla, l' avrebbe vinta.

Mar. L'avrei guadagnata? Sapete voi qual fosse la mia causa?

Gugl. Sì signore, ne sono informato.

Mar. E dite che voi me l'avreste fatta vincere?

Gugl. Lo dico, e m'impegno di sostenerlo. Mi dà ella la permissione che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?

Mar. Sì, dite. (Sentiamo che cosa sa dire costui.)

Gugl. Nella di lei causa si trattava di ricuperare un'annua rendita di seimila scudi. La domanda era giusta; e se il di lei difensore non errava nell' ordine, la causa l'avrebbe vinta. Trovasi ne' libri antichi della di lei casa, che i marchesi di Tivoli pagavano a quei d' Osimo seimila scudi l'anno per più livelli fondati su i beni del debitore. Scorsero sessanta o settant' anni senza che un tal canone si pagasse. Ella ha mosso la lite, ma si è principiata male. Hanno intentato un giudizio in *petitorio*, senza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la causa del *possessorio*, e regolarsi così: ecco l'ordine che tener si doveva, ecco la domanda che andava in caso tal concepita. Per tanti anni la casa di Tivoli pagò

alla casa d'Osimo seimila scudi l'anno di canone; sono sessant' anni che non si pagano, *petitur condemnari pars adversaria ad solvendum.* Che cosa avrebbono gli avversarj risposto? *non teneri?* Avremmo detto loro: *redde rationem.* E colla ragione dell' *uti possidetis* sarebbesi convertito a loro debito il peso di provare la *soluzione.* Ma quando con un *salviano* si domandano i fondi, spetta all' attore *identificarli*; e trattandosi di antichi titoli, trovandosi della confusione nei *passaggi,* nelle *divisioni*, nei *contratti,* si perdono le cause, non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell' ordine e della condotta. E se questo ignorante, ch' ella si compiace di trattar male, avesse avuto l'onor di servirla, scommetterei la testa ch' ella vinceva la causa, andava al possesso dei seimila scudi di rendita, gli pagavano i *canoni arretrati* di sessant' anni, e poi col tempo si potevano *scorporare gli effetti*, *verificare i titoli*, *giustificar le ragioni*, e impossessarsi di una tenuta di beni; essendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difensore la fortuna o la rovina della causa, del cliente e della famiglia.

Mar. Signor Avvocato, avreste voi difficoltà di venire a casa mia, e discorrerla alcun poco con i miei difensori?

Gugl. Io parlo con chicchessia. Parlo con fondamento, e sono a servirla, se mi comanda.

Mar. Bene; oggi vi aspetto. Domandate il palazzo del Marchese d' Osimo.

Gugl. Verrò senz' altro a ricevere i suoi comandi.

Mar. Compatite, se avessi detto ... Io non l' ho fatto per ingiuriarvi.

Gugl. Ella è mio padrone, signor Marchese.

Mar. (Costui parla bene. Mi persuade, e può darsi che colla sua direzione si possa repristinare la causa.) *(parte.*

SCENA XVII.

Guglielmo solo.

Anche questa l' ho accomodata, e può essere che di un nemico mi sia fatto un protettore. Sta bene saper di tutto. Vengono di quelle occasioni che tutto serve, e dice il proverbio a questo proposito: impara l' arte, e mettila da parte. Costui che viene, è il servitore di Don Filiberto ... Briccone! Mi ha sempre veduto mal volentieri. L' ho sofferto fin ora per rispetto dei suoi padroni, voglio sfuggire adesso l' occasione di bastonarlo. Mi ritirerò dietro di questa casa sino che vedo uscire Eleonora. *(si ritira.*

Digitized by Google

SCENA XVIII.

Berto con una borsa, poi il Paggio di D. Livia che esce di casa.

Berto Oh bellissima! In casa si muor di fame, la mia padrona ha queste venti doppie, e in vece di servirsene, le manda a Donna Livia. Mi pare una pazzia questa. Supponiamo che gliele abbia da rendere. Si potrebbe ciò fare un po' per volta, ma mangiare almeno.

Pag. Questa mia padrona è curiosa. Manda via il signor maestro, e poi lo fa ricercare, e vuole che torni.

Berto Addio, giovanotto.

Pag. Berto, buon giorno.

Berto È ella in casa la vostra padrona?

Pag. Sì, è in casa. Sono due ore che non fa altro che ciarlare con una forestiera.

Berto Bisognerebbe che io le parlassi.

Pag. Che cosa volete da lei?

Berto Se sapeste! Ho proprio la saetta.

Pag. Con chi l' avete voi?

Berto La mia padrona manda alla vostra queste venti doppie; e scommetto che domani non vi è da far bollire la pentola.

Pag. Può essere che la mia padrona gliele abbia prestate.

Berto E per questo c' era bisogno di rendergliele tutte in una volta? Io so che il padrone è rifinito, e io sono tre mesi che non tiro il salario.

Digitized by Google

Pag. Certo, che la mia padrona non ne ha bisogno. Affè di mio! ha monetacce che spaventano.

Berto Quasi quasi mi verrebbe voglia di far una di quelle cose che non ho mai fatto.

Pag. Eh! Se l'è qualche cosa ch'io vi possa ajutare, facciamola.

Berto Queste doppie.... propriamente mi dice il cuore: Donna Livia non ne ha bisogno.

Pag. No, non ne ha bisogno.

Berto Lasciar di dargliele dunque.

Pag. A me non preme.

Berto Paggino, facciamo una cosa? Dividiamole metà per uno.

Pag. Per me ci sto.

Berto Alò; ma zitto, ve.

Pag. Oh! non parlo io.

Berto E poi?....

Pag. Fate voi.

Berto Eh! con dieci doppie in tasca chi mi piglia è bravo. Andiamo. Dieci per uno. *(vuole aprir la borsa.*

S C E N A XIX.

Guglielmo e detti.

Gugl. Che fate voi, birboni? *(leva la borsa di mano a Berto)* Così si rubano i quattrini?

Pag. Io non so nulla.

Berto Come c'entrate voi, signore scrocco! Datemi i miei quattrini.

Gugl. Briccone! Questa borsa l'avrà chi doveva averla, e tu sarai gastigato.

Pag. Fatevela rendere. *(piano a Berto.*
Berto Giuro a bacco, vo' la mia borsa.
Gugl. Va via di qua, birbonaccio.
Berto Vi spaccherò la testa in due pezzi.
Gugl. Ti romperò le braccia io.

SCENA XX.

Il Bargello coi Birri e detti.

Barg. Che rumore è questo?
Berto Signor Bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti doppie.
Barg. Come! *(verso Guglielmo.*
Gugl. Son un galantuomo; colui volea trafugare questa borsa.
Berto Sì, io la voleva rubare! La borsa è nelle sue mani, ed io la voleva rubare! L'ha rubata a me il ladraccio.
Barg. Favorisca, andiamo. *(vuol arrestar Gugl.*
Gugl. Fermatevi, signor Bargello, e prima di far un affronto ad un povero forestiere, pensateci bene. Volete voi che qui su due piedi vi faccia toccare con mano chi è il ladro, e chi è il padrone di questa borsa? Osservate. Signor Berto garbatissimo, ella dice che è sua questa borsa?
Berto Lo dico certo; se è mia.
Gugl. Se è cosa sua, saprà che monete ci son dentro.
Berto Sicuro che lo so. Sono venti doppie.
Gugl. Ma in che monete son esse?
Berto Che ne so io? Sono venti doppie.
Gugl. Chi ve l'ha date queste venti doppie?
Berto È roba mia, e tanto serve.

Gugl. Vedete che si confonde? *(al Bargello)* Se è roba vostra, saprete dire che monete sono.
Berto Io non ho memoria....
Gugl. O bene; se non sa egli dire che monete siano, tenete, signor Bargello, riscontrate, se io so dirlo. *(dà la borsa al Bargello.*
Berto Vi dico, corpo del diavolone....
Barg. Fermatevi, signor Gradasso. *(a Berto.*
Gugl. Là dentro vi deve essere una doppia da quattro, tre doppie da due e dieci doppie di Spagna.
Barg. Per l'appunto; è verissimo. *(riscontrandole.*
Gugl. Che vi pare?.... *(al Bargello.*
Barg. Dico che voi avete ragione che la borsa è vostra, e costui lo meneremo prigione. *(fermano Berto.*
Pag. Salva, salva. *(fugge.*
Berto È un'ingiustizia questa....
Barg. Briccone. Va va, la galera ti aspetta.
Berto La galera? Se non ho sentito nemmeno l'odore. *(i birri lo conducono via legato.*
Barg. Scusate. *(a Guglielmo.*
Gugl. Mi maraviglio. Anzi devo ringraziarvi.
Barg. Certo che ... per dirla ... a me non toccava far da giudice. Bisognava andar su tutti insieme. Ma so che siete un galantuomo; non so se mi capite.
Gugl. Che vorreste voi dire?
Barg. La mia cattura non la vorrei perdere.
Gugl. Vi pagherete sulla pelle di quel briccone.
Barg. Eh via. Una di quelle doppie la potete spendere.

Gugl. Non vi darei un quattrino.

Barg. No, eh?

Gugl. No, certo.

Barg. Bene bene, mi capiterai tra l'ugne.

Gugl. Gli uomini onorati non hanno timore dei pari vostri.

Barg. Oh se ci capiterai. E per questo non occorre trattar bene con isperanza di dire... Signor sì... è galantuomo. Tirar giù, corde, manette. Da qui innanzi voglio far così da uomo d'onore. *(parte.*

SCENA XXI.

Guglielmo, poi Targa camerierе di D. Livia di casa della medesima.

Gugl. È andata meglio ch'io non credeva. Questo vuol dire aver pratica del criminale. In tutte le cose vi vuole spirito e disinvoltura. Ho più piacere d'averla passata netta senza dar nulla al Bargello, che se avessi guadagnato per me questa borsa. Ma io non la deggio tenere Donna Aurora la rimanda onoratamente a Donna Livia, ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una donna d'onore. Picchierò all'uscio di casa, e se mi si presenterà alcuno, di cui mi possa fidare, gliela farò tenere. *(picchia all' uscio.*

Targa Che comanda, signore?

Gugl. Recate queste venti doppie alla vostra padrona. Ditele che Donna Aurora le manda,

e che Guglielmo le porta. Ditele che le manda una donna d'onore, e che le porta un giovine sfortunato.

Targa Sarà servita.

Gugl. Glielo direte voi bene?

Targa La non ci pensi. Dirò bene. (Poverino! L'intendo; ma se si può far servizio, perchè non s'ha da fare?) (*entra in casa.*

SCENA XXII.

Guglielmo, poi un messo del Vicerè.

Gugl. Questi è il suo camerier più fidato...

Messo Signore, è ella il signor Guglielmo Veneziano?

Gugl. Certo; io per l'appunto.

Messo Venga subito dal Vicerè.

Gugl. Eccomi. Sapete voi che cosa voglia da me?

Messo Io non lo so. Venga meco. Ho ordine di condurla subito.

Gugl. Vengo subito. (Ho capito. Qui vi avrebbe a essere qualche imbrogliuccio.) Andiamo pure, io non ho paura di niente. Posso esser calunniato, ma mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure ho salvato sempre il carattere dell'uomo onesto; e siccome nessuno può rimproverarmi una bricconata, son certo altresì che in mezzo alle disgrazie troverò un giorno la mia fortuna; e se altra fortuna io non avessi oltre quella di vivere e di morire onorato, questo è un bene che supera tutti i beni, e che dolcissime fa riescire tutte le amarezze dell'avverso destino. (*parte col messo.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Donna Livia.

Donna Livia ed Eleonora.

Livia Dunque mi assicurate che il signor Guglielmo sia una persona ben nata?

Eleon. Sì signora, ve lo dico con fondamento, e ve lo posso provare.

Livia Come potete voi provarlo?

Eleon. In Napoli aveva egli tutti quegli attestati che potevano giustificare l'esser suo, la sua nascita, le sue parentele e lo stato vero della sua famiglia. A me nella di lui partenza sono restate tutte le robe sue. Fra queste vi sono i di lui fogli, dei quali sono io depositaria, e gli ho meco portati per rendergli a lui, che forse sarà in grado di adoperarli per darsi a conoscere in un paese ove non sarà ben conosciuto.

Livia Voi colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene e un gran male al vostro Guglielmo.

Eleon. Del bene che gli posso aver fatto, ho ragione di consolarmi; siccome rattristarmi io deggio per il male che mi supponete io avergli cagionato.

Livia Sì, un gran bene sarà per lui l'essere in

Palermo riconosciuto, ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l'essere con voi impegnato.

Eleon. Perchè, signora, dite voi questo?

Livia Perchè se libero egli fosse, sperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila scudi d'entrata.

Eleon. Oh cieli! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene?

Livia Sì, ve lo assicuro. Quand' egli provi la civiltà dei natali, può disporre di una sì ricca dote.

Eleon. Ed io sarò quella che gli formerà ostacolo ad una sì straordinaria fortuna?

Livia Sino ch' egli è impegnato con voi, non può dispor di se stesso.

Eleon. Oimè! Come viver potrei senza il mio adorato Guglielmo?

Livia Ditemi, gentilissima Eleonora, ha egli con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

Eleon. No, certamente. Sono un' onesta fanciulla. E se caduta sono nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un antico fedel servitore, e trasportata da un eccesso d'amore.

Livia Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

Eleon. Perderlo non dovrei certamente.

Livia Quand' è così, sposate Guglielmo, e sarete due miserabili.

Eleon. Povero mio cuore! Egli si trova fieramente angustiato.

SCENA II.

Targa cameriere, e dette.

Targa Signora, queste venti doppie le manda la signora Donna Aurora, ed il signor Guglielmo le ha portate sino alla porta.

Livia Che ha egli detto nel dare a voi questa borsa?

Targa Mi ha ordinato di dirle espressamente che le invia una donna d' onore, e le porta un giovine sfortunato.

Livia Perchè non viene egli stesso a recarmele di sua mano?

Targa Non saprei, signora...

Livia Andate, cercatelo, e ditegli che si lasci da me vedere.

Targa Sarà servita. *(parte.*

Livia Ah, signora Eleonora! Guglielmo merita una gran fortuna; il cielo gliela offerisce, e voi gliela strappate di pugno.

Eleon. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi, che far potrei per non essere la cagione della sua rovina? Potrei sacrificar l' amor mio, potrei perdere il cuore, potrei donargli la vita; ma come riparare all' onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che sarebbe di me, sventurata ch' io sono?

Livia Venite meco, e se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per

lui. La prima, a giustificar l'esser suo cogli attestati che sono in vostro potere: la seconda, e questa sarà per voi la più dura, far un sacrifizio del vostro cuore alla di lui fortuna.

Eleon. Aggiungetene un' altra: morire per sua cagione.

Livia Se non avete valor per resistere, non lo fate.

Eleon. Voi non mi proponete una cosa da risolversi su due piedi.

Livia Andiamo; pensateci, e ne parleremo.

Eleon. Sì, andiamo; e se il destino vuol la mia morte, si muoja. *(parte.*

Livia Eh che il dolor non uccide. Troverò il modo io coll'oro e coll'argento di acquistare Eleonora, di obbligare Guglielmo e di consolare l' innamorato mio cuore. *(parte.*

SCENA III.

Camera nel palazzo del Vicerè.

Il Vicerè ed il Conte Portici.

Conte Signore, a voi che siete il nostro degnissimo Vicerè, che vale a dire, quella persona che rappresenta il nostro Sovrano, non parlerei senza fondamento. Non sono io solamente che abbia dei ragionevoli sospetti contro il forestiere di cui parliamo. Tutti oramai in Palermo lo guardano di mal occhio; tutti lo trattano con riserva, e quasi tutti lo credono un impostore.

Vicerè L'ho mandato a chiamare; poco può tardar a venire. Scoprirò l'esser suo; s'egli sarà persona sospetta, lo farò partire immediatamente; e se di qualche colpa sarà macchiato, lo tratterò come merita.

Conte Io credo che egli stia in Palermo facendo la caccia alla dote di Donna Livia.

Vicerè Non è da desiderarsi che un forestiere venga a levare una ricca dote di qui per trasportarla altrove.

Conte Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero Don Filiberto.

Vicerè Ha trovato un uomo di buon cuore. Un povero cittadino, che qualche volta si dà aria di cavaliere.

Conte E quel ch'è più rimarcabile, Donna Aurora è incantata dall'arte di quel ciarlone.

Vicerè Conte, basta così: state certo, che se sarà giusto, lo farò partire.

SCENA IV.

Il messo e detti.

Messo Eccellenza, è qui il forestiere che mi ha comandato di ricercare.

Vicerè Conte, ritiratevi, lasciatemi solo con lui.

Conte Farò come comandate. (Il Vicerè è risoluto, lo esilierà certamente, ed io avrò nel cuore di Donna Livia un rival di meno.) *(parte.*

Vicerè Passi il forestiere. *(al messo che parte.*

SCENA V.

Il Vicerè, poi Guglielmo.

Vicerè È debito di chi governa tener la città purgata da gente oziosa, da vagabondi e impostori. Eccolo. All' aria non sembra uomo di cattivo carattere; ma sovente l' aspetto inganna. Noi non abbiamo da giudicar dalla faccia, ma dai costumi. *(siede.*

Gugl. Mi umilio all' Eccellenza vostra.

Vicerè Chi siete voi?

Gugl. Guglielmo Aretusi, Eccellenza.

Vicerè Di qual patria?

Gugl. Veneziano, per ubbidirla.

Vicerè Qual è la vostra condizione?

Gugl. Nato io sono di genitori onesti e civili. Trasse mio padre l' origine di Lombardia, e trasportata la famiglia in Venezia, si è sempre conservato lo stesso grado, vivendo in parte delle scarse rendite nostre, e in parte col lucro degli onorati impieghi. Non mancarono i miei genitori medesimi di farmi applicare a quegli studj che convenivano alla mia condizione; ed ho anche provato nei primi anni miei il favor della fortuna. Un amore imprudente, un contratto di nozze, che poteva essere la mia rovina totale, mi ha fatto aprire gli occhi, e mi ha determinato ad una violenta risoluzione. Abbandonai la patria, troncato ho il corso delle mie speranze;

cambiai cielo, e fui per qualche tempo lo scherzo della fortuna, la quale ora alzandomi a qualche grado di felicità, ora cacciandomi al fondo della miseria, ha sempre però in me rispettato la civiltà della nascita, e l'onestà dei costumi, e ad onta di tutte le mie disgrazie, non ho il rimorso d'aver commessa una mal'azione.

Vicerè (La maniera sua di parlare non mi dispiace.) Che fate voi in questa città?

Gugl. Glielo dirò, Eccellenza, proseguendo a narrarle qualche parte delle mie vicende. Dopo varj accidenti, messo insieme qualche poco di soldo, passai a Napoli. Colà un certo Agapito Astolfi mi tirò seco in società mercantile, e si piantò un negozio colla ragione in mio nome. Parea che le cose camminassero prosperamente, quando il compagno mio, il quale teneva presso di se la cassa, fatta una segreta vendita dei capitali migliori, levato il soldo, fuggì di Napoli, e mi lasciò miserabile, e quel ch'è peggio, esposto col nome e colla persona ai creditori della ragione. Questo è il motivo per cui mi sono rifugiato in Palermo, celando il casato, per non essere così presto riconosciuto. Il traditore è inseguito; attendo la nuova del di lui arresto, e disperando di poter nulla ricuperare, dovrò determinarmi a qualche nuova risoluzione.

Vicerè (Il suo ragionamento sembra assai naturale.) Conoscete voi Donna Livia?

Gugl. La conosco, Eccellenza sì.

Vicerè Avete seco alcuna amicizia?

Gugl Ella non mi vede di mal occhio.

Vicerè Anzi sento dire che ella abbia dell'inclinazione per voi.

Gugl. Volesse il cielo che ciò fosse la verità.

Vicerè Che? Ardireste voi di sposarla?

Gugl. Eccellenza, mi perdoni; il mio costume è di dire la verità. Se le mie circostanze mi permettessero di sposare una donna ricca, non sarei sì stolido di ricusarla. La mia nascita non mi fa arrossire; e circa le ricchezze, queste le considero un accidente della fortuna. Siccome la sorte ha beneficato Donna Livia col mezzo di un'eredità, potrebbe beneficar me ancora col mezzo di un matrimonio.

Vicerè Per quel ch'io sento, voi avete delle forti speranze rispetto a un tal matrimonio.

Gugl. Anzi non ispero nulla, signore. Sono impegnato con una giovane napoletana Questa è venuta a ritrovarmi in Palermo, e quantunque sia ella povera, vuole la mia puntualità ch'io la sposi.

Vicerè Sposereste la povera, e lascereste la ricca?

Gugl. Così pensa e così opera chi più delle ricchezze stima il carattere dell'uomo onesto. Non credo che Donna Livia conti nulla sopra di me; ma s'ella in mio favore si dichiarasse, sarebbe tant'e tanto lo stesso.

Vicerè (Egli ha sentimenti di vero onore.) Quanto tempo è che siete in Palermo?

Gugl. Saranno ormai quattro mesi.
Vicerè Ed io finora non l' ho saputo?
Gugl. Chiedo umilmente perdono. Lo avrebbe saputo prima, se qui si praticasse un certo metodo che ho io nel capo, una certa regola nuova rispetto agli alloggi de' forestieri, ed alle abitazioni de' paesani.
Vicerè E qual è questo metodo?
Gugl. È qualche tempo che mi occupa la mente un progetto rispetto agli alloggi tanto fissi, che accidentali. Questo mio progetto tende a tre cose: all' utile pubblico; al comodo privato; al buon ordine della città. Se l' E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del pensiero, e la facilità dell' esecuzione.
Vicerè Esponete, ed assicuratevi della mia protezione.
Gugl. Perdoni, Eccellenza; questo non mi par luogo per trattare e concludere un affare di questa sorta. Sarebbe necessario essere a tavolino... e poi l'E. V. Cavaliere pieno di carità e di clemenza, spero che prima d' obbligarmi a parlare, vorrà assicurarmi che il mio progetto, trovato che sia profittevole, non anderà senza premio.
Vicerè Di ciò potete esser sicuro. Andiamo a discorrerne nel mio gabinetto.
Gugl. S' ella mi permette, vado a prendere un foglio, in cui le farò vedere in un colpo d' occhio tutta la macchina disegnata e compita.
Vicerè Andate, che io vi attendo.

Gugl. A momenti sono a servirla. M'inchino all'E. V (Il foglio in meno d'un quarto d'ora lo fo. Vedrò intanto Eleonora. Ella mi sta a cuore niente meno della mia fortuna.) *(parte.*

SCENA VI.

Il Vicerè, poi il Conte Portici.

Vicerè HA dello spirito, ha del talento, e le sue massime esser non possono migliori. Per quel ch'io scorgo, viene perseguitato più per invidia che per giustizia. Il Conte è un amante di D. Livia, non lo credo sincero.

Conte. Permette, Eccellenza? *(accostandosi con rispetto.*

Vicerè Oh! Conte, credo che a voi questa città avrà una grande obbligazione.

Conte. Per qual ragione, signore?

Vicerè Voi mi avete scoperto esservi quel forestiere ...

Conte. È poi la cosa come diceva io? È un impostore? Un gabbamondo?

Vicerè. Egli è uno il quale darà una memoria che tende all'utile pubblico, al comodo privato, e al buon ordine della città. Si andrà fra poco a sviluppare il progetto per il quale avrà il signor Guglielmo il premio che gli si conviene, e voi sarete ringraziato per aver promosso la sua fortuna ed un pubblico benefizio. *(parte.*

SCENA VII.

Il Conte Portici solo.

Il Vicerè si burla de' fatti miei. Quell'ardito parabolano alzato avrà l'ingegno per insinuarsi nell'animo suo, ed ei credendogli mi deride. Sarò io creduto menzognero? L'onor mio vuole che mi giustifichi, e ch'io sostenga e provi quanto di colui ho proposto. Troverò il Marchese d'Osimo, troverò il Conte di Brano: essi, che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vicerè, e sosterranno essere colui un impostore, un briccone.
(parte.

SCENA VIII.

Camera in casa di Donna Livia.

D. Livia ed Eleonora.

Livia Bravissima. Siete un'eroina. Voi rinunziate all'amor di Guglielmo, ed io vi lascio in libertà di disporre di seimila scudi.
Eleon. Che volete ch'io faccia di tal danaro?
Livia Servirà per la vostra dote; e perchè non temiate di non ritrovare lo sposo, io stessa mi esibisco di procurarvelo.
Eleon. Eh, signora, chi ha bene amato un oggetto, non può assicurarsi di amarne un altro.

Livia Non vi propongo un amante, vi propongo un marito.

Eleon. Un matrimonio senza amore sarebbe lo stesso che voler vivere sempre penando.

SCENA IX.

Targa cameriere e dette.

Targa Il signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla signora Eleonora.

Livia Venga pure, io non glielo vieto.

Targa Non vorrebbe salire, l'aspetta giù.

Livia Come! ricusa di salir le mie scale? Gli hai tu detto ch'io gli voleva parlare?

Targa Sì signora; dice che verrà poi: che ora è aspettato dal Vicerè, e che vorrebbe solamente dire una parola alla signora Eleonora.

Livia Se vuol parlar con lei, ditegli che venga qui; altrimenti non le parlerà certamente.

Targa Glielo dirò. *(parte.*

SCENA X.

Donna Livia ed Eleonora.

Eleon. (Come mai lo riceverò?)

Livia Su via, seguite ad essere valorosa. Ricevetelo da voi sola. Mi ritirerò per lasciarvi in libertà di parlare, come il cuore vi suggerisce. Non voglio che la mia presenza vi abbia a dar soggezione. Non

voglio che dir possiate che siete stata da me violentata. Eccolo, parlategli come vi aggrada; e nuovamente pensate che dalle .vostre parole può dipendere la sua fortuna. *(parte.*

SCENA XI.

Eleonora , poi Guglielmo.

Eleon. Oimè! Quand' io non lo vedeva, non pareami tanto difficile d' abbandonarlo: ora colla sua vista mi si accresce il tormento.

Gugl. Che vuol dire? vi fate tanto desiderare?

Eleon. Eh! signor Guglielmo, non credo poi che mi abbiate tanto desiderata.

Gugl. Sono tre ore che io vi aspetto.

Eleon. Ed io, sono tre ore che piango.

Gugl. Che! piangete? Per qual motivo?

Eleon. Piango per causa vostra.

Gugl. Per me? Che v' ho io fatto di male?

Eleon. Non piango per il male che fate a me; piango per quello ch' io sono in grado di fare a voi.

Gugl. Oh! Perchè volete pianger per questo? In vece di farmi del male e piangere, fatemi del bene e ridiamo.

Eleon. Sì, sì, voi riderete, ed io penerò.

Gugl. Ma che cosa è stato? Vi è qualche novità?

Eleon. Parvi piccola novità il dovervi lasciare?

Gugl. Lasciarmi? Perchè?

Eleon. Per non levarvi una gran fortuna.

Gugl. Qual fortuna?
Eleon. Quella di sposare una ricca vedova.
Gugl. Io sposare una ricca vedova?
Eleon. Sì, Donna Livia con diecimila scudi d' entrata.
Gugl. Oh per l' appunto! S' ella non ci pensa nemmeno.
Eleon. Anzi vi desidera; e sarà vostra, se io vi cedo.
Gugl. E voi che cosa dite?
Eleon. Dico che morirò, se così volete.
Gugl. Eh via! Che cos' è questo morire?
Eleon. Crudele! Avreste cuore di abbandonarmi? Son qui per voi, esule dalla patria, priva della grazia dei genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascerete voi in preda alla disperazione.
Gugl. No, non sarà mai vero. Sono un uomo d' onore. Tutto perisca, ma non si dica giammai che per mia cagione una fanciulla onesta siasi precipitata. Sì, vi sposerò, e mi maraviglio che Donna Livia abbia cuore di veder una giovane per sua cagione penare, col pericolo di rovinarla.
Eleon. Ella mi ha offerto seimila scudi.
Gugl. Seimila scudi?
Eleon. E giunse perfino a promettermi ch' ella mi avrebbe ritrovato lo sposo.
Gugl. Lo sposo! Seimila scudi! Voi che cosa dite?
Eleon. La sua proposizione m' irrita.
Gugl. Seimila scudi non son pochi.
Eleon. Potrebbe darmeli sposando voi.
Gugl. Vuol essere un po' difficile.

Eleon. Caro Guglielmo, non mi volete voi bene?

Gugl. Sì, ve ne voglio. Ma diecimila scudi d' entrata!

Eleon. Ah sì, l' interesse vi accieca. Voi m' abbandonate, voi mi tradite.

Gugl. No, non vi abbandono, non vi tradisco. Eccomi qui; vi sposo, se volete, anche in questo momento; e vi farò vedere, che per mantenere la mia parola saprò rinunziare a' diecimila scudi d' entrata.

Eleon. Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?

Gugl. A questo passo non so che dire. Quando io dico di sposarvi, faccio il mio debito. Se pare a voi di pregiudicarmi, tocca a voi a trovare il rimedio.

Eleon. Sì, vi rimedierò.

Gugl. Come?

Eleon. Mi ucciderò, mi darò la morte.

Gugl. Ecco: queste son pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, sposiamoci, ed è finita.

Eleon. Se poi mi sposaste, avreste sempre a rimproverarmi la dote perduta.

Gugl. Vi dirò: qualche cosa potrebbe darsi che mi scappasse di bocca; meriterò di esser compatito.

Eleon. Dunque sposate pur Donna Livia.

Gugl. E voi?

Eleon. Ed a me non pensate.

Gugl. Badate, Eleonora. Con seimila scudi e l' assistenza di Donna Livia non vi mancherebbe un miglior partito.

Digitized by Google

Eleon. Ah perfido! Vedo che voi mi odiate, vedo che con piacere mi abbandonate.

Gugl. Vi odio? Vi abbandono? Son qui, datemi la mano.

Eleon. Che mano?

Gugl. La mano per isposarvi; e finiamola.

Eleon. E poi?

Gugl. E poi: ci penseranno gli astrologi.

Eleon. E i diecimila scudi d'entrata?

Gugl. Buon viaggio ai diecimila scudi. Noi mangeremo colle rendite del matrimonio.

Eleon. Caro Guglielmo, io vi amo più di quello che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.

Gugl. Se rovinate me, per conseguenza rovinate anche voi.

Eleon. Dunque ....

Gugl. Dunque che cosa?

Eleon. Addio. *(in atto di partire.*

Gugl. Dove volete andare?

Eleon. Dove il cielo destinerà.

Gugl. Oh questo poi no. Voglio sapere che intenzione avete.

Eleon. Crudele!

Gugl. Eh via!

Eleon. Sì, siete un barbaro, siete un ingrato.

Gugl. Ma non è vero ... Ma se son pronto a sposarvi ...

Eleon. Andate a sposare i diecimila scudi d'entrata. *(parte.*

SCENA XII.

Guglielmo solo.

Sentite; fermatevi. Va come il vento. Il Vicerè m' aspetta, e ho anche soverchiamente tardato. Dice ch' io vada a sposare diecimila scudi d' entrata. Un tal matrimonio non sarebbe cosa da gettar via. Lo farei volentieri; ma la povera ragazza mi fa compassione. Diamine! una ricchezza di questa sorta la porrò in confronto di una fanciulla per cui non ho nemmeno una gran passione? No, non metto la dote al paragone con Eleonora, la metto in bilancia col di lei onore e col mio, e concludo in me medesimo che il prezzo dell' onore supera quello dell' oro; che se Eleonora si acquieterà, e salvo sarà il suo decoro, abbraccerò la fortuna; altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà, d' ingratitudine, di sconoscenza.
(parte.

SCENA XIII.

Altra camera in casa di Donna Livia.

Donna Livia e Donna Aurora, poi Targa.

Aur. No, il signor Guglielmo da me non si è più veduto, e mi maraviglio di lui che sia partito di casa mia senza congedarsi da me.

Livia Se vostro marito lo ha scacciato villanamente, non conveniva ch'egli più oltre si trattenesse.

Aur. Io non ho parte nella sgarbatezza di mio marito; anzi mi sono con lui risentita, e non gliela perdono mai più.

Livia Siete adirata dunque con D. Filiberto?

Aur. Sì: ho già fatto prepararmi il letto in un'altra camera.

Livia E vorrete per questo....

Aur. Orsù ditemi: avete ricevuto le venti doppie?

Livia Sì, le ho avute. Ma se io le ho donate al signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?

Aur. Perchè il signor Guglielmo non le ha volute.

Livia Eh, Donna Aurora, ci sono degli imbroglietti.

Targa Con permissione *(a D. Aurora)* (Il signor Guglielmo parte in questo momento.) *(piano a D. Livia, e parte.*

Livia Aspettatemi, che ora vengo. *(a Donna Aurora, e parte subito.*

SCENA XIV.

Donna Aurora, poi Eleonora.

Aur. Credevami trovar Guglielmo, e non l'ho veduto. Perfido! Se ti trovo, ti vo' rimproverare come meriti. È questa la gratitudine che tu hai per una che ti ha fatto del bene?

ad amare in tal guisa? Rinunziare l'amante per fare la sua fortuna? Pensateci un poco meglio. Non vi lasciate sedurre, non vi lasciate ingannare. La vostra pace val più di tutto l'oro del mondo; e se per arricchire il signor Guglielmo vi esponete al pericolo di morire; non siate sciocca di farlo. Non sacrificate all' altrui fortuna il vostro cuore e la vostra vita. *(parte.*

SCENA XV.

Eleonora, poi Donna Livia.

Eleon. Chi è costei che mi parla? Una voce del cielo, o un demonio dell' inferno?

Livia (Partì Donna Aurora? Non ci fosse venuta mai; per sua cagione non ho potuto veder Guglielmo.) Eleonora, che fate qui? Avete voi risoluto?

Eleon. Sì signora, ho risoluto. Guglielmo è il mio sposo; non voglio sacrificare per voi il mio cuore e la mia vita. *(parte.*

Livia Che sento? Parla così risoluta? Ah! temo che Donna Aurora l'abbia sedotta. Però non mi voglio perdere, e non vo' lasciare alcun tentativo per vincerla, per persuaderla. Non risparmierò danaro, fatica e lagrime per l'acquisto dell' adorato Guglielmo. *(parte.*

SCENA XVI.

Camera nel Palazzo del Vicerè.

Il Vicerè e Guglielmo.

Vicerè Io sono talmente persuaso del vostro progetto, che domani lo spedisco a Napoli a Sua Maestà, ove son certo che sarà posto in uso, e voi avrete un premio che vi darà uno stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.

Gugl. Che dice l'Eccellenza Vostra? Non è facile? non è sicuro?

Vicerè È regolato assai bene, non può fallire.

Gugl. Potrà nessuno dolersi?

Vicerè No certamente; anzi tutti loderanno l'autore.

Gugl. Converrà poi ritrovare una persona onesta, capace di presiedere alla nuova incumbenza.

Vicerè Si troverà.

Gugl. Eccellenza, vorrei supplicarla di una grazia.

Vicere Dite pure.

Gugl. Giacchè io ho avuto la sorte di proporre una cosa che l'E. V. crede utile per la città e per il regno, desidererei ch' ella si degnasse di eleggere fra quei ministri che vi saranno impiegati, una persona che infinitamente mi preme.

Vicerè Quando sia abile, lo farò volentieri.

Gugl. Sarà abilissimo. Questi è Don Filiberto.

Vicerè Bene; Don Filiberto avrà la carica, e

riconoscerà da voi quell' utile che al novello impiego sarà assegnato.

Gugl. Rendo le più umili grazie all' E. V.

SCENA XVII.

Il Conte Portici, introdotto da un servitore del Vicerè, e detti.

Conte SIGNORE, io comparisco in faccia dell'E. V. un calunniatore, poichè colui avrà avuto l'arte di farsi credere qualche cosa di buono. Non è meraviglia che un poeta, e un poeta teatrale, avvezzo a macchinar sulle scene, abbia l'abilità di guadagnarsi l'animo di chi l'ascolta. Io son nell'impegno, e ci va del mio decoro medesimo, se non fo constare quanto ho allegato intorno alle di lui imposture. Glielo dico in faccia, e non ho soggezione. Se a me l'E. V. non crede, ecco chi più di me lo conosce; venite, signor Conte, venite, signor Marchese. Questi due cavalieri vi parleranno di lui. (*al Vicerè.*

SCENA XVIII.

Il Marchese d'Osimo, il Conte di Brano e detti.

Gugl. ECCELLENZA, io sto cheto per rispetto di lei.

Vicerè Conte, voi vi riscaldate soverchiamente; e voi Conte di Brano, che avete a dirmi contro questo giovine?

Conte di Brano. Dico, Eccellenza, che da lui riconosco la vita. Sopraffatto da un'eccessiva collera, fui da esso avvisato che mi sovrastava la morte; mi suggerì il rimedio; corsi alla spezieria, e fui costretto a cadere. Presi il rimedio da lui suggeritomi, e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il medico, l'ho creduto un impostore; ma ora dico esser uomo di garbo, il quale, oltre le altre virtù, ha quella di esser un perfetto fisonomista.

Conte di Por. Un accidente non lo può autenticare per un uomo di vaglia.

Conte di Brano. E non abbiamo prova in contrario per crederlo un impostore.

Gugl. (Eppure è la verità. La paura l'ha fatto quasi crepare.)

Vicerè E voi, signor Marchese, che dite di questo forestiere?

Mar. Sono disgustato con lui, l'ho pregato di venire in mia casa, e non è venuto.

Gugl. Il luogo dove ella mi trova, mi giustifica bastantemente.

Mar. Sappiate, signor Guglielmo, (con permissione di S. E.) che ho comunicato la vostra idea ad altri Avvocati, e tutti l'applaudiscono, e condannano, come voi faceste, la direzione tenuta da' miei difensori. Anzi penso di domandar la revisione, e voi sarete il principal direttore.

Gugl. Grazie dell'onore ch'ella si degna di farmi.

Vicerè Signor Conte, che dite voi? *(al Conte Portici.*

Conte Por. Dico ch' egli ha incantato tutti. Ecco Don Filiberto; chieda a lui l' E. V. perchè l' ha discacciato di casa sua.

SCENA XIX.

Don Filiberto e detti.

Fil. Eccellenza, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel forestiere, l' ho fatto non conoscendolo; ma s' egli è in disgrazia vostra, se ha qualche malanno addosso, io non ne so nulla, e subito che da questi signori mi è stato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di casa.

Vicerè Ho inteso. E in ricompensa d' averlo voi licenziato, il signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di essere voi preferito in un impiego novello.

Fil. A me? (*al Vicerè.*

Vicerè Sì, a voi.

Fil. A me? (*a Guglielmo.*

Gugl. Sì signore, a voi, per gratitudine di avermi per quattro mesi tenuto in casa.

Fil. Oh! Siete un gran galantuomo. Signore, quando si principia la carica? (*al Vicerè.*

Vicerè Vi è tempo. Ha da ritornare il rescritto di S. M. Ne sarete avvisato. Che dice il signor Conte Portici?

Conte Por. Dico che il signor Guglielmo è un uomo di merito, e che per coronare la sua fortuna, non manca altro, se non che Donna Livia lo sposi. (*con ironia.*

Gugl. (Oh dicesse la verità! Ma sarà difficile. L' impegno con Eleonora mi fa disperare affatto questa fortuna.)

SCENA XX.

Il messo del Vicerè, poi Donna Livia e detti.

Messo Eccellenza, è qui la signora Donna Livia che desidera udienza. *(al Vicerè.*

Vicerè Venga, che viene a tempo. *(il messo parte.*

Gugl. Pare proprio uno di quegli accidenti ad uso di commedia, in cui si fanno venir le persone quando abbisognano.

Livia Eccellenza, vi supplico di perdono, se vengo ad incomodarvi. Io sono una vedova, che vale a dire una donna libera, che può dispor di se stessa. La fortuna mi ha beneficato con una eredità doviziosa; e questa mia ricca dote eccita in molti la cupidigia, più che l' amore. Ci sono di quelli che pretendono avermi o coll' autorità, o colla soverchieria; e qui davanti all' E. V. vedo tre rivali, tre amanti, non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha lasciato questa non mi vincola a verun partito, io posso soddisfarmi; intendo di farlo, e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Amo il signor Guglielmo, e lo desidero per consorte. Vi scuotete? Fremete? Egli lo merita, perchè civilmente è nato; egli lo

merita, perchè onestamente sa vivere. La sua nascita si prova con questi fogli; la di lui onestà è ormai a tutti palese. Onde s' ei non mi sdegna, se il Vicerè non contrasta, se posso dispor di me stessa, qui alla presenza di chi comanda, e di chi invano procura d' impedirlo, a lui offerisco la mano, il cuore, e tutto quel bene che mi concede la mia fortuna.

(I tre pretendenti si vedono fremere.

Vicerè Io non intendo di oppormi. Siete arbitra di voi stessa. Che dite, signor Guglielmo?

Gugl. Dirò, ch' io rimango sorpreso, come una signora di tanto merito si compiaccia di onorarmi a tal segno. Conosco ch' io non son degno di una sì gran fortuna, e in fatti accettarla non posso a causa dell' impegno mio colla giovane Napoletana. Questa non ha voluto mettermi in libertà, ed io non deggio tradirla; se Eleonora non me l' accorda, non vi sarà pericolo ch' io sposi mai altra donna, e lascerò qualsisia gran sorte per evitare uno sfregio, un rimorso, un motivo di èsser giustamente censurato.

S C E N A XXI.

Eleonora e detti.

Eleon. No, signor Guglielmo, non vi tradite per me. Sposatevi a Donna Livia, accettate quel bene che vi offerisce il destino,

e siate certo che io non vi sarò di ostacolo per conseguirlo. Dopo un lungo combattimento fra l' amor mio e la mia virtù, mi suggerì la ragione, che chi ama davvero, evitar dee la rovina della persona amata. Donna Livia qui mi ha seco condotta, essa mi ha facilitato il modo di mandar ad effetto la mia opportuna risoluzione. Ecco in questo foglio una cartella de' luoghi di Monte del valore di seimila scudi, ed eccone mille in questa borsa. Con questi, e colla scorta di due buoni amici di Donna Livia, vado in questo momento a chiudermi in un ritiro, e non mi vedrete mai più *(parte.*

SCENA XXII.

Il Vicerè, Donna Livia, Guglielmo, il Marchese di Osimo, il Conte di Brano, il Conte Portici e Don Filiberto.

Gugl. Fermatevi per un momento. *(dietro ad Eleonora.*

Vicerè Lasciate ch' ella sen vada. Non impedite un' opera sì generosa. *(a Gugl.*

Gugl. Non so che dire. Se ne ha voglia, non conviene poi frastornarla.

Livia Sì, lasciate ch' ella vada a godere uno stato che certamente non le potea promettere la miserabile sua condizione; nell' accettar la mia mano, qui alla presenza del nostro benignissimo Vicerè, prendete il possesso di me, del mio cuore e di quanto possiedo.

Conte Por. Signore, disse pure l' E. V. che non conveniva che un forestiere trasportasse dalla nostra città in un' altra una ricca dote.

Vicerè Sì, è vero, lo dissi, e lo ridico. Ciò non conviene; e per questa ragione il signor Don Guglielmo resterà in Palermo, aggregandolo alla cittadinanza, e pensionandolo per il merito di un suo progetto.

Fil. Veramente l' ho sempre detto che il signor Don Guglielmo era un uomo garbato.

Conte Por. Sì, garbatissimo in tutto, e spezialmente nell' incantar le donne. Ecco qui vostra moglie tirata anch' essa dalla di lui garbatezza.

SCENA ULTIMA.

Donna Aurora e detti.

Aur. Signore, come parlate voi? *(al Conte Portici)* Non son qui venuta per il signor Guglielmo, ma per impetrare da S. E. la scarcerazione di Berto mio servitore.

Fil. Conte, voi mi offendete. *(al Conte Por.*

Vicerè Orsù, vi ho sofferto abbastanza. Andate, moderate la lingua, se non volete morire entro il maschio di una fortezza. *(al Conte Portici.*

Conte Por. Signore .... compatite la mia passione. Mi lusingava poter conquistare la dote di Donna Livia, e vedendola da un forestiere occupata, non mi potei contenere. Vi chiedo scusa, mi rimetto al

voler del cielo, e vi assicuro che non ne parlo mai più.

Mar. Il signor Guglielmo la merita, e solo a lui avrei ceduto le mie pretensioni.

Conte di Brano Anch' io aspirava alle nozze di Donna Livia; ma perchè conosco essere il signor Guglielmo degno di averla, m' acquieto, e non parlo più.

Aur. Dunque il signor Guglielmo sposerà Donna Livia?

Livia Sì, malgrado le triste insinuazioni che fatte avete nell' animo di Eleonora.

Aur. Vi sposi pure, ch' egli n' è degno. Ho fatto stima di lui, ho compatite le sue disgrazie, e la mia stima e la mia compassione non ha mai passato il segno dell' onestà. Sono una donna onorata, e tanto basta per assicurarvi non avere avuto per lui che una semplice inclinazione.

Fil. Ehi, il signor Guglielmo mi ha procurato una carica decorosa e lucrosa. *(a Donna Aurora.*

Aur. Che animo generoso! Mi vengono le lagrime per tenerezza. Non ho cuor di vederlo. *(si ritira.*

Vicerè Orsù andiamo, poichè io desidero che si concluda il vostro nuzial contratto; e prima di uscire da questo palazzo, si ha da stabilir legalmente.

Gugl. Son confuso da tante grazie. Resto attonito per cotanta bontà. Ringrazio il cielo che mi ha assistito; ringrazio Donna Livia che mi benefica; ringrazio altresì

quella povera giovane che è andata a chiudersi per mia cagione. Molte e grandi sono le vicende che ho passate in questo mondo; ho fatto la vita dell'Avventuriere; ma al fine sono assistito dal cielo, e favorito dalla fortuna, perchè fui sempre un Avventuriere onorato.

TERENZIO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Digitized by Google

PERSONAGGI

IL PROLOGO.

LUCANO senatore.

LIVIA figliuola adottiva di Lucano.

LELIO patrizio.

TERENZIO Africano, schiavo di Lucano.

PUBLIO pretore.

CREUSA Greca, schiava di Lucano.

FABIO, cliente di Lucano, adulatore.

LISCA parassito.

DAMONE Africano, eunuco, schiavo di Lucano.

CRITONE Ateniese, avolo paterno di Creusa.

Uno Scriba.
Sei Littori del seguito del Pretore.
Clienti di Lucano.
Servi di Lucano.
Seguito del Pretore.
} non parlano.

L'azione rappresentasi in sala del palazzo di Lucano.

Digitized by Google

IL PROLOGO

Chi è fra di voi, signori, che della storia amico
Ravvisi il personaggio ch'io rappresento antico?
Della commedia innanzi, solo, al popol ragiono..,
Basta, basta; or ciascuno sa che il Prologo io sono.
Non mandami il poeta per sola vanità
Di richiamar sul palco la bella antichità:
Ma questa volta almeno a voi fa di mestieri
Ch'io dica il suo disegno, ch'io sveli i suoi pensieri.
Questa commedia nuova, che a vöi si raccomanda,
Indietro coll'azione due mille anni vi manda,
Allor quando fioriva, scacciati i re inumani,
La repubblica invitta de' popoli romani.
L'Autor sa che taluno dirà nel suo pensiere:
Mirar costumi nostri è quel che dà piacere;
Non ferma, non impegna, e l'alme non ricrea
Carattere di cui non s'ha precisa idea.
L'Autor per me risponde, esser ciò vero in parte,
Che criticar chi vive di dilettare è l'arte;
Ma vide dall'esempio degli uomini più accorti,
Che un comico i viventi può criticar coi morti:
Di Plauto e di Terenzio, pregiati dai Romani,
Erano gli argomenti delle commedie estrani,
Prendendo dalla Grecia i comici soggetti
Per criticar di Roma i vizj ed i difetti.
Fur le passioni umane le stesse in ogni etate;
Son tutte le nazioni da un sol principio nate,
Sol variano col tempo i riti ed i costumi,
De' quali a chi succede son necessarj i lumi.
Questa occasion ci porge l'altra di dare al mondo
Un nuovo cogli antichi spettacolo giocondo:
E se le glorie loro veggiam nelle tragedie,
Giust'è che i lor difetti ci mostrin le commedie,
E veggasi in confronto che, in varj nomi espressi,
Gli antichi ed i moderni sono gli uomini istessi.
L'ingordo parassito l'abbiamo anche in presente,
Regna fra noi pur troppo l'adulator cliente.

L' invidia fra gli schiavi vediam fra' servi nostri,
Ed agli antichi eunuchi abbiam simili mostri.
L' amor fu ognor lo stesso, superbia ognor eguale,
Ognor vi fu chi 'l bene cercò coll' altrui male.
Sol delle donne il fasto, che in Roma iva all' eccesso,
Sembra, se al ver m' appongo, sia moderato adesso.
Allora per orgoglio avean gli uomini a sdegno,
Ora superbe sono, ma non fino a tal segno.
Trattan con alterezza, se veggonsi adorare;
Ma quando son sprezzate, si veggono pregare;
E questo tal confronto fa due graziosi effetti,
Gli estremi a noi mostrando di due varj difetti.
Lo stile sollevato se udrete oltre il costume,
Se delle erudizioni sparso ne' versi il lume,
Se troppo per commedia eroiche le passioni,
Per me vuole il poeta addur le sue ragioni.
L' esige l' argomento, lo vuol l' inusitata
Opra che il titol porta di Commedia togata,
Mista di personaggi bassissimi e d' eroi,
Che fra' moderni e antichi ha pur gli esempj suoi:
Al che poi facilmente, volendo, si rimedia,
Lasciandola l'Autore chiamar Tragicommedia.
Ma troppo lungamente trattengo in impazienza
Di mirar la commedia desiosa l' udienza.
Supplito ho all' incumbenza per cui son qui venuto,
Dell' intenzione nostra ho il popol prevenuto.
Se critiche verranno, le accetterem con pace,
Non è il poeta nostro prosuntuoso audace.
Per me degli error suoi perdono a voi domanda,
E alla clemenza vostra Terenzio raccomanda.

TERENZIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Lucano e Damone.

Luc. Parla; che vuoi?
Dam. Signore, dirti vorrei tre cose;
Una di lor non preme, ma due son premurose.
Luc. L'inutile si lasci; le necessarie esponi.
Dam. Viva il padron: tu sei lo specchio de' padroni.
Delle due cose gravi la prima eccola qui;
Terenzio mi corbella, mi tratta ognor così.
Nella commedia sua, l'*Eunuco* intitolata,
Contro me, che tal sono, vi è più d'una sferzata.
L'altra che dir ti deggio, è questa, padron mio,
È Africano Terenzio, è schiavo qual son io.
Ma lui dal signor nostro a scriver si destina,
Ed io son destinato agli orti, alla cucina:
E pur, se nel far ridere stan tutti i pregi sui,
M'impegno che il buffone so fare al par di lui;
Anch'io so adoperare il pungolo e la sferza...
Luc. Basta: due cose vane. Esponi ora la terza.
Dam. La terza importa meno; lo dissi e lo ridico,
Lelio di fuor t'aspetta, di Terenzio l'amico.
Luc. Lelio patrizio?
Dam. Appunto.
Luc. Venga.
Dam. La mia ragione....
Luc. A te ragion, se tardi, farò con il bastone.

Dam. No, no, signor, sospendi l'usato complimento;
Disposto a nuove grazie col dorso non mi sento.
(Fortuna, fortunaccia, tu sei meco indiscreta;
Ma voglio vendicarmi col comico poeta.)
(da se, indi parte.

SCENA II.

Lucano, poi Lelio.

Luc. Sorte non cambia in seno degli uomini il costume;
Ciascun de' proprj affetti segue a talento il lume.
Due schiavi a un laccio stesso ridotti in servitute;
Uno l'invidia segue, e l'altro la virtute.
Lel. A te pace, Lucano, diano i Penati tuoi.
Luc. Pace a Lelio e salute diano i Penati suoi.
Lel. Teco a gioir mi porta l'evento fortunato
Che l'opre di Terenzio in Roma han riportato.
Nella Punica guerra ei fu tua preda, e puoi
Gli applausi dello schiavo accogliere per tuoi.
La sua virtù lo rese grato alle genti note;
L'ama Scipione il giovane dell'African nipote;
E quel, che a lui mi lega, tenero amore antico
Fa ch'io sia di Terenzio, qual di Scipione, amico.
Luc. Grati mi sono, il giuro, i tuoi sinceri uffici,
Giubbilo che lo schiavo abbia cotali amici;
E averlo in mio potere nell'Africa ridutto,
Delle vittorie mie fia sempre il maggior frutto.
Roma se ne compiace, Roma l'applaude e loda;
Godo che dai Romani, per cagion mia, si goda.
Anche gli edili stessi, che de' teatri han cura,
Lodano nel poeta lo stile e la natura,
E maraviglia fassi ciascun che un Africano
Scriva latin purgato, qual s'ei fosse Romano.
Lel. Non rammentasti invano gli edili. In nome loro
A ragionarti io vengo; grazia per tutti imploro.
Terenzio, amor di Roma, gloria di nostra etade,
Merta che a lui si doni l'onor di libertade.
Nel rendergli giustizia si accrescerà il tuo merto;
Terenzio di Lucano ognor sarà liberto;
E allor fia nostro vanto l'ingegno peregrino
Vantar per figlio nostro, per nostro cittadino.

Perde nel volgo un fregio il lauro alle sue chiome
Con questo, che l'aggrava, di servo abbietto nome:
All'opere sue belle, al comico valore
Vedrai la libertade recar gloria maggiore;
Poichè pende talora il pregio e l'eccellenza
Nei pubblici giudizj dal nome e l'apparenza;
E tal, che mille in seno merti sublimi aduna,
Disprezzasi dal mondo, se mancagli fortuna.

Luc. Tale richiesta, amico, mi onora e mi consola;
Ma un prezioso acquisto dalle mie soglie invola.
Bello è l'udir cantarsi dal popolo romano:
Viva Terenzio il prode, lo schiavo di Lucano.
Pur, se ragione il chiede, se fia il negarlo ingiusto,
Son pronto il sagrifizio far al senato augusto.

Lel. Tu pur del gran senato sei fra' padri conscritti
A parte della gloria de' cittadini invitti.
Perdi un privato bene, se rendi il servo immune,
Ma l'hai moltiplicato col popolo in comune.

Luc. Quel della patria nostra supera ogni altro affetto.
Libero fia Terenzio: al pubblico il prometto.

Lel. L'alta virtude io lodo di superar te stesso;
Ma ancor non basta, amico, quel ch'hai di far promesso.
Schiava di Grecia hai teco; Creusa ella si chiama,
Seco fra' lacci al Tebro venne Terenzio, e l'ama;
E al lor signor comune, per grazia, o per mercede,
In nodo a lui congiunta e libera la chiede.

Luc. Troppo le mire estende uom ch'è fra' lacci ancora,
Poco non è, se ottiene la libertà che implora.
Per ostentar coperta qual libero la chioma,
Susciti in suo favore Lelio, Scipione e Roma:
Ma seco non presuma sciogIier dai lacci miei
Schiava che alle mie fiamme concessero gli Dei.
Vegg'or perchè rubella è al mio bel foco e schiva;
Del cuor della mia preda è costui che mi priva.
Solo di libertade abbia Terenzio il dono;
A questo patto, amico, teco impegnato io sono.
Ma se in amor persiste a contrastarmi ingrato,
Non pensi a libertade, non pensi a cambiar stato.
Roma non mi comanda; Roma nel tetto mio
Il mio piacer rispetti: son cittadino anch'io. *(parte.*

Google

SCENA III.

Lelio, poi Terenzio.

Lel. Anche fra' padri eccelsi vibra Cupido i strali:
Sono agli eroi non meno che agl' infimi fatali.
Etade non rispetta, grado, virtù, valore
Il vincitor de' Numi, il micidiale Amore.
Ter. Signor, qual uom che pende da oracolo divino,
Tal io da' labbri tuoi attendo il mio destino.
Qual si mostrò Lucano delle mie brame al volo?
Lel. Libero sei, se 'l chiedi; ma senza sposa, e solo.
Ter. La grazia dimezzata rende mal pago il cuore;
Peggio delle due parti, se perdesi il migliore.
Amo la libertade, amo la donna bella;
Ma questa delle due mi piace più di quella;
Onde, se a me si nega ciò che quest' alma adora,
Sa ricusar Terenzio la libertade ancora.
Lel. Perdere un sì bel dono per lei non ti consiglio,
Che può, dopo il tuo bene, formare il tuo periglio.
Ter. Lelio, di tai concetti piene ho le carte anch' io,
Ma in ciò dalla mia penna discorda il desir mio.
Insite per natura son le passioni al cuore,
Non vagliono ragioni per vincere l'amore.
Nella commedia a cui dà il titolo *Formione*,
Anch' io sgridai l' amore del giovane *Antifone*;
Ma allor che la morale spargea su' fogli miei,
Se gli occhi di soppiatto mirava di colei,
Dicea: Tu sei pur bella, amabile Creusa!
E al cuor del figlio amante mi suggeria la scusa.
Lel. Ma che far vuoi, se invano a chiederla ritorni?
Ter. Soffrir nostre catene ancor per pochi giorni.
Lel. Per pochi giorni? E come discioglierai quel nodo?...
Ter. Eh! san trovar di sciorlo l'anime franche il modo.
Lel. Troncar colla tua mano vuoi della vita il velo?
Ter. No: serbar vo' la vita, finchè la serba il cielo.
Hassi a morir, gli è vero, ed è fin d'ogni male
Sollecita anche troppo la morte naturale.
Spero troncar il laccio, in cui da noi si langue,
Con arte, con ingegno, non colle stragi e il sangue.
Folle è colui che affretta suo fin colla sua mano:

In altro mi uniformo; in ciò non son Romano.
La virtù dell'eroe credo consista in questo:
Nel tollerar costante il suo destin funesto.
Morir per l'onor suo, morir pel suo paese
È nobile virtute che le grand'alme accese:
Ma sprezzan l'alme forti della fortuna il giuoco;
Vile è colui che morte si dà per così poco.
Lel. Vivi per comun bene, vivi per gloria nostra,
Ma per tua libertate men tiepido ti mostra.
Per me, pel tuo Scipione, nostro comune amico,
Per gli edili di Roma a pro tuo m'affatico.
Deh! l'opera di tanti struggere non ti piaccia;
Lavinio, il tuo nemico, più non ti rida in faccia:
Non vaglia sulle scene al detrattore insano
Il dir: Terenzio è schiavo: Romani, io son Romano.
Al popol, che s'appaga di facile ragione,
Con questo nome in bocca il tuo rivale impone.
Ter. Vanti Lavinio audace di cittadino il nome,
Per questo non isperi i lauri alle sue chiome.
Scrivo all'età presente, scrivo all'età future:
Dell'opere si parli e non delle avventure;
Che se parlar di queste s'avesse al mondo in faccia,
Siam conosciuti entrambi: buon per lui che si taccia.
Lel Dunque ...
Ter. Colei che m'arde, ecco mi viene innante:
Mira, se merta meno l'amabile sembiante.
Lel. Vaga è, nol nego.
Ter. Io giuoco che se ti fissi in lei,
Ti fa invidiare amore perfino i lacci miei.
Lel. Compiango le tue fiamme, compiango la tua stella,
Pensa, risolvi, addio. (Lo compatisco, è bella.)

SCENA IV.

Terenzio, poi Creusa.

Ter. Desio di libertade, tenero dolce affetto
Mi pungono egualmente con pari lancia il petto;
Io peno fra due lacci; però non mi confondo,
Cose maggiori il tempo sa regolare al mondo.
Cre. Ah! Terenzio, disastri nuovi il destin minaccia;
Il signor nostro, irato, bieco guardommi in faccia.
Hai tu svelato ad esso l'ardor ch'entrambi accese?

Ter. Non da me, ma da Lelio tutto l'arcano intese.
Svelar ciò si dovea, doveasi uscir di pena.
Cre. Esser speriam disciolti dalla servil catena?
Ter. La libertà m' offerse, solo, da te lontano;
Ma chi da te mi toglie, m' offre i suoi doni invano.
Morirò pria che teco non vivere, mio bene.
Cre. Stelle! al cuor mio, che t' ama, raddoppiansi le pene.
Lascia quest' infelice in braccio al suo destino;
Non perder per me sola l' onor di cittadino.
Terrò senza lagnarmi fra le ritorte il piede,
Bastami che a me serbi il tuo cuor, la tua fede.
Ter. Se basta a tua virtute, all' onor mio non basta.
Le nozze tue Lucano amante mi contrasta.
Lungi da te preveggo di perderti il periglio;
Fia teco star tra' lacci per or miglior consiglio.
Cre. Spicca ne' detti suoi la tenerezza estrema;
Ma d' un padrone acceso dubita l' alma e trema.
S' ambi qui star dobbiamo, direi miglior partito
Far con secrete nozze Terenzio a me marito.
Ter Cresca l' amore a segno che per dolor mi sveni,
Ma un sol pensier la brama moderi, spenga, o freni.
Pensa che i figli nati di schiavitù agli orrori
Seguon lo sventurato destin dei genitori;
E debitor saremmo per folli amori ardenti
Dei lacci tramandati ai miseri innocenti.
Cre. Difender noi potrebbe da ciò nobile affetto.
Ter. Vicino ad una sposa di ciò non mi prometto.
Cre. Bella virtù c' insegni soffrir congiunti il foco.
Ter. Che tal virtù noi freni disgiunti, non è poco:
Pensa se il casto nodo s' aggiunga a calde brame.
Lungi talor dal cibo si tollera la fame,
Ma dopo lunga inedia, molto sofferta e molto,
Lasciar mensa imbandita non può chi non è stolto.
Cre. Terenzio, in me perdona, prodotto dall' affetto,
Da tue ripulse acceso, un leggiero sospetto.
Livia, che di Lucano d' adozione è figlia,
Tenera troppo io veggo fissare in te le ciglia:
Parla di te sovente, ti loda e si consola,
Qualor delle tue lodi sente formar parola.
In donna che superba fasto romano ostenta,
Lodar tanto uno schiavo il cuor non mi contenta.
Esser potrebbe, è vero, di giusto zelo ardore,

Ma da giustizia ancora può derivar l'amore.
E in caso tal, Terenzio, cui servitute aggrava,
Potrebbe una Romana preferire a una schiava.
Ter. Tutto soffersi in pace udir da' labbri tuoi,
Per ispiar che pensi, che sospettar tu puoi.
Troppo, Creusa, offendi di me l'amor, lo zelo;
Amo te sola, e chiamo in testimonio il cielo.
Livia, del signor nostro figlia adottiva e vana,
Pretende quel rispetto ch'esige una Romana.
Nemica non mi giova presso Lucano averla;
Soglio per questo solo studiar di compiacerla.
Cre. Eccola. Vo' partire.
Ter. Resta, non dar sospetto.
Cre. M'è noto il suo costume; nuove rampogne aspetto.

SCENA V.

Livia e detti.

Liv. Creusa, invan ti cerco, invan ti chiamo, e lieta
Trovoti accanto alfine del comico poeta.
Ter. Le donne mai non furo da noi poeti escluse:
L'estro ci dan felice tre Grazie e nove Muse.
Liv. Speme di nobil estro da una vil schiava è vana.
Cre. Estro sublime altero daratti una Romana. *(a Terenzio.*
Liv. Parti da questo loco. L'ago ti aspetta e il fuso.
(a Creusa.
Cre. (Misera! il mio sospetto di falso io non accuso.
Il cuor che non s'inganna, temi colei, mi dice,
Che ha l'arte, che ha il potere di renderti infelice.)
(da se, indi parte.

SCENA VI.

Livia e Terenzio.

Liv. (Partì alfine l'ardita.)
Ter. (Scoprir vo'il di lei cuore.) *(da se.*
Liv. Scarso, Terenzio, rendi a tua virtute onore.
Trattar con una schiava, d'ogni rispetto indegna,
A un uom del tuo valore prudenza non insegna.
Tu mostri co' tuoi carmi in che il dover consista;

Ma poco dall' esempio chi ti conosce acquista.
È ver, te pur fra' lacci sorte guidò proterva;
Ma l' alma d' un uom dotto comanda, e non è serva.
Ter. Trattar con i più grandi, trattar con i più abbietti
Dee quel che cerca al mondo i comici soggetti.
Però dalla tua schiava, che mostra un cuor gentile,
Apprendo gli argomenti d' un animo non vile.
Liv. Non può nutrir virtudi Greca venduta in seno,
Sol d' eroine abbonda il Romuleo terreno.
Qui Pallade e Minerva hanno i dovuti onori,
Qui Venere dispensa le grazie ed i favori.
Esser può saggia altrove, può splender come stella;
Sarà donna straniera men colta e meno bella.
Ter. Perdonami ...
Liv. Contrasta meco uno schiavo invano:
Di Roma non conosce i pregi un Africano.
Il tuo saper t' innalza, ma il basso in te prevale,
De' miseri stranieri difetto universale.
Ter. Faccian del Tebro i Numi che al ver mia mente salga,
E quel che ne' Romani prevale, in me prevalga.
Liv. Principia dalla stima maggior del nostro sesso.
Ter. Per te dell' eroine stima maggior professo.
Liv. Per me? *(dolcemente.*
Ter. Tuo merto il chiede.
Liv. Per me le donne apprezzi?
Ter. Lo mertan tue virtudi, l' esigono i tuoi vezzi.
Liv. Olà. Tale a Romana schiavo favella ardito?
S' altri che te il facesse, non andrebbe impunito.
Ter. Se per lodar tuoi pregi ingiuria a te si reca,
Per me fia men periglio trattar la schiava greca.
Liv. No: dal tuo cuor quel nome porre tu devi in bando,
Sfuggir devi Creusa; lo voglio e lo comando.
Ter. Son vil, se per le schiave s' abbassa il mio pensiero,
Son, se a Romane aspiro, prosontuoso altero.
Onde, se fra gli estremi mezzo trovar non basto,
Dovrò, sino ch' io vivo, starmi solingo e casto.
Liv. Il bel de' tuoi pensieri, il vezzo de' tuoi carmi
Han l' arte di piacere, han forza d' obbligarmi.
A te penso, o Terenzio, più che non credi, e invano
Pensar non mi lusingo in favor di un estrano.
Ter. Degno di grazia tanta non son io, lo confesso;
Nè so, se ringraziarti nemmen mi sia concesso.

Non so, se alla clemenza, di cui tu mi fai degno,
Possa il beneficato dar di rispetto un segno.
Liv. Non sol lo puoi, ma il devi.
Ter. Ecceder non vorrei
Coi termini il confine prescritto ai dover miei.
Liv. Un comico poeta, un peregrino ingegno,
Che di pensier vezzosi, che di concetti è pregno,
Sa quel che a lui s' aspetta, sa quel che più conviene
A donna che si spiega vegliar per il suo bene.
Ter. A donna che vegliasse per il mio ben soltanto,
E a me non opponesse dell' eroine il vanto,
Termini convenienti direi del mio rispetto.
Liv. Di rispetto soltanto?
Ter. E termini d' affetto.
Liv. Fammi sentir, Terenzio, prova del dolce stile
Che grato usar sapresti con femmina più vile.
Ter. Donna, direi, che in seno tanta pietate accoglie,
Grato secondi il cielo in mio favor tue voglie.
Alto di me disponi, dispon di questo cuore.
T' offro qual più ti piace, la servitù o l' amore.
Liv A chi parli, Terenzio?
Ter. Parlar così dovrei
A donna che gradire potesse i sensi miei.
Liv. Teco non sono austera, non son di grazie parca:
Stimerei di te meno un principe, un monarca.
Roma sprezzar c' insegna chi di lei non è figlio;
Ma rispettare il merto è nobile consiglio.
A te, che per virtute resero i Dei felice,
Permettersi può quello che a uno stranier non lice.
Ter. Dunque, se m' avvaloro, per tua bontade estrema,
Se più il tuo servo onori di scettro e diadema,
Lascia ch' io sfoghi in parte il giubilo che provo...
Liv. (*Si rivolta altrove in atto di arrossire.*
Ter. (Costei m'offre alle scene un carattere nuovo.) (*da se.*
Lascia che dir ti possa ch' hanno formato i Numi,
Per far altrui felice, quel volto e que' bei lumi!...
Liv. Basta così.
Ter. M' accheto.
Liv. Parti.
Ter. Ubbidisco.
Liv. E bada
Che il temerario piede a Creusa non vada.

Ter. Questo piè, questo cuore e tutti i sensi miei
In traccia andranno ognora... se potessi il direi.
Celo nell' alma a forza rio dolor che m' aggrava.
Livia, tu non m' intendi.

Liv. Sì, che t'intendo.

Ter. Brava. (*parte.*

SCENA VII.

Livia sola.

Liv. Ah! noi, donne latine, nel generoso orgoglio
Troviamo ai dolci affetti miserabile scoglio.
Massime rigorose a noi la gloria insegna:
Destra di vil straniero delle Romane è indegna.
Ma lo stranier più vile, ma fin lo schiavo abbietto,
Se cittadin vien reso, merta qualche rispetto.
Terenzio, se 'l dichiara il suo signor liberto,
Principia fra i Quiriti ad acquistarsi un merto;
E col bel nome in fronte di cittadin romano
Può renderlo virtute degno ancor di mia mano.
Rendasi per lui dunque padre d' amor pietoso...
Ma, libero, chi certa mi fa ch' ei sia mio sposo?
Chi sa ch' ei non risolva tornare ai patrj lidi,
Passar dal roman Tebro agli Africani infidi?
Chi sa che in libertade tornando un dì l' ingrato,
Seco la greca schiava non gli mirassi allato?
Poco sperar poss' io dai tronchi detti oscuri
Di comico poeta sagaci e mal sicuri.
Questo pensier m' affanna, questo timor mi svena;
Quest' è che a lui mi vieta di sciogliere la catena.
Potrei assicurarmi della sua fede in prima;
Ma donna che patteggia coi servi, ha poca stima.
Nemmen dirgli a me lice: Ardo per te d' amore;
Troppo si avvilirebbe d' una Romana il cuore.
Tutto quel che far posso per confortar mie pene,
È 'l dir: Ti voglio mio, ma voglioti in catene.
E almen, se a me non lice goder gli affetti sui,
Quel ch' esser mio non puote, non veggasi d' altrui.
Sia invidia, sia giustizia, sia pertinace orgoglio,
Son donna, son Romana; risolsi, e così voglio. (*parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Fabio e Lisca.

Fab. LISCA, di buon mattino prender ti vuoi la pena
Di coltivar Lucano per meritar la cena?
E pur saper dovresti che facili i conviti
Trovano a laute mense di Roma i parassiti.
Lis. Fabio, di questo nome, che a me schernendo opponi,
Offender non mi deggio, ed ho le mie ragioni.
Diceasi parassito, ne' tempi più remoti,
Chi parte delle vittime godea co' sacerdoti.
La dignità primaria per noi serbasi ancora,
Da noi mensa de' grandi s'accredita e si onora:
Essi colle rapite spoglie degl'infelici
Mandano alle cucine fagiani e coturnici,
E contasi per vanto de' nomi principali
A splendidi conviti aver più commensali.
Fab. Tu prodigo di grazie ti mostri con più d'uno;
Più mense un dì frequenti, e sempre sei digiuno.
Lis. Ciascun perito in arte merito acquista e lode;
Tale in battaglia, e tale fra gli oratori è prode.
A tutti il sommo Giove varie virtù dispensa:
A me quella è concessa ch'esercito alla mensa;
Siccome in te valore ammirasi eccellente
D'esser coi protettori adulator cliente.
Fab. Tale sol di Lucano, non d'altri, esser mi vanto.
Lis. Ma il protettore aduli, ma lo schernisci intanto.
De' clientuli l'uso nell'inchinarlo osservi,
T'unisci indi a sfregiarlo coi schiavi e con i servi.
Chi più di te mordace contro Terenzio avventa
Le satire pungenti, e le calunnie inventa?
E pur Lucan lo stima, e in sua presenza il lodi.
Ciascun il suo mestiere sa fare in varj modi.
Fab. Se critico lo schiavo, soffrir lo deve in pace.
Lavinio mi diletta, Terenzio a me non piace;
E se del signor nostro lo lodo alla presenza,
Opra è del mio rispetto, di mia convenienza.

Lis. Anch' io teco m' accordo nel condannar colui
Che i parti di Menandro ci pubblica per sui.
Dell'Andria e la Perincia, ambe dell' autor greco,
Le favole tradotte Terenzio portò seco;
E fattane una sola di due ch' erano in prima,
La gloria dai Romani procacciasi e la stima.
Fab. Non son le lodi sparse pel merto dell' autore,
Ma in grazia di Lucano di Roma senatore.
Mille, qual noi, Terenzio in pubblico han lodato,
Che l' han trovato degno di biasimo in privato.
Lis. Dicesi che il padrone farallo un dì liberto.
Fab. Coronasi fortuna, non si corona il merto.
Lis. Mira Lucano. *(guardando fra le scene.*
Fab. Osserva il grave passo altero. *(facendo lo stesso.*
Lis. Grave lo fa ricchezza.
Fab. Ha dalla sorte impero.

SCENA II.

Lucano e detti.

Fab. Signor, lascia ch' io baci di questa toga un lembo,
Che Roma copre in faccia delle sventure al nembo.
Tanto l' onor sublime di tuo cliente estimo,
Ch' essere mi procaccio ad inchinarti il primo.
Luc. Al senato m' invio. Tu mi precedi, e prendi
Per l' umili tue cure la sportula che attendi.
(dà alcune monete a Fabio.
Fab. Deh! non fia ver... *(mostra ricusarle.*
Luc. Ricevi questo leggier tributo
Dai padri della patria agli umili dovuto.
La cena offriasi un tempo per sportula ai clienti,
Or della cena in luogo ori si danno e argenti.
Lis. Ad altri offerte sono le cene ed i conviti.
Luc. Sì, Lisca; offerte sono le cene ai parassiti.
Chi nome tal non sdegna, alla mia mensa attendo.
Fab. L' onor mi fa superbo: del nome io non mi offendo.
Luc. Che dicesi da Roma del mio comico vate?
Fab. Andrà di gloria carco in questa e in ogni etate.
Lis. Stupido ognun l' ammira.
Fab. Piace lo stile eletto.
Lis. Felice è negl' intrecci.
Fab. Nel scioglierli perfetto.

Lis. Dai stranieri non ruba.
Fab. Cerca l'invenzione.
Lis. Parlasi per giustizia.
Fab. Non è adulazione.
Luc. Da me sua libertade Roma impaziente attende.
Fab. La libertà de' schiavi o si dona o si vende.
Lis. Venderla non conviene a chi ha gli erarj aperti:
Donarla? per tal dono si esigono altri merti.
Fab. Vedrai, se tu lo rendi al libero suo stato,
Mostrarsi l'Africano al benefizio ingrato.
Lis Rari son que' liberti che serbino la fede.
Luc. Mel chiedono gli edili, Lelio, Scipion mel chiede.
Pende da lui soltanto libero andar, se 'l brama;
Il merto e la virtute stima Lucano ed ama.
Vogliano i Dei del Lazio che ad un sol punto ei ceda;
Farò che di giustizia l' esempio in me si veda.
Onorerò sua fronte con fasto e con decoro,
Con cene, con trionfi, con profusione d' oro.
Conviterò il senato, i patrizj, i clienti;
Prodigo in ciò spendendo le mine ed i talenti.
Fab. Da tutti commendata fia l' opera famosa.
Lis. Loderà ciascheduno la mano generosa.
Fab. Con pompa e con decoro sciogli pur sue catene.
Lis. Onora il tuo liberto coi pranzi e colle cene.
Luc. Vanne ai curuli edili; sappian che ad essi io vengo.
(a Fabio.
Fab. Ubbidisco. (Son pago, se profittare ottengo.
Abbia Terenzio pure di libertà il tesoro,
Se pascolo alla sete sperar posso dell' oro.) *(da se, e parte.*
Luc. Lasciami solo, e torna all' ore vespertine. *(a Lisca.*
Lis. Godrò l' ore oziose passar nelle cucine.
(Piacemi che Lucano i favor suoi dispense,
Quando de' schiavi in grazia si accrescono le mense.)
(da se, e parte.

SCENA III.

Lucano, poi Damone.

Luc Olà *(chiama)* Terenzio è tale, che per virtute ed uso
Non ha dal proprio seno il suo dovere escluso.
Conoscerà, lo spero, quel che a lui giova e lice;

Me non vorrà scontento, per vivere infelice.
Olà. *(torna a chiamare.*

Dam. Signor.

Luc. Si chiama, e non risponde alcuno?

Dam. Rispondere poteva veramente più d' uno.
Terenzio con Creusa eran di me più innanti,
Ma avean altro che fare gli sguajatelli amanti.

Luc. Amanti?

Dam. Sì, signore. Se a voi non è palese,
Saprete il loro fuoco, passato il nono mese.

Luc. Parli da stolto.

Dam. È vero: parlo da stolto, e 'l sono.
Se il mio dover non faccio, domandovi perdono.
In casa, ove gli amori accorda il padron mio,
Dovrei con una schiava far il galante anch' io.
Far nascer degli schiavi dovrei al mio signore,
Ma un brutto malefizio m' ha fatto il genitore.
Piace a me pur la donna, ma sol con mio tormento
Scacciar deggio le mosche, mirarla e farle vento.

Luc. Venga Terenzio.

Dam. In pace resti anche un poco almeno,
Non può l' affar che tratta, aver spedito appieno.

Luc. Tosto lo voglio. Intendi?

Dam. Se fossero rinchiusi? ...
Dirò che lo domandi, che venga, e che mi scusi.

Luc. Ma no ...

Dam. No, lo diceva; in caso tal non s' usa
Dar noia a chi sta bene.

Luc. Qui mandami Creusa.

Dam. Tempo maggior per essa si vuol pria che disposta ...

Luc. Venga tosto, ti dico.

Dam. Ma se ...

Luc. Non vo' risposta.

Dam. Andrò di volo. (Amante so ch' è il padron di lei.
Principio una vendetta formar de' torti miei.
Penso allo stato mio, m' arrabbio e mi confondo;
Perchè nessun godesse, vorrei finisse il mondo.)
da se, e parte.

SCENA IV.

Lucano, poi Creusa.

Luc. Manometter lo schiavo parmi il miglior consiglio:
Grato mi rendo a Roma, si evita il mio periglio.
Potrei costui, che forma fin ora il mio diletto,
Vittima, per vendetta, ridur del mio dispetto;
Che alfin merita, e suda, e acquista fama invano
Chi può, e per sua sventura, spiacere ad un Romano.
E a noi de' servi nostri in mano diè la sorte
L'arbitrio della vita, l'arbitrio della morte ...
Ma con costei che or viene, dimessa nel sembiante,
Parlar vo' da signor, nascondere l'amante:
E se giovar non vale pietà col cuore ingrato,
Faccia il rigor sue prove, rendalo umiliato.

Cre. Eccomi a' cenni tuoi.

Luc. Dove finor, Creusa?

Cre. Al ricamo.

Luc. Tu menti.

Cre. Mentir per me non s'usa.

Luc. Usar non lo dovresti, ma sei Greca mendace.

Luc. Al signor non rispondo.

Luc. (Umiltà quanto piace!) *(da se.*

Cre. (Dei della patria mia, che anche sul Tebro ho in cuore,
Di Grecia a voi s'aspetta difendere l'onore.) *(da se.*

Luc. Stavi al ricamo intenta! E che facea 'l tuo vago
Teco, allor che la tela passata era dall'ago?

Cre. Signor, di chi favelli?

Luc. Non intendermi fingi;
Ma le pupille abbassi, ma di rossor ti tingi.

Cre. (Aimè! quali disastri minaccia la mia stella!) *(da se.*

Luc. (Ah! invan tento sdegnarmi in faccia alla mia bella.)
(da se.
Creusa, ti sovviene chi tu sei, chi son io?

Cre. Di te son io l'ancella, Lucano è il signor mio.
Roma te diede al mondo, e la mia patria è Atene;
Tu sei nato agli onori, Creusa alle catene:
Viltà però degli avi nell'alma non mi aggrava;
Libera in Grecia nacqui, la sorte mi fe' schiava.

Tra' Siculi, infelice, dal genitor condutta,
Mirai dall'armi vostre quell'isola distrutta:
All'Aquile fatali, al popolo romano
Fra l'armi il padre mio fe' resistenza invano.
Vuole il destin che a Roma tutto s'arrenda e ceda:
Ei fu preda di morte, io d'un guerrier fui preda.
Questi a vecchio mercante hammi, crudel, venduta;
Indi a te dal mercante offerta e rivenduta.
Bella pietà finora dolce mi rese il giogo,
Le lacrime in segreto concesse per mio sfogo:
E in avvenir, signore, per tua mercede io spero
Prove goder maggiori di dolcissimo impero:
Che se scacciar dal cuore non posso i patrj Lari,
Almeno i Dei di Roma mi rendano più cari.

Luc. Onora i lacci tuoi l'alma città Latina,
De' popoli l'asilo, del mondo la reina;
E un senator romano, di cui cadesti in sorte,
Fa belle d'una Greca le docili ritorte.
Un lustro egli è che meco sei per mio ben venuta,
In merto ed in bellezza, come in età cresciuta.
Vedi qual io son teco Non esser aspra e schiva.
Gratitudine è quella che gli animi ravviva.
Fammi veder che meglio la pietà mia comprendi,
E della mia pietade prove maggiori attendi.

Cre. Fui sempre a' cenni tuoi obbediente ancella.

Luc. D'obbedienza chiedo una prova novella.

Cre. Quale, signor?

Luc. Che mi ami.

Cre. Dal cuor nasce l'affetto.
Obbliga servitute nulla più che al rispetto.

Luc. Dunque m'abborri, ingrata?

Cre. Il mio rispetto osserva
Le leggi d'una schiava, il dover di una serva.

Luc. Serva, soggetta e schiava all'arbitro, al signore
Prestar dee servitute, e se 'l richiede, amore.

Cre. Amore è larga fonte, divisa in più d'un ramo:
Amasi in varie guise; in una sola io t'amo.
Amano i figli il padre, l'amico ama l'amico;
Padron s'ama dai servi, e questo è amor pudico.
Da fiamma contumace, che l'onestade eccede,
Schiava fra' lacci ancora, esente andar si crede.

Luc. No, se per lei vezzosa il suo signor sospira.

Cre. A nozze tali in Roma un eroe non aspira.
Luc. Ad altro aspirar puote, quando l' amor l' accieca.
Cre. Offender l' onestade non consente una Greca.
Luc. De' Romani la legge te dallo scorno esime.
Cre. Le leggi d' onestade di Romolo fur prime.
Luc. Quelle che Roma approva, deon reputarsi oneste.
Cre. Quelle che in Grecia appresi, signor, non sono queste.
Luc. In Grecia or più non sei, ma in Roma e fra catene.
Cre. Il piè strascino in Roma, ma il cuor serbo in Atene.
Luc. Posso veder, s' è vero, col trartelo dal petto.
Cre. Fallo pur, se t' aggrada; la morte è il mio diletto.
Luc. Il tuo diletto, ingrata, morte non è, ma vita,
Che invan goder tu speri col tuo Terenzio unita.
Cre. Ad uom di pari sorte, di pari grado e amore,
Femmina non è rea, s' offre la destra e il core.
Luc. Fin dove lusingarti potrebbe un folle ardire?
Cre. A tollerar la pena, a soffrire, a morire.
Luc Dunque d' amar confessi.
Cre. Non so mentir: l' ho detto.
Luc. (Ah! che mi desta in seno pieta, più che dispetto.)
(da se.
Fingi d' amarmi almeno.
Cre. Che pro, s' io lo facessi?
Luc. Fingi d' amarmi, e finti concedimi gli amplessi.
Cre. Deh! piacciati, signore, pregio di cuor sincero,
Piacciati in donna umile, più che beltade, il vero.
Il dir mi costa poco: Ardo per te d' amore;
Ma in van lo dice il labbro, se non l' accorda il core.
Gli amplessi lusinghieri, l' amor dissimulato
Son fiori che la serpe nascondono nel prato.

S C E N A V.

Damone e detti.

Dam. Signor.
Luc. Che vuoi, importuno? *(alterato.*
Dam. Perdono io ti domando.
Non sapea ... chiudo l'uscio, e aspetto il tuo comando.
(accennando di partire per cagione di Creusa.
Cre. Sciocco! *(a Damone.*
Dam. La spiritosa! *(a Creusa con caricatura.*
Luc. Che dir volevi, audace? *(a Dam.*

Dam. Tornerò. Colla schiava segui la tresca in pace.
(vuol partire.
Luc. Fermati.
Dam. Non mi muovo.
Luc. Perchè sei tu venuto?
Dam. Credimi, colla Greca non ti aveva veduto.
Cre. (Vil gente scellerata!)
Luc. Parla. *(a Damone.*
Dam. Un cursor togato
Venuto è ad invitarti in nome del senato.
Luc. Vadasi. Oltre al dovere sarò da' Padri atteso.
Tu resta, e ciò rammenta ch' hai da' miei labbri inteso.
(a Creusa.
Rammenta che alle preci disceso è il tuo signore.
(Amante, e non nemica brama d'averla il cuore.)
(da se e parte.

S C E N A VI.

Creusa e Damone.

Dam. (Se ami Lucan Terenzio, ciascun lo può decidere:
Con lui fin nella casa la donna vuol dividere.)
(da se.
Cre. Di', che mediti, audace, di me nel tuo pensiero?
Dam. Io sono un indovino che medita sul vero.
Cre. Vattene.
Dam. Qui vo' stare
Cre. Anima vile!
Dam Greca.
Cre. Perfido!
Dam. Greca.
Cre. Indegno!
Dam. Greca.
Cre. Ribaldo!
Dam. Greca.
Cre. Che dir, col dirmi Greca, pensi co' labbri tuoi?
Dam. Dir tutto il male intendo, che immaginar ti puoi.
Cre. Vile Africano indegno, che da' Romani apprese
La gloria a invidiare dell'Attico paese!
Prima che Roma fosse, era famosa e forte
La madre de' sapienti, città di cento porte;

E Sparta e Acaja e Creta. e tante altre che han reso,
Più assai che non è il Tebro, conto il Peloponneso.
Roma si vanti pure capo del mondo altera,
Ma sol secoli cinque son ch' ella nacque e impera.
L' epoca della Grecia, cangiata in vario stato,
Confina con il tempo del mondo rinnovato;
Nell'Asia e nell' Europa l' ampio dominio estese;
Roma da Grecia i riti e le sue leggi apprese.

Dam. Per me parlasti greco, però non ti rispondo.
Il dì quando son nato, per me principiò il mondo;
E quando sarò morto, il mondo avrà il suo fine.
Altr' epoche non curo nè greche, nè latine.
Gli Ateniesi in Roma so che son furbi e scaltri.
Possano crepar tutti, e tu prima degli altri. *(parte.*

S C E N A VII.

Creusa, poi Livia.

Cre. Ah! tollerar non posso chi la mia patria insulta;
Entro al cuor mio la serba forza d' amore occulta.
Sa il ciel, se per Terenzio amor mi tiene oppressa;
Ma lui darei ben anche per la mia patria istessa.
E mille vite e mille darei, quand' io le avessi,
Purchè schiava d'Atene Roma ridur potessi.
Ah! misera dolente, tutti gli affetti miei
Inutili mi sono, si vogliono per rei.
Soffro i Quiriti alteri, veggo penar gli amici,
E son la sventurata maggior tra gl' infelici.
Avolo mio, Critone, se in vita il ciel ti serba,
Se la nipote in cuore hai, che perdesti acerba,
Prega di Grecia i Numi, cui venerar ti è dato,
Che muovansi a pietade del mio misero stato;
E traggano i tuoi voti dal doloroso esiglio
L' orfana sfortunata dell' unico tuo figlio.

Liv. Lungi dalle mie stanze Creusa ognor dimora.

Cre. Quivi il signor me volle, cui servir deggio ancora.

Liv. Opra altrui di tue mani promessa ho con impegno:
Pronte son lane e sete; dell' opra ecco il disegno.
(porge a Creusa una tela disegnata.

Cre. Fatto sarà.

Liv. Per modo lo vo' sollecitato,

Che dal lavor non parta, pria che sia terminato.
Avrai stanza remota; cibo darotti a parte.
Sola potrai far prova maggior di tua bell' arte.
Tempo ti do sei lune a compiere il lavoro.
Promettoti per premio dramme parecchie d' oro;
Promettoti due vasi d' olio, che non ha pari,
Per ardere in segreto a' tuoi paterni Lari.

Cre. Sola sei lune intere? Sola dagli altri esclusa?

Liv. Sola al ricamo intenta, e per mia man rinchiusa.

Cre. Arte, che l' alma impegna, riesce più dolce e vaga,
Qualor la mente oppressa dall' opera si svaga.

Liv. Ma lo svagar talora scema al lavor l' affetto,
Diviso in varie parti il cuore e l' intelletto.

Cre. Credi; vedrai che l' uso ...

Liv. Basta così, lo voglio.
Udir da' servi miei vane ragion non soglio.
Mira il disegno, e dimmi, se quei d'Apelle imita.

Cre. Esser da greca scuola veggo la mano uscita.
Maestro di tal arte chiaro l' autor comprendo;
Ma sia favola, o storia, la tela io non intendo.

Liv. La spiegherò, se 'l brami. Que' due di vario sesso,
Che, timidi qual vedi, vagheggiansi dappresso,
Sono da pari laccio ambi legati e servi;
Mira nel volto i segni degli animi protervi.
Quel che là vedi in atto d' impor cenni al littore,
Minaccevole in volto, de' perfidi è il signore.
Scoperte con isdegno di lor le fiamme impure,
Condannali alle verghe, condannali alla scure.

Cre. Manca, se all' occhio il vero tramanda l' intelletto,
Altra figura al quadro, per renderlo perfetto.
Donna qui vi vorrebbe in abito romano,
In atto di svelare de' miseri l' arcano;
Col viso, e colle mani mostrando il suo livore,
Armando di sua mano la man del senatore.

Liv. (Temeraria! M'intese, e mi risponde ardita.
La guideran gl' insulti al fin della sua vita) *(da se.*

Cre. Se mal pensai... *(a Livia.*

Liv. T' accheta. Viene Terenzio a noi.
(osservando fra le scene.

Cre. Per evitar tuoi sdegni, vo a chiudermi, se 'l vuoi.

Liv. Resta. Che pensi, audace? che amor per lui m'aggrave?
Il cuor dell' eroine mal veggono le schiave.

Cre. Se tal dubbio fallace nutrisse il mio pensiero,
Tua scusa non richiesta par che mi dica: è vero.
Liv. Taci.
Cre. Non parlo.
Liv. E bada, in faccia al tuo diletto,
A Livia, che t' ascolta, non perdere il rispetto.
Non veggano quest' occhi uscir da tue pupille
In faccia del tuo vago le fiamme e le faville.
Cre. (Misera me!) *(da se,*
Liv. Terenzio, a che t' arresti? Il cuore
Dipingesi per reo dal soverchio timore.
(parla verso la scena, da dove viene Terenzio.

SCENA VIII.

Terenzio e dette.

Ter. Di colpa non è segno; rispetto in me tu vedi.
Franco sarò, se 'l brami; audace anche, se 'l chiedi.
Che leggesi, permetti che vegga, da Creusa? *(a Livia.*
Liv. Non legge.
Ter. Che fa dunque?
Liv. Non si domanda.
Ter. Scusa.
(umiliandosi a Livia.
Liv. A te che cal di lei?
Ter. Nulla, ma è naturale
Curiosità che onesta negli uomini prevale.
Liv. Non ti celar, Terenzio: l' amor tuo non mentire.
Ter. Mentir di Livia in faccia? troppo sarebbe ardire.
Liv. Vorrei, s' ella ti amasse, felicitar tua brama;
Ma struggerti gli è vano per donna che non ti ama.
Ter. Mi disprezzi? *(a Creusa.*
Liv. T' abborre. *(a Terenzio.*
Ter. Questo a lei lo domando.
(a Livia accennando Creusa.
Liv. All'inchiesta rispondi. *(a Creusa.*
Cre. Taccio per tuo comando. *(a Liv.*
Liv. Fissar le imposi gli occhi su quel disegno, e tace.
(a Terenzio.
Ter. Il suo tacer comprendo. Lo soffro e mi do pace.
(a Livia accennando Creusa.

Liv. Senti? di te non cura; ti lascia al tuo destino. *(a Cre.*
Ter. (Livia conosco appieno. M'infingo, e l'indovino.) *(da se.*
Liv. Sposa non peneresti mirarla in altro laccio?
(a Terenzio.
Ter. Non penerei.
Cre. Ma pure ... *(verso Terenzio.*
Liv. Or dei tacere. *(a Creusa.*
Cre. Taccio.
Ter. Per me, se il cor le avesse punto d'amore il dardo,
Almeno alle mie luci alzar dovrebbe il guardo.
Creusa de' suoi sguardi Terenzio non fa degno.
Cre. *(alza gli occhi verso Terenzio.*
Liv. Mira il quadro. *(a Creusa con isdegno.*
Cre. (Crudele!) *(da se parlando di Terenzio, indi osserva il disegno.*
Ter. *(s'accosta a Creusa osservando anch' egli la tela che tiene in mano.)*
Liv. Che ti par del disegno?
Cre. A questo servo ingrato, che irrita il suo signore,
Vicine esser dovrebbono le verghe del littore.
Ter. Qual favola è codesta? *(a Livia.*
Liv. Soggetto è d' un ricamo.
Ter. Posso vederlo?
Liv. Il mira.
Ter. (Taci Creusa, io t'amo.)
(piano a Creusa, mostrando di osservare il disegno.
Novo pensiere e vago. *(a Livia accennando il disegno.*
Liv. Vedi lo schiavo avvinto *(a Teren.*
Ter. Veggolo. Temerario! (In quello io son dipinto.)
(da se.
Liv. Che ti par?
Ter. Giustamente s' opprime e si minaccia.
(Vuol la ragion ch' io finga.) *(da se.*
Cre. (Vuole il dover ch'io taccia.)
(da se.

SCENA IX.

Damone e detti.

Dam. Terenzio, mio signore, signor mio prelibato,
(a Terenzio con ironia.
Se in comodo si trova, da Lelio è domandato.
Ter. Vil feccia! *(a Damone.*
Dam. Scelta schiuma! *(a Terenzio.*
Ter. Andrò, se mel concedi. *(a Li.*
Liv. Fermati. *(a Ter.)* Lelio venga *(a Dam.*
Dam. Lelio verrà a' tuoi piedi.
(a Teren con ironia.
(Oh di magion felice mirabile comparto!
Padre, figlia, due schiavi... bella partita in quarto.)
(da se, e parte.

SCENA X.

Terenzio, Livia e Creusa.

Ter. Livia, per tuo rispetto soffro le ingiurie e taccio.
Liv. Terenzio, i sacrificj conosco e men compiaccio.
(con tenerezza.
Non ti curar de' servi, ch'han gli animi vulgari.
Cre. Gli animi di chi serve non van tutti del pari.
(a Livia.
Liv. Taci. *(a Creusa.*
Cre. Obbedisco.
Liv. E gli occhi tieni al disegno intenti.
Cre. (Quando avran fine, o numi, gli spasimi e i tormenti?)
(da se.

SCENA XI.

Lelio e detti.

Lel. Venere a Livia doni pace, salute e sposo.
Liv. Marte a Lelio compensi l'augurio generoso.
Lel. Di Cerere nel tempio gli edili han ragunato
In ordin de' comizj il popolo e il senato.

Tribuni e magistrati, ciascun Terenzio noma.
Vanne; Lucan ti aspetta: tu sei l'amor di Roma.
(a Terenzio.
Ter. Vado. *(in atto di partire mirando Creusa.*
Cre. Mi lasci? *(a Terenzio.*
Liv. Ardita! A che ti sprona il cuore?
(a Creusa.
Quella che in lei tu vedi, è invidia e non amore.
(a Terenzio.
Ter. Il mio dover mi porta 've il mio signor mi chiama.
Conosco chi m'adula, discerno chi ben ama.
Secondino pietosi i Numi il mio disegno;
Del cuor che ha maggior pregio il ciel mi renda degno.
(parte.

SCENA XII.

Livia, Creusa e Lelio.

Liv. (Se libero è Terenzio, degno sarà del mio.) *(da se.*
Cre. (Colpa non ha il mio cuore, se misera son io.) *(da se.*
Liv. Vanne, Creusa.
Cre. Dove?
Liv. Dove a te dissi; e quando
Chiuditi, d'uscir fuori s'aspetti il mio comando.
Cre. (Perfida! ti conosco. Uscir da quelle porte
Farammi, a tuo dispetto, o il mio Terenzio, o morte.)
(da se, e parte.

SCENA XIII.

Livia e Lelio.

Liv. Ch'ami costei Terenzio, sento nel mondo invalso.
(a Lelio.
Lel. Spesso nel volgo sparge fama bugiarda il falso.
Liv. Ma ciò si lasci, e dimmi: il popolo Latino
Offre al comico vate l'onor di cittadino?
Lel. Arbitro è sol Lucano di sì bel dono, e Roma
Pregalo che tal fregio conceda alla sua chioma.
Quel ch'ora dagli edili s'agita in sacra sede,
È all'opre di Terenzio generosa mercede.

Nel dì pria delle none d' april, ne' giuochi usati,
Per Rea, madre de' Numi, Mengalesi chiamati,
L' Eunuco in un sol giorno due volte empieo l'arena,
Con destra e con sinistra tibia sonora, amena;
Onor ch' è riserbato a' comici preclari,
L' impari tibia usata concessa ai più vulgari.
Con pubblico decreto merta che a lui sia dato
Premio che de' poeti sorpassi il premio usato.

Liv. Credi che il suo signore la libertà gli done?
Lel. Lo credo.
Liv. E allor fia degno di dame e di matrone?
Lel L' uso di Roma è tale. La verga che percuote
Per amor, non per ira, dello stranier le gote,
Fa che del sangue istesso ogni bruttura emende,
E degli onori a' parte de' cittadini il rende.
Liv. Qual credi tu più degna del libero Africano?
Lel. Quella cui per amore fe' sua figlia Lucano.
Liv. Da lui dipender deggio ubbidiente figlia.
Lel. Livia, da lui lontana, il cuor che ti consiglia?
Liv. Finchè Terenzio è servo, pensare a lui non deggio:
Coll' anime vulgari amante non vaneggio.
La libertà ch' ei spera, è incerta alla sua chioma,
Nel nostro sen riposa l' onor di tutta Roma.
Lel. Mille per uom sì conto avran ferito il cuore.
Liv. Cedere all' adottiva dovran del suo signore.
Lel. Credimi, se tu tardi, cotal condizione
Non valeratti dopo la sua manumissione.
Liv. Troppo sarebbe ingrato, cercando altri legami.
Lel. Livia, per quel ch' io sento, tu confessi che l'ami.
Liv. No, non amo uno schiavo, nè l' amerò giammai.
Sia libero Terenzio; dirò s' unqua l' amai.
L' onor delle Romane fisso nell' alma io porto;
Ma farmi non ardisca donna qualunque un torto.
(parte.

SCENA XIV.

Lelio solo.

Il torto che paventi, credo l' avrai da tale,
Che per voler del fato ti è serva e ti è rivale.
Giunge tant' oltre il fasto delle Romane in core,

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Lisca e Damone.

Dam. LISCA, onor delle mense, quanto ch'io t'amo il sai;
Dar cibo a tutte l'ore a te non ricusai.
Solo alle cene è in uso chiamarsi i convitati;
Da pochi sono in Roma i pranzi praticati.
Mangiar tre volte al giorno, e quattro se abbisogna,
S'ammette nella plebe, nei grandi è una vergogna:
Ma il tuo stomaco, avvezzo a digerir di volo,
Dal mattino alla sera suol fare un pasto solo.
Lis. Se per rimproverarmi rammenti ciò, Damone,
Del tuo nulla mi dai, la spesa è del padrone.
Dam. È ver; ma son quell'io ... Basta, non vo' dir questo.
Ti sono amico, il dissi, lo dico e lo protesto:
E se nulla poss'io far a te che ti piaccia,
Da te cosa a me grata è giusto che si faccia.
Lis. Impiegami, Damone, parla, domanda, imponi,
Parla, eccellente cuoco d'anitre e di pavoni.
Per te, che non farei che far da me si possa?
Amico fino all'ara, e anche fino alla fossa.
Dam. Terenzio, qual io sono, è schiavo al signor mio;
Nè vale il dir ch'egli abbia cosa che non ho io;
Che, fuori d'una sola di cui 'l destin m'ha privo,
Penso com'egli pensa; com'egli vive, io vivo.
L'Africa ad ambidue diè povero il natale;
Esser dovrebbe in Roma sorte ad entrambi eguale:
Ma a lui si fan gli onori, per lui s'han de' riguardi,
Ed io non trovo in Roma un cane che mi guardi.
Lis. Lo sai perchè?
Dam. Lo vedo. Perchè il padron destina
Alle scene Terenzio, Damone alla cucina.
Ma d'ingiustizia tale mi lagno e vo' lagnarmi
Fino che 'l giorno arrivi ch'io possa vendicarmi.
A te, che amico sei, ch'hai cervel buono e sodo,
Chiedo che a me consigli della vendetta il modo.
Lis. Sì, volentier; darotti facil consiglio e certo,

Che sopra al tuo rivale salir farà il tuo merto.
Mirar precipitati vuoi tutti i pregi sui?
Studiati una commedia formar meglio di lui.
Dam. N' ho voglia; lo farei, ma non ne so principio.
Lis. Poet divenire può tosto ogni mancipio.
T' insegnerò.
Dam. Lo voglia Vulcan, Cerere e Bacco.
Lis. Dai Numi di cucina far devi ogni distacco.
Hausi a invocar le Muse, Minerva, e 'l biondo Apollo,
E di padella invece, porsi la cetra al collo.
Odimi. Se prometti a me dar due fagiani,
Opra passar per tua farò delle mie mani.
Dam. Raro il fagiano è in Roma che in Grecia ha suo ricetto;
Ma se l' impegno adempi, anch' io te li prometto.
Lis. Perchè schernito resti Terenzio nel cimento,
Della commedia nostra sia Plauto l' argomento.
Veggasi nel confronto questo e poi quel dipinto:
Terenzio ha i suoi nemici; diran ch' ei resta vinto;
E tua sarà la gloria d' averlo scorbacchiato.
Terenzio sia deriso, Damone vendicato.
Dam. Bene, bene, ma bene, duemila volte bene.
Lisca, i fagian son tuoi... Ma un dubbio ora mi viene.
Se a me conto si chiede, chi Plauto fosse o quale,
Non so, s' uomo sia stato, o bestia irrazionale.
Lis. Lume ti do che basta: Plauto nell' Umbria nacque,
Fallito mercatante, tristo in miseria giacque,
E tanto in poche lune l' oppresse il rio destino,
Che a raggirar s' indusse la macina al mulino.
Negli ozj lacrimosi, per quel che a noi si dice,
Diè a immaginar commedie principio l' infelice;
E queste indi ridotte al novero di venti
Tornaronlo in fortuna, produssero portenti.
Avea stil sì purgato, onde le Muse anch' esse
Udrebbonsi, parlando, a dir le cose istesse.
Giustizia anche a' dì nostri gli rendono i sapienti,
Di Plauto commendando i semplici argomenti,
E l' arte onde soleva dipingere i costumi,
Il mondo conoscendo, da quel prendendo i lumi.
Soggetto di commedia non dà la di lui vita,
Ma favole sognando cosa farem compita:
Basta che nel confronto penda il giudizio almeno,
Di critica l' applauso dal volgo verrà pieno.

Bastan tre o quattro soli a screditar lo schiavo,
A far che il popol gridi: Bravo, Damone, bravo.
Dam. Tante da te ne intesi; io ne dirò una sola:
Di quanto a me dicesti non intendo parola.
Studia di mia vendetta modi men duri e strani,
Se il premio vuoi, che cerchi, aver dalle mie mani.
Lis. Farò ... Tu, che faresti?
Dam. Farei, se col padrone
Avessi confidenza, parecchie cose buone.
Gli direi, per esempio ... sì, questo dir potrei,
E prove a sostenerlo e testimonj avrei:
Passan segreti amori fra Terenzio ...
Lis. E Creusa?
Dam. No. Interromper chi parla la civiltà non usa.
Passan segreti amori fra Terenzio.
Lis. E Barsina?
Dam. No, che crepar tu possa innanzi domattina.
Fra lui e l'adottiva figlia del suo signore.
Oh vedi, se uno schiavo gli reca un bell'onore!
Se il sa Lucan, vedrassi Terenzio alla catena,
Avrà di mille verghe i colpi sulla schiena;
Che in Roma è minor colpa render un uomo esangue,
Che d'una cittadina bruttar l'illustre sangue.
Lis Questo farò. Svelato da me sarà l'arcano;
Ti è noto, se mi crede, se ascoltami Lucano.
Dam. Pera Terenzio e cada in odio dei Romani.
Lis. Abbia Damon l'intento, e Lisca i due fagiani.

SCENA II.

Fabio e detti.

Fab. Fortunato Terenzio!
Lis. Qual novità?
Dam. Che fu?
Fab. Una commedia sola puossi pagar di più?
In premio dell'Eunuco, gli edili in pien senato
Con otto mila nummi han lui rimunerato.
Dam. Cieca fortuna ingrata! per te bestemmierei.
Lisca, non perder tempo: già sai quel che far dei.
Vo a ricercar fagiani, e non risparmio spese,
S'anche gettar dovessi quel che rubai in un mese. *(parte.*

SCENA III.

Fabio e Lisca.

Lis. Buon per noi che a' privati sien le ricchezze sparte,
Possiam dell' altrui bene noi pure essere a parte.
Di schiavo fortunato amici esser conviene;
Godrem da lui fors' anco dei pranzi e delle cene.
Fab. Non è di coltivarlo questa per me ragione;
Ma calmi della stima ch' have di lui il padrone.
Sportula, col suo mezzo, maggior posso acquistarmi,
Ond' è che di adularlo fa d' uopo, e vo' provarmi.
Lis. Farai poca fatica, se hai l' adular per uso.
Fab. Andar chi non sa farlo vedo da' ricchi escluso.

SCENA IV.

Terenzio e detti.

Ter. (D' un senator di Roma ecco i seguaci arditi:
Adulator clienti, ingordi parassiti.)
(da se restando ed osservando i suddetti.
Fab. Teco son lieto, amico, per il novello onore.
(a Terenzio incontrandolo.
Lis. Teco de' nuovi acquisti rallegromi di cuore.
(a Terenzio.
Ter. (Sappia Creusa anch' essa le mie fortune, e speri.
Cambiar per lei fors' anco vedrò gli astri severi.)
(*da se, non badando a quei che gli parlano,*
e in atto di incamminarsi altrove.
Fab. Non odi, o mal gradisci gli atti di cuor sincero?
(*a Terenzio.*
Lis. Grato non è Terenzio al cuor d' amico vero?
(*a Terenzio.*
Ter. Gli animi, i cuor d' entrambi noti mi sono appieno;
Conosco il dolce riso per me fatto sereno. (*ironico.*
Ma Lisca, s' io perissi, per questo non digiuna;
E Fabio non ha d' uopo di me per sua fortuna.
Fab. T' amo per amor vero.
Lis. Nol fo per l' interesse.
Ter. Stolto Terenzio fora, se cieco a voi credesse:

I nobili compiango, compiango i candidati,
Che fondan lor grandezza nell'essere adulati:
Pane gettato in vano, sportule invan disperse
Per gente di mal cuore, per anime perverse.
Merto non ha bisogno di lode adulatrice;
Ricchezza mal usata fa il prodigo infelice.
Onde di buon acquisto i beni mal locati
Fan giudicare al mondo che sien male acquistati.
Della fortuna il dono, de' miei sudori il prezzo
Dividere agl'ingrati per me non sono avvezzo.
Cercate chi vi creda. Da me non aspettate,
Ch'essere sulle scene esposti alle fischiate:
Opera degna essendo de' comici scrittori
Schernir i parassiti, scoprir gli adulatori;
Onde dell'alme indegne il vizio si corregga,
O almen del loro inganno il popolo s'avvegga;
E apprendan cittadini, e apprendan senatori
Ai miseri dar mano, punire i traditori. (*parte.*

SCENA V.

Fabio e Lisca.

Fab. Lisca?
Lis. Fabio? È un avaro.
Fab. Superbo è quell'audace.
Lis. Convien precipitarlo.
Fab. Questo si fa, e si tace.
Lis. Pronto è il modo.
Fab. In qual guisa?
Lis. Ajutami.
Fab. Consiglia.
Lis. Terenzio ama colei, che di Lucano è figlia.
Fab. Grave è la colpa in servo.
Lis. A noi tal colpa giove.
Fab. Crederallo Lucano?
Lis. Ho testimonj e prove.
Fab. Eccolo. (*osservando fra le scene Lucano che si appressa.*
Lis. A tempo giugne.

SCENA VI.

Lucano e detti.

Luc. GRATA a Terenzio è Roma.
Sol resta a' pregi suoi libero ornar la chioma.
Romolo, che de' padri la crudeltate ha in ira,
Pietà nel seno mio verso lo schiavo inspira.
Fab. Romolo, che del Lazio regge fra' Numi il fato,
Libero aver fra' suoi abborrisce un ingrato. (*a Lucano.*
Lis. Lodasi di Lucano l'almo pietoso impegno,
Ma di ricchezze e onori Terenzio non è degno.
Luc. Qual ragionar novello contr' uom da voi lodato?
Fab. Terenzio è menzognero.
Lis. Terenzio è scellerato.
Luc. Ragion diasi di questo.
Fab. Schiavo di mente insana
Amar Livia non teme, seduce una Romana.
Luc. Livia da lui amata? (*a Fabio e Lisca.*
Fab. Lo so.
Lis. Di ciò m' impegno.
Luc. Se libero lo rende, d' amarla non è indegno.
Olà! (*chiama.*

SCENA VII.

Damone e detti.

Dam. SEMPRE sol io agli ordini mi trovo.
Luc. Livia a me. (*a Damone.*
Dam. Sì, signore. (Lisca, che v'è di nuovo?
Nulla facesti?) (*piano a Lisca.*
Lis. (Ho fatto.) (*piano a Dam.*
Dam. (Compro i fagian?)
(*come sopra.*
Lis. (Puoi farlo.)
(*come sopra.*
Dam. (Lisca è un grand'uom! vorrei propriamente indorarlo.)
(*da se, e parte.*

S C E N A VIII.

Lucano, Fabio e Lisca.

Luc. Colpa sarebbe in servo l'amar donna romana,
Ma in lui la colpa emenda bella virtute e strana.
L'amor di tutta Roma mi offre per lui la scusa.
(Più facile al cuor mio dipinta da Creusa.) (*da se.*
Solo restar con Livia per or mi cale. Andate.
Fab. Lisca? (*piano a Lisca.*
Lis. Fabio? Addio cene. (*piano a Fabio.*
Fab. Son le speranze andate.
(*partono.*

S C E N A IX.

Lucano, poi Livia.

Luc. Mezzo miglior di questo non puommi offrir la sorte;
Staccasi da Creusa, se 'l rendo altrui consorte.
La servitù col tempo smarrisce nell'oblio;
E poi Livia è mia figlia, ma non del sangue mio;
Ma che Terenzio l'ami, finor si rende oscuro.
Eccola; può il suo labbro di ciò farmi sicuro.
Liv. (*S' avanza rispettosa, e non parla.*
Luc. Livia, so qual di figlia si desti in sen timore,
Se tocchi sian dal padre gli arcani del suo cuore.
Sia padre di natura, sialo, qual io, d'affetto,
Nell'anime ben nate imprime egual rispetto.
Prima che si discenda a ciò che in sen tu celi,
Di chi ti parla al cenno togli dall'alma i veli;
Certa che la menzogna, non il desio mi sdegna,
Certa che un cuor sincero a secondarlo impegna.
Liv. Parla, signor; ma pensa che se di te son figlia,
A farmi di te degna il cuor sol mi consiglia.
Parla; ma credi in prima, per tuo, per mio conforto,
Che fa chi vil mi crede a mia virtude un torto.
Luc. Anzi nel dubbio ancora, per cui parlarti aspiro,
Quanto più mi lusingo, più la virtude ammiro.
Franco si sciolga il labbro: ami Terenzio, amata?
Liv. Se schiavo amar potessi, vorrei non esser nata:
E s'egli in me tentasse sedurre un cuor romano,

Saprei, s'altri non fosse, punirlo di mia mano.
Dacchè dagli avi nostri fur le Sabine umili
Rapite e di man tolte ad uomini non vili;
Di Romolo coi figli dacchè congiunte furo,
Serbár nelle lor vene sangue romano e puro.
Nè si dirà che sia Livia la figlia indegna,
Che renderlo macchiato alle Latine insegna.

Luc. (Proviam cotesto orgoglio.) (*da se*). Vo' che tu l'ami.
(*con impero.*

Liv. Il vuoi?
(*con qualche tenerezza.*

Luc. Ardirai contraddirmi? (*come sopra.*

Liv. Sei padre, e tutto puoi. (*c. s.*

Luc. Sì, tutto posso, è vero, sul cuor, su' tuoi desiri,
Ma un sacrifizio ingiusto per me far non si aspiri.
(*cambiando stile.*
Di Romolo son figlio, padre di Roma anch'io;
L'onor deggio del Lazio serbar nel tetto mio.
A schiavo non consente unir legge sovrana,
Maggior d'ogni grandezza, il cuor d'una Romana.

Liv. Per prova, o per ischerno, dunque parlasti, o padre.
(*mortificata.*

Luc. No; di Terenzio sposa, d'eroi ti voglio madre.

Liv. Come, signor? (*rasserenandosi.*

Luc. M'ascolta. Pria che l'odierna luce
Spenga nel sen di Teti dell'aureo cocchio il duce,
Libero per mio dono il vate valoroso
Di me sarà liberto, di Livia sarà sposo.

Liv. E d'uom nato straniero, d'uom che tra ceppi langue,
Cambiar può nelle vene l'atto solenne il sangue?

Luc. Lo può!

Liv. Nè più gli resta, mercè di Roma amica,
Alcuna macchia in seno della viltade antica?

Luc. Nel fausto lieto giorno, purissimo rinasce,
Qual di Romana figlio che bamboleggia in fasce.

Liv. Sapienza degli Dei! Bella pietà di Roma! (*con letizia.*

Luc. Ma sciolta di catene dal piè la dura soma,
Se Livia ancor lo sdegna, con lei non infierisco.

Liv. Al padre, che comanda, oppormi io non ardisco:
Ma poi ...

Luc. Sarai contenta.

Liv. Ma poi, dicea, signore,
Se libero lo rendi, di lui qual sarà il cuore?

Digitized by Google

Spesso del benefizio dagli uomini s'abusa ...
Luc. Dov'è la greca schiava?
Liv. Nelle mie stanze è chiusa.
Luc. Per qual ragion si cela? Fugge da me?
Liv. Ricama.
Luc. Qui venga.
Liv. Intenta all'ago ..
Luc. Venga, il signor la chiama.
Liv. (Non mi tradir, fortuna, or che mi mostri il viso.
Balzami il cuor nel seno pel giubilo improvviso.)
(*da se e parte.*

SCENA X.

Lucano, poi Terenzio.

Luc. Terenzio, se di Livia, se di Creusa è amante,
Amerà in una il grado, nell'altra il bel sembiante.
Della più vil non teme mostrare acceso il cuore;
Dell'altra non ardisce svelar l'occulto ardore.
Ma se sperar potesse aver nobil donzella,
Schiava non ardirebbe di preferire a quella.
E molto meno ardito esser può a quest'eccesso,
Di contrastar gli affetti al suo signore istesso.
Tal mi lusinga il cuore, tal la virtù m'affida,
Che all'opre di Terenzio fu ognor regola e guida.
Se nel timor persiste l'uom, che perciò più estimo,
Darogli animo io stesso, a parlar sarò il primo.
Ter. (Creusa a me s'asconde. La misera è in periglio.
Dissimular la pena parmi il miglior consiglio.)
Luc. Terenzio, in tal momento ti rechi al mio cospetto,
Che dei pensieri miei tu stesso eri l'oggetto.
Consolomi che Roma giustizia al tuo talento
Reso abbia cogli onori, coll'oro e coll'argento.
Ter. Altro di mio non vanto, che del tuo cuore il dono.
È tuo l'oro e l'argento, se di te schiavo io sono.
Luc. Fra noi un cotal nome mandar puossi in oblio:
Servo non più, liberto sarai per amor mio.
Finor di tue fatiche a te donato ho il frutto;
Son tuoi gli ultimi acquisti, puoi disporre di tutto.
Mente, saper, consiglio, ch'ogni poeta eccede,
Da me, da Roma esige amor, stima e mercede.
Ter. Signor, dal dolce peso di tante grazie oppresso,

Poco è ch' io ti offerisca la vita, il sangue istesso.
A me sei più che padre, se l'amor tuo m' invita
Al don di libertade, che val più della vita.
Luc. Pria che all' occaso giunga di sì bel giorno il sole,
Fra il novero sarai della Romulea prole.
Il nome di Terenzio, da me portato in prima,
Servo a te diedi ancora in segno di mia stima.
Ora mi scordo i lacci, scordomi il grado antico,
Anticipo a chiamarti figlio, liberto, amico.
Teco da questo punto tu pur cambia lo stile;
Meno ti renda il grado, a cui t' inalzo, umile.
A me svela il tuo cuore, confida i tuoi pensieri;
I labbri incoraggiti mi parlino sinceri.
Questa mercè ti chiedo a mia beneficenza.
Fammi, se mi sei grato, del cuor la confidenza.
Ter. (Come svelar l'affetto che all' amor suo contrasta!)
(da se.
Luc. Segui a tacer? Che parli ti prego, e non ti basta?
Ter. Signor, di tue richieste veggo, conosco il fine;
Del giusto i miei desiri eccedono il confine.
Ravviso il contumace amor che m' arde in petto:
Reprimerlo son pronto, di spegnerlo prometto.
Se in ciò potei spiacerti, deh! per pietà, mi scusa.
Luc. (Chi sa, s' egli favelli di Livia, o di Creusa?
Un ver scoprir io temo che m'abbia a recar pena.) *(da se.*
Ter. Vorrei, pria di spiacerti, soffrir doppia catena.
Quell' unico mi caglia giusto soave amore
Che grato ognor mi renda al cuor del mio signore.
Luc. Che ami, lo so. Svelato fummi di te l'affetto;
Ma dubbio ancor mi resta dell' amor tuo l'oggetto.
Non arrossir nel dirlo. Vedi qual per te sono
Disposto a compiacerti.
Ter. Signor, chiedo perdono.
Cieco è amor. La natura frale al desio s' arrende.
L' uso, il comodo, il tempo l'alme più schive accende.
L'occhio principia, e il cuore trae seco a poco a poco
Da picciola scintilla prodotto il maggior foco.
Perdon, se nel mirare dapprima il vago oggetto,
Qual si dovea non ebbi a te, signor, rispetto;
Se il grado mio scordato, in quel fatal momento,
M' arresi al dolce incanto che forma il mio tormento;
Se di colei, che merta del mondo aver l'impero,
Questo mio cuor s' accese miserabile, altero.

Luc. Par che di Livia parli. (*da se*) Se tanto ho a te concesso,
Poss' anco ciò donarti, che amo quanto me stesso.
Dal prezioso acquisto che offro a' tuoi merti ancora
Vedi, se Lucan ti ama, se ti distingue e onora.
Ter. (L' offerta a lui penosa m' atterra e mi confonde.) (*da se.*
Luc. (Al maggior de' miei doni stupisce e non risponde.) (*da se.*
Ter. Dunque, signor ...
Luc. Sì, amico, non ti avvilir, fa cuore.
La mia pietà vuol lieto mirarti anche in amore.
Più di Ciprigna il figlio il cuor non ti martelli,
E di dolcezza pieni farai carmi più belli,
S' è ver che quella sia che ti ha tenuto in pene ...
Ter. Signor, vedi Creusa che timida sen viene.
Luc. Questa è colei, Terenzio, questa è colei che gravi
Lacci impose a quest' alma, ch' ha del mio cuor le chiavi.
So che tu pur la stimi, so che tu pur l' amasti:
Buon per te, che per tempo fiamme nel cuor cangiasti;
Perciò l' amor sospeso a te più forte io rendo.
Consolati Terenzio.
Ter. Sì, signor. (Non l'intendo.) (*da se.*
Luc. Olà perchè t' arresti. (*verso la scena, da dove viene Creusa.*

SCENA XI.

Creusa e detti.

Cre. Temeva disturbarti.
Luc. Sempre hai tu da fuggirmi? Sempre ho io da pregarti?
Saran le tue ripulse ai miei desiri eterne?
Ter. (Preso ho affè questa fiata lucciole per lanterne.) (*da se.*
Luc. Rispondimi, Creusa: stanca sei coi disprezzi
Pregar chi studia e pena a meritar tuoi vezzi?
Ter. (Che mai dirà?) (*da se.*
Cre. Signore, mio cor sempre è lo stesso;
Quel che poc' anzi ho detto, posso ridirti adesso.
Luc. Se di Terenzio invano ti lusingasti, osserva:
Libero e a Livia sposo sprezza te Greca e serva.

Cre. (Barbaro!) *(da se.*
Ter. (Sventurata! Or comprendo l' errore.) *(da se*
Luc. Dille tu, s' io mentisco. *a Terenzio.*
Ter. Non mente un senatore.
Luc. (D' un più discreto amore l' esempio egli ti reca.) *(a Cre.*
Cre. Da un African l' esempio sdegna un' anima greca.
Luc. Tu, se 'l mio ben ti cale, se anch alla mia pace,
Modera quell' ingrata nel disprezzarmi audace.
Cerca ragion che vaglia a impietosirle il seno;
Per quel che a te donai, posso chiederti meno?
Vo ad affrettar la pompa che far ti dee Romano,
Vo in tuo favor di Livia lieto a dispor la mano.
Fa tu che quell' altera dal cuor non mi discacci. *(a Cre.*
Tu pensa a compiacermi, o a raddoppiar tuoi lacci.
(a Creusa, indi parte.

SCENA XII.

Terenzio e Creusa.

Ter. (Come con lei scolparmi?) *(da se.*
Cre. (Che potrà dir l' ingrato?) *(da se.*
Ter. Ah! Creusa, che pensi?
Cre. Mai non ti avessi amato.
Ter. Non aspettar che teco parli a pro di Lucano.
Cre. Per lui, per te mi parla; meco favelli invano.
Ter. Ti son fedel.
Cre. Si vede.
Ter. Ascolta in pochi accenti
La ragion dell' inganno.
Cre. Non vo' saperla. *(si scosta.*
Ter. Eh! senti.
(seguitandola.

SCENA XIII.

Livia e detti.

Liv. Creusa, a che qui resti, partito il tuo signore?
Ter. Io per ordin di lui deggio parlarle al cuore.
(a Livia.
Liv. Te per tal opra ha scelto, ch' ardi per lei nel seno?
(a Terenzio.

Cre. Di quel che per te peni, arde per me assai meno.
Liv. Schiava vulgare, ardita, meco a garrir non chiamo.
Cre. Partirò.
Liv. Fallo tosto. Sollecita il ricamo.
Quel che a te diei disegno, richiama alla memoria,
E pensa che vicina la favola è all' istoria.
Cre. Favola per me il foco fu di Terenzio altero;
Ma quel che per te nutre, Livia felice, è vero.
(parte.

SCENA XIV.

Terenzio e Livia.

Ter. Fermati, ascolta. *(vuol seguitarla.*
Liv. Come? In faccia mia seguirla?
Ter. Per ordin di Lucano parlar deggio, e sentirla.
Liv. Ciò da me potrà farsi.
Ter. È ver, ma tu non sai...
Liv. Terenzio, con Lucano testè di te parlai. *dolcemente.*
Ter. Di me che mai ti disse l'amabile signore?
Liv. Ti lodò, mi propose... L'intesi a mio rossore.
Ter. Prevedi ch'ei t' avrebbe mosso per me allo sdegno.
Liv. Non è cuor di liberto d' una Romana indegno.
Ter. Dunque, se tal divengo, Livia Terenzio adora?
Liv. Se libero ti rendi ... Ma no, sei schiavo ancora. *(parte.*

SCENA XV.

Terenzio solo.

Fin che fra' lacci io sono, di te mi credi indegno;
Tal io, se li disciolgo, di te più non mi degno.
Dove fondate il fasto, donne romane altere,
Che rendere vi puote ai miseri severe?
Livia, che ha cuor superbo, stimo d' un' altra meno:
Più val schiava Creusa, che ha la virtute in seno.
Duolmi senza mia colpa averle ora spiaciuto:
Rete tra i fior si tese; in quella io son caduto.
Ma tratto dal mio piede di servitute il laccio,
Creusa, e me fors' anco saprò trar d' ogn' impaccio.
Ah! voglia quel che a noi sovrasta eterno fato,

Ch' io possa esser felice, ma senza esser ingrato.
Valgami nel grand' uopo a superar gli obbietti
La bella comic' arte di maneggiar gli affetti.
E se noi dall'Arena abbiam comici il vanto
Di trar sovente il riso, di trar talora il pianto;
Quel che su finte scene l'arte maestra aduna,
Tentar vo' per me stesso, per far la mia fortuna.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Terenzio solo.

A me doni preziosi? A me carmi ed onori?
Per me l'amor di Roma, l'amor de' senatori?
Di schiavitù fra i lacci viver non si rifiuta,
Quando a un sì caro prezzo la libertà è venduta;
E libertade istessa, cui la natura inclina,
Per rendermi felice, la sorte mi destina.
Ma, ahimè! l'alma trafitta un altro ben sospira,
Senza di cui la vita, non che la sorte ho in ira:
Un ben che agli altri beni accrescere può il fregio,
Cui più d'ogni tesoro ave il mio cuore in pregio;
E lieto sceglierei viver fra' lacci ancora,
Pria di smarrir la vista del bel che m'innamora.
Provando che per questo il mondo e i beni suoi
Prezzo d'opinione ricevono da noi;
Stimandosi più quello che più diletta e piace,
Trovando sua ricchezza il cuor nella sua pace.

SCENA II.

Damone e detto.

Dam. Cerco il padron per tutto, e lo ricerco invano.
Sapral dov'è Terenzio, ch'è un membro di Lucano.
Ter. Sì, amabile Damone, lo so dov'ei si trova:
Sollecita d'amore per me l'ultima prova;
Con Lelio e con Scipione e col pretor di Roma
Accelera, concerta l'onor della mia chioma.
Dam. Oh Roma fortunata! poichè fra lustri suoi
Onorerà Terenzio la feccia degli eroi.
Ter. Così sciolto da' lacci fosse Damone ancora,
Che 'l numero infelice de' servi disonora.
Dam. Per me più stimo e apprezzo spennar polli e pavoni,
Dell'arte, onde ti vanti, de' mimi ed istrioni.
Ter. Che dir degl'istrioni, che dir de' mimi intendi?

Di questi e quelli il vanto, il merto non comprendi.
Ister, che fra gli Etruschi dir vuol *gioco da scena*,
Diede agli attori il nome della commedia amena.
Mimus, che imitatore dir vuol, diè nome ai mimi;
Quei che ciò fan co' gesti, chiamati Pantomimi.

Dam. Uomini che di fama, che degli onor son privi,
Satirici, impudenti, scandalosi, lascivi.

Ter. Roma per mie commedie a me reca gli onori:
L' autor non è scorretto, onesti son gli attori.
Scena che virtù insegna, dà merto e preferenza:
Quel che detesto anch' io, del ballo è la licenza.

Dam. Teco la perde sempre chi dir vuol sua ragione.
Dimmi, dove poss' io ritrovar il padrone?

Ter. Lice, cortese amico, lice saper l' arcano
Per cui mosso è Damone a ricercar Lucano?

Dam. Amico eh!

Ter. Terenzio a te tal si professa.
Fummo in pari fortuna; siam d' una patria istessa.
Cartagine non sappia che invidia in suol romano
D' un Africano il bene desti in altro Africano.
Spero che se la sorte in me ricchezze aduna,
D' un che fratello i' chiamo, posso far la fortuna.

Dam. Tu mi deridi e sprezzi. Di me ti sei servito,
Ponendo sulle scene l' Eunuco sbalordito.

Ter. T' inganni; e tale inganno comune è a più soggetti,
Che credon dal poeta sognati i lor difetti.
S' incontran facilmente dal comico imitate
Persone che l' Autore non ha nemmen sognate;
Facile essendo a caso toccar d' un tale il fondo
Da chi prende i difetti a criticar del mondo.

Dam. Questa ragion m' appaga; amico esser ti voglio;
Vedi, se di cucina puoi tormi dall' imbroglio.
Chiedimi al signor nostro: spezza la mia catena;
E dammi, se puoi farlo, impiego sulla scena.

Ter. Mie favole son greche. Sai di Grecia i costumi?

Dam. Basta che tu m' impieghi ad accendere i lumi.

Ter. A così vil uffizio non serbo un uom ch' io stimo;
A recitar principia: puoi divenire il primo.
Valerti delle usate maschere t' apparecchia;
In grazia della voce puoi far da donna vecchia.

Dam. Vuol dir che far io posso da strega, o da mezzana:
Ma questa, per dir vero, sembrami cosa strana:

Ch' entri in ogni commedia la donna da partito,
Il figlio disonesto, il padre sbalordito;
Che abbiano dei mezzani a trionfar le trame,
Che Roma nel teatro soffra una scuola infame.
Ter. Giustamente in te parla della ragione il lume.
Degn' è di correzione sì pessimo costume.
Principio a moderarlo died' io con mano ardita;
Spero cambiarlo affatto, se 'l ciel mi darà vita:
E se poter cotanto i Numi a me non danno,
Faran l' opra compita gli Autor ch' indi verranno.
Ma del padron ti scordi.
Dam. Lo cerca un vecchio greco.
Ter. Sai che voglia?
Dam. Nol so; poco parlato ha meco.
Del senator Lucano cercava infra la gente;
Sue voci mal intese sentii per accidente.
Per picciole monete m' offersi accompagnarlo;
Guidailo a queste soglie, sperando di trovarlo.
Tu che lo sai, m' insegna, 've trovasi il padrone.
Ter. Cercalo dal pretore, da Lelio, o da Scipione;
Ma fa che in questa sala passi frattanto il Greco.
Io che la Grecia scorsi, godrò di parlar seco.
Dam. Vedrai barba Ateniese ridicola ed amena:
Godilo, e fa che Roma goda il ritratto in scena.
Poichè (di' quel che vuoi) dai comici perfetti
Si fan di questo e quello ritratti maledetti (*parte.*

SCENA III.

Terenzio, poi Critone.

Ter. Guardimi il ciel ch' i' abusi di comica licenza;
So lo scenico frizzo purgar dall' insolenza;
E quando i rei costumi deonsi trattar severi,
Usar deve il poeta rispetto agli stranieri.
Cri. Roma, superba Roma, che altera il capo estolli,
Sdegnando gli stranieri mirar dai sette colli,
Lunga stagione invano speri prosperi auspici,
Se barbara a tal segno tu sei cogl' infelici.
Ter. Vecchio, di che ti lagni?
Cri. Chi sei tu che mel chiedi?
Sei di Roma, o straniero?
Ter. Servo i' sono, qual tu vedi.

Cri. Della vista il difetto soffre l'età canuta,
La tunica servile non ti aveva veduta.
D'onde sei?

Ter. Africano. Terenzio è il nome mio.

Cri. Terenzio? ... Anche in Atene nome cotal s'udio,
Dicesi ch'egli mette i lauri alle sue chiome,
Rivivere facendo qui di Menandro il nome.
Se' tu il comico vate?

Ter. Quello son io.

Cri. Deh! insegna
A Roma dalle scene, che tirannia mal regna.
Cantino i carmi tuoi di Troja le ruine,
E tremino di Grecia quest'anime Latine.
Nè dir che l'argomento soggetto è di tragedia;
Trattar dell'altre cose talor può la commedia.
Che s'ella del coturno non veste i proprj attori,
Parlar fra gente bassa può ben d'alti signori.

Ter. Greco tu sei?

Cri. Lo sono; e ne ringrazio i Numi,
Che a noi dier leggi umane e docili costumi.

Ter. Spiegano i detti tuoi ch'odii di Roma il nome.

Cri. Vuoi tu che Roma apprezzi? vuoi tu che l'ami? e come?
Giunge dall'età oppresso uom peregrino, antico;
Insultalo la plebe, non trova un solo amico.
Rispondermi non degna talun, s'io parlo seco:
Trattasi come schiavo un Ateniese, un Greco.
E finalmente un servo guidami da Lucano,
Mercè due dramme d'oro levatemi di mano.

Ter. Deh! non voler per questo empia dir Roma e ria;
Qui pur regna ne' cuori affetto e cortesia.
Nell'Attica, nel Lazio, in tutte le nazioni,
In due partesi il mondo, misto di tristi e buoni.
Lucan, di cui tu cerchi, uomo senil, togato,
Onor del Campidoglio, delizia del senato,
Ama l'onesto e il vero, gli cal dell'altrui bene,
Egual nella virtute ai satrapi d'Atene.

Cri. Tenti, comico vate, tenti lodarmi invano
Chi me d'unico figlio privò colla sua mano.
Nè crederò che aspiri degl'infelici al bene
Chi figlia del mio figlio trattien fra le catene.

Ter. Cieli! Tu di Creusa? ...

Cri. L'avolo sventurato.

Ter. Venisti a liberarla?
Cri. Ah lo volesse il fato!
Uomo vulgar non sono, ma povertà m' opprime,
E per sudar fra l'armi non ho le forze prime.
Piccola terra antica, degli avi miei retaggio,
Ridussemi venduta all' ultimo disaggio.
Sperai co'le monete, tratte dal terren colto,
Il piè della nipote mirar da' lacci sciolto,
Cambiando in varie merci dell' attico paese
Il danar ricavato per lucrar nolo e spese;
Ma il lungo viaggio e 'l lungo variar delle tempeste
Privommi d' ogni speme, privandomi di queste.
Per cinque intere lune gioco del mar si feo
Nave che mi chiudeva pel burrascoso Egeo;
E cento volte e cento m' empiero il cuor di gelo
Le Cicladi d'intorno all' isola di Delo.
Teti, Nettuno irati, Orche, Tritoni e Glauchi,
D' Eolo sonando ai fischj, tremuli corni e rauchi;
Nero il ciel, nere l'onde, nero de' mesti il viso,
Lungo timor nell' alme parea sempre improvviso;
Canapi rotti e antenne, sdruscito, ahimè! il naviglio,
Gettar gli arredi al mare fu provido consiglio.
E i lavori e le merci di me primier di tutti
A saziar fur date l' ingordigia de' flutti.
Ferma, alla man crudele dir mi taceva il cuore,
Serba a misera figlia il prezzo dell' amore.
Abbia la greca schiava per voi paterna aita,
Sgravi la nave invece d' un misero la vita;
L' arca si serbi, e vada vecchio canuto all' onde.
Aimè! l'arca si getta, e a me non si risponde.
Stava sul punto io stesso di darmi al mar fremente;
Ma in me perde ogni speme, dicea, figlia innocente.
Deh! l' Olimpico Giove salvo me guidi in Roma;
Offrirò ai lacci il piede, reciderò la chioma:
Godrò, pur che Creusa in libertà ritorni,
Vivere in servitude il resto de' miei giorni.
Questi i miei voti furo: salvo guidommi il Nume;
Vengo a offerirmi al cambio per grazia o per costume;
E se cambiar si sdegna giovane in uom canuto,
Or la sfuggita morte richiamerò in ajuto,
E mirerò sin dove il cuor giunga inumano
Dal pianto non commosso d' un barbaro Romano.

Ter. Come fin là il destino di lei ti fu palese?
E qual di liberarla speme in tuo cuor s'accese?
Tutta mi narra, amico, tutta la serie vera,
E prove da me aspetta d'amicizia sincera.
Cri. Un uom che in Tracia nacque, curvo per gli anni e grave,
A mercatare avvezzo miseri schiavi e schiave,
Compra Creusa mia di man d'un Africano,
Vendella in verde etate per due lustri a Lucano;
Patto fra lor giurando che a lui l'avrebbe resa
Allor che ad egual prezzo fosse da lui pretesa.
Non per desio pietoso di riscattar la figlia,
Ma per doppia mercede ritrar dalla famiglia,
Svelando ov'ella fosse fra' lacci ritenuta,
Per due mila sesterzj la misera ha venduta.
Giunse il vecchio in Atene, cercò più d'una fiata
Dove e da chi Creusa fosse in Attica nata;
Me ritrovando alfine misero e desolato,
Unico tristo avanzo di stipite onorato.
Pensa qual io restassi per giubilo improvviso
Allor che di sua vita ebbi sicuro avviso;
Ma nell'udir, oh Dio! la misera in catene,
Non può chi non è padre intender le mie pene.
Partir col mercatante risolsi ad ogni patto,
Seco accordando il prezzo del premio e del riscatto.
Odi, se a' danni miei potea la sorte ultrice
Unir maggior sciagura per rendermi infelice.
Dopo tre giorni il vecchio non resse al mar fremente,
Morì fra le mie braccia di funesto accidente:
Di riscattar Creusa presi con lui la spene;
Nel mar perduto ho il prezzo, perduto ogni mio bene.
Sol quest'unico scritto restommi a mio conforto:
L'obbligo di Lucano col mercatante morto,
Con cui render promette Creusa alle mie mani
Per due mila sesterzj. Ma i miei desir son vani.
Qua promette Lucano solo di darla a lui:
Negherà, se l'apprezza, di rinunziarla altrui.
E se mi manca il prezzo dovuto al suo riscatto,
Mancami l'una e l'altra forte ragion del patto.
Vedi nei casi miei, vedi fino a qual segno
Giugner può della sorte il fierissimo sdegno.
Ter. Mertan pietà i tuoi casi, la merta il tuo dolore,
Ma un altro di pietade stimolo i' sento al cuore.

Questa, che figlia chiami, che di tue cure è degna,
Sappilo, è l'amor mio; sola in me vive e regna.
Sappi più ancor: Lucano per lei d'amore acceso,
Il cuore ha di Creusa finora a me conteso:
Ma non dispero al fianco aver lei che m'adora,
Se il cielo i miei disegni seconda ed avvalora.
Cri. Ma tu, schiavo di Roma, che far per lei pretendi?
Ter. Me libero fra poco vedrai. Credilo; attendi.
Cri. Te pur da questo punto chiama Criton suo figlio.
Tu porgimi l'aita, tu recami consiglio.
Ter. Di': l'estinto mercante era canuto?
Cri. Egli era.
Ter. Lunga barba?
Cri. Qual io.
Ter. Era di faccia?
Cri. Austera?
Ter. (O giusto ciel!) Di taglia er'ei quale sei tu?
Cri. Era di me più pingue, ma curvo un poco più.
Ter. (Smagrir si può. Si può curvar ...) Ti disse
D'essere stato amico di Lucan finchè visse?
Cri. Al contrario. Narrommi averlo sol veduto
Il dì che il sangue mio gli ha sul campo venduto.
Ter. Il destin ci seconda.
Cri. L'ebbi nemico ognora.
Ter. Prova a curvarti.
Cri. Il sono.
Ter. Curvati un poco ancora.
Cri: Comico, vuoi far scena di me vecchio infelice?
Ter. Sì, vo' far di te scena. Scena che giova e lice:
Fingiti il mercatante a riscattar venuto
La greca schiava.
Cri. E poi?
Ter. Sarò teco in ajuto.
Cri. Poco è l'ajuto tuo per sostener l'inganno.
I due mila sesterzj?
Ter. Non temer. Ci saranno.
Cri. O bontà degli Dei! Dov'è la mia Creusa?
Ter. Livia di Lucan figlia tienla al lavor rinchiusa.
Cri. Vederla almen potessi!
Ter. Sì, la vedrai; s'attenda
Che in breve in queste soglie Lucano a noi si renda.

SCENA IV.

Lelio con quattro servi, ciascheduno de' quali porta una cassetta nelle mani, e detti.

Lel. Ecco, Terenzio amico, ecco di Roma il dono:
Nummi ottomila in quattro parti divisi sono.
Questi non tuoi per legge, schiavo ancor, non Romano,
Ma tuoi per il tuo merto, per favor di Lucano.
Usane a tuo talento; libero ne disponi,
Qual uom nato agli onori fra libere nazioni.
Odi però il consiglio che a te porge chi t'ama.
Libero fra' Quiriti il tuo signor te brama:
Però dei cittadini chi vuol godere il pregio,
Deve di pingue censo vantar ne' lustri il fregio.
Or questi, che a teco reco, uniti ad altri beni,
Acquistino a Terenzio le cariche e i terreni:
E in ogni lustro poi, che d'un quinquennio è il giro,
Salir faccia il tuo nome dove gli eroi saliro.
Ter. D'onor, di gloria vago son io più che di spoglie.
Ite a deporre il peso, amici, in quelle soglie.
(*ai quattro servi, i quali entrano in una stanza.*
Grato son di tal dono al popolo romano,
Grato all'amico Lelio, gratissimo a Lucano.
Far di quell'oro in breve uso cotal m'impegno,
Che sia grato agli Dei, che sia di virtù degno.
Lel. Torno agli edili nostri, torno al pretor di Roma,
Ch'oggi a te dee la verga impor sull'aurea chioma.
Nel renderti liberto (non giungati improvviso)
T'udrai con lieve mano battere il tergo e il viso;
Libar la sacra tazza dovrai del tuo signore,
Soffrir ne' loro uffizj lo scriba ed il lettore;
Comune ai cittadini avrai la doppia vesta;
Tutti vedrai gli amici, tutti i Romani in festa.
(*parte coi servi.*

SCENA V.

Terenzio e Critone.

Ter. Udisti? (*a Critone.*
Cri. O te beato, cui merito e virtude
In giorno sì felice trarrà di servitude!
Ter. Le quattro piccol' arche piene mirasti d' oro?
Cri. Sventurata Creusa!
Ter. Mio non è quel tesoro.
Cri. Usurpalo allo schiavo l' avidità romana?
Ter. No, che a me del signore l' alma lo dona umana.
Cri. Per chi dunque là dentro tal provvidenza è chiusa?
(*accennando la stanza.*
Ter. Consolati: in gran parte quell'oro è di Creusa.
Cri. Come?
Ter. Sì, la pietade, l' amor, la tenerezza
Fa ch' io la bella estimi più assai d' ogni ricchezza.
Se a te il peculio tolse per lei destino rio,
Per suo, per tuo conforto, posso offerirti il mio.
Fingiti il greco Trace che qui Lisandro ha nome.
(*leggendo sulla tavoletta.*
I due mila sesterzj sai dove sono, e come.
Cri. Santa pietà de' Numi! Se di fortuna il gioco...
Ter. Ecco Lucan che giunge. Curvati ancora un poco.
(*Critone si va curvando con pena.*

SCENA VI.

Lucano e detti.

Ter. Signor, questo che miri, è da te conosciuto?
(*a Lucano.*
(Curvati.) (*piano a Critone.*
Luc. Non rammento averlo unqua veduto.
Ter. Sovvienti quel che pose Creusa in tue catene?
Luc. Una volta lo vidi; di lui non mi sovviene.
So ch' era Trace, antico, curvo.
Ter. (Curvati.)
(*piano a Critone.*
Luc. E pingue.

Ter. Eccolo al tuo cospetto; se l'occhio nol distingue
Per grassezza perduta, miralo d'anni carco,
Candido come neve, curvo a guisa d'un arco.
(*Lo dice forte, battendo un piede, acciò Critone si curvi.*
Luc. Che vuoi tu dir per questo? Segni tutti fallaci,
Facili ad imitarsi dagli uomini mendaci.
Ter. Mira, signor, sue prove non esibite invano.
Eccoti la corteccia segnata di tua mano.
Scrivesti collo stile tu stesso il tuo contratto:
Ei della greca schiava ti domanda il riscatto.
Luc. Oimè! chi mi assicura esser il greco Trace,
Non un, ch'abbia rapito questo mio scritto, audace?
Ter. Signor, io lo conosco. Costui ch'or ti presento,
Protesto, e alla protesta aggiungo il giuramento,
Esser ei quel che puote, sia per ragione o patto,
Della venduta schiava pretendere il riscatto.
Luc. E i due mila sesterzj?
Ter. A me gli ha consegnati:
Solo che tu li voglia, son colà preparati.
(*accenna la stanza.*
Luc. (Render dovrò colei? Colei che m'innamora?)
(*da se.*
Vecchio, a me t'avvicina.
Ter. (Deh! non rizzarti ancora.
(*piano a Critone.*
Cri. Eccomi a' cenni tuoi. (*a Lucano accostandosi.*
Luc. Tu vuoi da me Creusa?
Cri. Giusta il patto ...
Luc. Comprata l'ho per due lustri.
Ter. Scusa.
(*a Lucano.*
Par, due lustri passati, che renderla dovresti,
Se lo sborsato prezzo indietro non avesti;
E due mila sesterzj a te deono esser dati
Allor che gli anni dieci non fossero passati.
Alla metà del tempo ti chiedono il riscatto,
Dunque si deve il prezzo a te giusta il contratto;
E tu negar non puoi di darla a sua richiesta.
Perdonami, signore, la mia opinione è questa.
Luc. Giudice te non feci, Terenzio, e non vorrei
Che in ciò tu fossi parte.
Ter. Mi guardino gli Dei.

Luc. Dimmi. (*a Critone.*
Ter. (Sei troppo ritto.) (*piano a Critone.*
Cri. (Vuol stroppiarmi costui.)
(*da se inchinandosi.*
Luc. Che vuoi far di Creusa? (*a Critone.*
Cri. Darla ai parenti sui.
Ter. (Saggiamente rispose.) (*da se.*
Luc. Tu a guadagnare avvezzo,
Venderla ad altri forse vorrai a maggior prezzo.
Se questo fia, son pronto sborsar nuove mercedi:
Vendila a me per sempre, e quanto vuoi mi chiedi.
Cri. No, signor, siate certo, sciolta dalle catene,
L'avolo suo paterno mireralla in Atene:
L'aspetta fra le braccia pien di paterno amore.
Luc. Lo crederò?
Cri. Lo giuro.
Ter. Egli è un uomo d'onore.
(*a Lucano parlando di Critone.*
Luc. Bene; non siamo in Roma barbari ed inumani:
Abbiala l'avo amante, ma sol dalle mie mani.
Cri. (Che dirò?) (*da se*
Ter. (Si confonde.)
Luc. Il vecchio ove dimora?
(*a Critone.*
Cri. (Che risponder non so.) (*da se.*
Luc. Terenzio, ei si scolora. (*a Ter.*
Ter. Quel che Lucan ti chiede, non ti par giusto e onesto?
(*a Critone.*
Ragion ti diedi in altro: farlo non posso in questo.
Non vuol mandar la schiava sola in paesi estrani:
Venga l'avolo in Roma; l'avrà dalle sue mani.
Cri. Ma se...
Ter. Ma se ricusa di darla a te il padrone,
A domandarla in Roma ha da venir Critone.
Signor, la libertade a lei negar non puoi;
Ma senza il vecchio padre non torni ai lidi suoi.
Prometti a lui di darla, e basti al mercatante.
Luc. Sì, la darò a Critone.
Ter. Tu sborsagli il contante. (*a Cri.*
(Dee l'uom quand'uopo il chieda, essere pronto e franco)
Cri. (L'arte comica intendo, ma di chinar son stanco.)
(*da se.*

Luc. Di suo riscatto il prezzo ricever non ricuso;
Ma forse in suo favore non nè farò mal uso.
Libera la dichiaro; ognun saprallo in breve;
A lei recar si veda l'onor che le si deve.
Ter. Vedrai nella tua schiava brillar luci più liete.
Col vecchio mercatante vo a contar le monete.
Andiam. (*a Critone*.
Cri. Signore. (*a Lucano*.
Ter. Andiamo a numerar quegli ori. (*a Cri*.
Cri. Grazie, signore ...
Ter. Oh! vecchi, siete i gran seccatori.
Cri. Non mi sgridar, son teco.
(*a Terenzio*, *camminando*.
Ter. (Curvo cammina.)
(*piano a Critone*.
Cri. (È lunga.)
(*da se curvandosi*.
Ter. Un'ora a quelle stanze vi vorrà pria ch'ei giunga.
(*a Lucano*.
Cri. Se veduto m'avessi in verde età ...
Ter. Finiamo.
Cri. Più del tuo svelto e franco era il mio piede ...
Ter. Andiamo.
(*lo prende per la mano e lo conduce frettolosamente*.

SCENA VII.

Lucano solo.

Facil non è che in Roma giunga d'Atene il Greco.
L'amabile nipote libera vivrà meco;
E per render contento il cuor della ritrosa,
Sarà, se lo consente, d'un mio cliente sposa.
È ver, colle sue nozze potrei me far felice,
Ma a un senator romano sposar Greca non lice:
Onde fra le due pene che a soffrire mi resta,
Anzi che da me parta, soffrir mi eleggo questa.
Fabio sarà opportuno; Fabio dalle mie mani
Riceverà la sposa; non anderan lontani.
Di cariche ed onori farò sien decorati;
Fabio potrà con fasto passar fra i candidati:
E la novella sposa, che ha virtù sovrumane,

Farà con ricche vesti invidia alle Romane.
Quel che per lei mi parla con tenerezza al cuore,
Non so se dirlo io deggia pietade, ovver amore:
E quando amor ei fosse, dir non so di qual sorte;
So ben che più d' ogni altro è violento e forte.
So che sperar non deggio quel che al dover contrasta,
Ma resti meco almeno, ma si vagheggi, e basta.
(parte.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Damone e servi, i quali preparano i sedili ed altre cose occorrenti per la manomissione di Terenzio.

Dam. FATICATE, servacci, schiavacci, animalacci,
Arabi, Persi e Greci, bruttissimi mostacci.
Or che Terenzio passa ad altra condizione,
Io sol di questa casa sarò vicepadrone.
(i servi, fatte le loro incombenze, partono.
Ma qui starò per poco. Terenzio m'ha promesso ....
Oh la sarebbe bella ch' i' avessi a cambiar sesso!
Difficil non mi pare. La barba già non ho;
La voce è femmina; le furberie le so.
Per donna farmi credere potria passabilmente
In parte la natura, in parte l' accidente. *(parte.*

SCENA II.

Creusa, poi Livia.

Cre. PARLA di sposo meco Lucan, quando mi vede.
S' inganna, se capace d' amor per lui mi crede,
E più, se si lusinga, offrendomi l' onore
Di nozze sì sublimi, di vincere il mio cuore.
La libertade accetto dalla pietà del cielo;
So che contribuito v' ha di Terenzio il zelo.
Se suo fu questo cuore finor per mio piacere,
Ora sarà di lui per legge e per dovere.
Livia sen vien; se meco segue ad essere altera,
Vo' contro al mio costume risponderle severa.
Liv. Fama, Creusa, è vera di te poc' anzi intesa?
Cre. (Diasi al fasto egual pena.) Sì, libera son resa.
Liv. Franca, rispondi ardita.
Cre. Stile appresi romano.
Liv. Sposa sarai tu presto?
Cre. Sta l' esserlo in mia mano.

Liv. Di qual felice eroe dono sarà il tuo cuore?
Cre. Forse di tal per cui Livia ha rispetto e amore.
Liv. Di Terenzio?
Cre. Di lui dunque tu vivi amante?
Liv. Menti.
Cre. Mentir si dice chi maschera il sembiante.
Liv. Greca svelar mal puote delle Romane il fuoco.
Cre. Di te la debolezza conoscesi per poco.
Liv. Tal favelli a Romana?
Cre. De' fregi tuoi preclari
Sol due mila sesterzj mi rendono del pari.
Liv. Esser, non puoi vantarti, nata a' sublimi onori.
Cre. Chi sa che gli avi tuoi non fossero pastori?
Liv. Anche l' aratro in Roma de' cittadini è degno.
Cre. Superbia in ogni stato è di viltade un segno.
Liv. Perchè in Grecia non torni?
Cre. Quivi restar consento.
Liv. Per far la tua fortuna?
Cre. Per fare il tuo tormento.
Liv. Libera ancor non sei, moglie non sei tu ancora.
Conoscerti, pentirsi di ciò può chi t'adora.
Ed io, che agli infelici avversa esser non soglio,
Giuro vendetta, e giuro frenar quel folle orgoglio.

SCENA III.

Damone e dette.

Dam. Che fai tu qui, Creusa? Va alle tue stanze; ansioso
Attendeti Lucano, con femmine pietoso.
La libertà ti dona per via del cieco Nume;
Cambiar ti vuole il nome giusta il roman costume.
Il suo diede a Terenzio da lungo tempo, il sai:
Tu in avvenir, Creusa, Livia ti chiamerai.
Liv. A Greca il nome mio?
Cre. No, lo protesto ai Numi.
Sdegno di Livia il nome, compiango i suoi costumi.
Il mio destino è incerto ancor più che non credi.
Nemica mi paventi, e serva ancor mi vedi.
Superbia nel mio seno sai che nutrir non soglio;
Mi fa pietà, non ira, il tuo soverchio orgoglio. *(parte.*

SCENA IV.

Livia e Damone.

Liv. (Perfida! Ma in tal guisa sensi pronunzia oscuri,
Che ancora i suoi diletti non sembrano sicuri.) *(da se.*
Dam. Livia, con lei fa d' uopo cambiar l' usato stile;
Parlare io ti consiglio più docile ed umile.
Chi sa, se ritornata nel libero suo stato ...
Chi sa che non la sposi Lucano innamorato?
E s' ella si rammenta quel che facesti a lei,
Ti tratterà in vendetta da vipera qual sei.
Di far un po' all' amore avendole impedito,
Languir ti farà in corpo la voglia di marito;
E collo sposo accanto, da' figli circondata,
Rabbia faratti e invidia, morirai disperata.
Per te son sì pietoso, che prenderei l' incarco;
Ma son guerrier senz' armi, son cacciator senz' arco.
Liv. No, non sarà giammai che un senàtor romano
Veggasi ad una schiava a porgere la mano:
E se Lucan per lei fosse di ragion privo,
Chiamarlo sdegnerei per mio padre adottivo.
T' inganni, se tu credi che arda nel seno mio
D' un sesso lusinghiero il debole desio. *(a Damone,*
(L' unico mal ch' io temo, è, che a Terenzio è unita *(da se.*
Trionfi a mio dispetto questa superba ardita.
Raro chi il mal figura, trova il pensier fallace;
Ma vendicarmi io spero d' una rivale audace.) *(parte.*

SCENA V.

Damone, poi Fabio.

Dam. Rider mi fan le figlie che han voglia di esser spose,
E con la bocca stretta von far le vergognose:
Rider mi fan volendo noi uomini sprezzare,
E per un poco d' uomo si sentono crepare.
Fab. Lucan, se tutto è pronto, a riveder mi manda. *(a Dam.*
Dam. Ajutami tu ancora a servir chi comanda.
Fab. Mio uffizio non è questo. Un cittadin cliente

Non serve.

Dam. Sì, egli è vero, scrocca, e non fa niente.
Fab. Invidioso schiavo morde il freno e punzecchia.
Dam. Ti vo' corbellar bene, se arrivo a far da vecchia.
Fab. Che dici?
Dam. M'intend' io.
Fab. Non favellar fra' denti.
Dam. Non ho timor, sebbene mi mancano i clienti.
Fab. Parla con più rispetto; non irritar procura
Un che albergar vedrai fra poco in queste mura.
Dam. Tu di Lucano in casa?
Fab. Sì, di Lucan, che mi ama,
Che sposo oggi mi vuole, che amico suo mi chiama.
Dam. Sposo di Livia.
Fab. O d'essa, o d'altra, a te non preme.
Dam. Ti sposerà a Creusa; la sposerete insieme.
Fab. Frena l'audace labbro, o proverai la sferza.
Dam. No, Fabio; si perdona quando dall' uom si scherza.
Fab. Lisca dov' è?
Dam. In cucina.
Fab. Che fa?
Dam. Pentole odora.
Ch' abbiano il loro gusto vuol le narici ancora.
Fab. Corte faccia a Lucano, prendasi anch' ei tal pena.
Dam. Basterà ch' egli venga a corteggiarlo a cena.
Fab. Chi d' altrui pan si pasce, se ciò trascura, è stolto.
Stan Lucano e Terenzio in mezzo al popol folto.
Qui attendesi il pretore per Terenzio invitato.
Dam. Cotai manomissioni si fanno in magistrato?
Fab. Che sai tu di tai riti? Si dà la libertade
In tempio, al campo, in case e in pubbliche contrade.
Ergere può per tutto con pompa e con splendore
Suo tribunale in Roma il console e 'l pretore.
Dam. Quand' è così, non parlo; venero il lor decreto,
Ancor quando il facessero in un luogo segreto.
Fab. Timpani sento e tube, odo tibia giuliva;
Sappia da me Lucano che 'l magistrato arriva. *(parte.*
Dam. Le sportule son quelle che fan brillar lo zelo;
Se grasso è l' animale, ciascun vuol del suo pelo.
(parte.

SCENA VI.

Precedono i suonatori con timpani, colle tube o sien corni, e colle tibie, specie d' oboè antichi; indi seguono i littori del pretore, uno scriba, indi il pretore medesimo con seguito di Romani.

Escono dalla scena opposta, incontrandosi coi suddetti Lucano e Terenzio seguitati da Lelio, Fabio e Damone, servi, clienti e popolo.

Schierati tutti all' intorno, restano nel mezzo il pretore a dritta, Lucano a sinistra, Terenzio in mezzo di loro. Da una parte lo scriba, e dall' altra il capo de' littori.

Pre. Delle fasciate verghe, littor, sciolgansi i nodi.
Lit. (*scioglie il fascio delle verghe, e ne presenta una al pretore.*
Pre. Chiedi tu, e le parole serba usitate e i modi. (*a Lucano.*
Luc. Libero questo i' chiedo, che servo ora m' additi (*al pret.*
Pre. (*pone la verga sul capo di Terenzio.*
Libero lui dichiaro col poter de' Quiriti.
Frangasi la verghetta. (*rendendo la verga al littore.*
Lit. (*percuote colla verga tre volte il capo a Terenzio, indi la spezza.*
Pre. Faccia percuoti e tergo. (*al litt.*
Lit. (*batte col pugno leggiermente la faccia e la schiena a Terenzio.*
Dam. (*presenta una tazza con entro del vino a Lucano.*
Luc. Le tue con sagra tazza labbra onorate aspergo.
(*beve dalla tazza, indi la porge a Terenzio.*
Ter. (*beve, indi rimette la tazza a Damone.*
Pre. Abbia il tuo nome. (*a Lucano accennando Terenzio.*
Luc. Ei l' ebbe.
Pre. Tre ne porta un Romano.
(*a Lucano.*
Luc. Son due, Publio, Terenzio; terzo sia l'Africano.
Pre. Scriba, lui fra' liberti ne' dittici sia scritto.
(*allo scriba.*
(*lo scriba registra il nome di Terenzio collo stile in una tavoletta.*

Pre. L'ultimo rito adempi dalle leggi prescritto. *(al lit.*
Lit. (copre il capo a Terenzio, indi prendendolo per la mano lo conduce in giro, facendolo vedere a ciascuno degli astanti. Per ultimo vien condotto a Lucano; vuole scoprirsi il capo in atto di riverenza; Lucano lo trattiene.
Luc. Serba a' tuoi crini il fregio di libertade in segno;
Di tua virtute il premio, di mia pietade un pegno.
Ter. (tornando al suo posto di prima.
Almo pretor di Roma *(al pret.)* padre eccelso, conscritto, *(a Lucano.*
Gente illustre togata, popol Romuleo invitto,
Dono è sublime, illustre della pietà di Roma,
Poter de' padri in faccia coprir libera chioma.
Volgo le luci in giro, e veggo a mio rossore
Fra Roma e fra Lucano gara per me d'amore:
Oh! fosse a me concessa facondia che a' dì nostri
Odesi al roman foro dagli orator su i rostri,
Da cui contro i nemici nell'animar le squadre,
Demostene fu vinto, dell'eloquenza il padre.
Ma se a comico vate sono i topici ignoti,
Da me, dell'arte in vece, Roma gradisca i voti.
Serbino i Numi eterno al popolo Latino
Il don riconosciuto da Bruto e Collatino:
Dono di libertate, per più di trecent'anni
Al popolo concesso, scacciati i re tiranni,
Delle nazion nemiche, de' barbari l'orgoglio
Veggasi fra catene deposto al Campidoglio,
E 'l *Teschio* rinvenuto di quello alle pendici,
Di sangue sia presagio, ma sangue de' nemici.
Deh! patria mia, perdona. Chi veste lazia tunica,
A te non può felice pregar la guerra punica;
Facciano di Cartago, faccian del Tebro i Numi,
(Che alfin sono gli stessi, culti in varj costumi)
Che dell'aquile invitte Africa non sia preda,
Ma chinisi al destino, Roma rispetti e ceda.
Capo dell'orbe intero, che pesi, gradi e onori,
Parti, disponi, alterni fra consoli e pretori,
Tribuni, magistrati, padri, edili, censori,
Decurioni, maestri, comizj e dittatori;
Tuoi cittadin concordi, diretti ad un sol polo,
Negli animi diversi serbino un pensier solo.

Ogni passion privata vinta nel seno e doma,
Fondino i beni loro nella gloria di Roma.
Godi perpetua pace, regna del Tebro in riva
Fin là dove il tuo fato scritto nel cielo arriva.
E se dai Numi al Lazio fosse prescritto il fine,
La libertà di Roma passi ad altro confine,
Dove con gloria pari, con pari legge alterna
Abbia l' Italia onore di repubblica eterna.

Pre. Eco a fausti presagi al ciel salga giuliva.
Luc. Viva, Romani, il Vate.
Lel. Viva Terenzio.
Tutti. Viva.
(*al suon degli stromenti parte il pretore con tutti quelli che lo seguirono.*

SCENA VII.

Lucano, Terenzio, Lelio, Fabio, Damone, clienti e servi, indi Livia.

Liv. Ai plausi degli amici, ai viva degli eroi
Permettasi che Livia possa accordare i suoi.
Luc. Vieni, o tu, di Lucano figlia d' amore, a parte
D' onor, di cui tu stessa godrai la miglior parte.
Altro fregio non manca al cittadin novello,
Che far con degne nozze il suo destin più bello.
Ecco una maggior prova dell' amor di Lucano:
Figlio a me sia Terenzio, dando a Livia la mano.
Ter. (Che farò?) (*da se.*
Liv. (Che risponde?) (*da sè.*
Ter. Signor, bastanti pregi
Non ha Terenzio ancora per meritar tai fregi.
Chi i proprj beni al censo vantar non può ne' lustri,
Ottar sai che non puote fra' candidati illustri.
Livia è nata agli onori; d' un misero privato
Sdegna la sorte umile chi è nata al consolato.
Liv. Padre, Terenzio il merta. Forma il censo al liberto:
Tua bontà si coroni; abbia l' onore offerto.
Luc. Facciasi. I doni varj, schiavo, a te pervenuti,
Liberi a tua virtute fur del cuor mio tributi.
Altri aggiunger non nego fin che 'l uopo il chieda;
Ma l' uso che facesti de' beni tuoi, si veda. (*a Terenzio.*

Ter. Sì, lo vedrai. Concedi brevi momenti; io torno.
Verrò forse tornando di maggior gloria adorno.
Celare un' opra ardita dovrebbesi a Lucano,
Ma son l'eroiche prove famigliari a un Romano. (*parte.*

SCENA VIII.

Lucano, Livia, Lelio, Fabio e Damone.

Liv. (Qual mistero nasconde?) (*da se.*
Luc. Terenzio io non intendo!)
(*da se.*
Fab. (Sai tu che dir si voglia.) (*piano a Lelio.*
Lel. Sì, lo so, lo comprendo.)
(*piano a Fabio.*
Dam. Signor, signor mio caro, dolce signor clemente,
A tutti generoso, e a Damone niente? (*a Lucano.*
Luc. Libertà per legato alla mia morte spera.
Dam. Deh! mi facciano i Numi la grazia innanzi sera.

SCENA IX.

Terenzio, Creusa e detti.

Ter. Ecco, signor, miei beni, de' miei sudori il frutto:
Quanto a me tu donasti, ecco in Creusa è tutto.
Luc. Come?
Ter. Il vecchio infelice, che a te, giusta il contratto,
Venuto è di Creusa a chiedere il riscatto,
Perduto ogni suo bene del mar tra' flutti rei,
Il prezzo convenuto ebbe dagli ori miei;
Ai due mila sesterzj quel che avanzar mi puote,
In dono alla donzella died' io per la sua dote.
Pietà dell'infelice sentii destarmi in cuore,
Alla pietate aggiunsi, non so negarlo, amore.
Ma nel seguir le leggi del cieco Dio bendato,
Animo in me non ebbi di divenirti ingrato.
So che Creusa adori; a te si chiede invano:
Dispon, s'ella il consente, di lei, della sua mano.
Sciolta per me Creusa della servile insegna,
Merto maggiore acquista, sarà di te più degna.
Costar mi può la vita sì rio distaccamento.
Di te, di Roma i doni mi recano tormento.

Che se la libertade dal fianco suo mi toglie,
La servitù più cara godrei fra le tue soglie.
Figura in me una colpa. Torni il liberto ingrato,
A norma delle leggi, nel pristino suo stato;
Ma pensa che la colpa che tu mi trovi in cuore,
Sarà di troppa fede, sarà di troppo amore.
Liv. Odi, signor, l'indegno, odi lo schiavo audace,
Miralo, se in te merta cuor di pietà verace.
Torni alla sua catena chi de' tuoi doni abusa,
A' tuoi voler rispon la lieta o mesta Creusa.
Le nozze stabilite per tuo volere espresso
Tra Fabio e tra colei s' hanno a compiere adesso.
Fabio, sei pronto?
Fab. Il sono.
Ter. (Qual novello accidente?)
Dam. (Avrà sportula doppia colla sposa il cliente.) (*da se.*
Luc. Livia, tu da me apprendi, apprenda il Lazio istesso
Da Lucan la virtude di superar se stesso.
Ama Terenzio, ed offre l' amore in sacrifizio:
Non sia men generoso d' un liberto un patrizio.
E Fabio, a cui interesse parla in cuor, non amore,
Apprenda al Tebro nostro a far men disonore.
Staccar da me Creusa è un trarmi il cuor dal petto,
Ma peggio è averla meco, con rossor, con dispetto.
Mille gli esempj al mondo della romana istoria
Porgonsi ad altrui norma, narransi a nostra gloria.
Sparse per questa Orazio della germana il sangue,
Voragine profonda Curzio ha per questa esangue,
Di Collatin la sposa s' aprio col ferro il seno;
Quando di duol morissi, di lor non farei meno.
Libero per mio dono Terenzio abbia in isposa
Costei libera fatta da un' alma generosa.
Dote a lei fe' lo sposo col don de' beni sui,
Con parte de' miei beni censo farassi a lui.
Vivete ambo felici in dolce nodo uniti,
Abbia virtute il premio a gloria de' Quiriti.
Africa e Grecia vostre apprendano che in noi
Germoglia in ogni petto il seme degli eroi;
Che a noi render non cale solo i nemici oppressi,
Ma vincere sappiamo anche il cuor di noi stessi.
Cre. Fortunato amor mio!
Ter. Bella di cuor pietade!
Liv. Itene fortunati in barbare contrade,

Ditelo per ischerno ai popoli nemici,
La gloria de' Romani è l'essere infelici.
Vanta Atene gli atleti nell'olimpico agone;
Qui vantasi l'orgoglio di vincer la passione.
Il pugno, il cesto, il disco altrui servon di giuoco,
Qui l'anime diletta ferro, veleno e foco.
Ma se di gloria carche van l'anime Latine,
E vergini e matrone son femmine eroine,
Noi pur della virtute sappiamo usar i modi,
Odiar d'Africa l'arte, odiar le greche frodi.
Sappian nostre sventure mirar con ciglio lieto.
(Andiam, cuore infelice, a fremere in segreto.)
(da se, indi parte.

SCENA X.

Lucano, Terenzio, Creusa, Lelio, Fabio e Damone.

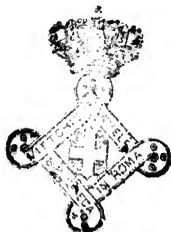
Ter. (Cela negli aspri detti sdegno, vendetta, orgoglio.)
(da se.
Dam. (Anche la volpe dice, quando non può, non voglio.)
(da se.
Cre. Alto signor, che al mondo sei di pietate esempio,
(a Lucano.
Degno che a te fra i Numi ergasi in Roma un tempio,
(Parlo con cuor sincero, che i titoli son vani
Dati al popolo greco dai rapitor trojani.)
Grata al tuo don, se al piede laccio vil non m'aggrava,
Di te l'alma onorata sempre fia serva e schiava.
Di me, de' figli miei, di lui ch'ave il mio cuore,
Sarai, più che non fosti, l'amabile signore;
E a tua virtù più dolce recar potran diletto
Anime a te soggette per obbligo ed affetto.
So con chi parlo. In seno vil desio non contrasta...
Luc. Non cimentar, Creusa...
Cre. Non avvilirti...
Luc. Basta.
Ter. Basta, gentil Creusa, grazie per me si renda,
Da me d'entrambi ai doni gratitudine attenda.
Andiam l'avolo afflitto a sollevar di pene.

Luc. Dove condur pretendi la tua sposa!
Ter. In Atene.
Luc. Darla a Criton promisi.
Ter. Bene, il vecchio canuto...
Luc. Venga egli stesso in Roma.
Ter. Signore ..Egli è venuto.
Luc. Come? Dov'è?
Ter. Ti è in grado ch'egli a te venga?
Luc. Sì.
Ter. Vieni, Critone, a noi. (*verso la scena.*
Luc. Come sì tosto?
Ter. È qui.

SCENA ULTIMA.

Critone e detti.

Luc. M'ingannasti, Terenzio?
Ter. Non t'ingannai, se meco
Venne a chieder la schiava col tuo contratto un Greco.
Più del mercante estinto avea ragion sul patto
L'avolo che il contante offriati del riscatto;
Ma l'amor tuo sapendo ... deh! mi perdona ... in parte
Mi suggerì il ripiego al cuor la comic' arte:
Quell'arte, onde più volte lodasti in me l'ingegno
Di sostenere in scena qualche simile impegno.
Signore, alla catena torno. se reo in ciò sono...
Luc. No, la colpa felice approvo, e ti perdono.
Dam. Signor, pronta è la cena. (*a Lucano.*
Luc. Ite contenti e lieti.
Dam. (Si passano gran cose ai comici poeti!) (*da se.*
Luc. Roma lasciar destini? (*a Terenzio.*
Ter. Andrò, se tu 'l consenti,
A raccor di Menandro i sparsi monumenti.
Cento commedie ha scritto l'autor greco divino,
Degne d'esser tradotte al popolo Latino.
Salvo s'io torno in Roma, quei dolci carmi io reco;
Quando perir dovessi, in mar periran meco.
Luc. Tolgano i Dei gli augurj. Vanne, ritorna, e vivi,

Suda per la tua fama, medita il mondo, e scrivi.
Mira, la tua virtute qual ti ha acquistato onore,
Spera che il tempo e l'uso rendalo a te maggiore.
Ter. Fine han qui le vicende di comico poeta,
Peripezia sospesa, catastrofe più lieta.
Terenzio a' suoi Romani dir soleva: Applaudite;
A' nostri ascoltatori diciam noi: Compatite.

FINE DEL VOLUME II.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

Digitized by Google

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 21 lin. 30 il punto	punto
159 „ 21 segretario!	segretario?
326 „ 29 innamo-tato	innamo-rato

MAG 2010 7 C2